



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

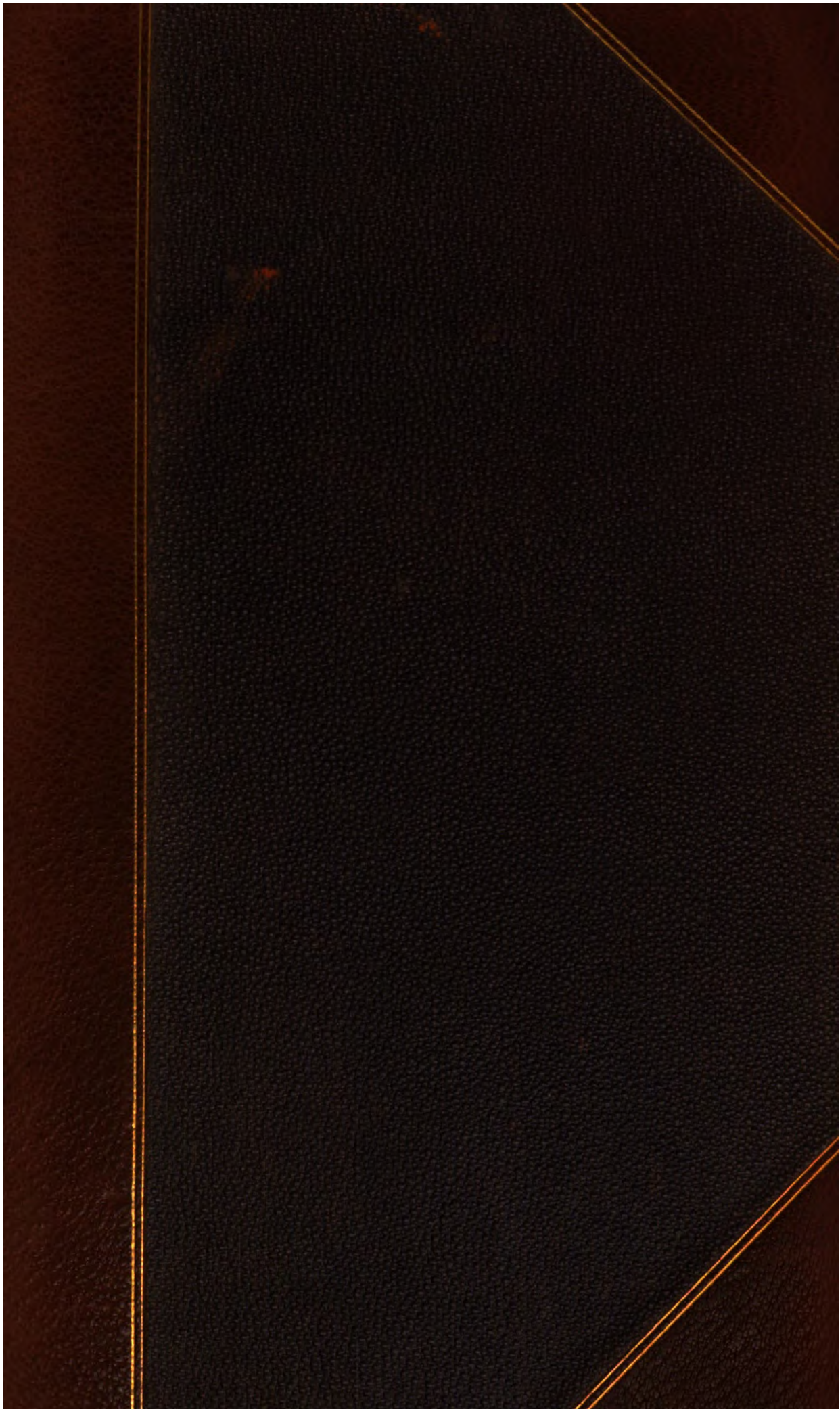
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

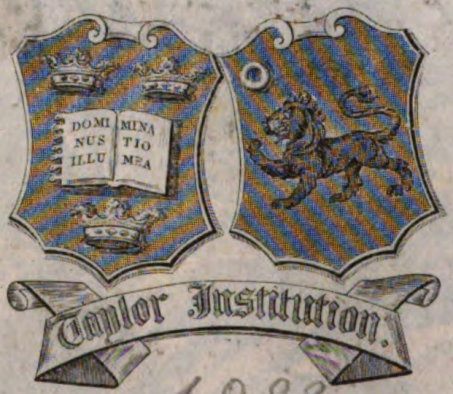


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓

~~169<sup>k</sup> 2~~  
~~MS 19 f 5~~



1883.

Vet. Stal. IV B. 257









# OPERE

DI

*lib*  
**VINCENZO MONTI**

**Tomo I.**









# POESIE VARIE

DI

# VINCENZO MONTI



MILANO

PRESSO GIOVANNI RESNATI

MDCCCXXXIX



**GIOVANNI RESNATI**

**AI LETTORI CORTESI**

*Universale era il lamento che delle Opere di Vincenzo Monti, poeta salutato per mezzo secolo dall'Italia col nome di Dante redivivo, e riverito dalle Staël, dai Byron e da altri stranieri contemporanei siccome quegli che continuava la serie dei veri poeti della nostra nazione, mancasse una raccolta nella quale si trovassero riunite in quel numero maggiore che da alti riguardi fosse permesso, e con tal ordine disposte che non ne nascesse confusione spiacevole a' lettori e dannosa alla riputazione del grande autore. Perocchè avendo egli dalla natura sortito quella divinæ particulam auræ che prorompe a poesia, molte cose, quasi ancora fanciullo, scrisse con impeto giovanile, che girano stampate; e vogliono essere conservate, poichè tra molte superfluità vi senti per entro l'elemento poetico che si viene disviluppando. Erat quod tollere velles. Così vediamo i pubblicatori di Virgilio tener conto della Zanzara, del Ciri, dei Catalecta, ec., con cui il cigno del Mincio preparavasi alle Georgiche ed all'Eneide. Poi ne' grandi rivolgimenti che fanno me-*

*morabile la fine del secolo trascorso ed i primi tre lustri di questo, il Monti, dopo di avere nell'aurora del suo fervidissimo ingegno trattati gli argomenti, che allora solevansi comunemente, alzossi a sublimi canti, che al variare delle vicende variarono d'intonazione, nel bel meriggio dell'età sua; finchè nel tramonto di questa si diede a più miti studii, onorato da tutti coloro che non sapevano essergli gravi chè avesse per calore di sentimento e per quasi presentanea pieghevolezza d'ingegno con troppa facilità acconsentito alla non sempre lodevole forza del tempo. Di che ebbero un bel pretesto certi mediocri per mordere e gettar nel fango chi di tanto si innalzava sopra di loro; ricantando fino alla nausea, e fino allo spingere la malevolgenza oltre il sepolcro (su cui dovrebbero estinguersi le ire e le invidie degli uomini) i suoi mutati pensieri.*

*In questo stato di cose, io credetti che avrei fatto opera pietosa al poeta, e gradevole agli amatori della italiana letteratura, se mi accingessi a radunarne tutti gli scritti di verso e di prosa, e sì gli stampati come gli inediti che meritassero di vedere la luce, e dividendoli, per così dire, in varie classi, determinate dalla forma o dall'indole de' componimenti, li venissi disponendo sotto di queste con ordine cronologico, secondochè apparisce dagli anni segnati nelle stampe colle quali furono la prima volta divulgati, o si può dai soggetti su cui si aggirano o da altri indizii ragionevolmente argomentare. La qual cosa mi pare che debba servire insieme alla storia intellettuale del poeta, e risparmiare a chi legge il disgusto che proviene dal trovare uno scritto dettato in età matura, e sotto l'influsso di certe idee, collocato dopo ad un altro ispirato da sentimenti diversi negli anni più freschi.*

*La divisione per classi mi veniva poi naturalmente indicata (a malgrado che fra di esse non possa avervi*

*una regolare proporzione, atteso il maggiore o minor numero di componimenti in ciascheduna) dal considerare che la serie cronologica non poteva interamente serbarsi nella disposizione di tutti gli scritti per la grandissima varietà della loro forma e lunghezza; e sarebbe sconcio il mettere, a cagione d' esempio, una cantica tra due canzonette, o una tragedia in mezzo ad un componimento in terzine e ad un sonetto.*

*Di tuttociò diedi intenzione al pubblico col mio Manifesto del primo di febbrajo dell'anno scorso, ove proposi anche le condizioni della stampa. Ed eccomi ora col primo volume a liberare la mia promessa, siccome farò cogli altri che regolarmente gli terran dietro.*

*Se non che si vorrà forse dire che, dopo la stampa fatta in Livorno nel 1779 del suo Saggio di Poesie, avendone il Monti escluse talune nelle stampe di Siena, di Parma e di Milano, avrei dovuto anch'io restringermi a quelle solamente, fra le giovanili, che non apparivano da lui rifiutate; siccome, oltre alcune canzonette, la Visione d'Ezechiele, l'Entusiasmo melanconico, l'Elegie, e simili. Al che rispondo, che siccome in qualche edizione veggonsi già quelle poesie restituite nel corpo delle altre, senza il riguardo ch'io mi sono proposto di collocarle in modo che il lettore, riconoscendole tosto per lavori dell'adolescenza, ammiri quel che in esse ha di buono, e compatisca l'imperfezione di cui è cagione l'età; per questa ragione principalmente ho creduto di non tralasciarle. Mi confortavano poi ancora a non farlo le parole di quel valente che nella Antologia di Firenze scrisse la Necrologia del Monti, e diceva in nota (esprimendo la brama che, in qualche nuova edizione delle sue opere, niuna se ne tralasci che render la possa compiuta): « Ometterne alcuna, foss'anche delle men pregevoli, sarebbe atto più irreverente che pio. Il pubblico » già le conosce; e le desidera come documenti storici;*



» come monumenti d'ingegno; come una lezione ai poeti  
» avvenire, dolorosa sì, ma sempre utile ».

*La qual massima, che bello non sia ad un editore il farsi privato giudice di quello che il pubblico già conosce, mi ha poi fatto andar cauto per l'opposito ove si tratti di cose inedite, o che non sia ben provato essere del Monti. Perocchè non io sono spinto dal desiderio di far volume disotterrando dall'obblio, a cui l'autore le ha abbandonate, cose che degne non siano della sua fama, e non si raccomandino per qualche importanza storica o letteraria: solo mi muove il desiderio di giovare agli studiosi e di procurare all'insigne poeta, che negli ultimi suoi anni mi onorò della sua benevolenza, una raccolta che, per quanto sta nelle mie forze, non sia al suo gran merito disconveniente.*

*Di alcune cose inedite io sono di già in possesso; e darò l'Epistolario riordinato ed arricchito d'un buon numero di lettere, che trovansi disperse in varii opuscoli, o non sono ancora venute in luce. E qui abbiansi un pubblico attestato della mia riconoscenza, oltre il ch. sig. consigliere Giuseppe Bernardoni cavaliere della Corona di Ferro, a cui professo infinite obbligazioni per questa mia edizione, monsignor Muzzarelli, il signor Alessandro Torri, i signori professori Giovanni Rosini di Pisa e Luigi Cagnoli di Reggio, i signori Antonio Gandini e Francesco Galvani di Modena, il signor Francesco Testa di Vicenza, ed altri, i cui nomi forse non mi ricorrono alla mente; tutti egregi uomini, i quali, corrispondendo gentilmente all'invito del mio Manifesto, mi fecero copia degli autografi del Monti da loro posseduti.*

*Tutte le note, fatte dall'autore ad alcuni de' suoi componimenti, vengono da me conservate; qualc' altra ne pongo io medesimo dove occorre di accennare le stampe che ho tolte ad esemplare, od alcuna cosa che in particolare qualche luogo della mia edizione risguardi;*

*di che non è possibile di render conto in una Prefazione generale. Qui solo dirò che nella Elegia latina De Christo nato, stampata a carte 301-302 di questo primo volume, ho rettificato il verso 42, il quale prima leggevasi così con errore di quantità:*

Necteret in tepido deponeretve sinu ,

*mercè la correzione che trovasi autografa in un esemplare dell'edizione livornese del 1779 della Biblioteca che fu del chiarissimo signor marchese Gianjacopo Trivulzio, cui mi fu graziosamente permesso di riscontrare.*

*Tra le varie biografie del poeta ho trascelta quella che subito dopo la sua morte pubblicò un suo e mio amico, il quale in questa occasione ha voluto ricorreggerla e corredarla d'alcune note che servono di conferma a quanto egli scrisse allora, o ne contengono il supplimento. Da essa potranno i lettori ritrarre la storia di tutte le opere del Monti, e le ragioni dell'ordine nel quale mi è paruto di doverle disporre.*

*Ho posta ogni cura nella correzione del testo: ma perchè non è sempre dato di ottenere quella perfezione a cui l'uomo aspira, ho notato con tutta buona fede le mende che mi sono venute sott'occhio dopo la tiratura de' fogli. E però non dispiaccia al Lettore cortese di dare un'occhiata anche all'Errata-Corrige al fine del tomo, e di sapermi grado delle fatiche ch'io volentieri consacro all'onore de' buoni studii.*



**INTORNO**

**ALLA VITA ED ALLE OPERE**

**DEL CAVALIERE**

**VINCENZO MONTI**

**CENNI**

**DI GIOVANNI ANTONIO MAGGI**



---

---

*Debita spargam lacryma favillam  
Vatis amici.*

Quello che pose gli amici della gloria italiana in tanta trepidazione nella primavera dell'anno 1826, quando un colpo d'apoplezia ebbe inopinatamente minacciata la vita del sommo poeta Vincenzo Monti, si è avverato in conseguenza della stessa irremediabile malattia nella mattina del giorno 13 dello scorso ottobre, in cui cessò di battere quel cuore che solo ai nostri tempi parve capace di tutte le più grandi emozioni poetiche \*. Nè il dolore si fa meno intenso per-

\* Questi Cenni furono pubblicati nel Quaderno XLVII del *Nuovo Ricoglitore* pel mese di ottobre 1828, mentre ancora erano calde le ceneri del sommo poeta, e se ne tirarono anche a parte alcuni esemplari. Contemporaneo ad essi uscì nel fascicolo della *Biblioteca Italiana* per lo stesso mese l'articolo necrologico, che fu poi ristampato diverse volte col titolo di *Notizie sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti*. Un altro articolo necrologico comparve similmente in ottobre nel n.º 94 dell'*Antologia di Firenze* sottoscritto K. X. Y. E nel giorno 26 di novembre il professor Giovanni Zuccala disse pubblicamente nell'Università di Pavia l'*Elogio* del Monti, che diede alla stampa nel medesimo anno. Molti poscia scrissero di lui *con varietà di giudizi e di affetti*, come dice Pietro Giordani, il quale in un brevissimo ritratto, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1830, volle egli pure rendere *con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grand' uomo*. Ma poichè si è bramato di far precedere il mio scritto a questa nuova edizione delle opere del Monti, credo di doverlo lasciare tal quale mi è sgorgato allora dal cuore e dalla penna; salvo alcune correzioni di stile o di fatti che sono indispensabili, e qualche nota che mi sembra opportuna. Del resto, benchè siano ormai trascorsi dieci anni, e benchè tuttavia or qua or là *ingenium magni detrectat livor Homeri*, non ho trovato nulla da mutare ne' miei giudizi o ne' miei sentimenti.

chè tristi presentimenti già da più mesi ci si dessero di un sì luttuoso avvenimento, e l'egregio uomo ne sia stato rapito ad immagine della fiaccola da lui descritta, la quale al mancare dell'alimento lambisce gli aridi stami, e guizzando irresoluta par richiamata dall'amore della vita infino che scioglie l'ultimo volo e muore sfavillando; nè perchè lunga sia stata la sua letteraria carriera, e sia giunto ad una età alla quale non fu dato di pervenire nè a Virgilio, nè all'Alighieri, nè al gran Torquato. Perocchè egli fu uno di que' rari intelletti che vorrebbero vedere immortali; e la città nostra pel lungo soggiorno di ben trent'anni erasi avvezzata ad amarlo come suo figlio, e venerava in lui l'alto ingegno accompagnato dall'ingenua bontà. Ond'è che essendomi io assunto l'incarico di dire alcuna cosa di quello ch'ei fu, deporrò ogni studio di ornate parole, delle quali mi sento più che mai incapace nella presente afflizione, che in me s'accresce e si fa più acerba per la memoria, che conserverò sempre onorata e dolcissima, dell'amicizia che a lui piacque di spontaneamente donarmi; amicizia alla quale io, tanto diseguale di merito, studiavami di corrispondere con un'affezione sincera che si congiunse all'ammirazione ch'erasi in me destata al leggere le cose sue fino dai più teneri anni. Ed oh così le forze venissero pari al desiderio, come le mie parole farebbero al vivo sentire quanto sia grave il danno che l'italiana letteratura ha sofferto perdendo Vincenzo Monti!

Egli nacque nel giorno 19 di febbraio dell'anno 1754 da Fedele Monti e da Domenica Maria Mazzarri alle Alfonsine nel territorio Leonino, donde suo padre non tardò a trasferirsi a Maiano presso Fusignano doviziosa terra della Romagna. Nel Seminario di Faenza

ebbe sotto abili maestri la sua letteraria educazione; dachè appena vuolsi far parola de' primi erudimenti che in Fusignano gli diede Marcello Padovani; e venne di poi colla sua famiglia ad abitare in Ferrara, dove prese a frequentare l'Università, perciocchè il padre destinavalo alla Giurisprudenza \*. Ma avvenne di lui ciò che di tanti altri grandi poeti, i quali non appena furono iniziati in quello studio, che volsero ad esso le spalle, sentendosi commossi da una fiamma che insofferente d'ogni fredda e pesante disciplina spingevali a spaziare negli immensi campi della fantasia. Le prime scintille però del poetico ingegno del Monti si dimostrarono nel canto improvviso e nel verseggiare in latino, idioma ch'egli aveva perfettamente appreso. Ma se fu saggio il consiglio portogli da chi lo esortò ad applicarsi unicamente alla poesia meditata, la quale è sola ministra d'immortalità, fu del pari nostra ventura ch'egli per sè stesso, dopo i primi saggi felici, si rivolgesse interamente al poetare in lingua italiana. Perocchè per quanto alcuni de' nostri poeti, scrivendo nella morta favella del Lazio, abbiano conseguita una bella fama, i loro versi hanno, qual più qual meno, faccia di centone; nè l'opera per essi prestata alla nazionale letteratura fu sì giovevole come quella di chi per mezzo di poesie ora soavi ed ora sublimi acquistò nuovi spiriti e diede nuove movenze al linguaggio moderno. Lo studio però de' classici latini fece avvisato il Monti ancor giovinetto, che non era verace

\* Non fu questa sola forse la scienza a cui il padre lo aveva destinato, ma lasciavagli libero di eleggerne anche qualc'altra che più gli andasse a genio. Ciò raccogliasi dalla sua lettera scritta da Ferrara nel giorno 9 di maggio 1777, colla quale richiede al genitore l'assenso di andare a Roma. Ivi egli così si esprime: *Vi ho già detto altre volte che lo studio legale, medico, matematico o altro non è per me.*



poesia quella che allora tenevasi per tale dai più, seguendo sconsigliatamente il Frugoni. Il perchè egli si diede ad emulare principalmente due grandi poeti ferraresi, Alfonso Varano \* ed Onofrio Minzoni. Nè andò guari che se gli ebbe lasciati addietro. Poichè superava di gran lunga il primo nella forza e nella sobrietà delle immagini, e nell'armonia del verso: e più che l'uno e l'altro era dotato di squisita sensibilità e di una mente vivace, nella quale con facilità si formavano i poetici fantasmi, e tutto prendeva anima, volto e colore. Di queste qualità si mostrò ben presto improntato il suo stile, e giunse a molta eccellenza. Egli poi si andava ispirando del continuo colla lettura de' Profeti, la cui sublimità sovrumana gli si faceva potentemente sentire, della Commedia di Dante, il quale in lui parve rivivere, e delle opere di Virgilio, che riguardava come il più perfetto di tutti i poeti per l'arte divina di porre ogni cosa in immagine, di vestire di bellissimo stile gli oggetti stessi più tenui, e di fare i versi più armoniosi, più varii e meglio coloriti che sieno stati composti in lingua veruna. Nè mai saziavasi anche negli ultimi tempi di commendare questo scrittore, e portavalo seco dovunque gli avvenisse di andare, citandone spesso i più bei passi a memoria. Anche la fecondissima vena dell'immortale Lodovico contribuì non poco ad infondere nel suo stile quella disinvolture e quell'abbondanza, accompagnate dalla precisione e dalla proprietà delle parole e dei modi, che non si potranno mai abbastanza lodare. E qui non è

\* *Possa egli* (scriveva il Monti in una lettera posta nel 1779 in fronte al suo Saggio di poesie) *onorar d' un sorriso questi miei versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parvemmi di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose Visioni.*

da tacersi una cosa della quale amò egli stesso di conservare memoria; ed è, che avendo egli ancor giovinetto interrogato il Minzoni del segreto per cui erasi formata quella sua evidenza di stile, n'ebbe questa secca risposta: *Dante, i Profeti e l'Ariosto*. In processo di tempo il Monti lesse eziandio tutti i poeti greci nelle versioni letterali latine; e non havvi in essi bellezza di sentenze, d'immagini, di descrizioni cui non avesse notata per fiorirne all'uopo le sue poesie, com'ape che tesoreggia nell'arnie tutte le ricchezze de' prati. Dicasi lo stesso degli autori latini, ed in generale di tutti i classici d'ogni nazione, che leggeva originali o tradotti, facendo conserva di quanto essi hanno d'eccellente e stampandolo, per così dire, nella sua vasta e tenace memoria, la quale nè pure coll'aggravarsi dell'età non perdettesse mai le sue forze.

Le altissime speranze che il Monti giovinetto dava di sè nel proprio paese, indussero il cardinal Borghe- se, nel suo ritorno a Roma dalla legazione di Ferrara, a condurlo seco, contando egli l'anno ventiquattresimo dell'età sua \*. E non era ancora trascorso un anno

\* Nelle Notizie sulla vita del Monti, stampate col nome del conte Francesco Cassi nel 1823 innanzi alle sue Tragedie co' torchi della Società tipografica de' Classici Italiani, in 3.<sup>a</sup>, è asserito che il Monti andasse a Roma nell'anno decimottavo dell'età sua. E siccome io aveva buon fondamento di credere autentiche quelle notizie, poichè il Monti stesso me ne aveva consegnato un esemplare corretto di suo pugno per essere passato alla stampa, e mi aveva indicate alcune aggiunte ch'egli bramava ch'io vi facessi; così nella prima edizione di questi Cenni io aveva posta su quegli anni l'andata a Roma del Monti. Ma poichè il celebre autore dell'articolo inserito nella *Biblioteca Italiana*, nel N. 149 dell'*Eco* (12 dicembre 1828) dimostrò coi documenti avuti dalla famiglia stessa del poeta che quell'epoca era sbagliata, io corressi l'errore nella breve vita del Monti che pubblicai in fronte alla traduzione dell'*Iliade* stampata nella tipografia de' Classici in 32.<sup>o</sup> nel 1829, notandovi come il Monti sia giunto in Roma il giorno 26 di maggio dell'anno 1778. La lettera che ho già avuto occasione di citare, colla quale egli domanda

dachè egli soggiornava in quella metropoli, alloraquando diede alla luce riuniti in un volume, stampato a Livorno nel 1779, i primi saggi delle sue poesie, dedicandoli alla marchesa Bevilacqua di Ferrara, celebrata dal Frugoni sotto il nome di Climene Teutonica. E benchè molte di quelle sue produzioni sieno poi state come troppo puerili rifiutate dal Monti, il che puossi dedurre dal paragonare la stampa livornese coll'edizione Bodoniana dell'anno 1787; trovansi nondimeno anche in questa la *Visione d'Ezechiello* applicata ad un celebre predicatore in Ferrara, e scritta a ventidue anni \*, l'*Entusiasmo melanconico*, le *Elegie*, quantunque assai ritoccate, ed altri componimenti pieni di grandissime bellezze di pensiero e di stile. Dal che si ritrae che il Monti fu poeta per natura, e che questa lasciò poco da fare all'arte per condurlo alla perfezione; giacchè fino da' suoi principii ebbe nobiltà di concetti, vivacità d'immagini, splendore di locuzione, armonia di verso, castigatezza di lingua ed una mirabile facilità di dire ogni cosa. Avendo poi avuto occasione di celebrare in Arcadia le nozze del principe don Luigi Braschi, nipote di Pio VI, con donna Costanza Falconieri nel leggiadrissimo Canto in terza rima che ha per titolo *La bellezza dell' Universo*, ottenne il favore di quel principe che il volle presso di

al padre l'assenso per questa andata, è riferita a carte 241 dell'*Antologia Epistolare*, stampata nel 1830 in Macerata, e porta la data del 9 maggio 1777.

\* La *Visione d'Ezechiello* fu scritta in lode dell'abate Filippo Giannotti, il quale predicò in Ferrara l'anno 1776. L'autore indirizzolla con lettera del giorno 7 di aprile di quell'anno al cardinale Scipione Borghese; e così ne parlava di poi in una nota a carte 111 delle sue *Tragedie* stampate nel 1788 in Roma: *Del 76 fu pubblicato certo mio capitolo sulla Visione d'Ezechiello (e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di veder stampato il mio nome)*.

sè nella qualità di suo segretario ; e così egli fermò stabilmente la sua dimora in Roma. Una delle prime amicizie da lui quivi contratte si fu quella del grande archeologo Ennio Quirino Visconti. Questi, che allora attendeva all'ordinamento ed alla descrizione del Museo Pio-Clementino, bramò che il Monti celebrasse il ritrovamento del busto di Pericle avvenuto di que' dì negli scavi vicino a Tivoli, ove si congettura essere stata la villa di Cassio. Sopra tale argomento è scritta adunque la bellissima *Prosopopea di Pericle*, una delle più nobili canzoni del Monti, da lui composta per compiacere all'amico \*. Con una schiettezza poi tutta propria de' grandi ingegni professavasi altamente grato al Visconti dell'avergli esso aperti i tesori dell'antica sapienza, e per compenso lusingava colla sua luce poetica l'inclinazione che quel celebre antiquario aveva per l'arte dei versi. L'amore quindi che il Visconti seppe infondere nel giovine Monti per la classica antichità procacciò a lui una mirabile attitudine a spargere i suoi versi di quella maschia eleganza che solo si attinge ai limpidi rivi della Grecia e del Lazio; e gl'insegnò l'arte di abbandonarsi e di discendere senza cadere e senza avvilirsi, siccome aquila generosa che non rade il suolo talvolta, che per sollevarsi dopo a maggiore altezza nell'aria.

\* Recitolla ne' Quinquennali di Pio VI celebrati l'anno 1780 in Arcadia, ed allora fu stampata con lezione alquanto diversa da quella ch'ebbe poi quando l'autore più ripulita la pubblicò insieme cogli altri suoi versi. Nulladimeno fu applauditissima fino dal primo apparire; e scritta sopra una tavoletta era stata collocata nel Museo Pio-Clementino dietro il busto di Pericle. Essa in ordine di tempo precede il canto sulla *Bellezza dell' Universo*: e deve essere stata la prima a chiamare sul Monti la protezione dei Braschi. Pure a questo canto non è da assegnarsi l'anno 1789, siccome hanno fatto l'editore bolognese delle opere del Monti, e, forse sulla sua fede, l'autore delle *Notizie sulla vita*, ec., in una nota, poichè già nell'anno 1787 trovasi stampato nell'edizione parmense del Bodoni.

Il soggiorno del Monti in Roma, finchè le cose dell'Italia rimasero tranquille, fu sempre assecondato dal favore del suo principe: ed appartengono a questa parte della sua vita la bellissima canzone *al signor di Montgolfier*, l'*Amor peregrino*, l'*Amor vergognoso* ed altre; il poemetto in terza rima intitolato *Il Pellegrino apostolico*, molti sonetti di vario argomento, fra i quali sono notabili quelli *sulla morte di Giuda*, ec. Ma il principale lavoro ch'ei meditava, e che in parte allora compose, era la *Feroniade*, poema il quale, ripigliato da lui negli ultimi anni, se vedrà la luce quando che sia, come non dubitiamo \*, darà novella prova che solo il Monti poteva venire in concorrenza con sè medesimo nell'arte di fare bei versi e nello spargerli a piena mano di tutte le ricchezze della poesia.

In questo mezzo sorse l'Alfieri a cingersi di quella corona che unica rimaneva ancora intatta fra noi; e già i più lo salutavano creatore dell'italiana Tragedia; quando, venuto egli in Roma, si suscitavano fra que' letterati varie contese intorno alla bontà del suo stile e della sua versificazione, cui alcuni sostenevano ed altri negavano, accusandolo di essere scrittore contorto, aspro ed oscuro. Il Monti, in cambio di attenersi alle sole parole, entrò nella lizza, ed in tutto il vigore della

\* Si hanno ora infatti alla luce tre canti di questo poema da lui cominciato in Roma per celebrare l'asciugamento delle paludi Pontine promosso con magnificenza veramente reale da Pio VI. Veggonsi in essi introdotti alcuni passi che il Monti andava dettando negli ultimi tempi della sua vita, e che però non riguardano le cose romane. In una delle solenni tornate dell'*Istituto italiano di lettere, scienze ed arti* ci fece lettura, nell'anno 1812, del secondo canto della *Feroniade*, ed accennò che là dove egli pone Vulcano a fabbricare certi lavori, intendeva d'inserire alcuni versi ne' quali avrebbe celebrate le imprese di quel sommo capitano de' tempi moderni, di cui niuno allora prevedeva quanto vicina fosse a tramontare la stella. Quella lettura fu seguita da vivissimi applausi.

gioventù e dell'ingegno, sentendosi l'animo da tanto, compose l'*Aristodemo*, nel quale se cedette al grande Astigiano per riguardo di quella sua severa architettura del dramma e per quel suo dialogo così incalzato, lo vinse nello splendore dello stile: nè gli mancarono belle sentenze ed una forte passione, la quale prende assai del modo di Guglielmo Shakspeare. Di qui evvi tra il Monti e l'Alfieri sostanziale differenza; perocchè il secondo sdegnò di ritrarre altra maniera che quella de' Greci, ed avrebbe voluto dare al nostro teatro l'importanza politica di quello di Atene. La rappresentazione dell'*Aristodemo* venne accolta in Roma con grandissimi applausi; e fu tanto il terrore che i rimorsi di quell'ambizioso uccisore della propria figlia ispirarono alla celebre pittrice Angelica Kauffmann, ch'essa protestò non reggerle il cuore di assistervi per la seconda volta. Così la potenza magica di quello stile si fa sentire fino nel più profondo dell'anima. L'altra tragedia del Monti, intitolata *Galeotto Manfredi principe di Faenza*, non è tanto terribile come la prima, e vie più accostasi alle maniere familiari del Tragico inglese. Egli poi dipinse sè medesimo nell'onorato cortigiano Ubaldo, e nel perfido Zambrino significò un nemico che aveva tentato di nuocergli: e queste allusioni, intese facilmente in Roma dagli spettatori, ottennero grande effetto. L'*Aristodemo* era stato impresso la prima volta nel 1786 con tutta magnificenza dal Bodoni (rimeritato dal Monti collo scrivere in suo nome que' bellissimi versi sciolti, co' quali l'edizione parmense dell'*Aminta* del Tasso è dedicata alla marchesa Malaspina); e il duca di Parma volle mandare in premio all'autore la medaglia d'oro, colla quale si coronavano in quella città le tragedie migliori, ben-

chè già da due anni fosse chiuso l'arringo. Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel 1788 dal Puccinelli; ed insieme con esso ricomparve l'*Aristodemo* seguito da una lettera del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un esame critico dell'autore sul proprio lavoro, e dai *pentimenti* del medesimo \*. In questo stesso anno il Monti ebbe briga da certuni che si attentarono di morderlo per un sonetto da lui scritto sopra san Nicola da Tolentino, nel quale questo santo era invocato a proteggere la duchessa Braschi \*\*: ma egli saputo i nomi e le condizioni de' suoi censori, fece loro costar cara la soddisfazione di averlo assalito, e li ridusse al silenzio col famoso sonetto codato:

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco  
Diè l'Invidia talor guerra e martello, ecc.

Scoppiava intanto la rivoluzione francese; ed Ugo Bassville, segretario di Legazione presso la Corte di

\* Oltre le due tragedie qui soprannotate, il Monti aveva, intorno a questi tempi, immaginato il *Caio Gracco*, di cui sarà parlato più avanti; ed andavasi pure ispirando per una quarta tragedia il *Coriolano*, colla quale sarebbe venuto al terribile paragone del gran Tragico inglese. Ma tranne lo schizzo in prosa di qualche scena che si trovò manoscritto ne' suoi zibaldoni, io non credo che altro siasi da lui fatto in tale argomento. Anche una commedia egli scriveva al Torti di Bevagna di aver composta nel 1789: ed era la *pittura*, per quello che gli comunica, *di dieci o dodici, parte galantuomini e parte bricconi, vissuti al tempo d'Augusto, e trasmigrati in altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica metempsicosi*. Quello che sia di poi avvenuto di questa commedia, io non saprei asserirlo.

\*\* Questo sonetto, nell'impressione fatta su foglio volante in Roma nel 1787 nella stamperia Salomoni, era così intitolato: *In occasione di solennizzarsi la festa del glorioso san Nicola di Tolentino con pubbliche dimostrazioni di gioia dai devoti di detto santo, sonetto dedicato a S. E. la signora donna Costanza Falconieri Braschi Onesti, duchessa di Nemi, nipote di N. S. Pio VI*. Era poi sottoscritto: *In segno di vero ossequio uno de' devoti*, e nell'angolo di contro *Dell'ab. V. M.* Vedasi la lettera dal Monti scritta nel 1788 a Lodovico Savioli, pubblicata nell'anno 1836 nel *Giornale scientifico-letterario di Perugia*.

Napoli, venuto in Roma sul principiare dell'anno 1793 per promuovere le nuove idee, fu ammazzato nella notte del 13 di gennaio dal popolo levato a furore. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo pel quale non gli si era presentata ancora l'occasione. E perocchè Bassville, ferito con un colpo di pugnale nel ventre, nelle poche ore che gli rimasero di vita, aveva dati segni di cristiano compungimento, il poeta con felicissima invenzione immaginò di cantare la sua redenzione, facendo che la vista degli orrori, ne' quali la Francia era immersa per la rivoluzione, servisse di purgatorio all'anima sua già tolta all'ugne dello spirito d'abisso. Con tale ragione poetica egli connette alla pittura di tutti i mali a cui era in preda la Francia, e che minacciavano l'Europa, l'apologia del Governo romano per riguardo di quell'uomo, che i suoi repubblicani sostenevano essere stato assassinato con aperta violazione del diritto delle genti. Quindi la religione, la politica, la storia, tutto viene in soccorso della poesia nella meravigliosa Cantica Bassvilliana, la quale pose il colmo alla gloria poetica del Monti, ed è lavoro di sì alto spirito, che non potrebbe dirsi qual altro il raggiunga. L'autore è sempre sostenuto dall'aura poetica, e quando crederesti ch'ei fosse per piombare nel precipizio, lo vedi repentinamente (come osservava il Parini) levarsi a maggior volo di prima. A tal che chiunque non sapesse ancora che fosse poesia, e leggendo cotesta Cantica non ne concepisse subito vivamente l'idea, dovrebbe, a mio parere, giudicarsi disperato del concepirla giammai.

Il poema doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella gloria celeste, allorchè dopo avere assaporato in ispirito tutto il calice delle sciagure della sua patria,



questa fosse ritornata sotto lo stendardo dei Gigli. E le forze bastavano al Monti per compiere questo lavoro, come dimostrò in tanti altri componimenti di vario genere che fece di poi. Ma il torrente della rivoluzione soverchiando ogni cosa, rovesciòsi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. \* Perocchè non è raro che un fervido ingegno, assecondando gl' impeti del cuore, si lasci sviare da quella meta sicura verso la quale si dirigeva per sè stesso, e corra dietro a certe larve *che nulla promission rendono intera*. Gli inni e le canzoni che il Monti scrisse negli ultimi anni del secolo scorso e sul principio di questo, disgradano qualunque forza di stile e di pensiero che i Greci ammirassero in Alceo o nel cigno di Dirce. Così non gli fosse trascorsa la penna, in quel trambusto di cose e di idee, a sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli stesso poscia disapprovava. Nei tempi qui accennati compose ancora diversi capitoli e sonetti noti abbastanza; e mise in luce colle stampe di Venezia, e precisamente nell'anno 1797, il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse,

\* Già sul finire del 1794 pare che avesse deposto il pensiero di continuare la Bassvilliana, poichè scriveva il primo di ottobre di quell'anno al Torti di Bevagna: *Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia Musogonia succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano. Dico eterno, perchè il rovescio delle vicende d' Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al purgatorio del mio povero eroe. La Musogonia doveva allora essere divisa in più canti: e nella stamperia Salvioni n'erano di già impressi il primo ed il principio del secondo. Ma quell'edizione rimase interrotta.*

Al 1794 appartiene la *Lettera di Francesco Piranesi al signor generale don Giovanni Acton*, della quale è autore il Monti. E qui vuolsene far cenno dappoichè fu pubblicata negli *Scritti inediti o rari* dati in luce dopo la sua morte. Ugo Foscolo nell'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti* (Milano, A. VI, per Pirotta e Maspero) aveva già disvelato da chi veramente fosse dettata quella mordace scrittura che riguarda un avvenimento politico di Napoli.

intitolato con greco vocabolo *Musogonia*, e tutto spirante greca fragranza, cui aveva incominciato a stampare in Roma con qualche diversità nelle parti e nel tutto. In quell'anno medesimo poi essendosi trasferito a Bologna, pubblicò il primo canto del *Prometeo*, poema in versi sciolti, con una prefazione, nella quale sviluppò tutta la favola di questo famoso Titano, e protestossi che nel tessere il suo lavoro aveva principalmente in mira di promuovere l'amore de' Latini e de' Greci, da cui era molto tempo che i nostri eransi discostati con detrimento sommo della bella poesia. \* E veramente il Monti era entrato così addentro nella più riposta mitologia di quegli antichi popoli, che in que' versi ne' quali gli piacque prendere da essa argomento, ne fece un tal uso, che la moderna sapienza vestita di que' simboli apparve più bella e più spiritosa.

Nel 1799 gli convenne abbandonare Milano, ove trovavasi da circa due anni, e ripararsi al di là delle Alpi. Quivi errando nelle campagne della Savoia, od accolto in Parigi dall'amicizia d'illustri personaggi, provò di quanto sollievo riescano veramente le lettere a chi è caduto nel fondo della sventura. E fu allora ch'egli ridusse a compimento \*\* la sua terza tragedia,

\* Dopo la morte dell'autore furono pubblicati altri due canti del *Prometeo*, ritrovati fra' suoi manoscritti. Verso l'anno 1826 egli pensava di ridurlo ad un canto solo, che avrebbe avuto per titolo *I vaticinii di Prometeo*, e già ne aveva riformata la protasi.

\*\* La tragedia di C. Gracco era stata ideata dal Monti in Roma subito dopo l'*Aristodemo* e il *Galeotto Manfredi*, e pare anzi che ne avesse scritto qualche tratto, per quello ch'egli ne dice nelle sue lettere al Torti di Bevagna del giorno 30 di maggio 1788, del 3 di agosto del medesimo anno, e finalmente del 17 di gennaio del 1789. Nell'ultima proponevasi di farla rappresentare nell'anno seguente. Non la compì però veramente che nel tempo del suo soggiorno in Francia; e può vedersi quello ch'egli ne scrive da Parigi nelle lettere recentemente pubblicate nell'occasione delle nozze Negroni Simonetta in un elegante opuscolo

il *Caio Gracco*, nella quale sono perfettamente ritratti i caratteri romani, e domina la magniloquenza propria di quella nazione \*. Quando poi nel primo anno del secolo ebbe risaltata con tutta l'esultanza del cuore questa bella Italia, i tempi eransi fatti più miti; ed egli, prendendo occasione dalla morte avvenuta in Parigi nell'anno medesimo del celebre geometra e leggiadro poeta Lorenzo Mascheroni, immaginò una *Cantica*, nella quale con fiere terzine animate della più acre bile dantesca sono dipinti i mali d'ogni maniera che sotto colore di libertà avevano oppressa la Lombardia \*\*. Questa *Cantica* è detta comunemente *Mascheroniana*; perocchè finge il poeta che volata al cielo l'anima di Lorenzo, s'incontri in quelle d'altri illustri Italiani morti da poco tempo, e facciasi, ragionando con esse, a deplorare le sciagure della patria comune. Sono queste le ombre di Parini, di Verri e di Beccaria, ciascuno de' quali è perfettamente caratterizzato. Tre soli canti di questo sublime componimento ven-

dal ch. signor consigliere Bernardoni, cavaliere della Corona di Ferro. Essa fu poi rappresentata (dice l'esimo editore) nel teatro ora de' Filodrammatici con uno sfarzo del quale sino allora nessun altro teatro aveva dato l'esempio.... l'autore medesimo vi recitò la parte di Opinio.

\* Durante il suo soggiorno in Parigi, il Monti aveva ricevuta dal Governo francese la commissione di scrivere alcuni componimenti per celebrare gli avvenimenti del tempo; ed eragli stata per questi decretata una gratificazione. Era anche stato destinato professore di lettere italiane nel Collegio di Francia. Ma denunciato da' suoi nemici siccome autore di versi che lodavano il russo generale Suwaroff, quantunque egli non gli avesse fatti, non ebbe nè la gratificazione, nè la cattedra. Veggasi la *Lettera a Bettinelli*.

\*\* Anche la *Mascheroniana* fu immaginata ed ebbe principio in Parigi. In una delle lettere allegate nella penultima nota l'autore scrive da quella città, in data del giorno 18 di agosto 1800: *Sono occupato in una seconda Bassvilliana. La morte di Mascheroni, a cui unisco quella di Parini, Verri e Spallanzani; me ne ha dato il soggetto.... E già sono alla fine del secondo canto.*

nero in luce nel 1801, ed altri due stavano già per uscire, allorchè l'autore fu consigliato da chi presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa, poichè nel consecrare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisalpina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano allora rimettere in calma gli animi già troppo irritati. Nel quinto canto erano descritti una inondazione ed un turbine, che desolarono le campagne ferraresi, con tanta evidenza di parole, che ben dimostravano essere la poesia, quale taluno chiamolla, una pittura parlante. Un frammento del canto quarto, in cui è descritto il monumento eretto al Parini presso Erba dall'avvocato Rocco Marliani, venne pubblicato di poi nel 1808 insieme co' *Sepolcri* di Foscolo e di Pindemonte, e ben fu detto di esso, che vi si sente la mollezza e l'amore delle egloghe virgiliane \*.

La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare, cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno strumento che rende tutti i suoni, fu per la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'aver tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr'uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la

\* Ora si hanno a stampa cinque canti della *Mascheroniana*; poichè furono rinvenute le prove tirate a mano dei canti IV e V, de' quali era stata sospesa l'impressione, e vennero dati in luce dopo la morte dell'autore. In essi parla l'ombra di Verri.

sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini \*; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull' indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini. Nel 1803 egli scrisse eziandio la canzone *Fior di mia gioventute*, ec. Nell' anno seguente fu rappresentato sul teatro della Scala il *Teseo*, azione drammatica. E tanto numero di poesie composte in breve giro di tempo, e tutte piene del più alto sentire ed animate dal più vivo entusiasmo, ben dimostra che il suo ingegno poetico trovavasi allora nel suo più splendido meriggio.

Fino da' primi anni in cui il Monti venne a soggiornare in Milano, era stato designato successore del Parini nella cattedra braidense di Belle Lettere; ma dopo il ritorno dalla Francia, quantunque quel sommo letterato e poeta più non vivesse, egli prescelse di andare professore della medesima facoltà nell' Università di Pavia. E quivi dovendo inaugurare gli studii nel 1803, prese a difendere con generoso intendimento l' onore della nostra nazione contro quegli stranieri che fatti ricchi delle sue spoglie scientifiche sdegnano non di rado di onorare negl' Italiani i primi scopritori del vero. Tale è il subbietto della sua Prolusione; nella Introduzione poi al corso delle lezioni di Eloquenza, che è stampata insieme con essa, viene dimostrando i

\* Questo egli fece eziandio col libro XIX dell' *Iliade*, ove a 424 versi del testo corrispondono 424 versi italiani; nè però il lettore se ne potrebbe avvedere, poichè la versione procede elegante, disinvolta e fedele come negli altri libri.

sommi ajuti che quest' arte somministra in gran copia a tutte quante le scienze, ajuti di tanto peso, di tanta importanza, che priva di essi la sapienza perde le sue divine attrattive, e la stessa ragione si rimane pressochè morta.

Le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*, stampate nel 1804, sono una illustrazione erudita insieme e brillante di un passo di Catullo, in quell' elegia sulla chioma di Berenice ch' ei tradusse da Callimaco, della quale il tempo ci ha invidiato il greco originale. Ivi nelle parole *Arsinoes Locridos ales equus*, intorno alle quali variamente adoperarono gli eruditi sì nel leggerle e sì nello interpretarle, il Monti vede apertamente, facendosi appoggio dell' autorità di Pausania nel capo 31 delle Beotiche, indicato lo struzzo; e in cinque lettere indirizzate a Giovanni Paradisi discorre gli argomenti che stanno a favore di questa sua spiegazione \*.

Veniva intanto nel 1805 Napoleone in Milano a prendere la ferrea corona de' re Longobardi, dopo essersi già cinto in Francia del serto imperiale di Carlo Magno, ed il Monti, eletto a celebrare questo avvenimento, scrisse la *Visione* dantesca, che in alcune stampe è intitolata *Il Beneficio*. In questo componimento è introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia, e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali, ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi. Da questo

\* Alcuni letterati non vollero aver per buona la spiegazione del Monti. Egli però scriveva il giorno 9 di aprile del 1805 ad Andrea Mustoxidi: *Finchè Pausania mi mostrerà la statua d'Arsinoe sedente sopra lo struzzo, tutte le critiche si romperanno a' piedi di questa statua, nè le tenebre della mitologia offuscheranno mai la gran luce di una storica verità.*

punto il Monti, onorato col titolo d'Istoriografo del Regno d'Italia\*, fu incaricato, secondo varie occasioni, di celebrare in versi le vittorie, i matrimonii, le nascite dei principi ed altri simili eventi solenni. Qui adunque si riferiscono la *Supplica di Melpomene e di Talia* ed altre minori poesie composte nella stessa circostanza della Visione, il *Bardo della Selva Nera*, la *Spada di Federico*, il dramma de' *Pittagorici* (quantunque si aggiri intorno alle cose di Napoli, e su quel teatro sia stato rappresentato), la canzone che incomincia *Fra le Gamelle Vergini*, la *Palingenesi*, la *Ierogamia di Creta*, le *Api Panacridi in Alvisopoli* ec.; componimenti tutti ne' quali ei mantenne sempre fra i contemporanei il nome di primo poeta italiano; nome che invano gli si volle contrastare nello scritto pubblicato nella *Revue littéraire* di Parigi da un mentito *Filebo*. Il Monti si difese colla famosa lettera all'abate Bettinelli: ed i miserabili compilatori di quell'articolo pagarono ben caro l'ardimento d'aver insultato un sì potente ingegno. E così non fosse egli stato di questa tempera, che mal soffrendo la critica, allorchè sospettava ch'essa provenisse da invidia o da mal animo (poichè del resto prima di stampare le cose sue le comunicava volentieri agli amici ed ascoltava con singolare bontà e modestia le loro osservazioni), non avesse più volte condisceso generoso leone a lottare con botoletti ringhiosi, dando loro il trastullo di morderlo e di tribolarlo, con grave rammarico de' suoi leali ammiratori! Ma egli non era abbastanza

\* Questo titolo gli venne conferito alla fine del mese di agosto dell'anno 1805, ed il ministro Marescalchi gliene partecipò la notizia, appena seguita la nomina. Al titolo era unito l'onorario di sei mila lire italiane.

convinto del proprio merito; a tal che gli pareva che dovesse questo offuscarsi al menomo gradire d'ogni sciagurato censore.

Uno però de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere, dopo avere illustrato sè medesimo con tante poesie originali, si fu la traduzione dell' *Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è in Italia associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la nostra lingua, e che non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. E qui è da osservarsi ch'era invalsa fra noi, prima che il Monti venisse a farne convinti del contrario, un'opinione che la *Iliade*, quantunque in ogni tempo venerata come il più antico monumento delle nazioni, dopo la Bibbia, non potesse farsi italiana con fedeltà ed eleganza: perocchè Omero, il quale viveva forse tre mila anni prima di noi, aveva descritta una troppo rozza natura con colori sovente a quella conformi, cui i soli grecisti, giusta quell'opinione, potevano tollerare, leggendo l'originale, a cagione della nativa dolcezza ed armonia del verso e della lingua. A confermare questa sentenza contribuivano poi i due più celebri traduttori italiani, Salvini e Cesarotti; il primo de' quali aveva effettivamente fatto parer vile Omero colla pedestre sua versione, l'altro erasi avvisato di riformarlo secondo che a lui pareva richiedersi dalla schifiltà de' tempi moderni. In tal modo quella semplice sublimità, e quelle sì evidenti descrizioni di un costume, per così dire, ancor vergine, andavano tutte perdute; e non restava che il nome di Omero da ammirare a chi non poteva nella lingua loro originale gustare i suoi versi. Il Monti aveva fatto il primo tentativo di questa sua traduzione in Roma per una disputa in-



sorta in casa del cardinal Fabrizio Ruffo, nella quale il celebre Saverio Mattei aveva sostenuto il parere del Cesarotti, che fosse impossibile di rendere italiano Omero conservando la fedeltà al testo. Poichè avendo egli assunto di provare l'opposito, in capo ad alcuni giorni presentò il saggio di taluno di que' luoghi medesimi che si stimavano i più disperati per la loro bassezza, e n'ebbe la palma a giudizio dello stesso traduttore de' Salmi. Allora il Ruffo e gli amici lo esortavano a proseguire nell'impresa ed a terminare un'opera tanto desiderata. Ma egli dopo avere tradotti il primo, il secondo, l'ottavo e il decimottavo libro, non procedette più oltre, fino a questi tempi in cui ripigliò con fervore il lavoro, e in meno di due anni l'ebbe compiuto. Innanzi però di tutto metterlo in luce volle tentare il giudizio del pubblico col dar fuori il primo libro, accompagnato d'alcune sue belle *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade*, in un volume stampato in Brescia nel 1807, nel quale è compresa anche la traduzione dello stesso primo libro fatta da Ugo Foscolo, e posta a riscontro della versione letterale in prosa italiana del Cesarotti. Allora si risvegliò tosto un desiderio vivissimo dell'opera intera, la quale si ebbe nell'anno 1810 co' torchi bresciani \*, e provò essere stata dirittamente applicata al Monti quella sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero. E nulladimeno il traduttore, a cui stava a cuore che la sua versione rendesse una fedelissima immagine dell'originale, volle, dopo la prima edizione, consultare alcuni

\* Nel giorno 20 di gennaio di quest'anno egli scriveva allo stampatore: *Ho trascorso un gran mare, e chi è consapevole della rapidità del mio lavoro, stupisce, e ne stupisco io pure.*

de' più dotti ellenisti suoi amici; un Luigi Lamberti, un Andrea Mustoxidi corcirese, un Ennio Quirino Visconti; e tutti concordemente acclamarono l'eccellenza di un tanto lavoro. Alcune loro osservazioni, e singolarmente quelle del Visconti, produssero varii cambiamenti che all'autore piacque di fare nella sua Iliade pubblicandola per la seconda volta nell'anno 1812 in Milano. Perocchè scrivevagli da Parigi quel grande archeologo italiano da lui pregato d'indicargli que' passi che abbisognassero di qualche ritocco: *il desiderio di farne disparire alcuni piccioli néi m'induce a soddisfare alla vostra dimanda. Troverete qui annessa la nota di alcuni passi che vorrei cambiati; allora la vostra traduzione non cederebbe ad alcun'altra per la fedeltà e per l'esattezza, come già è superiore a tutte nel carattere dello stile e nella frase poetica.* Ed infatti tutta vedesi ne' versi del Monti quella magnifica semplicità dello stile d'Omero che nella sua abbondanza si dilata e scorre come fiume reale, e discende talvolta alle cose più familiari a somiglianza del peplo di Minerva, che in larghe pieghe si diffonde sul pavimento delle sale paterne. Nè altri che il Monti per avventura avrebbe potuto raggiungere questa ingenua sublimità del primo pittore delle memorie antiche: dachè egli ebbe non solamente un dire poetico oltre modo copioso, e pieno ad un tempo di venustà e di robustezza, ma possedette ancora il segreto di nobilitare certi vocaboli e certe locuzioni tolte di mezzo al favellare comune, o ripescate fra gli arcaismi, con un'arte che parve a lui serbata unicamente, e che aggiungeva al suo stile una forza mirabile. Egli poi protestava di essere andato sulle tracce dell'Encide di Annibal Caro: ma se ne pareggiò la copia e lo splen-

dore della elocuzione, la vinse di lunga mano nella fedeltà; ed anco al verso diede una forma più narrativa, variandone con insigne destrezza il suono a seconda delle cose; saggiamente moderò gli ornamenti, e schivò quel periodo poetico soverchiamente allungato, che nel traduttore di Virgilio disvia forse talora l'attenzione de' leggitori dalle cose descritte, nel mentre che riempie loro l'orecchio di una troppo costante armonia. Nè a bene intendere Omero gli nocque la mancanza della gramatica greca; perocchè lo spirito di questo padre della poesia è trasfuso e vive in tanti suoi successori, che il Monti se n'era fatto succo fino da' suoi primi anni. Ogni parola poi del testo, e puossi dire ogni sillaba, è stata pesata su così rigorose bilance da tanti critici da cui venne tradotto letteralmente nella latina ed in altre lingue, spiegato, illustrato sotto qualunque aspetto, che l'uomo dotato di fino giudizio e di cuore che sente non ha più bisogno di ricorrere al greco per vedere a nudo i pensieri d'Omero. I quali, essendo eziandio tanto conformi alla natura e tratti dall'intima ragione delle cose, vengono da per sè stessi a percuotere senza molta fatica nella mente. Così il Monti, ricevuto dagl'interpreti il concetto omerico, volse tutto il pensiero a gittarlo, per così dire, nella forma italiana, come ve l'avrebbe gittato Omero stesso se avesse dovuto scrivere in questa lingua. E quanto all'armonia imitativa del verso, ei la suppose dovunque gli parve che ne fosse il caso, e la ritrasse per quanto il comporta la diversa favella. Nè ciò poteva riescire difficile ad un sì grande artefice di poesia, qual era il Monti. Ora è inutile il dire che le edizioni di questa versione, riconosciuta generalmente per classica, si sono moltiplicate e si vanno tutto

giorno moltiplicando per modo, che al traduttore ben anche già si conviene quello che fu detto del greco scrittore: *Posteritate suum crescere sentit opus*.

Niuno certamente avrebbe pensato che il Monti, uscito vincitore da sì glorioso cimento, volesse deporre gli allori poetici per entrare nelle scuole della Gramatica, e piegare quella sua gran forza di fantasia e quella sua innata impazienza a minute ricerche intorno alla purità della lingua. Di che gli deve essere tanto più grata l'Italia, poichè ne provenne l'ottimo effetto che questi studii, dopo l'omaggio prestato loro da sì eccelso scrittore, non sembrarono più indegni di qualunque più forte ingegno, e cessò l'ingiusto spregio in cui molti affettavano di avere un'arte coltivata con amore dai Greci e dai Latini; e che fra i moderni, tenuta precipuamente in onore dai Francesi, ha servito in modo tanto maraviglioso a diffondere generalmente la loro letteratura. L'edizione del Vocabolario della Crusca fatta in Verona dal celebre Antonio Cesari, colla giunta d'un gran numero di vocaboli e di frasi razzolate negli autori de' primi secoli della lingua, e le più di nissun uso per la moderna favella, diede al Monti l'impulso ad entrare nell'arringo, richiamando la sua attenzione sopra coteste materie. Egli scrisse allora nel *Poligrafo* il famoso *Dialogo del Capro*; e volse in ridicolo le strane parole accettate dal Cesari nel suo Vocabolario in un altro Dialogo fra *il Trentino, il Trentasei, il Quarantasei* \*, ed in un terzo

\* Questo fu dapprincipio fatto girare per Milano in un opuscolo su foglio volante; e da tutti gli esemplari erasi levata l'indicazione del luogo e dello stampatore, tagliandone l'estremità del margine, ove a bella posta era stata impressa per adempiere le leggi sulla stampa. L'impressione, se non m'inganno, erasi fatta in Romagna. Ed ignorandosene allora l'autore, e vedendosi come vi era difeso l'onore della Toscana e

fra il Dottor Quarantei e il Compare Trenta-prusoruno, spruzzando la filologia del sale di Luciano, e mostrando quale accurato scrittore di prosa ei sapeva essere volendo, giacchè nelle *Prolusioni* e nelle *Lettere sul cavallo alato d'Arsinoe* aveva posto mente, più che ad altro, alla forza del dire.

Tornata la Lombardia dopo il 1814 sotto il clementissimo scettro dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie, d'esortare l'I. R. Istituto ad occuparsi della compilazione del Vocabolario italiano. Venne perciò invitato il Monti a porre le fondamenta della necessaria riforma; il che egli fece nell'opera che modestamente intitolò *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, la quale vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi, e nel 1826 venne accresciuta d'un'Appendice. La ragione del lavoro e i modi opportuni per soccorrere ai bisogni della favella sono discorsi nell'eloquentissima lettera proemiale scritta al marchese Trivulzio, fervido cultore di questi studii. Associossi poi all'opera l'esimio conte Perticari suo genero, il quale adornò la *Proposta* di due scritti veramente aurei, il *Trattato degli scrittori del Trecento*, e l'*Apologia dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio*. Da quanto il Monti ragiona e dimostra col perpetuo esame del Vocabolario, chiaro apparisce che il perfezionare la favella, la quale è lo stromento che serve a manifestare ed a propagare i tesori dell'umana

dell'antica Accademia della Crusca, vi fu chi spacciava ch'esso era lavoro di un Fiorentino Accademico. Presto però venne in chiaro esserne autore il Monti, il quale già nel Poligrafo aveva scritto il dialogo del Capro.

mente, non è cosa da popolo, nè da Gramatici che non siano mai entrati ne' penetrati della Filosofia. Ma quando il popolo, servendo al bisogno, ha trovato i segni per esprimere colla voce le idee, ed i Gramatici gli hanno raccolti, il farne la scelta, il regolarli, l'insegnarne col fatto il vero uso, e il preservarli dalla corruzione spetta ai sapienti di tutta una nazione. Ed anzi in questi soli sta il diritto di creare i vocaboli, allorchè essi, riferendosi alle scienze od alle arti, trascendono l'ordinaria capacità degli uomini che mai non furono in esse iniziati. La trascuranza di questi principii e la soverchia deferenza agli usi volgari, e principalmente a quelli del popolo di Firenze, ha sparso di moltissimi errori la grand' opera della Crusca, i quali si sono andati di mano in mano travasando dall'una edizione nell'altra, e sono passati ne' Vocabolari che hanno per fondamento quello degli Accademici. Un' ampia messe di tali errori fu raccolta dal Monti e posta in piena luce col soccorso della Critica accompagnata dalle Grazie della lingua e dello stile: e quelle sue osservazioni intorno a false interpretazioni di vocaboli, a citazioni sbagliate, a strafalcioni di stampe e di codici, che di loro natura sarebbero aride e fredde, riescono oltremodo piacevoli pel garbo col quale sono dettate. Saporitissimi soprattutto sono i frequenti Dialoghi, pe' quali il Monti aveva grandissima maestria ed una decisa predilezione. Quindi al comparire di quest' opera fu concorde il voto dei più che a lui davano vinta la causa, a malgrado di qualche abbaglio ch' egli medesimo amò di riconoscere e di confessare. Ma non mancarono taluni che alzarono la voce in difesa delle antiche preoccupate opinioni e delle pretensioni municipali. Dispiacque ad altri eziandio quella splendida

bile, dalla quale non sapea contenersi il Monti quando mettevasi in campo contra un avversario, qualunque ei si fosse. Comunque però sia di ciò, e comunque s'arrabatti la genia di coloro che si fanno volontariamente ciechi contra la verità, le dottrine poste dal Monti nel fatto della nostra lingua sono inconcusse, e come tali vengono ormai riconosciute dalle Alpi alla punta estrema di Lilibeo. Onde a lui principalmente si deve quella felice rivoluzione che dopo la *Proposta* abbiamo veduto operarsi nella materia della favella e dello stile.

A questi studii del Monti per la correzione del Vocabolario appartengono le due operette pubblicate, l'una nel 1820, ed intitolata: *Due Errata Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, e vale a dire sul *Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio* dato in luce dal dottor Luigi Rigoli accademico della Crusca; e l'altra nel 1823 col titolo: *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, che servì come di preludio all'edizione di quest'opera dell'Alighieri, che si fece prima in Milano\* e poi in Padova cogli auspizii e coll'opera principalmente del signor-marchese Trivulzio.

Ma il Monti non era immerso per modo nelle ricerche sulla lingua, le quali per altro gli costarono assai tempo e fatica grandissima, che a quando a quando non producesse alcuni bei frutti della sua Musa.

\* Questa venne in luce nel 1827; e poichè il Monti era caduto infermo, ed al Trivulzio mancavane l'agio, fu dato a me l'incarico di scrivere la Prefazione in nome degli editori, e mi fu anche lasciata la cura di compilare le note da mettersi in piede di pagina e di sopravvegliare la stampa. La revisione del testo erasi già fatta in comune dal Trivulzio, dal Monti e da me, essendo ad essi piaciuto di chiamarmi a parte di quel lavoro, che il Trivulzio promoveva con ogni ardore.

Così nel 1815 scrisse la Cantata il *Mistico maggio* per l'augusto Arciduca Giovanni, e per la Maestà dell'Imperatore il *Ritorno d'Astrea* nel 1816, e l'*Invito a Pallade* nel 1819. Dettò ancora le due leggiadrissime anacreontiche sul *Cespuglio delle rose*, e la Canzone e i Sonetti raccolti nel 1822 sotto il titolo di *Sollievo nella malinconia*, poichè gli aveva composti trovandosi in Pesaro afflitto da grave malattia all'occhio destro, cagionatagli forse dall'assidua applicazione sui testi di lingua, e principalmente sul Vocabolario della Crusca, che lesse intero e postillò nell'edizione veronese. A queste composizioni seguirono l'Ode nobilissima *per nozze illustri veronesi*, in cui tocca della morte del conte Perticari avvenuta con tanto suo lutto e con sì grave danno delle italiane lettere, e l'altra *per le nozze Butti e Calderara*. Ma che il fuoco poetico non fosse in lui spento nè dagli studii gramaticali, nè dall'aggravarsi dell'età, dimostrollo ancor più nel bellissimo Idillio in versi sciolti, *Le Nozze di Cadmo*, col quale celebrò nel 1825 le sponsalizie delle ultime due figlie del marchese Trivulzio. Nello stesso anno fece anche prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell'*Iliade*. E qui non vinse sè stesso, perocchè la nuda maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in quest'esperimento (cui tentò senz'animo di proseguire) ch'egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare ch'altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro. Da ultimo nelle nozze Durazzo e Costa di Genova compose il *Sermone sulla Mitologia* in versi che spirano il brio della gioventù



e mandano una luce tutta virgiliana. In esso ei deplora l'esilio che la moderna scuola romantica vorrebbe dare alla mitologia de' Greci e de' Latini, privando così il linguaggio dei poeti di una ricchezza della quale si giovarono con tanto profitto non solamente i sommi Italiani, ma eziandio gli stessi Tedeschi e gl'Inglesi. E noi l'udimmo più volte lagnarsi di queste nuove scuole che allontanano la gioventù dalle antiche intemerate sorgenti d'ogni bella disciplina per farla imitatrice d'altri modelli in tutto divisi dal modo italiano di sentire e di scrivere; e l'udimmo parimente ridersi di coloro che volevano collocarlo fra i Romantici per la Bassvilliana e per altri suoi componimenti d'argomento moderno, laddove ei professava di non aver mai seguite altre scorte che Omero e Virgilio e Dante e quegli altri che insieme con essi ebbero sempre nome di classici \*.

Sventuratamente però quel Sermone della Mitologia essere doveva come il canto del cigno: chè mentre il Monti nella robustezza ancora di tutte le forze del

\* In questa sentenza egli scriveva il giorno 21 di luglio 1818 al celebre Giovanni Torti: *Io non ho derivato dalle argive ciance i concetti della Bassvilliana; ma da quelle ciance appunto, e dall'arte con cui quegli antichi me le dipinsero, ho imparato io pure a dipingere quel poco di buono che ho dipinto... Altro è la materia poetica, ed altro è l'arte con cui fa d'uopo trattarla. Quella non ha confini, e ciascuno dee tirarla dal proprio fondo; ma questa è già stabilita e frenata dalla natura, dalle sue regole, le quali dedotte non son altro che dalla natura stessa posta in sistema.* Ed il professore Carlo Boucheron in un'orazione latina detta nel 1829 all'Università di Torino ha queste parole: *Nos, credo, aliquando pudebit, lectissimis exemplaribus relictis, inveniendi normam ab iis petiisse, quorum maiores omne pulchritudinis lumen in his terris extinxerunt... Non ita illustriores Itali, non ita Vincentius Montius, vir plane singularis, nobis nuper ereptus. Qui, quum multa divinitus scripsisset, nihil præstantius se facturum arbitratus est, quam si poetarum principe italicis numeris donato, ad illius imitationem æqualium et posterorum studia excitaret.*

corpo e dell'ingegno vedeva di già formata intorno a sè la posterità, e veniva d'ogni parte applaudito Dante redivivo, propugnatore magnanimo della favella, interprete sommo del maggior poeta, principe dei poeti viventi, un colpo di apoplezia lo sopraggiunse nella notte del giorno 9 di aprile dell'anno 1826. La bontà del temperamento ed i sussidii d'ogni maniera co' quali si venne prontamente al soccorso della natura, se non valsero a togliere la radice del male, ne reudettero però per qualche tempo meno violento l'effetto. Ed anzi nell'autunno dello stesso anno egli aveva di tanto migliorato, che trovandosi in Brianza nella villa del suo amico Aureggi, potè dettare alcuni versi pel giorno onomastico della sua Donna, i quali, benchè pieni del sentimento di quell'ultimo fine a cui si andava appressando, fecero sperare ch'ei fosse ridonato alle lettere\*. Ed infatti, quantunque gli fosse rimasta offesa la parte sinistra del corpo, eransi però conservate intatte le facultà mentali, le quali, benchè venissero di poi scemando a grado a grado del loro vigore, non si ottenebrarono però giammai: e se non fosse stata la sordità che lo travagliava sino dall'età sua più florida, avrebbe potuto se non altro godere della conversazione de' suoi amici ed ammiratori, che a lui concorrevano desiderosi di rendergli meno ingrati gli ultimi periodi dell'esistenza. La natura però, che da principio sembrava resistere al crollo sofferto, di giorno in giorno si affievoliva, e nell'inverno dello scorso anno decadde per maniera, che ben si conobbe che

\* Egli nondimeno il giorno 19 di aprile del 1827 scriveva a Samuele Jesi: *Crediate, mio caro Jesi, che non sono più atto a far versi. Tanto è vero che a dar fine alla Feroniade non mi mancando che una cinquantina di versi, non sono ancora da tanto da poterli accozzare.*

non avrebbe potuto durare ancor lungamente alle scosse della malattia che si replicarono più volte ne' mesi passati. Da quel punto la sua vita fu un continuo languire; e solo gli veniva consolata alquanto dall'amorosa assistenza della moglie, la signora Teresa Pikler \*, figlia del grande artista di questo nome, la quale gli fu prodiga delle più tenere cure nella infermità, non meno che dall'affetto della figlia, l'illustre vedova di Giulio Perticari, e dalle premure degli amici che gli erano sempre intorno, ed avrebbero pur voluto far qualche cosa a sollievo di quel grand'uomo. La religione, da cui ne' suoi primi tempi egli aveva tratte tante belle ispirazioni poetiche, fu da lui chiamata in soccorso appena ch'ebbe conosciuta la gravezza del male da cui era stato sorpreso. Nè tardò guari a conoscerla. Dachè nella state del 1826, allorchè noi ci confortavamo di dolci illusioni, parendoci che la salute tornasse a sorridergli, mi scriveva dalla Brianza: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e soggiugneva (citando alcuni versi del Molza, cui non mi è dato più di ricordare senza tenera commozione):

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,  
 Meque ævi metas jam tetigisse monent.  
 Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,  
 Sensissem medicæ jam miser artis opem;  
 Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro  
 Languentem toties non miseratus abit?

La religione adunque, che accorre sempre generosa consolatrice dell'uomo allorchè egli vede dileguarsi e sparire siccome ombra la figura del mondo, sparse

\* Erasi a lei sposato in Roma il giorno 6 di luglio 1791. Essa cessò di vivere in Milano nel giorno 19 di maggio dell'anno 1834.

de' suoi balsami divini il cuore di lui; e finalmente raccolse il suo spirito, dopo lunga ma placida agonia, nella mattina del giorno 13 di ottobre. Nel giorno 15 gli venne fatto il funerale nella chiesa di S. Fedele; ed alcuni membri dell' I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori concorsero a pregargli pace, e finite le esequie ne accompagnarono il corpo al cimitero di Porta Orientale, ove prima che fosse consegnato alla terra gli fu dato l' estremo saluto da uno de' più cari e leali suoi amici, l' egregio sig. Felice Bellotti\*.

Vincenzo Monti nell' aspetto di tutta la persona e principalmente ne' robusti lineamenti del volto, nella fronte ampia, ma abitualmente aggrottata e pensosa, ne' grandi e severi sopraccigli mostrava l' altezza e la forza dell' intelletto. Quando però era ispirato da un dolce sentimento, il suo sorridere diveniva graziosissimo, e graziosissima tutta l' aria del viso: ma nelle forti commozioni non era fibra in quel volto che non tremasse, e co' suoi ondeggiamenti non facesse manifeste le vibrazioni dell' animo. Nelle conversevoli adunanze

\* Alcuni amici ed estimatori del Monti posero alla sua memoria un monumento nelle logge superiori del Palazzo delle Scienze e delle Arti in Brera, disegnato dal cavaliere Pelagio Palagi pittore, modellato dallo scultore Abbondio Sangiorgio, e gettato in bronzo da Manfredini, tutti esimii, come ognuno sa, nella propria lor arte. Consiste il monumento nel busto del poeta, sorgente sovra una base in cui è rappresentata una Musa, o vuolsi la Poesia, che nella sinistra tiene la cetra, e lasciando cadere lungo il corpo il destro braccio, col plettro fra le dita, è seduta in atto di mestizia, vicino ad uno scrigno, alla foggia degli antichi, dentro cui si vedono alcuni rotoli o volumi. E prima che questo fosse eretto, la Società de' *Filo-drammatici*, nella sera del giorno 5 di dicembre dell' anno 1829, aveva nel suo teatro inaugurato il busto del Monti, colla rappresentazione dell' *Aristodemo*, a cui tenne dietro il canto d'una scena lirica messa in musica per questa occasione con poesia del chiarissimo cav. Andrea Maffei.

egli mostravasi sovente freddo e taciturno; ma se altri avvisavasi di stimolarlo con discorsi che andassero contra il suo modo di sentire, allora facevasi tutto radiante nell'aspetto, e le parole gli uscivano con vera facondia, nè si sarebbe potuto ritrarlo meglio che col'immagine dell'omerico Ulisse:

Ma come alfin dal vasto petto emise  
 La sua gran voce, e simili a dirotta  
 Neve invernale piovean l' alte parole,  
 Verun mortale non avrebbe allora  
 Con Ulisse conteso.

E veramente nel declamare, secondo le occorrenze, aveva un tal nerbo ed un sì bel garbo, che i suoi versi recitati da lui nelle Accademie o nella società degli amici (al che assai di rado inducevasi, preferendo in quest'ultimo caso i versi di qualcuno degli autori suoi prediletti) parevano ancora più belli. Lo sdegno, che facilmente lo investiva, era per lui una fonte di eloquentissime scritture sì in verso che in prosa, nelle quali il suo ingegno irritato, come la selce che percossa sfavilla, si spiegava in tutta la naturale sua forza. Per conoscere però com'egli fosse dotato di un carattere dolcissimo ed amorevole, era d'uopo trattare personalmente e da vicino con lui, osservare le sue affezioni domestiche, e vedere come premurosamente si adoperasse a vantaggio di chicchessia\*. Gli piacevano

\* Quanto gli fossero affezionati i familiari, lo dimostra il fatto della sua donna di servizio Giuseppa Basci milanese; la quale entrata in camera del padrone, e vedutolo giacente in terra per l'apoplezia che lo aveva colpito, appena ebbe voce per chiamar gente in soccorso, indi soffocata dal dolore perdette la parola ed i sensi, nè più si riebbe, e dopo tre giorni spirò. Il ch. signor professore Poli ha registrato questo fatto nel *Saggio d'un Corso di filosofia* stampato in Milano nel 1828 (T. I, pag. 271.) E veramente è degno che se ne conservi la memoria.

la frugalità e la quiete; il che è tanto più da notarsi in un uomo i cui versi spirano da per tutto splendore e magnificenza, e che passò molta parte della sua vita nella conversazione de' Grandi. Le sue ire si spegnevano colla stessa prontezza colla quale si accendevano: ed essendo grandemente inclinato all'amicizia, tornava facilmente amico di chi talvolta all'ombra di questo santissimo nome erasi fatto giuoco di lui: sicchè non parve sempre ben penetrato da quella sentenza del Favolista latino: *Vulgare amici nomen, sed rara est fides*. Ma egli aveva il cuor buono, era generoso e benefico, e modificava con molta facilità la propria opinione con quella di chi avesse saputo introdursi nella sua benevolenza: quindi sembrò fatto per vivere in un'età meno pericolosa di quella in cui venne ad abbattersi, e con uomini tutti di tempra illibata. In diversi tempi gli furono affidate alcune commissioni ed impieghi fuori della letteratura. Ma confessava candidamente egli stesso di non avere per essi nè pratica nè vera disposizione. Ed in fatti, per quanto il suo intelletto fosse vasto ed atto ad immaginare e a dire poeticamente ogni gran cosa, esso non era però capace di quella longanimità, o dir vogliasi di quella fredda e sottile prudenza che si richiede per ben conoscere e maneggiare gli affari, e per non ismarrirsi nell'infinito labirinto delle complicazioni sociali. Per ciò lasciavasi guidare dalla sensibilità del suo cuore, anche allora quando era necessario di frenarne i movimenti, e dava retta senza più a quanto gli si dipingeva sotto l'aspetto del bene. Ond'è che dopo aver reso omaggio alla bontà del suo animo, qualità di cui egli meritamente compiacevasi, vuolsi considerare Vincenzo Monti unicamente come sommo letterato e poeta.

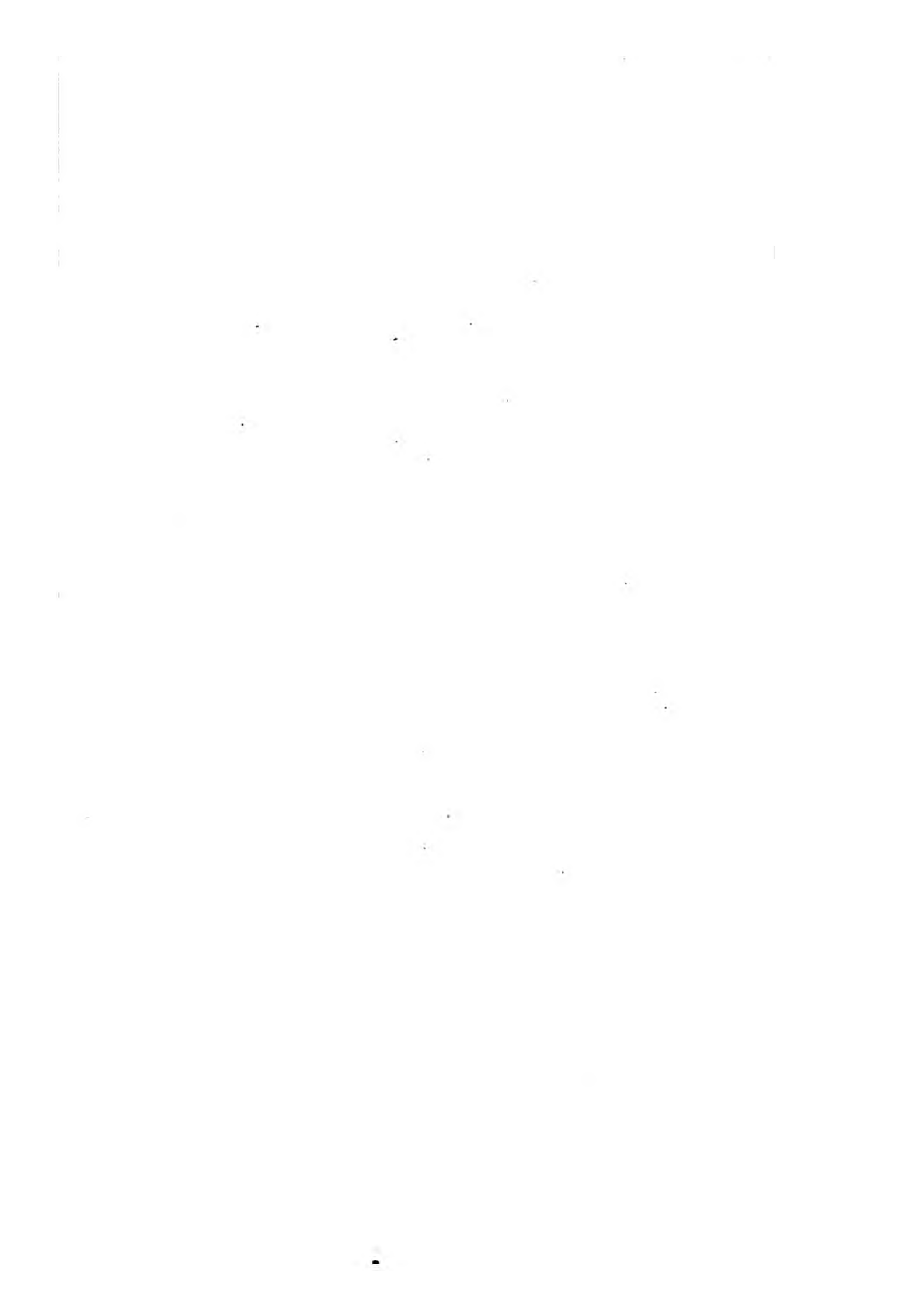
Chè si può dire veramente essere stata la sua vita uno studiare continuo; e tale che anche in mezzo alle conversazioni avveniva non rare volte ch'ei s'applicasse a qualche lettura, ed allora ei pareva astratto da tutti gli oggetti circostanti, che più non avevano alcuna influenza sopra di esso. Allorchè poi attendeva alla composizione de' suoi versi, dimenticavasi d'ogni altra cosa, e bene spesso perfino del cibo; non essendo contento giammai finchè tra le varie maniere di esprimere un pensiero non avesse trovata quella che più lo mettesse in immagine, ed insieme avesse miglior garbo di dire. Ed a questo effetto lo rivolgeva da ogni lato, e lo rimetteva più volte, secondo il detto di Orazio, sopra l'incudine, durandovi intorno ogni fatica, e riscrivendo più e più volte la cosa medesima fino a tanto che avesse raggiunta l'idea della perfezione ch'ei se n'era formata. Sicchè, venendo lodato per quella spontaneità che nelle sue scritture apparisce, soleva rispondere che *gli costava molta fatica il fare versi facili*\*. Soprattutto egli fu studioso della chiarezza e dell'armonia, due doti le quali siccome volle sempre conseguire in sè stesso, così mal soffriva di non ritrovare negli altri. Di qui il contraggenio, che, nato in lui una volta, non potè giammai esser vinto per lo stile dell'Alfieri, autore nel qual ammirava per altro i pregi della composizione e de' sentimenti. Le svariatissime circostanze nelle quali trovossi il Monti, e da cui ebbe impulso a poetare, lo ispirarono sempre

\* Queste espressioni gli venivano suggerite da Boileau, il quale era solito gloriarsi di avere insegnato a Racine a fare con difficoltà versi facili. E prima di lui Erasmo di Rotterdam, illustrando l'adagio *Herculei labores*, aveva scritto: *Nec intelligit lector (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta cæteris.*

con una tale gagliardia, che i suoi versi sono fortemente colorati della tinta de' tempi ne' quali vennero dettati; poichè la sua fantasia oltremodo vivace, prendendo quei moti che le circostanze in essa eccitavano, più non vedeva che le immagini convenienti al subbietto. Di qui gran parte de' suoi componimenti rimase priva del fine, poichè i tempi mutavansi prima ch'ei gli avesse compiti: al che contribuiva anche la sua naturale impazienza, per la quale intrapreso con gran calore un lavoro, ed avanzatolo fino ad un certo segno, lo interrompeva per correre in traccia d'altri argomenti. E nondimeno i suoi poemi sono come quelle fabbriche d'illustri architetti alle quali il rimanere interrotte non toglie la perfezione e la sublimità delle parti che sono compiute.

Il Monti fu Cavaliere della Corona di Ferro, Membro della Legion d'Onore e dell' I. R. Istituto, Professore emerito dell' Università di Pavia, Accademico della Crusca, ecc. Ma la lode di uno scrittore insigne non è da cercarsi fuori delle sue opere. E quelle di Vincenzo Monti passeranno, formando il vincolo d'unione che annoda ne' fasti della nostra letteratura il secolo decimottavo col decimonono, alla più tarda posterità, monumento perenne della sua tanta fiamma d'ingegno e della poetica gloria italiana.





# INDICE

## DELLE COSE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

PREFAZIONE DELL'EDITORE . . . . .	Pag.	V
<i>Intorno alla vita ed alle opere del cav. VINCENZO MONTI:</i>		
<i>Cenni di GIOVANNI ANTONIO MAGGI. . . . .</i>	»	X

## SONETTI

Acri contese, fatica aspra e rea. . . . .	»	13
<i>All' abate Berardi.</i>		
Al letto, ove languía smorto il bel viso. . . . .	»	17
<i>In morte di Teresa Venier. Son. I.</i>		
Ben di tragiche forme pellegrine . . . . .	»	14
Ben vieta alle mie ciglia empio dolore . . . . .	»	21
<i>Per grave malattia ad un occhio.</i>		
Bianca là veste e bianchi i vanni avea . . . . .	»	10
<i>Per la recuperata salute della Santità di Pio VI.</i>		
Che mai non puote in cor forte ed invito . . . . .	»	5
<i>Per Monaca.</i>		
Che più ti resta a far per mio dispetto . . . . .	»	22
Climene, o Ninfa, o Dea, che incisa stai . . . . .	»	7
<i>A Climene Teutonica.</i>		
Dall'Alpi estreme per orrenda traccia . . . . .	»	4
<i>Per S. Rocco.</i>		

*d*

Del cieco Limbo allor le tenebrose . . . . .	Pag. 6
<i>Discesa di Cristo al Limbo.</i>	
Dell'empio Gallo alle minacce, all'onte . . . . .	„ 18
<i>Per la sollevazione seguita in Roma la notte del giorno 13 di gennaio 1793.</i>	
De' miei mali al pensier, che fiero il petto. . . . .	„ 22
<i>Alla contessa Violante Perticari Giacchi</i>	
Dolce, soave è la tua voce, e in petto . . . . .	„ 10
<i>Per vaga giovinetta.</i>	
Donzella, il giorno che sul tuo bel viso. . . . .	„ 5
<i>Per Monaca.</i>	
È questo il letto nuzial che adorno . . . . .	„ 8
<i>Alla marchesa Bevilacqua.</i>	
E te pur, dolce amico, e te pur prende . . . . .	„ 23
<i>Al conte Francesco Cassi.</i>	
Fra tre gran Donne, che supremo han grido . . . . .	„ 20
<i>La gara delle tre Repubbliche.</i>	
Gittò l'infame prezzo, e disperato . . . . .	„ 15
<i>Sulla morte di Giuda. Son. I.</i>	
Libertà, santa dea madre d'eroi . . . . .	„ 21
<i>Per Monaca.</i>	
L'ira di Dio su te mormora e rugge . . . . .	„ 11
<i>All' Italia.</i>	
Luce ti nieghi il sole, erba la terra . . . . .	„ 19
<i>Contra l' Inghilterra.</i>	
Morte, che se' tu mai? Primo dei danni . . . . .	„ 12
<i>Sopra la Morte.</i>	
Nato è l'uom d'aspri guai scherzo e bersaglio . . . . .	„ 9
<i>Per addottoramento in Medicina.</i>	
Nel fiso riguardar l'amato obbietto . . . . .	„ 26
<i>Agli Amici. Scusa del poco parlare celebrando con essi il ritorno della Figlia dopo lunga assenza della medesima.</i>	
O che sull'urna, ov'è il tuo fral sepolto . . . . .	„ 13
<i>A S. Niccola da Tolentino.</i>	

Or che Flora, fuggito il verno avaro . . . . .	Pag. 23
<i>Al marchese Antaldo degli Antaldi.</i>	
Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco . . . . .	» 307
<i>Sonetto codato scritto in Roma l'anno 1788.</i>	
Passa il terz' anno, Amor, ch' io mi lamento . . . . .	» 14
Piangean le Muse sull' avel che spento . . . . .	» 11
<i>In morte di Camillo Zampieri.</i>	
Piombò quell' alma all' infernal riviera . . . . .	» 16
<i>Sulla morte di Giuda. Son. II.</i>	
Più la contemplo, più vaneggio in quella . . . . .	» 25
<i>Per un dipinto del sig. Filippo Agricola, rappresentante la Figlia dell'Autore.</i>	
Poichè d' Orizia il rapitor col velo . . . . .	» 9
<i>Il ratto d' Orizia.</i>	
Poichè ripresa avea l' alma digiuna . . . . .	» 16
<i>Sulla morte di Giuda. Son. III.</i>	
Prendi il mio crine, e non temer sventura . . . . .	» 20
<i>Per l' attentato della macchina infernale contra la vita di Napoleone Buonaparte.</i>	
Quando scendeva nelle valli inferne . . . . .	» 6
<i>Discesa di Cristo all'Inferno.</i>	
Questa che muta or vedi a te davante . . . . .	» 7
<i>A monsignor Ferdinando Spinelli, governatore di Roma.</i>	
Questo è il temuto Tabernacol santo . . . . .	» 3
Que' tuoi biondi capei, Ninfa diletta . . . . .	» 305
<i>Sopra i capelli.</i>	
Qui presso all' ara desolate insieme . . . . .	» 19
<i>Per Monaca.</i>	
Sciolta l' alma gentil dal terreo manto . . . . .	» 18
<i>In morte di Teresa Venier. Son. II.</i>	
Sdegno, possente iddio delle tremende . . . . .	» 15
Se il mio prode Chiron mi giura il vero . . . . .	» 24

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino. . . . .	Pag. 4
<i>Per la ritrattazione di Giustino Febronio.</i>	
Sei tu quel Dio che in suo furor cammina . . . . . »	3
<i>Sopra il santo Natale.</i>	
Signor, se mentre un bel desio di moglie . . . . . »	305
<i>Al signor N. N. che vesti le divise militari nel giorno stesso delle sue nozze.</i>	
« Sotto due neri sottilissim' archi » . . . . . »	306
<i>Sopra gli occhi.</i>	
Stretto è il nodo, o signor. Dal mar vicino . . . . . »	8
<i>Per le nozze del marchese Bevilacqua con Donna Laura de' principi Altieri.</i>	
Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse . . . . . »	12
<i>Per celebre scioglimento di matrimonio.</i>	
Un Cinico, un superbo, un d'ogni stato . . . . . »	306
<i>Contro Vittorio Alfieri.</i>	
Uno strepito intanto si sentía . . . . . »	17
<i>Sulla morte di Giuda. Son. IV.</i>	
Vile umana grandezza, a che mi tenti? . . . . . »	25
<i>Per S. Luigi Gonzaga.</i>	
Vile un pensier mi dice: Ecco il bel frutto . . . . . »	24

CANZONETTE, ANACREONTICHE,  
CANZONI, INNI, ODI

Al bel cespo delle Rose . . . . . »	159
<i>Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose.</i>	
Alma mia, perchè ti stai . . . . . »	317
<i>Per l'Albo della signora Teresa Kramer nata Berra.</i>	
Amici versiamo . . . . . »	138
<i>Versi istantanei per convitto solenne.</i>	
A Te, che in tuo pensiero . . . . . »	169
<i>Alla marchesa Beatrice Trivulzi.</i>	

Ben lo diss'io: Costei . . . . .	Pag. 179
<i>Per le nozze dell' egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti.</i>	
Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda . . . . .	» 175
<i>Risposta ai versi della Figlia, in occasione del giorno ono- mastico del signor Luigi Aureggi.</i>	
Da quel dì che il tuo sembiante . . . . .	» 80
<i>L'Infortunio.</i>	
Degl' incostanti secoli . . . . .	» 111
<i>Amor peregrino.</i>	
Dimmi, Amore: In questo eletto . . . . .	» 155
<i>Il cespuglio delle quattro rose.</i>	
Donna, dell' alma mia parte più cara . . . . .	» 185
<i>Per l'onomastico della sua Donna.</i>	
Duri ghiacci, acute brine . . . . .	» 54
<i>Alla contessa Eleonora Cicognari.</i>	
Fiamma gentil dell' anime . . . . .	» 60
<i>Alla medesima.</i>	
Finchè l' età m' invita . . . . .	» 126
<i>All' Amica.</i>	
Fior di mia gioventute . . . . .	» 134
<i>In occasione della festa nazionale celebrata in Milano il giorno 16 giugno 1803.</i>	
Fra le Gamelie vergini . . . . .	» 141
<i>In occasione del parto di S. A. R. la Vice-Regina d' Italia, ec.</i>	
Io de' forti Cecropidi . . . . .	» 89
<i>Prosopopea di Pericle.</i>	
Jer l' altro Citerea . . . . .	» 313
<i>Le Grazie riformate.</i>	
Lascia le tazze e i farmachi . . . . .	» 29
<i>Alla Fanciulla inferma.</i>	
Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero . . . . .	» 84
<i>Ad Amore.</i>	

La tua voce il cor mi tocca . . . . .	Pag. 85
<i>A Fille.</i>	
Le tue vaghe alme pupille . . . . .	» 74
<i>Il Consiglio.</i>	
Lo san Febo e le Dive . . . . .	» 104
<i>Canzonetta.</i>	
Nell'ora che più l'alma è pellegrina . . . . .	» 163
<i>Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la Duchessa di Sagan.</i>	
Nembo di guerra intorno freme e morte . . . . .	» 130
<i>Ad Amarilli Etrusca.</i>	
Non avea le porte ancora . . . . .	» 182
<i>Pel giorno onomastico della Donna dell'Autore nella Villa del signor Luigi Aureggi.</i>	
Oh Climene, oh primo onore . . . . .	» 45
<i>A Climene Teutonica.</i>	
O prima ed ultima . . . . .	» 66
<i>Sopra un Fanciullo.</i>	
Pallida violetta . . . . .	» 124
<i>La Viola.</i>	
Parto d'irato ingegno . . . . .	» 315
<i>Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia scritto in bel carattere da bella mano.</i>	
Pegno di santo affetto . . . . .	» 311
<i>Il buon Capo d'anno, al cav. Carlo Londonio.</i>	
Piacer del mondo, origine . . . . .	» 95
<i>La Fecondità.</i>	
Pudor, virtude incomoda . . . . .	» 117
<i>Amor vergognoso.</i>	
Quando Giason dal Pelio . . . . .	» 99
<i>Al signor di Montgolfer.</i>	
Quest'aureo miele etereo . . . . .	» 150
<i>Le Api panacridi in Alvisopoli.</i>	

Se generoso sdegno . . . . .	Pag. 170
<i>Per nozze illustri veronesi.</i>	
Su l'odorato talamo . . . . .	" 121
<i>Per nozze illustri.</i>	
Suonò d'alti nitriti . . . . .	" 146
<i>La Ierogamia di Creta.</i>	
Tu che, servo di corte ingannatrice . . . . .	" 128
<i>Invito d'un solitario ad un cittadino.</i>	
Un industriale acheo pittore . . . . .	" 32
<i>Poemetto anacreontico.</i>	
Voi che dell'armi al suono impaurite . . . . .	" 132
<i>La Pace.</i>	
Volge l'anno, o padre Giove . . . . .	" 177
<i>Pel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi.</i>	
—	
Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso . . . . .	" 173
<i>Versi della contessa Perticari Monti a suo padre, nel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi.</i>	

## EPIGRAMMI

<i>Pel busto colossale di S. M. l'Imperatore Francesco I scolpito da Giambattista Comolli . . . . .</i>	" 187
<i>Per lo stesso in latino . . . . .</i>	" ivi
<i>Al signor Lorenzo Toma sordo-muto . . . . .</i>	" ivi

## TERZINE

<i>Autonide pastor dentro le mute . . . . .</i>	" 325
<i>A Climene Teutonica.</i>	
Colà dove il real padre Eridáno . . . . .	" 191
<i>La visione d'Ezechiello. — Per l'abate Francesco Filippo Giannotti, celebre predicatore in Ferrara.</i>	
Dolce de' mali obblío, dolce dell'alma . . . . .	" 196
<i>Entusiasmo melanconico.</i>	



Già desto dalle pronte ore il mattino . . . . .	Pag. 215
<i>Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' principi di Thunn, eletto vescovo di Trento.</i>	
Io d'Eliconà abitator tranquillo. . . . .	» 201
<i>Pel signor barone Francesco Lodovico d' Erthal, eletto vescovo di Erbpoli.</i>	
Mancano precipizi e rupi alpestri . . . . . , . .	» 318
<i>Ad un Amico che prendeva moglie.</i>	
Nell' ora che dell' altre è più vicina . . . . .	» 252
<i>Per Sua Eminenza Guido Calcagnini vescovo d' Osimo, promosso alla sacra porpora.</i>	
O dolci amiche di segreto speco . . . . .	» 228
Elegia II.	
Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso! . . . . .	» 207
<i>Per la Passione di Nostro Signore. Elegia I.</i>	
Or son pur solo, e in queste selve amiche. . . . .	» 224
Elegia I.	
Poco mi cale se non v'è chi serri . . . . . , . .	» 230
Elegia III.	
Tristo pensier, che dal funereo monte . . . . .	» 211
<i>Per la Passione di Nostro Signore. Elegia II.</i>	
Una Donna di forme alte e divine . . . . .	» 241
<i>Il Beneficio. Visione.</i>	

## QUARTINE

Quando coi lauri sulla fronte invitta . . . . .	» 330
<i>Per una solenne mascherata.</i>	

## SESTINE

Non è questo il Calvario? e non son queste . . . . .	» 251
<i>Sopra i dolori di Maria Vergine.</i>	

## OTTAVE

- Alfin sei morto, o maledetto e rio. . . . . Pag. 342  
*Il primo giorno dell'anno 1814.*
- Cara patria, fa cor. Larghe ti fèro . . . . . » 264  
*Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in  
Milano, ec.*
- D'amor, di pace alla ragion divina . . . . . » ivi  
*Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in  
Milano, ec.*
- Dunque sempre stancar l'ave ciglia. . . . . » 333  
*L'invito a Nice.*
- Lunge l'ire e i rancori: alla verace . . . . . » 265  
*Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in  
Milano, ec.*
- Questi allegri fioretti e queste infuse . . . . . » 266  
*Voto ad Igia.*
- Questi ch'io volsi nella mia favella . . . . . » ivi  
*Nell'offrire a coltissima donzella un esemplare dell'Iliade  
tradotta.*
- Qui stette, qui superbo alzò la fronte . . . . . » 259  
*Cristo raffigurato nel sasso che atterrò il colosso veduto in  
sogno da Nabucco.*
- Se patria e dritti, se d'uguali e dive . . . . . » 265  
*Per la festa data nel 1802 nel palazzo di Governo in  
Milano, ec.*

## SCIOLTI

- Audace scuola boreal, dannando . . . . . » 294  
*Sulla Mitologia. Sermonc.*
- Dunque fu di natura ordine e fato . . . . . » 269  
*A S. E. il signor principe don Sigismondo Chigi.*
- I bei carmi divini, onde i sospiri. . . . . » 285  
*Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia.*

Il giorno ch'Ermiòn, di Citerea . . . . . Pag. 287  
*Le nozze di Cadmo e d'Ermione.*

VERSI LATINI

Græcia Cæsareum si tanto in marmore vultum . . . » 187  
*Pel busto colossale di S. M. Francesco I. Epigramma.*

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ . . . » 301  
*De Christo nato. Elegia.*

TRADUZIONI

FAVOLE RUSSE	}	<i>Il Sacco</i> . . . . . » 343
		<i>Il Villano e l'Asino</i> . . . . . » 345
		<i>Il Lupo e il Cuculo</i> . . . . . » 347
<i>Per le nozze dei signori Gaetano Raspi e Gioconda De' Conti</i>		
		<i>Pellegrina, versione dal latino di Dresò Cromonio</i> . . . » 351
<i>Sulla nascita di Nostro Signore. Madrigale tradotto dall' Epigramma latino di monsignor Caligola.</i> . . . . » 357		
<i>In morte di Leuconoe, versione dell' Elegia latina di Dionigi Strocchi</i> . . . . . » 358		
<i>Ode ad Imeneo, tradotta dal francese di Nepomuceno Luigi Lemercier</i> . . . . . » 363		
<i>Alla Virtù, Inno di Aristotile per la morte del suo ospite Ermèa</i> » 371		
<i>Canzone d'incerto autor greco</i> . . . . . » 372		
<i>Saggio di traduzione in ottava rima dell'Iliade</i> . . . . . » 373		
<i>Matilde e Toledo, episodio tratto dal poema eroico la Tunisiade</i> » 387		

---

NOTE . . . . . » 419

---

## SATIRE DI A. PERSIO FLACCO

<i>Avvertimento dell' Editore.</i> . . . . .	Pag. 437
<i>Lettera dedicatoria del Traduttore al cittadino Francesco Melzi,</i> <i>vice-presidente della repubblica italiana</i> . . . . .	» 439
<i>Prefazione del Traduttore</i> . . . . .	» 441
<i>Prologo</i> . . . . .	» 433
<i>Satira prima</i> . . . . .	» 444
<i>Satira seconda</i> . . . . .	» 454
<i>Satira terza</i> . . . . .	» 460
<i>Satira quarta</i> . . . . .	» 469
<i>Satira quinta</i> . . . . .	» 473
<i>Satira sesta</i> . . . . .	a 487
<i>Note alla satira prima</i> . . . . .	» 493
<i>Note alla satira seconda</i> . . . . .	» 500
<i>Note alla satira terza</i> . . . . .	» 502
<i>Note alla satira quarta</i> . . . . .	» 505
<i>Note alla satira quinta</i> . . . . .	» 508
<i>Note alla satira sesta</i> . . . . .	» 520
<i>Avvertenza del Traduttore</i> . . . . .	» 522

---



# SONETTI

Monti. *Poesie varie.*

1



## Sopra il santo Natale.

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina  
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?  
Che manda un guardo, e l'ultima ruina  
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina  
Del Ciel temprate e i fulmini roventi?  
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina  
Ira che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde), Amor le punte acute  
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle  
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.  
Amor non viene a dispensar salute  
Con lo spirto di nemi e di procelle.

---

Questo è il temuto Tabernacol santo  
Del Dio d' Abramo? o la profana scuola  
Di Babilonia, ove in lascivo ammanto  
La sozza Idolatria tresca e carola?

Qui sparge Flora il riso, Adone il pianto,  
E Cipri l'amator placa e consola;  
Qui la Licenza ogni ritegno ha infranto,  
E il sacco ricolmò fino alla gola.

Lagrimosa i begli occhi e a fronte bassa  
L' Innocenza fuggì; chè incontro a lei  
La Colpa alzò le corna e la rimosse.

Che tardi, o giusto Iddio? Sopra costei  
Tuona sdegnato, e quella destra abbassa,  
Che d'Oza il capo e d' Abiron percosse.



Per la ritrattazione di Giustino Febronio.

Sei tu, parla, sei tu quel transalpino  
 Spirto nemico del maggior dei troni,  
 Che urtasti, audace ingegno peregrino,  
 Della Sposa di Dio l' alte ragioni?  
 Dov' è l' arma possente onde tu doni  
 Speme altrui di più libero domíno,  
 L' arma che verso i gelidi Trïoni  
 Fe' Roma dubitar del suo destino?  
 La gittai, mi risponde, allor che un lampo  
 Della luce che in volto arde al gran Pio,  
 L' Alpi trascorse, e m' atterró sul campo.  
 Caddi qual Sáulo; e or chiaro alfin vegg' io,  
 Rotta la benda che fe' agli occhi inciampo,  
 Che a Pietro non sovrasta altri che Dio.

Per san Rocco.

Dall' Alpi estreme per orrenda traccia  
 Fosco di mortal lue nembo si mosse:  
 Tremâr Po e Tebro alla fatal minaccia,  
 E Appennin tutto per terror si scosse.  
 Ma tua pietà, Campion di Dio, destosse  
 Pronta ovunque il crudel morbo s' affaccia:  
 Ella sanò le piaghe e le percosse  
 Che d' Italia solcavano la faccia:  
 Mentre immemor del grave aspro periglio,  
 Sospeso il ferro che l' ancide e strugge,  
 L' egra Natura rasserena il ciglio:  
 E bieca, a guisa di leon che rugge,  
 Morte la guata, e dall' adunco artiglio  
 Getta la falce con dispetto e fugge.

Per Monaca.

Che mai non puote in cor forte ed invito  
Là libertà? Per lei fe' la latina  
Vergine sul cavallo il gran tragitto,  
Solcando ardità l' onda tiberina.

Per lei Roma discese in rio conflitto  
Nella campagna etrusca e salentina:  
Atene anch' essa per salvarne il dritto  
Tinse di sangue il mar di Salamina.

E tu, ritrosa Donzelletta e schiva,  
Cinta d'ispido vel, tronca la chioma,  
Sol per desio d'imprigionarti viva,  
Vorrà da sacro laccio avvinta e doma  
Perder la bella libertà nativa  
Di cui fur sì gelose Atene e Roma?

Per Monaca 1.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso  
Tutta la gloria del grand'atto ardea,  
E una luce gentil di Paradiso  
Tranquilla dai ridenti occhi piovea;  
Qua de' verd'anni tuoi tristo e deriso  
Lo stuol dolci lamenti a te spargea,  
E là dogliosa sul tuo crin reciso  
La disprezzata Libertà piangea.

Il Piacer lusinghiero i suoi funesti  
Diletti offrìati fermo in sulle porte;  
E colla mano ti scuotea le vesti.

Ma invan; chè tu, nel rischio invitta e forte,  
Del recinto fedel l'uscio chiudesti,  
E ne prese le chiavi in man la Morte.

## Discesa di Cristo all' Inferno.

Quando scendeva nelle valli inferne  
 Tra' suoi trionfi glorioso e forte  
 Cristo, e già carica di catene eterne  
 Dietro alle spalle si traeva la Morte;  
 Calar verso le cupe atre caverne  
 Satan lo vide per vie fosche e torte,  
 E timoroso alle spelonche interne  
 » Con cento ferri assicurò le porte.  
 Ma giunse il Nume: spalancate e rotte  
 Caddero al suol le sbarre: le muggenti  
 Ne tremaron d' Averno ultime grotte:  
 E in suon profondo e roco entro le ardenti  
 Bolge s' udian della tartarea notte  
 Gir bestemmiando le perdute genti.

## Discesa di Cristo al Limbo.

Del cieco Limbo allor le tenebrose  
 Si rallegraro taciturne sedi,  
 E in luce che foriera è d' alte cose,  
 Arder dovunque e fiammeggiar le vedi.  
 Deste de' padri l' ombre sonnacchiose,  
 Del ciel promesso non per anco eredi,  
 Serenando le fronti atre e rugose  
 Levâr la testa e si rizzaro in piedi.  
 Fe' lieto più d' ogni altro il volto afflitto  
 Adam, che ancor del serpe iniquo e tristo  
 Piangea la frode dal dolor trafitto.  
 Ed esclamò, correndo al sen di Cristo:  
 Oh bello e fortunato il mio delitto,  
 Che fe' d' un tanto Redentor l' acquisto!

A monsignor Ferdinando Spinelli  
Governatore di Roma.

Questa, che muta or vedi a te davante  
Starsi con fronte rispettosa e china,  
Questa è, signor, ravvisane il sembiante,  
La popolar Licenza tiberina.

Questa è colei che, schiva e intollerante  
Di Consolar severa disciplina,  
Fe' temeraria tante volte e tante  
Tremar la prisca Autorità latina.

Tu la freni, e di pace infra i tranquilli  
Trionfi or sei del Tebro in sull' arene  
Dei Cesari più grande e dei Camilli;  
Chè il frenar di costei l'ira e l'orgoglio  
Vanto è maggior, che in barbare catene  
Trarre i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

A Climene Teutonica (S. E. la marchesa Maria Maddalena  
Trotti Bevilacqua), a cui l'Autore mandò da leggere  
alcune poesie d'argomento amoroso.

Climene, o Ninfa, o Dea, che incisa stai  
D'Arcadia bella sulle sacre piante,  
Ove pur anco rammentando vai  
La divina armonia del tuo Comante:

Leggi i carmi che dianzi io meditai  
D'un mirto all'ombra desolato amante;  
Ma guarda ben che ancor non gli avvezzai  
Alla sublime idea del tuo sembiante.

Quando il calor d'un' amorosa spene  
Detta i teneri accenti al labbro e al cuore,  
Tutti sanno cantar le proprie pene.

Ma il canto vil d'un misero pastore  
Voler che piaccia all'immortal Climene,  
È peggio assai che delirar d'amore.

Per le nozze del marchese Bevilacqua con Donna  
Laura de' principi Altieri celebrate in Loreto.

Stretto è il nodo, o signor. Dal mar vicino  
Il capo sollevò Nereo sull' onde,  
E il tuo illustre cantando aureo destino,  
Fe' cheti i flutti per le vie profonde.  
In buon punto, ei sciamò, dal tiberino  
Amico ciel con fauste aure seconde  
Questa onorata figlia di Quirino  
Del Po tu guidi a rallegrar le sponde.  
Vanne, coppia beata: un sì bel giorno  
Oh di qual luce avventurosa e lieta,  
Di qual speme è per te carico ed adorno!  
Tacque, e uscìr da spelonca ima e secreta  
Glauchì e Tritoni, che danzando intorno  
Plausero ai detti del marin profeta.

Sullo stesso argomento.  
Alla marchesa Bevilacqua, madre dello Sposo.

È questo il letto nuzial che adorno  
Di sacre tede il tuo Camillo invita?  
Datemi rose e mirti, ond' io d' intorno  
Ne sparga la fedel sponda romita.  
Qui sciolta i capei biondi a far soggiorno  
L' aurea sen vien Fecondità gradita,  
E seco ha l' alme degli eroi, che un giorno  
Andran dal padre a dimandar la vita.  
Nasca la prole: in gelid' urna ascose  
Già sugli augùri fortunati e bei  
S' allegrano le avite ombre famose.  
Nasca, e somigli a te, donna, che sei  
L' onor di queste arene avventurose,  
E l' amor de' mortali e degli Dei.

## Per addottoramento in medicina.

Nato è l' uom d' aspri guai scherzo e bersaglio,  
E al fatal fuso Cloto condannollo.  
Spesso a temprar de' mali il rio travaglio  
La divina sta pronta arte d' Apollo.  
Ma la crudel Necessità col maglio <sup>a</sup>  
Vien presto a minacciar l' ultimo crollo,  
E quando cala della Morte il taglio,  
A tutti inchioda eternamente il collo.  
Garzon, s' altro non lice, almen le crude  
Forbici indugia dell' ingorda Parca,  
Costretta a rispettar la tua virtude:  
Onde il nero nocchier d' ombre men carica  
Talor laggiù per la letéa palude  
Spinga col remo la tremenda barca.

## Il ratto d' Orizia.

Poichè d' Orizia il rapitor col velo  
D' atra nube per l' aria alto si tenne,  
E delle membra l' ostinato gelo  
Le faville d' amor più non sostenne:  
Sul folto della barba ispido pelo  
L' orrido ghiaccio a liquefar si venne,  
E sciolte in pioggia pel sentier del cielo  
Cadder le nevi all' iperboree penne.  
Avido sulla Ninfa egli spingea  
L' umido labbro, e per le guance belle  
Colar giù in sen le fredde acque le fea.  
Ella invan si schermia col braccio imbelle,  
E il ciel di grido femminile empiea  
Misto al fischiar di nemi e di procelle.

Per la recuperata salute della Santità di Pio VI.  
(1780)

Bianca la veste e bianchi i vanni avea  
L' Angelo che di Timio a l' uopo scese,  
Quando d' invidia tocca e discortese  
Involarlo la Parca a noi volea.  
Viva all' amor di Roma, egli dicea;  
Dio la preghiera dell' Ausonia intese;  
Viva, e per lei delle crescenti imprese  
Felice adempia l' onorata idea.  
Tacque, e spandendo ambedue l' ale, un velo  
Fe' con esse a l' Eroe, che il fral suo manto  
Sentia lentarsi, e a Morte lo nascose.  
Vinta da riverenza allor depose  
Al suol la cruda il preparato telo:  
Roma lo vide, e rasciugossi il pianto.

Per vaga giovinetta.

Dolce, soave è la tua voce, e in petto  
L' anima tutta a ricercar mi viene;  
Ella rassembra in fresco ermo boschetto  
Il grato lamentar di filomene.  
Somiglia di gementi aure serene  
Il sospirar, somiglia un ruscelletto  
Garrulo figlio di petrose vene,  
Risvegliator d' ignoto almo diletto.  
Anzi così gli spirti e punge e folce  
De' tuoi bei labbri l' armonia canora,  
E gli egri affetti riconforta e molce,  
Che all' agitato cor scendere ognora  
Io la risento più soave e dolce  
Del rio, dell' usignuol, dell' aura ancora.

In morte di Camillo Zampieri.  
(1784).

Piangean le Muse sull' avel che spento  
Del Vatreno racchiude il terzo Orfeo,  
Quando repente tremò il sasso e feo  
Un grido uscirne doloroso e lento:  
Tregua, o Dive, ai sospiri; altro lamento  
Suonar qui deve, che del coro ascreo:  
Pianga la Patria che il miglior perdeo  
Dei figli, e or tutta la sua gloria è vento.  
Dolce è fra il duolo delle Muse al fato  
Ceder la spoglia; ma più dolce ancora  
Morir di pianto cittadin bagnato.  
Tacque la voce; s' arretraro allora  
Le Dee di Pindo, e della tomba a lato  
Venne a plorar la Patria, e ancor vi plora.

All' Italia.

L' ira di Dio su te mormora e rugge,  
O Italia, o donna sonnolenta ed orba;  
Sanguigno il sole le fresche aure adugge,  
L' aure, che il lezzo di tue colpe ammorba.  
D' Etna e Vesuvio la vorago mugge,  
Fiamma eruttando procellosa e torba,  
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,  
E par, che intere le cittadi assorba.  
E se l' alta di Pio vigil pietade  
Scudo non fosse a tua cervice infida  
Contra l' atre del Ciel sonanti frecce,  
Vedova ti vedrei per le contrade  
Plorar sui figli, e l' etra empier di strida,  
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.



## Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni  
 L' alma vile e la rea ti crede e teme;  
 E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,  
 Che il vigile tuo braccio incalza e preme.  
 Ma l' infelice, a cui de' lunghi affanni  
 Grave è l' incarco, e morta in cuor la speme,  
 Quel ferro implora troncor degli anni,  
 E ride all' appressar dell' ore estreme.  
 Fra la polve di Marte e le vicende  
 Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;  
 E il saggio senza impallidir ti attende.  
 Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,  
 Un bene, un male, che diversa prende  
 Dagli affetti dell' uom forma e natura.

## Per celebre scioglimento di matrimonio.

Su l' infausto Imeneo pianse, e rivolse  
 Altrove il guardo vergognoso Amore;  
 Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse,  
 L' onta narrando del tradito ardore.  
 Ma del fanciullo citereo si volse  
 Giove dall' alto ad emendar l' errore:  
 Vide l' inutil nodo e lo disciolse,  
 E rise intatto il virginal Pudore.  
 Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,  
 Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa  
 Per vendicarti di Ciprigna il figlio.  
 E ben farallo; chè alla dolce impresa  
 Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,  
 L' età che invita, e la svelata offesa.

All'abate Berardi poeta estemporaneo  
e giureconsulto.

Acri contese, fatica aspra e rea,  
E battagliar di voci alpestri e rudi,  
E tarlati volumi, ecco d'Astrea  
L'armi, il vessillo e gli operosi studi.  
E di sì cruda e sì feroce Dea  
Tu sulle tracce t'affatichi e sudi,  
Tu nato agli ozi della rupe ascrea  
E avvezzo al suon delle tebane incudi?  
Lascia l' ingrata impresa; e se di Baldo  
E Bartolo le carte antepor vuoi  
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,  
Gitta la lira, onor de' fianchi tuoi;  
Chè d'un' istessa man sicuro e saldo  
Cetra e bilancia sostener non puoi.

A san Niccola da Tolentino.

Dedicato alla duchessa Costanza Braschi Falconieri nipote di Pio VI.  
(1787).

O che sull'urna, ov'è il tuo fral sepolto,  
Spirto amico e beato, ancor t'aggiri,  
Ed ivi accolga con propizio volto  
Del patrio Chienti i voti ed i sospiri;  
O che nei raggi d'una stella avvolto  
La più gentile che nel ciel s'ammiri,  
Udir ti piaccia il suon diverso e molto,  
Ch'esce dal centro dei celesti giri:  
Vieni, Divo immortal, vieni e costei  
Che alfine ha vanto di feconda sposa,  
D'un tuo sorriso assisti; e tu lo dêi;  
Ch'ella in Te spera, e sai che generosa  
Prole ha nel grembo, e, quale in ciel Tu sei,  
Ella è grande sul Tebro, e al par pietosa.

Passa il terz'anno, Amor, ch' io mi lamento  
Del tuo crudele doloroso impero.  
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo;  
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.  
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento,  
Tu il cor m' afferri più tenace e fiero;  
E ogni desir legando, ogni pensiero,  
Sol de' mali mi lasci il sentimento.  
Nè sdegno vale, nè ragion, che morta  
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,  
Nè soccorso di pianto e di sospiro.  
Dunque a snidarti, Amor, da questo petto  
Che mi riman? Nol so; ma mi conforta  
Che immortale non sono, e che deliro.

---

Ben di tragiche forme pellegrine  
Spesso il pensier Melpomene mi stampa,  
E fiera in atto di terror s'accampa,  
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.  
Ma sorge fuori Amor dalle vicine  
Del cuor latébre dove l'alma avvampa,  
E con affetti di contraria stampa  
Quelle forme cancella alte e divine.  
Quindi la chioma mi compone e il manto,  
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece  
Vi pon la sua catena grave e dura.  
Poi mi guata ridendo, e a me non lece  
Nè pur lagnarmi. Quella diva intanto  
Mi sparisce dagli occhi, e non mi cura.

Sdegno, possente iddio delle tremende  
 Furie fratello, a cui simil non parme,  
 Ch' altri possa d' Amore spezzar l' arme,  
 E dell' arco privarlo e delle bende;  
 Contro costei, che il cor mi strazia e fende,  
 Perchè forte non vieni ad aitarne?  
 Perchè vile nell' uopo abbandonarme,  
 E dileguarti in faccia a chi m' offende?  
 Non vedi come per tradir prometta,  
 E ridendo tradisca? E la tiranna  
 Ha forse in sua difesa un maggior Nume?  
 Ahi! che senso di rabbia e di vendetta  
 Un sasso prenderia. Ma l' ire inganna  
 Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

Sulla morte di Giuda.

I.

Gittò l' infame prezzo, e disperato  
 L' albero ascese il venditor di Cristo:  
 Strinse il laccio, e col corpo abbandonato  
 Dall' irto ramo penzolar fu visto.  
 Cigolava lo spirito serrato  
 Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,  
 E Gesù bestemmiava, e il suo peccato  
 Ch' empia l' Averno di cotanto acquisto.  
 Sboccò dal varco al fin con un ruggito.  
 Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte  
 Nel sangue di Gesù tingendo il dito,  
 Scrisse con quello al maledetto in fronte  
 Sentenza d' immortal pianto infinito,  
 E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

## II.

Piombò quell'alma all' infernal riviera,  
 E si fe' gran tremuoto in quel momento.  
 Balzava il monte, ed ondeggiava al vento  
 La salma in alto strangolata e nera.

Gli Angeli dal Calvario in su la sera  
 Partendo a volo taciturno e lento,  
 La videro da lunge, e per pavento  
 Si fèr dell' ale agli occhi una visiera.

I demoni frattanto a l'aere tetro  
 Calâr l'appeso, e l'infocate spalle  
 All' esecrato incarco eran ferétro.

Così ululando e schiamazzando, il calle  
 Preser di Stige, e al vagabondo spetro  
 Resero il corpo ne la morta valle.

## III.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna  
 L' antica gravità di polpe e d'ossa,  
 La gran sentenza su la fronte bruna  
 In riga apparve trasparente e rossa.

A quella vista di terror percossa  
 Va la gente perduta: altri s'aduna  
 Dietro le piante che Cocito ingrossa,  
 Altri si tuffa nella rea laguna.

Vergognoso egli pur del suo delitto  
 Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,  
 Forte graffiava con la man lo scritto.

Ma più terso il rendea l'anima fella:  
 Dio tra le tempie gliel'avea confitto;  
 Nè sillaba di Dio mai si cancella.

## IV.

Uno strepito intanto si sentía <sup>3</sup>,  
 Che Dite introna in suon profondo e rotto:  
 Era Gesù, che in suo poter condotto,  
 D' Averno i regni a debellar venía.  
 Il bieco peccator per quella via  
 Lo scontrò, lo guatò senza far motto:  
 Pianse alfine, e da' cavi occhi diretto  
 Come lava di foco il pianto uscía.  
 Folgoreggiò sul nero corpo osceno  
 L' eterea luce, e d' infernal rugiada  
 Fumarono le membra a quel baleno.  
 Tra il fumo allor la rubiconda spada  
 Interpose Giustizia: e il Nazareno  
 Volse lo sguardo, e seguì la strada.

In morte di Teresa Venier.  
 (1790).

## I.

Al letto, ove languía smorto il bel viso,  
 Atropo venne, e in man la force avea:  
 Amor che stava in su la sponda assiso,  
 Supplice accorse alla tremenda Dea.  
 Ferma, e uno stame non voler reciso  
 Così caro a la terra, egli dicea.  
 Scoss' ell' in capo l' infernal narciso,  
 E sorda le bramose armi stendea.  
 Torse lo sguardo Amor dalla ferita,  
 Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,  
 Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.  
 E la stessa del Sonno empia sorella  
 Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita  
 Quando vide cader vita sì bella.

## II.

Sciolta l' alma gentil dal terreo manto,  
 L' ali aperse, ed al cielo erta levosse :  
 Ogni stella vèr lei dolce si mosse,  
 Di foco ardendo più pudico e santo.

Parca che presa d' amoroso incanto  
 Tutta degli astri la famiglia fosse.  
 Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse  
 Sangue nel seno de l' Europa, e pianto.

Fra tante luci errava irrequieta  
 L' eterea pellegrina, e ancor divise  
 Fra questo avea le brame e quel pianeta :

Quando il Sole comparve, e le sorrise.  
 Cors' ella in grembo del grand' astro, e lieta  
 Nel maggior padiglion di Dio s' assise.

Per la sollevazione seguita in Roma la notte  
 del gioruo tredici di gennaio 1793.

Dell' empio Gallo alle minacce, all' onte  
 La bella Sposa di Gesù si scosse ;  
 Dal volto il velo con la man rimosse,  
 E scoprì tutta la divina fronte.

Feroce allor dall' uno all' altro monte  
 L' Angel di Roma in notte atra si mosse ;  
 Trasse il brando, e lo scudo ampio percosse,  
 Fermo di Sisto sul tremendo ponte.

Il Latino Furor per larga strada  
 Terribil corse, e la Superbia Franca  
 Con le fiamme assaliva e con la spada.

Ma Pio tra Roma s' interpose e il Cielo :  
 L' Angel ripose il grand' acciar sull' anca,  
 E la Fe' rabbassò su gli occhi il velo.

## Per Monaca.

Qui presso all' ara desolate insieme  
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,  
E là, in sembiante di chi duolsi e fremè,  
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar la speme  
Scoperse Libertate il suo bel viso,  
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme  
Cón un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo  
Innoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva  
Alma allor pianse, e n' avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,  
E ben donde n' avea; chè al mondo, ah! lasso!  
L' ornamento più bello in te rapiva.

## Contra l' Inghilterra.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,  
Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio  
Per la via de' ladron salisti al soglio,  
E con l' arme di Giuda esci alla guerra.

Fucina di delitti, in cui si serra  
Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,  
Tempo verrà, che abbasserai l' orgoglio,  
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.

La man che temprà delle Gallie il fato,  
Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda  
Questo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda  
Del mar tiranna, all' amo abbandonato  
Farai ritorno pescatrice ignuda.



Per l'attentato della macchina infernale contra la vita  
di Napoleone Bonaparte, seguito in Parigi il giorno  
ventiquattro di dicembre 1800.

Prendi il mio crine, e non temer sventura,  
Disse al Gallico Eroe la calva Diva.  
Lo prese il Forte, e al carro suo captiva  
Trasse ognor la Vittoria e la Paura.

Spesso dove la mischia ardea più scura,  
Morte scontrollo, e lo guatò furtiva;  
Ma d' un guardo atterrita e fuggitiva  
Torse il ferro, e celò la rea figura.

Alfin non ausa di ferir palese,  
Di tradir s' avvisò. Pianse al periglio  
Il Franco fato, e si coprì d' un velo.

Tremava il mondo. Ma la man Dio stese;  
Sviò l' orrido colpo, indi col ciglio  
Quetò l' orbe tremante, e chiuse il cielo.

La gara delle tre Repubbliche.

Fra tre gran Donne, che supremo han grido  
Di libertà, superba lite ardea.  
Disse la prima: Io di virtù fui nido.  
Io lo fui del saper, l' altra dicea.

Domai quanto è dal Caspio al Mauro lido,  
E voi domai, la terza rispondea:  
Quindi col Cielo il mio poter divido;  
E toccar, sì dicendo, il ciel parea.

Surse allor di gran mente e di gran core  
La Franca Donna, e per l' Europa doma  
Una voce gridò: Questa è maggiore;  
Chè giovine, e d' allòr carica la chioma,  
Di Sparta accoppia al marzial rigore  
D' Atene il senno, ed il poter di Roma.

Per Monaca.

Libertà, santa dea madre d' eroi,  
E primo di natura eterno dritto  
Ch' alto nell' alme generose è scritto,  
E avviva la miglior parte di noi ;  
Di te, che vile oprar cosa non puoi,  
Tutto arde il mondo, e in sua ragione invitto  
L' antico de' tiranni alto delitto  
Emenda al lampo de' begli occhi tuoi.  
E costei t' odia ? e sol per farsi ancella  
Rade il crin d' oro sul virgineo stelo ?  
Ah no, non t' odia, ma ti cerca anch' ella.  
Sol per libera farsi al capo il velo  
Cinge di serva ; e servitude è bella  
Se eterna libertà n' acquista in cielo.

Per grave malattia ad un occhio 4.

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore  
Dell' alma luce sostener gli strali,  
E vegliar sulle carte, e nel colore  
Che dipinge il parlar, farle immortali.  
Ma l' atra benda, che mi serra i frali  
Occhi, non ruba il mio veder migliore.  
Liberissimo batte il pensier l' ali,  
E piglia dalle stesse ombre valore.  
Se non che quando fra i tumulti ei vola  
D' Europa, e arcani investigar s' affida,  
Su cui muta del saggio è la parola :  
Dove, o folle, trascorri ? il cor gli grida.  
Torna alla nostra donna, e ne consola  
Il pianto, o prega che il dolor t' uccida.

Che più ti resta a far per mio dispetto,  
 Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo  
 De' suoi conforti in miserando aspetto  
 Egro qui giaccio al sofferir sol vivo.

In chiusa parte ho i rai del giorno a schivo,  
 Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,  
 Altro dolce non ho che il fuggitivo  
 Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.

Mentr' io pasco di lui lo spirto oppresso,  
 Ecco pietosi, come il duol gli accora,  
 Gittarsi i figli nel paterno amplesso<sup>5</sup>.

Ah! che ingiusto è il lamento, io grido allora;  
 Se gioirmi di questi emmi concesso,  
 Più non mi lagno, e son beato ancora.

Alla contessa Violante Perticari Giacchi.

De' miei mali al pensier, che fiero il petto  
 M'ange, e del peggio ancor tienmi in periglio,  
 Passo in pianto le notti, e stanco e stretto  
 D'amare stille alfin socchiudo il ciglio.

Ed ecco innanzi al doloroso letto  
 Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio  
 Farsi una donna di celeste aspetto,  
 Che per mano mi prende, e in dolce piglio:

Fa cor, mi dice: l'Amistà son io,  
 Degli afflitti conforto, e a starti accanto,  
 Caro infelice, la pietà m'appella.

Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto.  
 Fugge il sonno, apro gli occhi, e al fianco mio  
 La ritrovo seduta; e tu sei quella.

Al marchese Antaldo degli Antaldi.

Or che Flora, fuggito il verno avaro,  
Tutto spiega d'aprile il verde onore,  
Dammi, dissi alla Dea, dammi quel raro  
Fior che s'appella d'amicizia il fiore.  
D'amor pegno e di fè ch'unqua non muore,  
Vo' sacrarlo ad un pio che dell'amaro  
Mio caso si compagne, e bello ha il core  
Come l'ingegno. — E te nomai, mio caro. —  
Il fior che chiedi, invero è peregrino,  
La Dea rispose, ed in lontano regno  
Da pochi è culto il suo natal giardino.  
Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello  
Della Virtude. E se pur vuoi sia degno  
Di quell'alma gentil, cògli il più bello.

Al conte Francesco Cassi.

E te pur, dolce amico, e te pur prende  
Del mio soffrir pietade; ed in me fitto  
Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende  
Di che misero io porto il cor trafitto.  
Nè la virtù che agli altrui mali intende,  
In te si spense al meditar lo scritto  
Del fiero vate che in sentenze orrende  
Di Farsaglia cantò l'alto delitto <sup>6</sup>.  
Tempri la tua pietà dunque il rigore  
Di quei feroci sentimenti, e bello  
In bei carmi ne renda anco l'orrore.  
E diran tutti: L'italo cantore  
Vinse il latino; chè le Furie a quello  
Fur Muse, e a te, leggiadro spirto, il core.

Vile un pensier mi dice : Ecco bel frutto  
 Del tuo cercar le dotte carte : ir privo  
 Sì della luce, che il valor visivo  
 Già piega l' ale alla sua sera addutto.  
 Se l' acume, io rispondo, è già distrutto  
 Della veduta corporal, più vivo  
 Dentro mi brilla l' occhio intellettivo  
 Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto.  
 Così mi spazio dal furor sicuro  
 Delle umane follie, così governo  
 Il mondo a senno mio, re del futuro.  
 Poi sull' abisso dell' obblío m' assido ;  
 E al solversi che fa nel nulla eterno  
 Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

---

Se il mio prode Chiron <sup>7</sup> mi giura il vero  
 ( E il suo valor del sì certo mi rende ),  
 Fian tolte in breve agli occhi miei le bende,  
 Omai sicuri del veder primiero.  
 O beato di Sesto <sup>8</sup> aere sincero !  
 O tranquilli recessi, ove l' orrende  
 Sue nebbie il turbo cittadin non stende,  
 E franco brilla il cor, franco il pensiero !  
 Sarò pur vostro alfine : e col gran figlio  
 D' Urania <sup>9</sup> alla Virtù posta in deriso  
 Potrò laudi cantar senza periglio ;  
 E vagheggiarla nel tuo casto riso,  
 Alma Dida <sup>10</sup>, che a' rai del tuo bel ciglio  
 Fai dell' umile Sesto un paradiso.

Per un dipinto del celebre sig. Filippo Agricola  
rappresentante la Figlia dell'Autore.

Più la contemplo, più vaneggio in quella  
Mirabil tela : e il cor, che ne sospira,  
Sì nell'obbietto del suo amor delira,  
Che gli amplessi n' aspetta e la favella,  
Ond' io già corro ad abbracciarla. Ed ella  
Labbro non move, ma lo sguardo gira  
Vér me sì lieto, che mi dice: Or mira,  
Diletto genitor, quanto son bella.  
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno  
Ridon tue forme; e questa imago è diva  
Sì che ogni tela al paragon vien meno.  
Ma un' imago di te vegg' io più viva,  
E la veggo sol io; quella che in seno  
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Per S. Luigi Gonzaga.

Vile umana grandezza, a che mi tenti?  
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?  
E m' inviti a salirlo, e mi rammenti  
L' inclito sangue di che nato io sono?  
Misero onor de' miseri Potenti,  
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.  
D' odii cinta e d' affanni e tradimenti,  
Vile umana grandezza, io t' abbandono.  
Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto,  
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra  
Che il mondan fasto gli movea nel petto.  
Oh forte! oh saggio! che di santo zelo  
Fervido il cor si fe' pusillo in terra  
Per farsi grande e glorioso in cielo.

Agli amici.

Scusa del mio poco parlare celebrando con essi il ritorno  
della Figlia dopo lunga assenza della medesima.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto,  
Del mio lungo desir tanta è la piena,  
La dolce piena del paterno affetto,  
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.

L'anima, tutto abbandonando il petto,  
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.  
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,  
E vivo il respirar mi mostra appena.

O voi che all'amor mio qui cerchio fate,  
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende  
Quanta potete in bell'alme esser bontate;

Se in dì sì lieto il mio tacer v'offende,  
Se da me son diviso, ah! perdonate:  
Il soverchio gioir muto mi rende.

---

**CANZONETTE, ANACREONTICHE,  
CANZONI, INNI, ODI, EPIGRAMMI.**





## ALLA FANGIULLA INFERMA "

*ANACREONTICA*

Lascia le tazze e i farmaci  
Omai dell' arte muta :  
Se ti confidi a Ippocrate ,  
Ohimè ! tu sei perduta.

Indarno egli sollecito  
Ai labbri tuoi prepara  
Le nauseate polveri  
Della corteccia amara.

Invan di sangue affrettasi  
A impoverir la vena :  
Già della vita amabile  
Rimanti un segno appena.

L' ira funesta e vindice  
D' un vilipeso amore  
Ancor non senti ? e rigido  
Resiste in petto il core ?

Io che sprezzato e pallido  
Piansi da te lontano ,  
Vendetta or chieggo a Venere ,  
E non la chieggo invano.

Cedi al tuo peggio, e ascoltami  
Men contumace e schiva ;  
Nè in te gli sdegni accrescere  
Dell' invocata diva !

Qual fu a Cidippe il premio  
D'esser superba e dura?  
Che le giovò d'Aconzio  
Farsi all'amor spergiura?

Giacque costretta a piangere  
Le sue ripulse ingrate,  
E rio malor struggevale  
Il fior della beltate.

I non concessi talami  
Indarno altri chiedea;  
Vigile indarno il Fisico  
Salute promettea.

Grave il furor di Cinzia  
Sull' infedel discese,  
E del Corizio giovane  
Il dritto alfin difese.

Deh! se l'avversa istoria  
Di rinnovar paventi,  
Ama una volta, e placida  
All'amor mio consenti.

Io per te prono e supplice,  
Mirto spargendo e rosa,  
Io placherò la Cipria  
Divinità sdegnosa.

Ritorneran le porpore  
Sull' adorabil viso,  
E sulle labbra il facile  
Conquistator sorriso.

Quegli occhi tuoi cerulei,  
Occhi sì dolci e cari,  
Sotto quel ciglio aspettano  
Di scintillar più chiari.

Ma della madre Idalia  
Guai se ricusi il freno,  
Guai se ancor tenti escludere  
Il suo calor dal seno !

Essa la face alzandoti  
In su la rea cervice,  
Ti verserà nell'anima  
Colpevol fiamma ultrice.

Allorchè Dea difficile  
Di sdegno il petto accende,  
Ahi come al cor terribile  
Il suo furor discende !

Fedra tel dica, e Biblide,  
E la Cretense moglie  
Ch' arse pel toro adultero  
Di scellerate voglie.



## POEMETTO ANACREONTICO

(1779)

Un industre acheo pittore  
A ragion dipinse Amore  
Non già inerme fanciulletto,  
Pauroso semplicetto;  
Ma coll' ale, e coll' incarco  
Di turcasso, strali ed arco,  
Armi acute rilucenti,  
Armi tutte onnipossenti,  
E ministre di trofei  
Sopra gli uomini e gli Dei.  
Quindi ei vago e sitibondo  
Di dar cruccio a tutto il mondo,  
Cieco Dio di voglie instabili,  
Batte i vanni infaticabili,  
E qua e là saetta e punge  
Quanti cor per via raggiunge;  
Ed allor che il pensi meno  
Ei t'arriva, e t' apre il seno.  
Ma non serba quel tiranno  
La misura in far del danno.  
Prima sparge l' infedele  
Sulle piaghe un po' di mele;  
Poi dà mano ad un vasetto  
Pien di tosco maledetto,  
Che per nostra disventura  
Porta appeso alla cintura,  
E lo stilla notte e di

Sopra i cuori che ferì.  
 Ah crudele, ingiusto Nume!  
 S'hai sì barbaro costume,  
 E chi mai ti chiamerà  
 Un' amabil deità?  
 Me tre volte avventurato  
 Se a gustar m' avessi dato  
 Senza fiel, senza amarezze  
 Le soavi tue dolcezze! —  
 Ma più ratto d' un momento  
 Nacque e sparve il mio contento.

## Una Ninfa Eridanina

Di sembianza pellegrina,  
 Che palesa quanto belle  
 Sian del Po le pastorelle;  
 Una Ninfa dolce dolce  
 Ch' ogni cuor rapisce e molce,  
 Con un ciglio che può fare  
 Tigri ed orsi innamorare,  
 Ciglio nero rubatore,  
 Mi legò, mi tolse il core;  
 Ed appena la guardai,  
 Che mi piacque, ch' io l' amai;  
 Anzi parve ch' io l' amassi  
 Prima ancor che la guardassi.

Mentre io fiso la mirava,  
 Ovunqu' ella indirizzava  
 Delle luci il bel sereno,  
 Ivi i fiori all' erbe in seno  
 Rugiadoso il capo alzavano,  
 E più vaghi diventavano,  
 Desiosi d' esser tocchi  
 Dal chiaror di quei begli occhi.  
 L' aere istesso a lei d' intorno  
 Scintillar vedeasi adorno  
 Di faville tremolanti

Che spargea da' bei sembianti  
 Questa cara, benedetta,  
 Vezzossissima angioletta.  
 E frattanto i venticelli  
 Correan giù dagli arbuscelli  
 A lambirle lievemente  
 Or la bocca sorridente,  
 Or le guance porporine,  
 Or le trecce del bel crine;  
 Ben mostrando ai molli fiati  
 D'esser tutti innamorati  
 Di quel vago e gentil viso  
 Che fea in terra un paradiso.

**A** tal vista, oh come mai  
 Sospirando anch' io bramai  
 Di cangiarmi in qualche aurette  
 Per volare sulla vetta  
 Di quei labbri, ivi accogliendo  
 Tutta l' alma, e confondendo  
 Co' suoi placidi respiri  
 Il calor de' miei sospiri!  
 Ma quand' ella in dolci guise  
 Riguardommi, e poi sorrise,  
 A quel guardo, a quel sorriso  
 Ch' anche un serpe avria conquiso,  
 I nervetti più sottili  
 E le fibre più gentili  
 Con tremor soave e caro  
 Per le membra s' agitaro.  
 A quell' impeto, a quel moto,  
 Poichè insolito ed ignoto  
 Fino all' alma penetrò,  
 Ogni forza mi mancò,  
 E su i piedi vacillando,  
 E tremando e palpitando,  
 Di morire io mi credetti

Nel pugnar di tanti affetti.  
Cento volte io volli dirle:  
*Bella, io t' amo; e poi scoprirle*  
La mia lingua invan tentò  
Il desio che m' infiammò;  
Chè la voce in sull' uscita,  
Cento volte impaurita,  
Palesarsi non ardì,  
E sul labbro mi morì,  
O cangiossi in un sospiro  
Testimon del mio martiro.  
Alfin senza nulla dire,  
Pien di tema e insiem d' ardire,  
Al mio ben m' avvicinai,  
E al suo fianco mi posai.  
Ci guardammo, e in que' dolcissimi  
Cari sguardi languidissimi,  
Col silenzio mille cose  
Disser l' anime amoroze.  
Mentre muto io non sapea  
Aprir labbro, e mi credea  
D' aver tronca la favella:  
Perchè tanto, alfin diss' ella,  
Tu mi guardi, e il core in petto  
Ti sospira, o giovinetto? —  
Bella Ninfa, io rispondei,  
Anch' io forse ti vedrei  
Sospirar, se un sol momento  
Tu provassi quel ch' io sento. —  
Ella rise, e si compiacque  
D' ascoltar ch' io l' amo, e tacque.  
Poi mi diede un porporino  
Ben tessuto fiorellino,  
Ch' io bacciai, d' amor ripieno,  
Mille volte o poco meno;  
E la man che mel donò,



Sul mio petto l' adattò ,  
 Ove ascoso il porto ancora  
 Per portarlo infin ch' io mora.  
 Volli anch' io di fede in pegno  
 Del mio amor lasciarle un segno ;  
 Ed in cambio di quel fiore  
 Le donai , non mica il core ;  
 Chè due volte non potea  
 Darlo a lei che già il tenea ;  
 Ma un bel nastro variato ,  
 Di colore delicato ,  
 E la sorte oh quanto mai  
 Del mio nastro invidiai ,  
 Quando il prese , e poi legollo  
 Al ritondo eburneo collo !  
 Crudo Amore , Amor ingrato !  
 Ahi ! che troppo fortunato  
 In quel punto io ti pareo ,  
 Se una mano ingiusta e rea  
 Non spargeva i tuoi tormenti  
 Sul più bel de' miei contenti.  
 Oh contenti ! oh rimembranze !  
 Oh dilette mie speranze !  
 V' ho perdute , e non son morto  
 D' amarezza e di sconforto ?  
 Giacchè sparso d' orror fosco  
 Tutto intorno tace il bosco ,  
 E la mesta aura romita  
 Solo a piangere m' invita ,  
 Occhi miei , che far volete  
 Se qui dunque non piangete ?  
 L' idol mio non è più mio ;  
 Chè un rival me lo rapíó .  
 Solitudini secrete ,  
 Selve tetre ed inamene ,  
 Qual ristoro mi darete

Senza il volto del mio bene?  
Voi che siete? e che son io  
Senza il caro idolo mio?  
Ah! se mai tra queste spesse  
Piante amiche il piè volgesse  
L' indiscreto , invidioso  
Turbator del mio riposo ,  
Già non chieggo che a' miei prieghi  
La vostr' ombra a lui si nieghi ;  
Che per lui tra' sassi l' onda  
Roco e mesto il suon diffonda ;  
O che il vento e gli antri bui  
Sian funesti ai sonni sui.  
Chieggo solo che a lui stesso  
Qualche tronco di cipresso  
Dica il pianto che distilla  
L' una e l' altra mia pupilla ;  
Dica il duol che si fa gioco  
Del mio core , e a poco a poco  
Dai tormenti indebolita  
Fa mancarmi in sen la vita ;  
Come soffio di leggiro  
Venticello passeggero ,  
Che calando dalle cupe  
Grotte alpestri d' una rupe ,  
In suon basso e moribondo  
Fra la tenebra notturna  
Va a disperdersi nel fondo  
D' una valle taciturna.

Ma che giovan le querele ,  
Se l' affanno mio crudele  
Diventò lo scherno acerbo  
Del nemico mio superbo?  
Che non fece e non tentò ,  
E qual arte risparmiò  
Quel rival per tormi , oh dio !

La mia speme e l' amor mio?  
 Ei, garzon di bell' aspetto,  
 (E lo dico a mio dispetto),  
 Ch' ha due rose sulle guance,  
 E negli occhi tien due lance,  
 Onde far strage e ruina  
 D' ogni bella Madamina;  
 Ch' ha le ciocche dei capelli  
 Ben disposte in torti anelli,  
 Ove Amor con reti e piaghe  
 Guasta il cor di tante vaghe;  
 Che sul labbro ha sempre i favi  
 D' eloquenza i più soavi,  
 Mescolati alle natie  
 Veneziane furberie;  
 Egli vide (oh giorno! oh vista  
 Per me sempre amara e trista!)  
 Della Ninfa il bel sembiante,  
 E restonne anch' egli amante,  
 E giurò due volte o tre  
 Pe' suoi ricci e pel tupè  
 Di voler senza dimore  
 Conquistarsi ancor quel core.  
 Colla brama e col talento  
 D' adempire il giuramento  
 Alzò al ciel devoto i lumi,  
 Invocando tutti i Numi;  
 Ma le preci rivolgea  
 Sopra tutto a Citerea,  
 E al suo figlio che difende  
 Degli amanti le vicende.  
 Quindi all' uno e all' altra insieme  
 Coraggioso e pien di speme,  
 Già fatt' emulo e seguace  
 Di quel chiaro Inglese audace  
 Che con forbici improvvisate

Di Belinda il crin recise,  
Di Belinda il crin che poi  
Pianser tanto i Silfi suoi;  
Nella stanza ai riti eletta  
Della lucida toletta  
Fra manteche, fra pastiglie,  
E d'aranci e di giunchiglie,  
Fra tinture, fra vasetti  
Specchi, polveri e fiocchetti,  
Sopra un terso tavolino  
Tosto innalza un altarino  
Fabbricato di amorosi  
Sei romanzi spiritosi,  
Fertilissimi di strane  
Novellette oltramontane;  
Poi su questi riverente  
Pone un guanto gentilmente,  
Un ventaglio, due merletti,  
E due fini manichetti,  
E altri arnesi guadagnati  
Negli amor dei tempi andati.  
Ben disposte queste cose,  
Con tre lettere amorose  
L'ara accende, e pien d'affetto,  
Dal profondo del suo petto  
Esalando con tre fiati  
Tre sospiri appassionati,  
Cresce il foco, che bel bello  
Tutto investe l'altarello.  
Poscia umile inginocchiandosi,  
E le mani incrocicchendosi,  
Formò questi preghi ardenti:  
O delizia de' viventi,  
Dea gentil, che accendi i petti  
De' leggiadri giovinetti,  
E, maestra ognor di vari

Tradimenti necessari,  
Assottigli il capo infido  
De' seguaci di Cupido;  
E tu, vago garzoncello,  
Della madre non men bello,  
Che ti pasci di spergiuri,  
E di fervidi scongiuri,  
Ingannando le ritrose  
Donzelle timorose;  
Se il mio volto ha mai saputo  
Per vostr' opra e vostro aiuto  
Cento donne innamorare,  
Se mai feci spasimare  
Di furor, di gelosia  
La sconvolta fantasia  
Dei mariti vigilanti,  
Che stan sempre palpitanti  
Sul periglio delle spose  
Tropo amabili e vezzose;  
Se volubile e incostante  
Sempre fui di tutte amante,  
E adorai la deità  
Della bella infedeltà;  
Se per vostro onor pugnai,  
E pugnando trionfai;  
Chieggo e prego a voi rivolto  
Che aumentar non mi sia tolto  
Coll' acquisto di costei  
Lo splendor de' miei trofei. —  
Così disse, e Amor l' udià  
Della Madre in compagnia;  
E ridendo gli accordò  
La preghiera, e poi spruzzò  
Sulla fronte e sulle gote  
Del devoto sacerdote  
Una scelta quintessenza

Di bei vezzi e di avvenenza,  
E dettògli indi un cortese  
Complimento alla francese,  
Con cui lieto alfin dovea  
Presentarsi alla sua Dea.  
Di quest'armi egli si valse,  
E con queste alfin l'assalse.  
Quelle dolci parolette,  
Quelle tenere graziette,  
Come dardi le passarono  
Entro il core, e vi portarono  
Un bisbiglio e una cocente  
Fiamma acuta, che repente  
Le faceva bollir ben bene  
Tutto il sangue nelle vene.  
Ma la vinta donzelletta,  
Che per nome un dì fu detta  
La bellissima Amarille,  
Calda il petto di faville  
Che le sparse in mezzo al core  
Quel garzone incantatore,  
Cominciò con suon dolente  
A cantar sì dolcemente,  
Che lo sdegno avria placato  
D'un leon, d'un serpe irato.  
Per sentirla i zefiretti  
Posâr l'ale, e gli augelletti  
Muti e attenti sulle fronde  
Si gittaro, e tra le sponde  
S'acchetò del vicin rio  
Il loquace mormorio.  
Ella intanto a' suoi lamenti  
Sciolse il labbro in questi accenti:  
*Dolci aurette che spirate,*  
*Deh temprate*  
*Il mio duol, l'affanno mio,*

*Chè così non posso, oh dio!*  
*Questa vita sostener.*  
 Alle note sue dogliose  
 Per pietà l'eco rispose,  
 E l'aurette susurranti  
 S'agitano a lei davanti  
 Per temprarle gli affannosi  
 Crudi ardori tormentosi.  
 Ella intanto i suoi lamenti  
 Rinnovò con questi accenti:  
*Non so dir se pena sia*  
*Quel ch'io provo, o sia contento;*  
*Ma se pena è quel ch'io sento,*  
*Oh che amabile penar!*  
*È un penar che mi consola,*  
*Che m'invola ogn'altro affetto;*  
*Che mi desta un nuovo in petto,*  
*Ma soave palpitar.*  
 In tal guisa ella cantò,  
 E qui tacque e sospirò;  
 E il garzon che vinto avea,  
 Ringraziando Citerea:  
 Altro, disse, or più non voglio;  
 E lo disse con orgoglio.

Crudelissima Amarille,  
 Tu le chete ore tranquille  
 De' miei giorni intorbidasti;  
 Poi nel pianto mi lasciasti.  
 Tu non pensi ai mali miei  
 E pietosa più non sei;  
 Ma io non posso abbandonarti  
 Benchè ingrata, e voglio amarti  
 Fin ch'io vivo, e t'amerò  
 Quando morto ancor sarò.

ALL' INCOMPARABILE

CLIMENE TEUTONICA

P. A.

(S. E. la marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua)

(1779)

Oh Climene, oh primo onore  
Del real populeo fiume,  
Mio presidio, e dolce amore  
Del cetrato intonso Nume:

Se la bella alma Salute  
Da Esculapio omai stancata,  
Di fresch' erbe sconosciute  
L' aureo crine inghirlandata,

Di Cocito al tenebroso  
Cupo regno alfin cacciò  
Quel malor che sì oltraggioso  
Le tue guance scolorò;

E chiamando in lieto aspetto  
Le tranquille ore di pria,  
Te le guida appresso il letto  
A tenerti compagnia:

Porgi orecchio ai versi un poco  
Che il tuo vate a cantar prese  
Per temprar d' amore il foco  
Che un bel volto in sen gli accese.

Altre volte in Pindo i miei  
Casi acerbi udir volesti,  
E pietosa, come sei,  
Del mio mal cordoglio avesti.



Dritto è dunque ch' io ti canti  
Le novelle mie sconfitte,  
Non ancor su i lauri amanti  
D' Elicona incise e scritte.

Mentre io canto, al tuo Camillo  
Dal gran Tebro arrechi Imene  
Su l' Eridano tranquillo  
Le soavi sue catene.

E alla mia Ferrara in grembo  
Di felici ascosi eventi  
Versi Giove un largo nembo.  
Ma tu siedì intanto e senti.

---

Era omai già scorso un anno,  
Che il mio cor riposo avea  
Dai tormenti del tiranno  
Garzoncel di Citerea.

Libertà, di pace amica,  
In gentil faccia serena,  
Sciolta e rotta avea l' antica  
Amorosa mia catena;

E adunando a sè gli sparsi  
Moltiformi erranti affetti,  
Tutti alfine a ritirarsi  
Nel mio sen gli avea costretti:

Tranne alcun che per follia  
Dietro al viso e alle pupille  
Qualche volta sen fuggia  
Della candida Amarille.

Quindi io l' arte dei sospiri  
Tutta omai smarrita avea,  
E d' amore ai bei deliri  
Ritornar più non sapea.

La mia cetra, in Pindo avvezza  
Delle ninfe più vezzose  
A cantar la gentilezza,  
E mill' altre belle cose,

Pendea a un tronco derelitta,  
D' armonia, d' onor già priva,  
E l' Inerzia zitta zitta  
Dentro ascosa vi dormiva.

Ma il figliuol dell' aurea Venere,  
Ch' ognor strugge alla sua face  
De' poeti l' alme tenere,  
Nè giammai le lascia in pace,

Dalla benda ch' ha sul ciglio,  
Fuori un giorno il guardo mise,  
E in cert' aria di periglio  
Biecamente in me l' affise.

Non men dentro che di fuore  
Mi squadro coll' occhio acuto.  
Vide starsi in ozio il core  
Già di ghiaccio divenuto.

Un per uno i miei nascosi  
Vari affetti esaminò:  
Duri tutti e rugginosi,  
Tutti inertì li trovò.

Arse il Nume allor di sdegno  
Più di quel ch' io possa dirti;  
Arse l' aria, e d' ira in segno  
S' agitaro i sacri mirti.

Poi qual uom che, via cercando  
Di compir le sue vendette,  
Per le strade va girando  
Più secrete e men sospette ;

Là 've d' acque onusto e grosso  
Il Lamon col corno incalza  
Il bel ponte che sul dosso  
Le due torri al cielo innalza ,

Entro un chiostro di ciarliere  
Solitarie Monachelle ,  
Che ognor stan su l'uscio a bere  
Del bel Mondo le novelle,

Cheto cheto Amor celosse',  
Meditando un tradimento.  
Nè stupir che ardito ei fosse  
D' appiattarsi colà drento.

Anche in mezzo a sacre mura  
Ei di freccia a trar si pone ,  
Nè si piglia più paura  
Di salteri e di corone.

Veli e bende spesso assetta  
Alle vergini romite ;  
Chè non son Moda e Toletta  
Or dai chiostri più sbandite.

Sta lontan dalle vegliarde,  
Che lo guardano in cagnesco ;  
Ma nel fianco investe ed arde  
Quelle poi c' han volto fresco.

Ad ognuna egli provvede  
Qualche amabile Profano.  
Mette lor, se l' uopo il chiede ,  
Penna e carta nella mano.

Di piacer con lor favella,  
Di dilette e vanità,  
Invocando invan la bella  
Già perduta libertà.

Fra li salmi e le novene  
Temerario il naso ficca,  
Ed a tutte sulle schiene  
La tristezza e il tedio appicca.

Va con esse al letto, e dorme  
Dolci sonni lusinghieri;  
Poi scompiglia in varie forme  
I pudichi lor pensieri,

Che languenti e smorti in faccia  
Fuggon via, quai calabroni  
Che il villan col foco scaccia  
Dagli antichi covaccioni.

Alla cella, al refettorio,  
Al giardino, all'orto, al coro,  
Alla porta, al parlatorio,  
Dappertutto è Amor con loro.

Colà dunque quell' astuto  
Traditor si mise al varco  
Dietro all'uscio, e ben acuto  
Adattò lo stral sull'arco.

Al medesimo loco intanto  
(E quel furbo lo sapea)  
Una Ninfa, prima alquanto  
Di lui, tratto il piede avea:

Una Ninfa, a cui fra l'altre  
Del Lamon donzelle amabili  
Largì il ciel bellezza e scaltre  
Grazie oneste incomparabili.

Ella assisa sul secondo  
Limitar del monastero,  
Su di cui fatale al Mondo  
Stride il cardine severo,

D' una tenera e gentile  
Sua sirocchia in compagnia,  
Varie cose in dolce stile  
Ragionando con lei già.

Mia fortuna, o mio peccato,  
Colà incauto ancor me trasse.  
Chi avria detto che in agguato  
Ivi il tristo s' occultasse?

Come gli occhi a primo aspetto  
In quel volto s' incontraro,  
Che quant' era più negletto  
Apparia più vago e caro;

Fe' volare Amor le penne  
Della freccia, e sì spedita  
Fu, che quasi al sen mi venne  
Pria del colpo la ferita.

Poi, vedrem, gridò, se questa  
Saprà farti un po' più molle,  
E di piaga alta e molesta  
Trapassarti le midolle.

Sì dicendo, dai begli occhi  
Di colei che a me s' offrìa,  
Fa che ratto un guardo scocchi,  
Che del sen prende la via.

E comincia dolcemente  
A cercarmi in petto il core,  
Che spogliossi di repente  
D' ogni vecchio suo rigore.

Così al soffio d' Austro amico  
Soglion spesso i duri monti  
Liberar dal gelo antico  
Le canute alpine fronti.

Al tremor che in sen mi scosse  
Nervi e fibre tutte quante,  
Come s' urto e assalto fosse  
D' aspro foco elettrizzante,

Dall' elastiche cellette  
Del cerébro a mille a mille  
Scoppiâr fuori insiem ristrette  
Le poetiche faville.

E la cetra, o fosse il vento,  
Od un Nume, ch'io nol so,  
Dal suo tronco in quel momento  
Due e tre volte s' agitò.

Quando il murmure l' ascosa  
Pigra Inerzia allor n' udì,  
Dal pertugio frettolosa  
Scappò fuori, e via fuggì.

Poichè alfin dal peso indegno  
Sentì il grembo disgombrarsi,  
Cominciò l' arguto legno  
Tosto all' aria a dondolarsi.

E con certo mormorio  
Sibilando piano piano,  
Parea dir che avea desio  
Di venirmi nella mano.

Diedi appena a lui di piglio,  
E il toccai, che allegri e snelli  
Dal lor tacito coviglio  
Sbucâr Fauni e Satirelli.

In udir le laudi intorno  
Risonar di questa Bella,  
Da i Pastor nomata un giorno  
La vezzosa Toscanella,

Plauser tutti, e vergognose  
L'altre Ninfe si celarono,  
Che men vaghe e graziose  
Al confronto si mirarono.

Io non posso a parte a parte,  
Come al merto si conviene,  
Di costei spiegarti in carte  
I bei pregi, o mia Climene.

Lungo, folto, nereggiante  
Fiocca il crine, che, la moda  
Secondando, il bel sembiante  
In più buccole rannoda.

Giusta, aperta e ben distesa  
È la fronte signorile,  
Che al di fuor mostra e palesa  
La bell'alma e il cor gentile.

Gli occhi neri, da cui piovere  
Vedi un dolce ardente foco,  
Son pietosi e lenti a muovere,  
E fan strage in ogni loco.

Ivi i dardi arroventare,  
Pria di batterli all'incude,  
Suol Cupido, e poi piagare  
La Lamonia gioventude.

Ivi ei parla, ed eloquenti  
Rende i guardi più furtivi;  
Ivi ordisce i tradimenti,  
E castiga i cuor più schivi.

Un color che alquanto è bruno,  
Sulle guance le si mesce,  
Che non porta oltraggio alcuno  
Al suo bello, anzi l' accresce.

Tal fra i duri mietitori  
È la Dea d'Eleusi ancora;  
Tal dell'arme in fra gli orrori  
Di Gradivo è pur la suora.

Dolce dolce in giù declina  
Il gentil collo tornito,  
E sul petto indi confina,  
Che in via giusta compartito,

Mollemente al trar del fiato,  
Qual liev'onda, or sale or scende,  
Come quando il mar calmato  
Placid'aura increspa e fende.

Nodo e vena non eccede  
Sulla liscia sottil mano,  
Che li baci aspetta e chiede  
Mille miglia da lontano.

Disinvolta, agile e franca  
Tutta è poscia nella vita,  
Sì che par che dentro all'anca  
Abbia zolfo e calamita.

Ma tai pregi e che son mai,  
Se alla bocca io li pareggio,  
Ove Amore ed i più gai  
Suoi fratelli han posto il seggio?

Cede a lei la fronte, il ciglio  
E la guancia, e ogni altra cosa,  
Come il fior giacinto e il giglio  
Di beltà cede alla rosa.



Questo labbro delicato,  
Questo labbro così bello,  
Non pensar che travagliato  
Sia degli altri in sul modello.

La natura industrie e saggia  
D'una stampa al mondo il diede,  
Che tra noi su questa spiaggia  
Rado in uso andar si vede.

Essa il dì che finalmente  
Di formarlo destinò,  
Per far l'opra più eccellente  
In soccorso Amor chiamò.

Nel materno almo boschetto  
Corse allor di Pafò e Gnido  
A raccogliere un vasetto  
D'aurei favi il buon Cupido.

E deposte l'armi usate,  
Colle mani sue divine  
Lo stillò su queste amate  
Vaghe labbra porporine.

Quindi è poi che tutto mele  
Escon fuori i gravi accenti,  
Che far molle il cor crudele  
Potrian d'orsi e di serpenti.

Quindi è poi che di là sfuggono  
Tante amabili graziette,  
Tanti vezzi che ti struggono,  
Tante dolci parolette.

Io che in petto ho un cuor nascosto  
Più solubil della neve,  
Che su l'alpi il Sol d'agosto  
Co' suoi raggi investe e beve,


Puoi pensarti, o mia Climene,  
S' or mi trovo a mal ridotto;  
Se del foco ho nelle vene;  
Se d' amor son arso e cotto.

Nè prestar poss' io conforto  
All' ardor che mi distrugge;  
Chè la cruda mi vuol morto,  
E davanti ognor mi fugge.

Ferma, o Ninfa mia vezzosa,  
Per pietà, deh! ferma il piè,  
E cotanto frettolosa  
Non fuggir lungi da me.

O pur fuggi agli occhi miei  
In quel modo che ritrose  
Il soffiare de' venticei  
Talor fuggono le rose,

Che piegandosi da un lato,  
L'urto sembrano schivarne,  
Ma di poi col capo alzato  
Vanno i baci ad incontrarne.



ALLA CONTESSA ELEONORA CICOGNARI

che mirabilmente recitò la parte brillante di *Lisetta*  
nella commedia *Le due Vedove innamorate*.<sup>12</sup>

ANACREONTICA

Duri ghiacci, acute brine  
 Scuote al suol dal bianco crine  
 L' aspro inverno, e fuggitivi  
 Là sull' alpi arresta i rivi.  
 Ma del gelo i danni e l'onte  
 Non paventa il tuo bel fonte,  
 Biondo Dio, nè mai lo vieti  
 Alle labbra dei poeti.  
 Or che Bacco a noi sen viene  
 Vincitor dall' inde arene,  
 E a dispetto delle grevi  
 Di gennaio orride nevi,  
 Festeggiante empie le vie  
 Di piaceri e di follie,  
 Ed appresta agli occhi intanto  
 Sulle scene un dolce incanto  
 La vispetta, la furbetta  
 Vezzossissima Lisetta,  
 Dammi, Euterpe, un nappo o dui  
 Di quell' onda, senza cui  
 Vòti d' estro e disarmati  
 Sono i cerebri de' vati.  
 Cianci allora, allor mi vanti  
 Flacco i suoi fiaschi fumanti

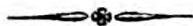
Di Falerno, e sulla lira,  
Col desio che Bacco inspira,  
Porga preghi al suo vezzoso  
Ligurino dispettoso.  
Cianci allora Anacreonte  
Coll' idalio mirto in fronte,  
E sturando un botticino  
Tutto colmo di buon vino,  
Canti i baci, e il delicato  
Mento imberbe, e il bianco lato,  
E il gentil braccio tornito  
Di Batillo catamito.  
Tanto accieca, ohimè, le menti  
Bacco ai vati incontinenti!  
Fuorchè il fonte intatto e puro,  
Altro néttare io non curo.  
Lungi dunque dal mio seno,  
Lungi, o Bromio, il tuo veleno.  
Vanne, e recalo ad un Geta,  
A uno Scita, o ad un poeta  
Che di Pindo onta e flagello  
Sia cantor d' ogni bordello.  
Sì profano no, per dio,  
Non è il plettro e il canto mio.  
Io lodar vo sol le cose  
Belle, vaghe, graziose;  
Io di versi aurea corona  
Tesser voglio in Elicona  
Solo al crin della furbetta  
Vezzosissima Lisetta.  
Grazie, Amori, qua correte  
Se imparar da lei volete  
Qualche nuova leggiadria,  
Qualche nuova furberia.  
Quei begli occhi feritori  
Che dan guasto a tanti cuori;

Quelle guancie a bianco e lieve  
 Fiocco simili di neve,  
 Che discende in balza alpina  
 Quando è cheta la collina;  
 Quella bocca che dischiude  
 Certa incognita virtude,  
 Certo amabile sorriso  
 Ch' apre in terra il paradiso;  
 Grazie, Amori, si permetta  
 Ch' io la dica schietta schietta,  
 Altro è ben che il bruno ciglio,  
 E il gentil labbro vermiglio,  
 E le gote sì leggiadre  
 Di Ciprigna vostra madre.  
 Son tant' anni e tante età  
 Che famosa è sua beltà,  
 Fin da quando il pomo ell' ebbe,  
 Ch' esser vecchia omai dovrebbe.  
 Ma Lisetta ha in sua bellezza  
 Tutto il fior di giovinezza,  
 Che del tempo i danni e l' ire  
 Non paventa, e sembra dire:  
 Il model di questo volto  
 La natura in ciel l' ha tolto;  
 E allor quando l' adoprò,  
 Con Amor si consigliò,  
 Ch' occhi, guance, labbra e mento  
 Impastonne a suo talento  
 Coll' odor di tenerini  
 Olezzanti gelsomini,  
 E col succo distillato  
 D' ogni fior ch' è più pregiato  
 Fra la pompa lusinghiera  
 Di ridente primavera.  
 Mille Silfi rilucenti,  
 Lievi e ratti al par de' venti,

Sopra lei da tutti i lati  
Van volando affaccendati,  
Come già fur visti un giorno  
A Belinda errar d'intorno.  
Ma Belinda andria negletta  
Al confronto di Lisetta.  
Altri guardan l'ondeggianti  
Del crin piume tremolanti;  
Altri van dentro le strette  
Ingegnose buccolette,  
Onde alcuna non vi sia  
Ch'esca fuor di simmetria.  
Altri poi gli adamantini  
Scuoton lucidi orecchini,  
E li fanno incontro al lume  
Scintillare oltre il costume.  
Tre alla dritta, tre alla manca  
Equilibranle sull'anca  
I fianchetti, e cinque o sei  
De' più scaltri e de' più bei  
Gli orli elevano un pochino  
Del francese gonnellino,  
Ed espongono i gentili  
Ritondetti piè sottili.  
Molti in nastri si nascondono,  
Molti in veli, e si confondono  
Fra le pieghe del crispante  
Grembiuletto ventilante.  
Qual la man governa e regge,  
E il bel gesto ne corregge;  
Qual si ferma sulla gola  
Per dar torno alla parola.  
Due le gote in guardia tengono,  
E vermiglie le mantengono.  
Due sugli occhi sempre stanno,  
E qua e là girar li fanno.

Gettan tremole scintille  
Le parlanti sue pupille;  
L'aria intorno arde serena;  
Arde il piano, arde la scena;  
Amor l'arco allenta e tira  
Contro il cor di chi la mira,  
E le punte più affilate  
Vibra intanto a me suo vate,  
Che in Parnaso con bei modi  
Cantar soglio le sue lodi.  
Bel veder dunque Lisetta  
Or con certa sua grazietta  
Vezzeggiare il buon Nerino,  
Che per lei tristo e meschino  
Non dà sonno al ciglio stanco,  
Nè riposo all' arso fianco;  
Or giurargli amorè e fede,  
Ma lui stolto, se le crede;  
Or lontan tra sè schernirlo,  
E spergiura alfin tradirlo  
Per un titolo d' altissima  
Eccellenza superbissima.  
Che ti val, Nerin mio bello,  
Per lei perdere il cervello?  
Che ti giova un cor fedele,  
Un cor dolce, un cor di mele?  
Che ti giova aver beltà,  
Aver garbo e civiltà?  
Cotai merti fur prezzati  
Dalle belle ai tempi andati;  
Or non so per qual destino  
Vaglion poco, o mio Nerino;  
Ed usanze perigliose  
Son di tutte le vezzose  
Carezzarti, lusingarti  
Quando stan per ingannarti;

E Lisetta poi dovrà  
Segnalarsi in fedeltà?  
Esser bella, no, non lice,  
E non esser traditrice.  
Ma in quei labbri sì eloquenti  
Fansi belli i tradimenti,  
Ed acquistan grazia e lode  
Incostanza, inganno e frode.  
Tal maestra d' ammirabili  
Rari vezzi inimitabili,  
D' ogni cor dolce tormento,  
Delle scene alto portento,  
Quando parla, quando ride,  
Sempre piace e sempre uccide  
La vispetta, la furbetta  
Vezzosissima Lisetta.





## ALLA MEDESIMA

quando recitò la parte di *Clarice* nella Tragicommedia  
di questo nome. 13

## CANZONETTA

Fiamma gentil dell'anime,  
Periglio d'ogni cor,  
Odi, o Clarice, un libero  
Di Pindo abitator.

Questa d'avorio e d'ebano  
Cetra che un Dio mi diè,  
Là su quel fresco margine  
Io la temprai per te.

Maravigliando taciti  
I boschi l'ascoltâr,  
E di Lisetta appresero  
Il nome a risonar.

Dal tronco lor le Dríadi  
Col verde capo uscîr,  
E innanzi a te d'invidia  
Men belle impallidîr.

Fauni cessaro e satiri,  
Al suono repentín,  
Di sdrucigliar sul lubrico  
Ghiaccio del rio vicin.

Ed aguzzando attoniti  
L'orecchio al mio cantar,  
Fêr plauso, e poi tornarono  
Sul rivo a saltellar,

Mentre di tue mirabili  
Pupille allo splendor  
L'etra d'intorno empieasi  
D'insolito chiaror ;

E dall' antica e rigida  
Fronte scuotendo il gel,  
Gli olmi stillar parevano  
Di rugiadoso mel.

Tal dalle sue bell'isole  
Se a riveder l' april  
Vien sulla conca lucida  
Del mar la Dea gentil;

Sciogliono a gara i zefiri  
Dalla collina il vol ,  
Ridono i mirti e smaltasi  
Di fior leggiadri il suol.

Ella si allegra, e il placido  
Girando occhio divin ,  
Odor d'ambrosia e balsamo  
Sparge dall'aureo crin.

Ma perchè mai, Bellissima,  
Il tuo gioir sparì ?  
E perchè tanto in lagrime  
Ti struggi in questo dì ?

Que' tuoi begli occhi fulgidi,  
Dolce albergo d'amor ,  
In fonti si conversero  
Di pianto e di dolor.

Quei labbri che soleansi  
Di riso in pria vestir ,  
Ohimè ! di lunghi or suonano  
Singulti e di sospir.

La fallace, l'instabile  
Lisetta or dove andò?  
Sparve la scena ignobile,  
E in altra si cangiò.

Qui le scherzanti Grazie  
Condur Talía non sa,  
Non tradimenti o immagini  
Di varia infedeltà.

Ma, per dolce dell'anime  
Amabile terror,  
I palchi empie Melpomene  
Di lúgubre squallor.

Aura feral che mormori  
Sì dolente fra te,  
E vieni in tuon patetico  
A sospirar con me,

Ferma quel roco sibilo,  
Che l'alma mia ferì,  
E di Clarice i gemiti  
Non mi turbar così.

Parla, infelice: il fremere  
Del vento si chetò.  
Parla: a stato sì flebile  
Qual colpa ti dannò?

*Son rea, perchè quest' anima  
Arse d'un giusto amor:  
Son rea, perchè fu tenero  
A un fido amante il cor.*

Cielo, che denno attendere  
Le ingrate alme da te,  
Se questa d'un magnanimo  
Affetto è la mercè?

Plácati alfin: sì misera  
Non sia tanta beltà;  
Essa è tuo don: l' offenderla.  
È troppa crudeltà.

Ohimè! che indarno io pregoti  
Pietoso, o donna, il ciel:  
Egli non m'ode, e aggravati  
Il destino crudel.

Tutto ei ti tolse instabile;  
E solo ti restò  
Quella virtù che i palpiti  
Del cuor non secondò.

Tu piangi, è ver: ma debole  
Il pianto tuo non è,  
Se amor di madre esprimerlo  
Dagli occhi tuoi potè.

Veder delle tue viscere  
Prima e miglior metà  
Teco il tuo figlio squallido  
Per dura povertà . . .

Rende il feral spettacolo  
Sì giusto il tuo dolor,  
Che trar d'alpina selice  
Potrebbe il pianto ancor.

Pur fra cotante lagrime  
Sei bella ancor così:  
Ma quanto, ohimè! dissimile  
Da quel che fosti un dì.

Lo stuol leggiadro e candido  
De' Silfi tuoi dov' è?  
Ahi! che smarriti e queruli  
Or piangono con te.

Piangon l'amara istoria  
Del tuo fato crudel,  
Sordo chiamando e barbaro  
Con gl'innocenti il ciel.

Piangon l'indegno eccidio  
De'vezzi, ahi rio destin!  
Ed il fatal disordine  
Del tuo dorato crin.

Ei delle varie e tremole  
Sue piume si spogliò,  
E delle guance squallide  
La doglia accompagnò.

Di Silfi nuda e vedova  
Resta la faccia e il sen;  
Di Silfi inconsolabili  
L'aere dolente è pien.

Parte il parlar coi gemiti  
Interrompendo va;  
Parte coll'ale copresi  
Il volto per pietà.

Qual lascia il pianto pioversi  
Sul petto alabastrin;  
Qual sulle ciglia asciugalo  
Con bianco pannolin. —

Tali d'intorno a Venere  
Pianser gli Amori un dì,  
Quando in Adon l'orribile  
Cinghiale incrudeli.

Essa nel fianco tenero  
La piaga gli cercò.  
La vide, e freddo, esanime  
Il cor le si gelò.

Tre volte incerta e pallida  
Diè segno di cader ;  
Tre volte all'uopo accorsero  
I pargoletti arcier.

Alfin svenuta, immobile  
Giacque tra l' erba e i fior :  
Meste qua e là tremarono  
Le selve al suo dolor.

E le colombe e i passeri  
Che il carro suo guidâr ,  
La prima volta udironsi  
Gemere e singhiozzar.

Oh mali ! oh scene tragiche,  
Ove in dolce amistà  
Sospirando passeggiano  
L' Orrore e la Pietà :

Chi può mirarvi, e ascondere  
Un cor sì duro in sen ,  
Che nieghi gli occhi aspergere  
Di poche stille almen ?

Io no : molle e pieghevole  
Delle Belle al penar  
I vati han l' alma, e facile  
Il pianto a secondar.

Tel dica il tristo e lugubre  
Canto che in questo dì  
In tronco suon difficile  
Dalla mia cetra uscì ,

O chiaro , incomparabile  
D' illustri scene onor,  
Meglio di cui non plorano  
Le Grazie e il Dio d' amor.

SOPRA UN FANCIULLO <sup>14</sup>*ANACREONTICA*

O prima ed ultima  
Cura e diletto  
Di madre amabile,  
Bel pargoletto;

O delle Grazie  
Dolce trastullo,  
O vezzosissimo  
Caro fanciullo,

Se le difficili  
Noiose notti  
Mai non ti rechino  
Sonni interrotti;

Se brutte e pallide  
Larve indiscrete  
L'ozio non turbino  
Di tua quiete;

Vieni, e si plachino  
Que' tuoi begli occhi;  
Vieni ad assiderti  
Su i miei ginocchi.

Vieni; ch'io voglioti  
Dir cento cose,  
Tutte piacevoli,  
Tutte amorose.

Dirò che placida  
Ti spira in viso  
Aura dolcissima  
Di pace e riso;

Che tu il più candido  
Sei fra i perfetti  
Amabilissimi  
Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi  
Mill'altre cose  
Più lusinghevoli,  
Più graziose.

Ma già si placano  
I suoi begli occhi ;  
Già viene e dondola  
Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo ,  
Grazie ed Amori ;  
Sul crin versategli  
Nembo di fiori.

Oh come ridono  
Quei labbri arguti !  
Come s' allegrano  
Quegli occhi astuti !

Ve' ch'egli guardami  
Già tutto vezzi ;  
Ve' ch'egli chiedemi  
Ch'io lo carezzi.

Sì che sei candido,  
Sì che sei bello,  
O vezzosissimo  
Mio bambinello.



Quelle tue fulgide  
Pupille nere  
Due fiamme sembrano  
Dell' alte sfere.

Ridon le tremole  
Tue guance intatte,  
Come odorifere  
Rose sul latte.

Sono di porpora  
Quei labbri, e gli hai  
Dell'aureo nettare  
Più dolci assai.

Il collo morbido,  
Il petto breve  
La fresca vincono  
Non tocca neve;

Onde dal vertice  
Del biondo crine  
Infino all' ultimo  
De' piè confine,

Tutto sei candido,  
Tutto sei bello,  
O vezzosissimo  
Mio bambinello.

Nè d'arte spesevi  
Molto Natura  
In far sì amabile  
La tua figura.

Però l' immagine  
Del tuo bel viso  
Non tolse agli Angeli  
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere  
Di stella in stella  
Fu d'uopo e scieglierne  
L'idea più bella.

Ma per imprimerti  
Forme leggiadre,  
Bastò rivolgere  
Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine  
Del cui bel viso  
Non cede agli Angeli  
Del Paradiso ;

Di cui se girisi  
Di stella in stella ,  
Trovar non puotesi  
Idea più bella.

Così di semplice  
Beltade in traccia,  
Tutta esprimendoti  
La Madre in faccia,

Seppe la provvida  
Saggia Natura  
Formar sì amabile  
La tua figura.

Ma che varrebbeti  
L'aver simile  
Il volto all'inclita  
Madre gentile,

Se, maturandosi  
Degli anni il fiore,  
Giungessi a renderne  
Diverso il core ?

Orsù, dolcissimo  
Fanciul diletto ,  
Orsù, bellissimo  
Mio pargoletto ,

Alza quel vivido  
Guardo felice  
All'adorabile  
Tua Genitrice.

So ben che l' íntima  
Luce non puoi  
Tutta distinguere  
De' pregi suoi.

So ben che intendere  
Non sai le tante  
Virtù che svelansi  
Nel suo sembiante.

Ma pure avvezzisi  
La tua pupilla  
Al lume etereo  
Che in lei sfavilla ;

Lume ineffabile  
D'intatta fede,  
Che al fianco in candido  
Manto le siede.

Qui l' immutabile  
Rara schiettezza,  
Qui devi apprendere  
La gentilezza ;

E il pregio d' anime  
Colte e sincere ,  
Le soavissime  
Grate maniere ;

E la difficile  
Prudenza amica,  
Che i Vati imparano  
Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo  
Fanciul diletto,  
Dunque, o bellissimo  
Mio pargoletto,

Alza quel vivido  
Guardo felice  
All'adorabile  
Tua Genitrice.

E poichè al crescere  
De' giorni tuoi  
Fia che più amabile  
Ti mostri a noi,

Tutte d'Eridano  
Le Ninfe in petto  
Per te s'accendano  
Di dolce affetto;

E un cuore offrendoti  
Fido e costante,  
Insiem gareggino  
D'averti amante.

Fanciul bellissimo,  
Fanciul vezzoso,  
Allor sovvegati  
D'esser pietoso.

Ma in ciò dimentica  
La Madre, e i tuoi  
Pensier non prendano  
Norma da' suoi.

È questa l' unica  
Virtù che déi  
Da tutti apprendere,  
Fuorchè da lei.

Ma che? tu torbido  
Mi volgi il ciglio?  
Forse dispiacqueti  
Il mio consiglio?

Perchè arretrandoti  
Sdegnoso in faccia  
Tenti discioglierti  
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile  
Fanciul stizzoso!  
Che ingratitudine!  
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo  
Com' egli apprese  
Per tempo ad essere  
Crudo e scortese.

Or ben: diménati  
Quanto pur sai,  
Chè indarno, credilo,  
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,  
Non più vezzoso;  
Ma ingrato, indocile,  
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene  
Da me tu brami?  
E vispo e querulo  
La Madre chiami?

La Madre, ah! misero!  
Che meco è irata,  
Che quando incontrami,  
Bieca mi guata?

To' un bacio, e vattene,  
Fanciul diletto;  
Ma taci, e scórdati  
Quel ch' io t' ho detto.

---

IL CONSIGLIO <sup>15</sup>

## A FILLE

Le tue vaghe alme pupille,  
I celesti tuoi sembianti  
Già t'acquistano, o mia Fille,  
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi  
Spiega in pompa lnsinghiera,  
E su i cari affetti tuoi  
Ciaschedun gareggia e spera.

Io devoto e non indegno  
Tuo novello adoratore,  
La conquista anch'io qua vegno  
A tentar del tuo bel core.

Già sì rigida non sei,  
Che tu voglia i dolci affanni  
Del più caro fra gli Dei  
Dipartir da' tuoi verd'anni :

E uno sguardo a quel girando,  
E donando a questi un detto,  
D'ogni laccio andar serbandò  
Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale  
A ferirti il sen non va,  
Che ti giova, che ti vale,  
Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi  
Cui del cuore aprir le porte.  
Fortunato chi di noi  
Venga eletto a tanta sorte !

Ma non prendere consiglio  
Sol dagli occhi, e saggia intanto  
Della scelta sul periglio  
I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso  
Dei molesti supplicanti,  
Altri vassene fastoso  
Per sembianze trionfanti;

Altri ha il guardo lusinghiero,  
Il parlar tutto di mele,  
E protesta un cor sincero,  
E promette un cor fedele ;

Poi d'Amor nel vario regno,  
Fuoruscito fraudolento,  
Cerca solo il vanto indegno  
D' un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso  
Fosco, pallido, infelice;  
Io non ho su i labbri il riso,  
L'eloquenza incantatrice.

Ma il color del volto oscuro  
Dentro l'alma non passò ;  
La menzogna, lo spergiuro  
Le mie labbra non macchiò.

Nè per me donzella alcuna  
Pianse mai gli amor svelati,  
Sol degli astri e della luna  
Al bel raggio illuminati.



Questi vanta un sangue egregio  
Da grand' avi in lui disceso ;  
Quegli conta per suo pregio  
Di molt' oro e argento il peso.

Io vantarti altro non so  
Che un cuor tenero, ed un canto  
Finor chioccio ; ma farò  
Che un dì tolga ad altri il vanto.

Le amorse giovinette,  
Chi nol sa? ben altro chieggono  
Che leziose canzonette,  
Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un vate  
Della lode il suon seduce,  
Ed acquista una beltate  
Maggior grido e maggior luce.

Quante Belle, quante v' hanno  
Deità, che sono ignote,  
Perchè un vate aver non sanno  
Per amante e sacerdote !

Tal saravvi che geloso  
D' un sol guardo, d' un sol detto,  
Turbi ognora il tuo riposo  
Co' lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,  
Che più vaga assai ti rende ;  
Quel tuo voglio, e poi non voglio,  
Ch' è più bello allor che offende ;

Quel vivace tuo talento,  
Qualche volta un po' incostante,  
Che ti fa con bel portento  
Presto irata e presto amante ;

Ciò che importa? Un genio instabile  
Colpa è sol di fresca età:  
Non saresti sì adorabile  
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto  
Fervid'alma e cor pieghevole.  
Come odiar poss'io l'effetto  
D'una causa sì giovevole?

Questa in sen potria talora  
Consigliarti un bello errore,  
E potria talvolta ancora  
Consigliarlo a mio favore.

D'una facile incostanza  
Se tal frutto attender lice,  
Ah! sii pure, o mia speranza,  
Spesso infida e traditrice.

Tal saravvi che dolente  
Sempre in atto di morire,  
Sempre muto e penitente  
Avveleni il tuo gioire.

Norma e legge io prenderò  
Dallo stato del tuo viso,  
E fedele alternerò  
Teco il pianto e teco il riso.

Troverai tal altro ancora  
Che noioso ognor sospira,  
Ch'ognor dice che t'adora,  
E per troppo amor delira.

Dell'affetto mio nascoso  
Gli occhi miei ti parleranno,  
E del labbro timoroso,  
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta  
Io vo' poi ch' ogni momento  
La tua bocca mi ripeta  
La promessa, il giuramento;

Ch' un per uno mi ridica  
I pensieri in cor celati,  
Che sul volto dell' amica  
Esser denno interpretati.

Uno sguardo che furtivo  
Mi tramandi il non confesso  
Tuo segreto, assai più vivo  
Parlerà che il labbro istesso.

Quante vergini ritrose  
Cogli sguardi un dì svelarono  
Quel desio che vergognose  
Alle labbra non fidarono !

Vuoi che d' Egle e d' Amarille  
Il semblante a me dispiaccia ?  
Che mi caschin le pupille,  
Se più mai le guardo in faccia.

Alla madre tua degg' io  
Finger vezzi e farle il vago ?  
Chiedi assai, bell' idol mio;  
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch' io parta allor che a lato  
Il rival ti troverò ?  
Il comando è dispietato ;  
Ma fedel l' eseguirò.

Non v' è cenno ch' io ricusi,  
Fuorchè quel di non amarti :  
Il tuo volto in ciò mi scusi  
Della colpa d' adorarti.

Se un più comodo amatore,  
Trove, o Fille, in tua balía  
Tosto il ferma, e ben di cuore  
Ne ringrazia la Follía.

## L' INFORTUNIO

ALLA STESSA

Da quel dì che il tuo semblante  
Si fe' incontro agli occhi miei,  
Da quel dì, da quell' istante  
Libertade, ohimè! perdei.

Forza ignota d' alto affetto  
Dentro il sen mi penetrò,  
Ed il core a mio dispetto  
Crudelmente m' involò.

Nè mi valse indosso avere  
Certa roba di magia,  
Che d' amor l' alto potere  
Rende nullo e il caccia via;

Un gran dente del feroce  
Can di Pluto, e l' orpimento,  
E la scorza della noce  
Infernal di Benevento;

E la ruta ed il trifoglio,  
E altre cose di valore,  
Che portar in tasca io soglio  
Contro i mali dell' amore.

Quei begli occhi, quel sorriso,  
Quel tuo labbro di corallo,  
Bella Ninfa, avrian conquiso  
Anche un core di metallo.

Già d' amor non so lagnarmi ,  
Che affidato alla virtù  
Del tuo volto , condannarmi  
Volle a tanta servitù.

Aver l' alma e il cor legato  
Per cagion sì dolce , è un bene  
Senza prezzo , e fortunato  
Io vi bacio , o mie catene.

Sol mi spiace e dà tormento  
Che il mio amor tu prendi a gioco ,  
E nè men per complimento  
Mi vuoi dir che m'ami un poco.

La mia sorte è sì infelice ,  
Così meco è amor tiranno ,  
Che fruir nè pur mi lice  
Il piacer d' un grato inganno.

E poi dicesi che tanto  
La fortuna a' vati arride ,  
Che de' carmi il dolce incanto  
Delle belle il cor conquide.

Non v' è lauro che le chiome  
Alzi in riva al bel Permesso ,  
Che di Fille il caro nome  
Per mia man non porti impresso.

Non vien dì che per la schiva ,  
Come il cor dentro mi detta ,  
Io d' amor non canti e scriva  
Qualche dolce canzonetta.

Ma con tutto l' Elicona ,  
Ma con tutto l' Ippocrene ,  
Fille sempre mi canzona ,  
E niente mi vuol bene.

Ah! non fora, o Muse, stato  
Meglio assai che a me natura  
D'estro invece avesse dato  
Più galante la figura?

Che piuttosto che le carte  
Di Maron, del Cieco acheo,  
Mi ponessi la bell' arte  
A studiar del cicisbeo?

Certo allora sì infelice  
Con le donne io non sarei,  
E Licori, Aglauro e Nice  
Correr dietro mi vedrei.

Ah! se questa è pur la via  
Di piacere all' idol mio,  
Addio dunque, poesia,  
Fonti ascrei, per sempre addio.

Io più vate non sarò,  
Giacchè magro è un tal destino;  
Ma il mestier comincerò  
Di smorfioso damerino.

---

## ALLA STESSA

La tua voce il cor mi tocca.  
Perchè render non poss' io  
Quel piacere alla tua bocca  
Ch' essa desta nel cor mio?

Bocca amabile, che sei  
La miglior che veda il sole;  
Che più ancor de' favi iblei,  
Dolci mandi le parole;

Ben in terra è fortunato  
Chi dappresso ti rimira:  
Ben tre volte è più beato  
Chi d' amor per te sospira:

Ben tre volte è più felice  
Chi udir può la tua dolente  
Melodía lusingatrice  
Che nell'anima si sente.

Ma frattanto io ben sarei  
Mille volte e mille e mille  
Più felice degli Dei,  
Se allorquando, o bella Fille,

La tua voce il cor mi tocca,  
Render tutto potess' io  
Quel piacere alla tua bocca  
Ch' essa desta nel cor mio.



## AD AMORE

## CANZONE

(1779)

Lasciami in pace, Amor. Per lo sentiero  
Del ciel tutto non anco  
Due volte rinnovò la luna il corno,  
Da chè, dopo il servir d' un lustro intero,  
Lo spirito infermo e stanco  
Fece alla prima libertà ritorno.  
De' miei sospiri ancor tepide intorno  
Van l' aure, e i piè profondamente impresso  
Serbano il solco della tua catena.  
Di mia sofferta pena  
Fanno ancor fede il rio, l' antro, il cipresso,  
Ove il nome sì spesso  
Di lei segnava, che sul fiume u' giacque  
L' arso Fetonte, a morte mi spingea,  
Se del Tevere all' acque  
A sottrarmi dall' empia io non correa.

Ahi che la calma del mio cor fu breve!  
Si dileguò dal petto  
Come lampo di luce desiata,  
Che la selva trascorre incerto e lieve,  
E il pellegrin soletto  
Si duol del raggio passeggero, e guata.  
Perfido Amor, tu all' alma affaticata  
Nuovi stenti prepari e nuovi affanni;  
E mentre Bacco dai domati Eoi  
A seppellir tra noi

Torna del verno fuggitivo i danni,  
Tu fai vento coi vanni  
Alle fiamme sopite, e una donzella  
Di sembianze m'additi alme e celesti,  
Che dall'Arno la bella  
Sponda latina a innamorar traesti.

Su la neve del collo intatta e viva  
Sparsa ell' avea la bruna  
Sua chioma, e il capo avvolto in crespi veli.  
Dalle vesti il bel seno un poco usciva,  
Come candor di luna  
Che dalle nubi tremula trapeli.  
Dal più puro dei cieli  
Io la credea discesa; chè mortale  
Già non sembrava; e ponea l'occhio attento  
Agli omeri d'argento  
A risguardar se vi spuntavan l'ale.  
Sua bocca liberale  
Di sorrisi era sì gentili e bei,  
Di sì soavi angeliche parole,  
Che avria per l'aria i rei  
Nembi dispersi, e in ciel fermato il Sole.

Un freddo, un foco allor mi corse al core,  
Che il piede instupidito  
Mi tremò sotto, e il volto scolorossi.  
Tentai tre volte palesar l'ardore,  
E tre volte smarrito,  
L'accento ch'era per uscir, fermossi.  
Ma da secreta intelligenza mossi  
Parlaron gli occhi, e con sguardo languente  
Emendando il tacer del labbro avaro,  
L'interno disvelaro  
Alla nemica mia stato dolente.  
Ella il vide, e repente

Partì, quasi sdegnando la crudele  
 D'un mortale i sospiri; e certo è degna  
 Più che Leda e Seméle  
 Che Giove istesso amante ne divegna.

Partissi; e al corto arnese, al portamento,  
 A le forme imitando  
 Del primo ciel la cacciatrice Diva,  
 Che lascia in dietro men veloce il vento,  
 Cervi e damme stancando,  
 Del volubile Eurota in su la riva,  
 Fra la baccante gioventù festiva  
 De la bella progenie di Quirino,  
 Sovra cocchio dorato ella comparve.  
 Girò le luci, e parve  
 Un paradiso aprir quando vicino  
 Trasse il volto divino.  
 Arser l'aure d'intorno, e d'amor tocchi  
 Volaro a lei da cento palchi i cuori;  
 Chè scritto era in quegli occhi:  
 Io son cosa celeste; ognun m'adori. —

Stuol frattanto d'illustri lusinghiere  
 Alme figlie del Tebro  
 Per la contrada sopraggiunge e passa.  
 Tutte legan di bende forestiere  
 Il crin prolisso e crebro;  
 E qual Greca ti sembra, e qual Circassa.  
 La bionda capelliera in giù si lassa  
 Negligente cader su i bianchi petti,  
 Bianchi qual fresca neve che in solinga  
 Rupe il vento sospinga,  
 Quando il gelo imprigiona i ruscelletti.  
 Volano i zefiretti  
 A lambir quelle chiome e que' bei volti,  
 E innamorati li vorrian rapire;

Ma non hanno gli stolti  
Del robusto Aquilon l'ali e l'ardire.

Pur vista sì leggiadra ed improvvisa  
Non d'intero diletto  
Potea far dono all'anima meschina ;  
Ch'essa tutta d'amor vinta e conquisa ,  
In traccia d'altro oggetto  
Correa già dal suo corpo pellegrina.  
Indarno grida la ragion reina ,  
E la richiama da sentier sì torto ;  
Chè la voce alla misera non giunge,  
Corsa già troppo lunge.  
Indarno questa cetra al fianco io porto ,  
Dolce un tempo conforto  
Nei travagli d'amor; chè la possanza  
Langue del suono, onde nel cor mi venne  
Dolce un tempo speranza  
D'alzarmi all'etra su gagliarde penne.

N'è tua la colpa, Amor. Tu in me lentato  
Hai l'apollineo spirto,  
E la forza ch'io bebbi ai fonti ascrei.  
Forse, o crudo, al tuo carro incatenato ,  
L'allôr cangiando in mirto,  
Solo i tuoi canterò dardi e trofei?  
Non fia: l'aura che vien dalli tarpei  
Maestosi dirupi un suon robusto  
Mi chiede, e degno di romana orecchia,  
Or che torna la vecchia  
Felice età del fortunato Augusto ,  
Mercè di lui che al giusto  
Forte braccio del provvido Fernando  
Commise il fren della difficil Roma,  
Perchè, nato al comando,  
Ei sa porle le mani entro la chioma.

Ve' come per lui tutta ella s' allegra,  
E al venerato impero  
Piega la fronte al mondo sì temuta,  
E nella gloria d'ubbidir rintegra  
Il dolce onor primiero  
Della vantata libertà perduta.  
Ve' come esclama, e Padre lo saluta  
Dovunque passa; ed egli le sorride,  
Qual sorride il gran Giove in lieto volto  
De' Numi al popol folto,  
Che beato d'intorno a lui s'asside.  
L'atro allor non gli stride  
Fulmine in pugno; ma gli giace al piede  
Dimenticato e freddo, onde sicura  
La terra esulta, e vede  
Di fior vestirsi il colle e la pianura

Canzon, dal tuo cammin lungi tu vai.  
Del magnanimo Eroe cui Roma applaude  
Dir tutta non potrai  
La meritata laude,  
Se Amor, che l'estro intorbida e confonde,  
Non mi sgombra la cetra in cui s'asconde.

## PROSOPOPEA DI PERICLE 16

ALLA SANTITA' DI PIO VI

Io de' forti Cecropidi,  
Nell'inclita famiglia  
D'Atene un dì non ultimo  
Splendor e meraviglia,

A riveder io Pericle  
Ritorno il ciel latino,  
Trionfator de' barbari,  
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo  
(Funesta rimembranza!)  
Mi seppelli del Vandalo  
La rabbia e l'ignoranza.

Ne ricercaro i posterì  
Gelosi il loco e l'orme,  
E il fato incerto piansero  
Di mie perdute forme.

Roma di me sollecita .  
Sen dolse, e a' figli sui  
Narrò l'infando eccidio,  
Ove r avvolto io fui.

Carca d'alto rammarico  
Sen dolse l'infelice  
Del marmo freddo e ruvido  
Bell'arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,  
Sparsa le belle chiome,  
Fra gl'insepolti ruderi  
M'andò chiamando a nome.

Ma invan ; chè occulto e memore  
Del già sofferto scorno,  
Temei novella ingiuria,  
Ed ebbi orror del giorno.

Ed aspettai benefica  
Etade, in cui sicuro  
Levar la fronte, e l'etere  
Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia  
L'età bramata uscìo,  
E tu sul sacro Tevere  
La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero  
Men luminose e conte,  
Perchè di Pio non ebbero  
L'augusto nome in fronte.

Per lei di greco artefice  
Le belle opre felici  
Van del furor de' secoli  
E dell'obblío vittrici.

Vedi dal suolo emergere  
Ancor parlanti e vive  
Di Periandro e Antistene  
Le sculte forme argive.

Da rotte glebe incognite  
Qua mira uscìr Biante,  
Ed ostentar l'intrepido  
Disprezzator sembante:

Là sollevarsi d'Eschine  
La testa ardita e balda,  
Che col rival Demostene  
Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami  
Fra tanti io sol celato,  
E miglior tempo attendere  
Dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida  
Più ch' altri assai son degno?  
Io della man di Fidia  
Lavoro e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia  
Consorte a me diletta,  
Donna del cor di Pericle,  
Al fianco suo m' aspetta. '7

Fra mille volti argolici  
Dimessa ella qui siede,  
E par che afflitta lagnisi  
Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore  
Non son del prisco ardore:  
Amor lo desta, e serbalo  
Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano  
I Fati ad accoppiarmi,  
Per cui di Samo e Carnia  
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide  
Mi scorgerò dintorno  
Di tanti eroi le immagini  
Che furo Elléni un giorno?



Tardi nepoti e secoli,  
Che dopo Pio verrete,  
Quando lo sguardo attonito  
Indietro volgerete ,

Oh come fia che ignobile  
Allor vi sembri e mesta  
La bella età di Pericle  
Al paragon di questa !

Eppur d'Atene i portici,  
I templi e l'ardue mura  
Non mai più belli apparvero  
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi  
Sotto la man de' fabri  
Volto e vigor prendevano  
I massi informi e scabri.

Ubbidente e docile  
Il bronzo ricevea  
I capei crespi e tremoli  
Di qualche ninfa o dea.

Al cenno mio le parie  
Montagne i fianchi apriro,  
E dalle rotte viscere  
Le gran colonne usciro.

Si lamentaro i tessali  
Alpestri gioghi anch' essi,  
Impoveriti e vedovi  
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell'incudini,  
De' carri il cigolío,  
De' marmi offesi il gemere  
Per tutto allor s' udío.

Il cielo arrise: Industria  
Corse le vie d' Atene,  
E n' ebbe Sparta invidia  
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici  
Della mia patria i numi,  
Di Roma alfin prescelsero  
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi  
Di Grecia la ruina  
Render superba e splendida  
La povertà latina.

Pianser deserte e squallide  
Allor le spiagge achive,  
E le bell'arti corsero  
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere  
Il fuggitivo piede,  
E accolte si compiacquero  
Della cangiata sede.

Ed or fastose obbliano  
L'onta del goto orrore,  
Or che il gran Pio le vendica  
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor. Tardissimo  
Al mondo il ciel ti furì,  
E con l'amor de' popoli  
Il viver tuo misuri.

Spirto profan, dell'Erebo  
A l'ombre avvezzo io sono;  
Ma i voti miei non temono  
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio  
Nel disprezzato regno  
V'è qualche illustre spirito,  
Che d'adorarti è degno.

## LA FECONDITÀ

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti  
nata Falconieri, nipote di Pio VI

Piacer del mondo, origine  
Delle corporee vite,  
Che terra e mar riempiono  
Diverse ed infinite :

Sospiro e desiderio  
Di giovinette spose,  
Che la speranza pubblica  
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:  
Fecondità son io.  
Per te qua mossi: arréstatì;  
Qui siedì al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo  
Assisa mi vedesti  
Un'altra volta, e titolo  
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;  
E su l'estinta figlia  
Presto sgorgâr le lagrime  
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile  
Allor ti pianse accanto;  
Fu visto allor confondersi  
Al suo di Roma il pianto,

Mentre un profondo gemito  
Uscir s' udia dal trono:  
Intorno ancor ne mormora,  
Se tu l' ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia  
Di nuovo io già scendea:  
Il mio secondo tremito  
Già scosso il sen t' avea.

Dalla lusinga amabile  
D' un avvenir migliore  
Su la funesta perdita  
Prendea conforto il core.

Ma tosto un Dio contrario  
Sì bella speme uccise,  
E me tradita e debole  
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono  
Le amare stille il petto,  
Ed abbondanti scorsero  
Su l' infecondo letto;

E scapigliata e supplice  
Mi richiamasti invano;  
E io volli invan soccorrerti  
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida  
Tu poi di tanto affanno  
Colla ragion pacifica  
Temprar sapesti il danno;

Chè dentro membra tenere  
Ne' casi avversi e crudi  
Tu saldo spirto ed anima  
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,  
E Giovinezza illesa.  
Qual mai si puote attendere  
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,  
Ma prepararo i giorni,  
In cui di madre il giubilo  
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine  
Di questa fonte amica,  
Che occulto foco ed alcali  
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita  
Ad aspettarti io venni;  
Qui deggio, o Bella, adempiere  
Del gran Tonante i cenni.

L' eccelsa Pianta ed inclita,  
Che colla tua s' infiora,  
Son sette e sette secoli  
Che cresce; e temi ancora?

Già nuova prole al timido  
Tuo grembo il Cielo invia.  
Asciuga il pianto, ed ilare  
Gli andati affanni obblia.

All' onda salutifera  
Le care membra affida:  
Ecco, son io la Naiade  
Che la governa e guida.

Intanto Amor del talamo  
Preparerà le piume,  
E dei cristalli incómodi  
Verrà scemando il lume.

Di velo, il sai, compiacesi  
Amor modesto e puro.  
Va: fra quell'ombre tacite  
Mi troverai, tel giuro.

## AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio  
Spinse nel mar gli abeti,  
E primo corse a fendere  
Co' remi il seno a Teti,

Su l' alta poppa intrepido  
Col fior del sangue acheo  
Vide la Grecia ascendere  
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee  
Su la materna lira;  
E al tracio suon chetavasi  
De' venti il fischio e l' ira.

Meravigliando accorsero  
Di Doride le figlie;  
Nettuno ai verdi alipedi  
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate odrisio  
D' Argo la gloria intanto,  
E dolce errar sentivasi  
Su l' alme greche il canto.

O della Senna ascoltami,  
Novello Tifi invitto:  
Vinse i portenti argolici  
L' aereo tuo tragitto.



Tentar del mare i vortici  
Forse è sì gran pensiero,  
Come occupar de' fulmini  
L'inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo  
Non diè propizio il Fato  
D'un altro Orfeo la cetera,  
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide  
Surse di Gallia il figlio.  
Applaudi, Europa attonita,  
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all'ordine  
Delle sue leggi intesa,  
Dalla potenza chimica  
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond'alzasi  
Di Sthallio e Black la fama,  
Pera lo stolto Cinico  
Che frenesia ti chiama.

De' corpi entro le viscere  
Tu l'acre sguardo avventi,  
E invan celarsi tentano  
Gl'indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre  
La verità traesti,  
E delle rauche ipotesi  
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofia più fulgida  
Del tuo splendor vestita,  
E le sorgenti apparvero,  
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,  
Che dentro il suol profondo  
Pasce i tremuoti, e i cardini  
Fa vacillar del mondo,

Reso innocente or vedilo  
Da' marzii corpi uscire,  
E già domato ed utile  
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,  
Mirabil cosa! in alto  
Va la materia, e insolito  
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili  
I riguardanti lassa,  
E di terrore un palpito  
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suonano  
Del ciel le vie deserte:  
Stan mille volti pallidi,  
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi  
In mezzo allo spavento,  
E i piè mal fermi agognano  
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:  
Deh! non vi prenda sdegno  
Se umane salme varcano  
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,  
Che giù dal crin ti cola;  
L'etra sereno e libero  
Cedi a *Robert* che vola.

Non egli vien d'Orizia  
A insidiar le voglie:  
Costa rimorsi e lagrime  
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Teséo nei talami  
Dell'atro Dite il piede:  
Punillo il Fato, e in Erebo  
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo  
Nel mar dell'aure è lunge:  
Lieve lo porta Zeffiro,  
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profundasi  
Il suol fuggente ai lumi,  
E come larve appaiono  
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile  
L'alme agghiacciar dovrà;  
Ma di *Robert* nell'anima  
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio  
I più ritrosi acquista;  
Già cento globi ascendono  
Del Cielo alla conquista.

Umano ardir, pacifica  
Filosofia sicura,  
Qual forza mai, qual limite  
Il tuo poter misura?

Rapisti al Ciel le folgori,  
Che debellate innante  
Con tronche ali ti caddero,  
E ti lambîr le piante.

Frenò guidato il calcolo  
Dal tuo pensiero ardito,  
Degli astri il moto e l' orbite,  
L'Olimpo e l' infinito.

Svelaro il volto incognito  
Le più remote stelle,  
Ed appressâr le timide  
Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,  
Pesar quest' aria osasti;  
La terra, il foco, il pelago,  
Le fere e l' uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole  
Giunse la tua virtute,  
E di natura stettero  
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere  
Anche alla Morte il telo,  
E della vita il néttare  
Libar con Giove in cielo.

---

## CANZONETTA

Lo san Febo e le Dive  
Delle Castalie rive  
Quante volte giurai  
Di non amar più mai.  
Ecco il mio giuramento  
Ir ludibrio del vento;  
Ecco in preda d'amore  
Un'altra volta il core.  
Amo, ed ardo per cosa  
Sì vaga e graziosa,  
Che vederla, e trafitto  
Non sentirsi, è delitto.  
Io ritrarla vorrei  
In colori febei;  
Ma di Febo il colore  
Troppo langue, e minore  
Del soggetto gentile  
Si smarrisce lo stile.  
Pur su l'aonie carte  
Adombreronne in parte  
La sembianza divina.  
Non sdegnarti, e perdona,  
O beltà peregrina,  
Se di te parla, e suona  
Presuntuosa e frale  
Una lingua mortale.

Ma qual de' vanti tuoi  
Dirò prima, e qual poi?  
Di mie semplici rime  
Abbia il bel crin le prime.  
Ben fu maligno e stolto  
Chi de' neri men belli  
Disse i biondi capelli.  
Solo all'adusto volto  
Dell'irte spose alpine  
Nero conviensi il crine,  
O alla fronte di cruda  
Vergine Americana,  
Che cacciatrice ignuda  
Sul barbaro Parana  
Coll' arco nelle selve  
Affatica le belve.  
Quanto al raggio diurno  
Cede l' orror notturno,  
Tanto i neri men belli  
Son dei biondi capelli.  
Bionde del Sol fiammeggiano,  
E degli astri vaganti  
Le chiome tremolanti;  
Bionde le trecce ondeggiano  
Sul collo dell' Aurora,  
Di Citerea, di Flora;  
Biondi i ricciuti crini  
Dei giocosi Amorini,  
E biondo più dell' oro  
Il crin del mio tesoro:  
Bello quando è raccolto,  
Più bel quando è disciolto,  
E scherza errante e lieve  
Su la fronte di neve;  
Come striscia leggiera  
Di vapore, che a sera

Va serpeggiando, e splende  
Davanti al Sol cadente,  
O su la faccia pende  
Della Luna sorgente.  
Ardon dolci e tranquille  
Le cerulee pupille.  
Oh pupille beate!  
Stolto è ben chi vi mira,  
E d'amor non sospira.  
Benchè brune non siate,  
Fra mille brune e mille  
Chi v' eguaglia, o pupille?  
Dal color non dipende  
Degli occhi la bellezza,  
Ma sol dalla dolcezza  
Che da lor piove e scende.  
I lor fasti e le glorie  
Son dei cuor le vittorie,  
Ed è il color migliore  
Quel che più parla al core.  
Quante pupille brune  
Passano disprezzate  
Senza palme e fortune,  
Perchè mute, insensate  
Non san piegarsi in giro,  
Nè destare un sospiro?  
Ma voi, pupille amabili,  
Pupille incomparabili,  
Se uno sguardo volgete,  
Già il cor rapito avete.  
Un trionfo non tardo  
Non vi costa che un guardo,  
O cerulee tranquille  
Vincitrici pupille.  
E son puri, innocenti  
Questi sguardi possenti,

Come innocente e pura  
È nella notte oscura  
La modesta fiammella  
Di solitaria stella.

Chi misurar mai puote  
Il valor d' un sorriso,  
Che ravviva le gote  
D' un delicato viso?  
Egli è d' amor foriero,  
E interprete sincero;  
Ei nell' alma raccende  
La languente speranza;  
Degli affanni sospende  
La cruda rimembranza,  
E prepara la via  
Al ben che si desía.  
Caro labbro cortese  
Di colei che m' accese,  
Tu rapisci e conquidi  
Quando parli e sorridi.  
La gioia allor germoglia  
Nell' alma innamorata;  
Fuggesi allor la doglia  
Dal cuor che si dilata,  
Combattuto da dolce  
Palpito che lo molce,  
Al respiro simile  
D' un' aurette gentile  
Che sotto il capo vola  
D' una fresca viola.  
Oh peregrin sorriso  
Degno di paradiso!  
Oh sorriso che al mare  
Potría l' onde placare,  
E pel campo celeste  
Serenar le tempeste,



E le glebe ritrose  
Vestir d'erbe e di rose !  
Ma di beltà mortale  
A che, Musa, si loda  
L'onor fugace e frale ?  
Ne insuperbisca e goda  
Chi poca in sen racchiude  
Ricchezza di virtude.  
So che immago è del core  
La forma esteriore:  
Ma l'immago sovente  
È fallace o languente.  
Dunque di questa eletta,  
Bellissima Angioletta  
Cantiam gli aurei costumi,  
Maraviglia de' Numi.  
Santa Onestà che, schiva  
Del fallir nostro immondo,  
Sbandita e fuggitiva  
Passasti ai boschi in fondo  
Fra i giunchi e fra le canne  
Di palustri capanne  
A governar gli amori  
D'innocenti pastori,  
E di là pur talora  
Furtive e mal sicure  
Volgi le luci ancora  
Alle cittadi impure,  
Di rintracciar bramosa  
Qualch' alma avventurosa,  
Che fra pudichi affetti  
Nel suo seno t' accetti:  
Santa Onestà, trovasti  
Fra cittadine mura  
L' alma bennata e pura  
Che tanto ricercasti.

Io parlo, o Dea, tu il vedi,  
Del bell' Idolo mio,  
E conosco ben io,  
Che al suo fianco tu siedì  
Dolce maestra e madre  
Di virtùdi leggiadre,  
Che teco lo corteggiano,  
Ed in amor gareggiano.  
V' è quel sì raro al mondo  
Bel Pudor verecondo;  
V' è l' Amistà soave,  
Che tien del cor la chiave;  
V' è l' Umiltà, che l' opre  
Esalta e i pregi altrui,  
E non conosce, o copre  
D' un vel modesto i sui.  
Dove te lascio, o saggio,  
Difficile Contegno,  
Che d' amore il linguaggio  
Mal soffri, e il prendi a sdegno,  
E l' anime innamorì  
Cogli stessi rigori?  
Crescono contrastate  
D' amor le fiamme, e mancano  
Per soverchia pietate.  
Presto l' alme si stancano  
D' un posseduto bene  
Che non costa più pene.  
Dunque, o luci vezzose,  
Siate in amar ritrose.  
Quante Belle, che il core  
Non armâr di rigore,  
Finalmente schernite,  
Disprezzate, tradite  
Piansero una dannosa  
Tenerizza pietosa!

Pianse fra i Tracii orrori  
Le funeste faville  
Dei mal concessi amori  
L'abbandonata Fille ;  
E per egual cagione  
Empiè la selva Idea  
D' inutil pianto Enone.  
Ahi ! questa si dovea  
Inumana mercede ,  
Misere , a tanta fede ?  
Dunque , o luci vezzose ,  
Siate in amar ritrose.  
Un amor senza stento  
Invita al tradimento ;  
E una rosa d' aprile  
Quattro volte odorata  
Perde il suo bello, e vile  
Sen muore al suol gittata.

---

AMOR PEREGRINO

A S. E. la Principessa D. Costanza Braschi Onesti  
nata Falconieri.

Degl'incostanti secoli  
Propagator divino,  
Alle cittadi incognito  
Negletto peregrino ,

Io ti saluto , o tenera  
De' cor conquistatrice:  
Amor son io; ravvisami ;  
Ascolta un infelice.

Si bagneran di lagrime  
I tuoi vezzosi rai ,  
Se la crudele istoria  
Di mie vicende udrai.

Luce del mondo ed anima,  
Dal ciel mandato io venni,  
E primo i dolci palpiti  
Dell'uman cuore ottenni.

Duce natura e regola  
A'passi miei si fea ;  
Ed io contento e docile  
Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli  
Congiunsi allor le genti ,  
E all'armonia dell'ordine  
Tutte avvezzai le menti.

L'uomo alla sua propaggine  
E all'amistade inteso  
Lieto vivea, nè oppresselo  
Delle sue brame il peso.

Virtude e Amor sorgevano  
Con un medesimo volo,  
Ed eran ambo un impeto,  
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,  
Amor sedea sul core;  
Le leggi, i patti, i limiti,  
Tutto segnava Amore.

Ma quando si cangiarono  
In cittadine mura  
I patrii campi, e videsi  
L'Arte cacciar Natura,

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario  
Moltiplicar d'oggetti,  
Nuovi bisogni emersero,  
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;  
L'ira, il livor, l'orgoglio  
Della ragion più debole  
Si disputaro il soglio.

Allora io caddi, e termine  
Ebbe il mio santo impero,  
E le conquiste apparvero  
D'usurpator straniero.

Rival possente, ei d'ozio  
E di lascivia nacque:  
Nome d'Amor gli diedero  
Le cieche genti, e piacque.

Vago figliuol di Venere  
Poi lo chiamò la folle  
Teologia di Cecrope,  
E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,  
Diede alla mano il dardo,  
Gli occhi di bende avvolseglì,  
E lo privò del guardo.

A far dell' alme strazio  
Venne così quel crudo  
Di ree vicende artefice  
Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide  
Virtudi in ceppi avvinsè,  
E co' delitti il perfido  
In amistà si strinsè.

Entro i vietati talami  
Il piè furtivo ei mise,  
E su le piume adultere  
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta argolica  
Volar su la marina  
Fe' mille navi, e d'Ilio  
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri  
Crebbe la frigia valle,  
Nè trovò Xanto al pelago  
Fra tante membra il calle.

Taccio (feral spettacolo!)  
Le colpe e le tenzoni,  
Ond' ei d'Europa e d'Asia  
Crollò sovente i troni.

Taccio la fe, la pubblica  
Utilità, gli onori,  
Dover, giustizia e patria,  
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli  
Di madre e di sorella,  
E mescolanza orribile  
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime  
Versò dagli occhi un fonte,  
E torse il piè, coprendosi  
Per alto orror la fronte.

Pians'io con essa, e profugo  
Dalle cittadi impure  
Corsi ne'boschi a gemere  
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m'accolsero  
Pastori e pastorelle,  
Che m'insegnaro a tessere  
Le lane e le fiscelle.

Guidai con loro i candidi  
Armenti alla collina,  
E con diletto al vomere  
Stesi la man divina.

Su l'orme mie poi vennero  
Altre Virtù smarrite  
A ricercar ricovero  
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere  
Delle celesti dive,  
E dier di gioia un fremito  
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano  
L'erbette, i fiori e l'onde,  
Parean di miele e balsamo  
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono  
Le giovinette spose,  
E a' vecchi padri il giubilo  
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio  
Della Virtù le selve,  
Sole così rimasero  
Nella città le belve.

Ma pure ancor nel carcere  
Di queste tane aurate,  
Che fabbricò degli uomini  
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo  
Chiaro brillar si vide,  
Qual astro che de' nuvoli  
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera  
De' pregi tuoi la Fama?  
Alunna delle Grazie,  
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l'udii d'ingenua  
E di pietosa il vanto;  
E i dolci modi e teneri  
Narrar, dell'alme incanto.

Bramai vederti, e timido  
D'oltraggi in suol nemico  
Sembianza presi ed abito  
Di peregrin mendico.



Maggior del grido è il merito,  
E nel sederti a lato  
L'antica mi dimentico  
Avversità del fato.

Deh! per le guance eburnee  
Che di rossor tingesti,  
Per gli occhi tuoi deh! piacciati  
Voler che teco io resti.

Io di virtùdi amabili  
Sarò custode e padre,  
E tu d'Amor, bellissima,  
Ti chiamerai la madre.



## AMOR VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,  
Pudor, virtude ingrata,  
Da colpa (ahi turpe origine!)  
E da rimorso nata;

Pudor, che all'uom contamina  
I più soavi affetti,  
Onde in amaro aconito  
Si cangiano i dilette;

Perchè d'un desir tenero  
La libertà ci vieti?  
Perchè sul volto pingere  
Dell'anima i segreti?

La giovinetta Fillide  
Ecco d'amor languisce:  
Tace; ma invan: la misera  
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,  
Tirsi, per cui si strugge:  
Fille mirando infiammasi,  
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito  
Cangiar del suo sembiante  
Potria l'occulto incendio  
Svelar dell'alma amante.

Calmi ella dunque i fremiti  
Del vinto cor smarrito,  
Pria che gli sguardi attendere  
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo  
Del biondo crin gli errori;  
Il colmo petto adornino  
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi  
La trascorrente piega,  
Che troppo al guardo cupido  
La via contende e nega.

Ancor nell'artificio  
La negligenza piace,  
La più schiva modestia  
L'approva anch'essa e tace;

E mentre in mezzo all'opera  
Tutto le bolle il core,  
Conduce egli medesimo  
La man tremante Amore.

Bella così per semplice  
Vezzo che l'arte aita,  
Bella nel suo disordine,  
Che agli ardimenti invita:

E per mostrarsi amabile  
Al pastorel che adora,  
E per desio di vincerlo  
Assai più bella ancora,

Irresoluta, ambigua  
Infra speranza e tema,  
L'innamorata vergine  
Alfin s'appressa e trema.

Vacilla il cor, s'offuscano  
Le luci, e manca il piede;  
Tutta è ne'sensi attonita,  
E dove sia non vede.

Al caro viso il timido  
Sguardo levar non osa,  
O a mezzo sguardo arrestasi  
Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce e tacesi;  
E se parlar pur vuole,  
Il turbamento soffoca  
Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,  
Troppo il timor la punge:  
Ma il freno ai guardi allentasi,  
Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo séguita,  
E dove ei l'orme impresse,  
Ivi i bei rai s'affisano,  
E calca l'orme istesse.

Poi quando agli occhi estatici  
Alfin distanza il toglie,  
In mesta solitudine  
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddoppiasi  
Il già gustato incanto;  
Tutta di lui s'inebria,  
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime  
Va ripetendo in mente  
I cari detti, e scorrere  
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,  
L'andar, lo starsi, il loco;  
Ogni più lieve immagine  
Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito  
La morde intanto e preme:  
Vorría confusa intenderlo,  
E intenderlo pur teme.

Ahi! che farà? Nell'anima  
Furtivo Amor le dice:  
Parla una volta, o semplice,  
Parla, e sarai felice. —

Ma consiglier contrario,  
Taci, Pudor le grida;  
Taci, e il desío nascondasi,  
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio  
N'andrai mostrata a dito,  
Rossa le guance, ed umida  
Di pianto inesaudito. —

Ahi! che farà? Le straziano  
Due gran rivali il core;  
Ella è innocente, e l'emulo  
Più forte è il suo Pudore.

Ma che? Le gote esprimono  
L'ardor, che il labbro occulta,  
Nè molto andrà l'ingiuria  
Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano  
Ambo d'accordo; e Fille  
Taccia se vuol: parlarono  
Assai le sue pupille.

## PER NOZZE ILLUSTR

Su l'odorato talamo,  
Ch'or la tua mano infiora,  
Odi, o Figliuol di Venere,  
Odi il mio canto ancora.

È ver che, punta l'anima  
D'acerbe cure ingrate,  
Versi d'amor mal tentano  
Le corde abbandonate;

Chè in queste soglie, ov'arbitro  
Solo il Piacer s'aggira,  
Di Vate melanconico  
Muta esser dee la lira.

Pur s'io qua vengo, indebito  
Non vengo, e Dea mi move,  
Che più mi val d'Apolline,  
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo  
Fedel rispetto in core:  
Il volgo non intendemi;  
Ma tu m'intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,  
Ch'or la tua mano infiora,  
Odi, o Figliuol di Venere,  
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili  
Certo le tue catene,  
Se ad infiorar le vengono  
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici  
Che per tua man guidate  
Sciolser le Muse, e pronube  
Premean le coltri aurate,

Quando il figliuol d' Agenore  
Vergin vezzosa e bella  
Strinse in divin connubio  
La bionda tua scrella;

E tu godevi il candido  
Cinto snodar frattanto,  
E sorridendo tergere  
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride  
Non è men bella, il sai:  
Men dolci al cor non passano  
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,  
Il piè che l'aure imita,  
O su le corde musicali  
Scorran le rosee dita,

Mille sospir si svegliano,  
E vedi allor conquiso  
Il cor negli occhi ascendere,  
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,  
Beltà sì rara avranno?  
E noi dovrem qui piangere  
De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui máncati,  
Che per sì caro oggetto  
Ha caldo ancor di palpiti  
E di sospiri il petto?

Tra i figli ancor di Romolo  
Forse virtù non vive?  
Forse men bello è il Tevere  
Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,  
Nume tiranno, ingrato!  
Che dissi? Oh dio! perdonami  
L'accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere  
De' torti tuoi son io,  
Che trasformata in biasimo  
La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi  
Devoto a farti omaggio,  
Oh! per pietà non sappiasi  
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero  
Suoi cenni adempimento,  
Qual per la sua Licoride  
Spiegai l'ascreo concetto:

Dille, che troppo è debole  
Per sì leggiadro segno  
Una dolente cetera,  
Un travagliato ingegno.

---



## LA VIOLA

Pallida violetta,  
Nel cui smorto color  
Lo stato del mio cor  
Si manifesta ;

Viola pallidetta,  
Sai tu che voglia dir  
L' improvviso sospir  
Che in sen si desta ?

Ben d'innocente fiore  
Colori e foglie hai tu,  
E odorosa virtù  
Che i sensi avviva.

Ma nel trattarti, il core  
Mi palpita così,  
Ch' altra mai non senti  
Fiamma più viva.

La delicata e bella  
Man che alla mia ti diè,  
Dell' aurea rosa in te  
Pose la spina.

Io la raccolsi; e quella  
Sì dentro mi piagò,  
Che tutta ne tremò  
L' alma meschina.

Ma per cagion sì cara  
M'è dolce il sospirar;  
Nè la spina cavar  
Cerco dal petto.

Nè mi dorrò che avara  
Sia meco di pietà  
La possente beltà  
Che il cor m'ha stretto.

Beato assai son io  
Di vederla e tacer,  
E tacendo goder  
Di sì gran bene.

Tu non tradir, fior mio,  
L'arcano del mio cor;  
Ma scaldami d'amor  
Queto le vene.

---

## ALL' AMICA

Finchè l'età n' invita,  
Cerchiamo di goder;  
L'aprile del piacer  
Passa e non torna.

Grave divien la vita  
Se non ne cògli il fior:  
Di fresche rose Amor  
Solo s'adorna.

A che vantar, mia cara,  
Del cor la libertà?  
Cotanta vanità,  
Ben mio, disdice.

I nostri cuori a gara  
Lasciamo delirar :  
Chi sa fervente amar,  
Solo è felice.

Fonte d'affanni e pianti  
Si grida Amor, lo so:  
Tu non pensarlo, no ;  
Sgombra il sospetto.

Per due fedeli amanti  
Tutto, tutto è gioir;  
Nè destasi un sospir  
Senza diletto.

Più sei bella, più devi  
Ad Amor voti e fe:  
Della beltade egli è  
Questo il tributo.

Amiam; chè i dì son brevi:  
Un giorno senza amor  
È giorno di dolor,  
Giorno perduto.

---











## LA PACE

(1801)

Voi che dell'armi al suono impaurite,  
 Pace invocaste su le patrie arene,  
 Tenere madri, ardenti spose, uscite:  
     La Dea già viene.  
 De' suoi bianchi corsieri odo il nitrito,  
 Sotto l'asse tremar sento la riva.  
 Fuori uscite; ogni pianto è già finito:  
     Ecco la Diva.  
 Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso;  
 Ch'ella non ama delle Parche i fiori.  
 Date rose e mortelle, e al fiordaliso  
     Misti gli allori.  
 Caro è il lauro alla Dea giunto alla fronda  
 Che a Minerva fiorì; più caro e bello  
 Se di sangue e sudor pria lo feconda  
     Largo ruscello.  
 Ve'; due rami ella tien del sospirato  
 Cecropio arbusto allegrator del mondo.  
 Diè Marengo il primiero, e il congiurato  
     Istro il secondo.  
 O cara Pace, che del fier Gradivo  
 L'ire tremende col sorriso affreni,  
 E del brando crudel col santo olivo  
     L'elsa incateni,  
 D'Höenlinda e Marengo ai vincitori  
 La bevanda prepara alma de' Numi;  
 Ma dell'Olimpo ai meritati onori  
     Tardi gli assumi.

All' invidia del Ciel basti il rapito  
Desaix , morta speranza, eterno affanno  
Degl' italici petti, ed infinito  
Pubblico danno.

Tu, che le stolte inseguì ire mortali  
Dal pianto accompagnata, e, della guerra  
Con man pietosa ristorando i mali,  
Salvi la Terra;

Diva , primiero d' ogni cor desío,  
Diva, in ciel nata il dì che tacque il tuono  
Su i Titan domi, e fu del maggior Dio  
Fermo il gran trono;

Deh! rimanti fra noi; cangia le spade  
In vomeri e bidenti; al primo onore  
Torna gl' itali campi; e Libertade  
Regni ed Amore.

A te saltante su le stipe accese  
L' alma Pale fa plauso; a te contenti  
Dalla valle abduana e cremonese  
Mugglian gli armenti.

Qui Cerere t' aspetta , qui Liéo  
Ti raccomanda le felsinee viti,  
E Palla i sacri del sapere achéo  
Genii sbanditi.

O di santa Concordia, o più ti sia  
Gradito il nome di celeste Irene  
Che l' Ilisso ti diè, vieni, ed obblía  
L' are d'Atene.

Qui dove in pria tuonar s' udian di Marte  
I cavi bronzí, e sbigottir gl' Insubri,  
Vieni; e divisi avrai con Bonaparte  
Inni e delubri.

---

In occasione della festa nazionale celebrata in Milano  
il giorno 16 Giugno 1803, anno II della Repubblica Italiana.

## ODE

Fior di mia gioventute,  
Tu se' morto, nè magico  
Carme, ah! più ti ravviva, o fior gentile:  
E tu, cara Salute,  
Tu pur mi fuggi, e vendichi  
Nel rio novembre le follie d'aprile.  
Deh riedi, o Dea; perdona  
Antiche onte, e votiva  
T'appenderò corona  
Di fior che l'aure di Brianza educano,  
O del Lambro la riva.

Piacciati a' miei desiri  
Sol di tanto sorridere  
Che porre un inno sulla lira io possa;  
Inno, che gaudio spiri,  
E il cor tocchi dell'Italia  
Donna, due volte a libertà riscossa.  
Dono d'amico Dio  
Riede, e d'auro ha le chiome  
Il dì che patria anch'io  
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima  
Di cittadino il nome.

Nome sacro, onorato,  
 Che tutti abbracci e temperi  
 Dell'uom dritti e doveri in armonía,  
 Onde forza ha lo Stato,  
 E per alterni vincoli  
 La consonanza social si cría;  
 Fra i superbi tu suoni  
 Stolta cosa abborrita,  
 E terror metti ai troni:  
 Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo,  
 A cui la patria è vita.

.....  
 E con gioia crudele  
 Seguendo sull'atlantica  
 Onda le folte caledonie antenne,  
 Alle perfide vele  
 Pregar contro la gallica  
 Virtù propizie d'Aquilon le penne.  
 Re de' venti, percoti  
 L'infide prore, e sferra  
 Gli Euri sonanti e i Noti;  
 E tu dell'onde imperator, tu vindice  
 Scotitor della terra,

D'ambrosia rugiadosi  
 Dalle stalle etiopiche  
 Traggi i verdi cavalli, e col tridente,  
 Dei Telchini operosi  
 Fabbriato all'incudine,  
 Svelli, sommergi, Enosigéo possente,  
 La grifagna Albione.  
 Assai del nostro danno  
 Crebbe avaro ladrone,  
 Che dalle nasse alzossi e dalla burchia  
 Dell'Europa tiranno.

Falsar, mentire, ai patti  
Romper fede e sospendere,  
Qual merce in libra, della terra il pianto;  
Acquistar per misfatti  
Possanza infame, e al punico  
Corsal rapire di perfidia il vanto;  
Ecco l'arte e gl'ingegni  
Della sleal, che il Franco  
Valor sfida e gli sdegni  
Del gran Guerriero, a cui già compra e medita  
Ferro assassin nel fianco.

Spegneasi al dolce canto  
Della tebana cetera  
Il rovente di Giove eterno strale,  
E sullo scettro intanto  
L'aquila assisa in placido  
Sonno i grand'occhi declinava e l'ale.  
Delle mie corde al suono  
Prego l'ira si svegli  
Del celto Giove e il tuono,  
Fin che col Russo alfin rabbuffi all'anglica  
Mercatrice i capegli.

Gravar l'empia si spera  
La terra e il mar, che libero  
A tutti ondeggia, di servil catena;  
E già selvosa e nera  
Di sue tonanti roveri  
Mugge l'adriaca Teti e la tirrena.  
Ma di tal padre è nata  
L'italica Donzella,  
Che con rigoglio guata  
I suoi perigli, e ride e danza al fremere  
Dell'inglese procella.

Ve' che saltante ed ebra  
D'alta letizia il candido  
Natal suo giorno con palestre e ludi  
Banchettando celébra,  
Cui dan l'Arti e l'olimpiche  
Muse la norma, e Aglaia e i Piacer nudi.  
Nè fra i canti e la polve  
Circense il rilucente  
Brando dal fianco solve:  
Di Marengo ella nacque in mezzo ai fulmini,  
E il padre in cor si sente.

Tale, allor che con guerra  
Temeraria tentarono  
Turbar Giove, e rapirgli il lampo e il tuono  
I figli della Terra  
Congiurati a rescindere  
Del ciel le mura ed il Saturnio trono,  
Romoreggiando fuora  
Del divin capo, allegra  
E nell'armi sonora  
Balzò Minerva, e la paterna folgore  
Vibrò sicura in Flegra.

Poi del sangue già tersa  
Degli squarciati Anguipedi  
Col gran padre esultando al ciel saliva.  
Di calda strage aspersa,  
L'asta frattanto e l'egida  
Lavan cantando sull'Inachia riva  
Di Pelasgo le figlie;  
Mentre ancor polverose,  
E sciolte l'auree briglie,  
Il trifoglio erettéo pascon le vergini  
Puledre bellicose.

---

Versi istantanei per convitto solenne  
onorato della presenza di regal personaggio.

( 1805 )

Amici, versiamo  
Di Bacco la spuma,  
Che uccide, consuma  
Le cure del cor.  
Conforto dell' alma,  
Fontana del vero,  
Gorgogli il bicchiero  
Di pretto licor.

Deh! vieni, gran Nume  
Di Nasso feconda,  
Dell' ambra c' inonda,  
Che il tralcio stillò;  
Il tralcio pregiato  
Di vite francese,  
Cui raggio cortese  
Del sole educò.

Se l' aura non spira  
Del caro tuo viso,  
D' Aglaia il sorriso  
Dolcezza non ha.  
Men pronte sui cuori  
Dibatte Amor l' ale;  
L' eterno suo strale  
Ferir più non sa.

Fra l'armi e le stragi  
T'invoca il guerriero;  
Di gloria il sentiero  
Tu schiudi al valor.

E mentre il tuo foco  
Ai rischi n'invoglia,  
La Morte si spoglia  
Di tema e d'orror.

M'inganno? o già piove  
La luce del Nume?  
Versate le spume,  
Gridate: Evoè.

Gridate . . . Ma il Dio  
Ch'or gli occhi ne béa,  
Dell'arsa Cadméa  
La prole non è.

Portollo una Madre  
Più cara nel seno;  
Un Giove terreno  
Suo figlio il chiamò.

Di Marte l'alloro  
Dal crine gli pende,  
E il serto l'attende,  
Che Carlo portò.

Non agita il tirso  
La giovine destra;  
Ma spada maestra,  
Che vincer già sa.

E fulmin di guerra  
Tra belliche squadre,  
Rivale al gran Padre  
Un giorno sarà.



Del Gallico trono

Secondo splendore,

Deh! vieni sul core

D' Ausonia a regnar.

La gloria ravniva

Dell' italo seme,

Adempi la speme

Che torna a spuntar.

Sorride, il vedete?

Propizio quel Nume;

Versate le spume,

Gridate: Evoè.

Beviamo, cantiamo;

Chè dolce in quel petto

Già parla l' affetto

Di Padre, di Re.



In occasione del parto di S. A. R. la Vice-Regina d'Italia  
e del Decreto 14 marzo 1807 sui Licei convitti.

## ODE

Fra le Gamelie vergini  
Curatrici divine  
Del regal Parto, e roride  
D'eterna ambrosia il crine,  
Qual negli arcani e taciti  
Claustri gran Diva folgorando appar?  
O del nemboso Egïoco  
Armipotente figlia,  
Ti riconosco al cerulo  
Baleno delle ciglia,  
E all'ondante su gli omeri  
Peplo, che l'erecée nuore sudâr.

Ma dove, o Dea, dell'egida  
Son l'idre irate, e i lampi  
Dell'asta che terribile  
Scuotea di Flegra i campi  
E l'alte mura iliache,  
Quando i Numi fería braccio mortal?  
Armi, risponde, e turbini  
Nella rutenia lotta  
Cessi all'Eroe, che fulmina  
L'acre Scita; nè tutta,  
Nè tutta ancor sul barbaro  
Del vincitor ruggi l'ira fatal.

Su la redenta Vistola  
 Gli prepara Bellona  
 I procellosi alipedi,  
 E boreal Corona  
 Tolta a due fronti, e fulgida  
 Del sangue che l'avara Anglia comprò.  
 E qui vengh'io, non cupida  
 Di battaglie e di pianto,  
 Ma inerme, e di pacifici  
 Studi amica e del canto,  
 Che a far più lieti i talami  
 Di Reine al ciel care Ascra insegnò.

Da questa Cuna, ov' auspice  
 Fecondità s' asside,  
 E alla pensosa e trepida  
 Donna regal sorride,  
 Primo de' fior porgendole  
 La bruna che spuntò nunzia d' april;  
 Da questa Cuna espandesi  
 D' alta clemenza un raggio,  
 Che i mesti padri esilara,  
 Tolti i figli all' oltraggio  
 Di povertà, che al misero  
 Chiude le fonti d' ogn' idea gentil.

Germe d' Eroe, che il pubblico  
 Voto già vinse, e l' ira  
 Placò del fato ausonico,  
 Apri i begli occhi, e: Mira,  
 Disse; e tosto spontanee  
 Su i cardini le porte ecco suonar:  
 Ecco avanzarsi, ed ilari  
 Raggiar celesti aspetti:  
 E si diffonde un subito  
 Odor per gli aurei tetti,  
 Che Numi annunzia, e insolito  
 Già del petto gli avvisa il palpitar.

Primiero, e Iddio bellissimo,  
 Favella il patrio Amore:  
 Cara di Dei progenie,  
 È tuo di tutti il core;  
 Salve. E libava un tenero  
 Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr.  
 De' lieti studi il Genio  
 Dicea secondo: I Regni  
 Per me son d' auro e splendono;  
 Splendon per Te gl'ingegni;  
 Salve. E ligustri e anemoni  
 Sparge, che gli orti di Sofia nutrîr.

Le due Sorelle artefici  
 Scalmâr giulive e schiette:  
 Care son l'Arti all'Italo;  
 Tu, all'Arti in Te protette.  
 Salve; mercè del merito  
 Daran gli alunni, che Tu svegli, un dì.  
 Sì dicendo, agitarono  
 L'una il vital pennello,  
 L'altra di marmi il fervido  
 Animator scarpello;  
 E di venuste immagini  
 Splendor la fronte pueril lambì.

Mal note in terra ed ultime,  
 Ma prime in ciel, le Muse  
 Mossero; e il volto ingenuo  
 Di bel pudor suffuse  
 Questo alle fibre armoniche  
 Maritâr diletto inno d'amor: —  
 Già ne' fioretti scorrere  
 Di Zefiro l'amica  
 Fa dolce un rio di néttare;  
 E la gran madre antica  
 Di gioventù s'imporpora,  
 Rinnovando del capo il verde onor.

Delle celate Drïadi

Sotto la man già senti  
 Dentro il materno cortice  
 Scaldarsi i petti argenti;  
 Già sporgonsi, già saltano  
 Fuor della buccia in lor natia beltà;  
 E della luce il provvido  
 Eterno padre e fonte  
 Di vegetanti palpiti,  
 Empie la valle e il monte,  
 E ne' corpi col rutilo  
 Strale la vita saettando va.

Oh del bel cielo italico ,

Amalia, agosto Sole!  
 Aura d'april benefica  
 È la beata Prole,  
 Che già ti ride, e suscita  
 Di maggior frutto le speranze in sen.  
 Odi esultar di giubilo  
 Gl'insubri gioghi; e lieti  
 Benedir le vindeliche  
 Rive. Dagli antri quieti  
 L'Iséro eccheggia, e libero  
 Concede all'onda salutata il fren.

Bella la marzia polvere

Di Re guerrier sul crine;  
 Bello il lauro tra'fulmini  
 Cresciuto; e di Reïne  
 Bella sul crin la pronuba  
 Rosa , che il fiato d'Ilitia creò.  
 Grato ai Forti lo strepito  
 De'brandi, e l'improvviso  
 Fragor di tube e timpani;  
 Grato alle madri il riso  
 De'bamboletti, e il roseo  
 Balbo labbruccio, che parlar non può.

Sudor di guerra è balsamo  
 Del prode alle ferite;  
 Di bambinel la lagrima  
 Strazio è di cor più mite.  
 Deh! non far mesto, o tenera  
 Vita, il bel seno, che soffrìa per te.  
 Al tuo natal dileguasi,  
 Vedi, ogni nostro affanno.  
 Sorridi, o bella, e càlmati.  
 Al ritornar dell'anno  
 Non sarai sola; e giuralo  
 L'alta Fortuna del maggior dei Re. —

Tale del Fato interpreti  
 Scioglian le Muse il canto.  
 In viva onda d'ambrosia  
 Lavò Minerva intanto  
 La Pargoletta; e l'alito  
 Sacro ispirando: Tu se' mia, gridò.  
 E le Gamelie vergini,  
 Curatrici divine,  
 D'auree fasce l'avvolsero.  
 Fra le chiuse cortine  
 Vide l'opra mirabile  
 La Diva, che m'assiste, e la cantò.

## LA IEROGAMIA DI CRETA

I N N O

(1810)

Suonò d'alti nitriti

E d'immenso fragor di trascorrenti  
 Ruote l'Olimpo il dì che su lucenti  
 Cocchi di Gnosso ai liti  
 Scendean gli Eterni a celebrar le nuove <sup>19</sup>  
 Tede solenni dell'Egioco Giove.

Su le balze dittée,

Che prime udìr de' suoi vagiti il suono,  
 Gli avean sublime stabilito il trono  
 Due magnanime Dee,  
 La danzante Vittoria e la seguace  
 De' bei trionfi generosa Pace.

Sovra base di forte

Adamante il fatal trono sorgea,  
 E scritte al sommo queste note avea:  
 IL VALOR, NON LA SORTE. <sup>20</sup>  
 D'auro incorrotto, d'artificio miro  
 Effigiato, ne corrusca il giro.

Scolpito eravi il Cielo

Dal civile furor salvo de' fieri  
 Nati d'Urano e dai Terrestri alteri, <sup>21</sup>  
 A cui di Bronte il telo  
 Caro in Flegra costar fe' il rio consiglio  
 D'aver tentato di Saturno il figlio.

Dal capo eterno e santo

Vedi altrove d'invitte armi vestita  
Balzar Minerva, e collocarsi ardita  
Al suo gran padre accanto,  
Ed apprestargli il carro e la tremenda  
Egida e l'ira nella pugna orrenda.

Grave d'igniti strali

L'adunco artiglio l'Aquila superba  
Batte tra il fumo della mischia acerba  
L'ampie vele dell'ali,  
E s'allegra al fragor, che su Tiféo  
Fan cadendo travolti Ossa e Pangéo.

Del Nume in altro lato

Sculte son l'opre di bontà; le sante  
Leggi inviate su la terra, e quante  
Fanno il mortal beato  
Arti leggiadre, e le dal vulgo escluse,  
De'bei fatti custodi, olimpie Muse;

E di novella luce

Cinto e protetto de'Re giusti il soglio,  
E de' superbi fiaccato l'orgoglio:  
Perocchè padre e duce<sup>22</sup>  
De'Regi è Giove; e giudice severo,  
Non che l'opre, ne libra anche il pensiero.

Su l'aureo trono assiso

L'alto Dio salutò sposa e reina  
L'augusta Giuno; e uscía dalla divina  
Maestade un sorriso,  
Che vita era del Mondo, e fea d'amore  
Fremer Natura, e de' Celesti il cuore.



Poneangli l'Ore ancelle <sup>23</sup>  
 Sul nero ambrosio crin la dodonéa  
 Fronda vocale: e la ridente Igéa,  
 Cui del braccio le belle  
 Nevi odorose il sacro angue rigira,  
 L'eterna in fronte gioventù gli spira.

Veneranda consorte  
 Del maggior degli Dei, grande e felice  
 De' possenti Immortali Imperatrice,  
 Di sua beata sorte  
 Esulta Giuno. Amor, che le favella  
 Cheto all'orecchio, la rendea più bella.

Le diè Ciprigna il cinto;  
 Le Grazie il velo del pudor; la dolce  
 Lingua, che l'alme persuade e molce,  
 Il Signor dell'avvinto  
 Doppio serpe allo scettro; e la sagace  
 Minerva la virtù che vede e tace.

Nè delle Muse il canto  
 Tacque; chè gioja non è mai compiuta  
 Ove la voce delle Muse è muta.  
 E l'alma Temi intanto <sup>24</sup>  
 Dir contenta pareo: Se qui si gode,  
 Se la terra è felice, è mia la lode. —

Ma qual sul vasto Egéo  
 Nube s'innalza, che di negro il copre?  
 L'alto del Mondo Correttor, fra l'opre  
 Del celeste Imenéo,  
 La folgore posò; ma del triforme  
 Telo tremendo la virtù non dorme.

Su l'erto Ida il rovente

Stral deposto mettea fumo e faville:  
Spumava offeso dalle sue scintille  
Il Tritonio torrente;  
E l'Oasse e il Teron, remoti invano,  
Sentían l'urne bollir sotto la mano.

Del doppio mar, commosse

Senza vento, muggían l'onde atterrite,  
Ed a Nettuno fra le man smarrite  
Il tridente si scosse.  
Se d'amor gli ozi il gran Tonante obblía,  
Se il fulmin torna ad impugnar, che fia?

Di Giove alma nudrice, <sup>25</sup>

Panacrid'Ape, un sol de' favi, ond' ebbe  
Il Re del Cielo per te cibo e crebbe,  
Dalla dittéa pendice  
Su' miei carmi deh! reca, onde diletto  
N'abbia il mio Sire, che di Giove ha il petto.

---

## LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

*PROSOPOPEA*

( Solennizzandosi la nascita del Re di Roma - 1811 )

Quest'aureo miele etereo  
 Sul timo e le viole  
 Dell'aprica Alvisopoli  
 Cólto al levar del sole,

Noi caste Api Panacridi <sup>26</sup>  
 Rechiamo al porporino  
 Tuo labbro, augusto Pargolo,  
 Erede di Quirino ;

Noi del Tonante Egíoco  
 Famose un dì nutrici, <sup>27</sup>  
 Quando vagía fra i cembali  
 Su le dittée pendici.

Mercè di questo ei vivere  
 Vita immortal ne diede,  
 E ovunque i fior più ridono  
 Portar la cerea sede.

Volammo in Pilo; e a Nestore <sup>28</sup>  
 Fluír di miele i rivi,  
 Ond'ei, parlando, l'anime  
 Molcea de' regi achivi.

Ne vide Ilisso: e il néttare <sup>29</sup>  
 Quivi per noi stillato  
 Fuse de' Numi il liquido  
 Sermon sul labbro a Plato.

N' ebbe l' Ismeno; e Pindaro  
Suonar di Dirce i versi  
Fe' per la polve olimpica,  
Del nostro dolce aspersi.

E nostro è pur l' ambrosio  
Odor, che spira il canto  
Del caro all' Api e a Cesare  
Cigno gentil di Manto.

Inviolate e libere  
Di lido errando in lido,  
Del bel Lemene al margine <sup>30</sup>  
Alfin ponemmo il nido.

E di novello popolo  
Al buon desío pietose  
De' più bei fiori il calice  
Suggendo industriose,

Quest' aureo miele etereo  
Cogliemmo al porporino  
Tuo labbro, augusto Pargolo,  
Erede di Quirino.

Celeste è il cibo; e, simbolo  
D'alto regal consiglio,  
Con più felice auspizio  
L' Ape successe al Giglio;

Chè noi parlante immagine  
Siam di Re prode e degno,  
E mente abbiamo ed indole  
Guerriera e nata al regno.

Il favo, che sul vergine  
Tuo labricciuol si spande,  
In te sia dunque augurio  
Di Sir prestante e grande.

Sì, lo sarai; chè vivida  
Le fibre tue commove  
L'aura di tal Magnanimo,  
Che sulla terra è Giove.

Ma d'uguagliar del patrio  
Valor le prove e il volo  
Poni la speme: il Massimo,  
Che ti diè vita, è solo.

L'imita; e basti. Oh fulgida  
Stella! Oh sospir di cento  
Avventurosi popoli!  
Del padre alto incremento!

Cresci, e t'avvezza impavido  
Con lui dell'Orbe al pondo:  
Ei l'Atlante, tu l'Ercole;<sup>31</sup>  
Ei primo, e tu secondo.

D'un guardo allor sorridere  
Degna al terren che questo  
Ti manda ibléo munuscolo,  
Offeritor modesto.

Su quelle sponde industria  
Una città già crea  
Cara a Minerva, e sentono<sup>32</sup>  
Già scossi i cuor la Dea.

Natura ivi spontanea  
I suoi tesor comparte,  
Ed operosa e dedala,  
Più che natura, è l'arte.<sup>33</sup>

Le preziose e candide  
Lane d'ibera agnella<sup>34</sup>  
Pianta rival dell'indaco<sup>35</sup>  
D'un vivo azzurro abbella.

La forosetta i morbidi  
Velli all' egizia noce <sup>36</sup>  
Tragge; e ne storna l' opera  
Amor, che rio la cuoce;

Amor del caro giovine,  
Che del paterno campo  
I solchi lascia, e intrepido  
Vola dell' armi al lampo. <sup>37</sup>

Ei seguirà la folgore,  
Che adulto fra le squadre  
Tu vibrerai, se a vincere  
Nulla ti lascia il Padre.

Ma di Gradivo agl' impeti  
L' alme virtù sien freno,  
Che all' adorata informano  
Tua Genitrice il seno.

Germe divin, comincia  
A ravvisarla al riso,  
Ai baci, ai vezzi, al giubilo,  
Che le balena in viso.

La collocâr benefici  
Sul maggior trono i Numi.  
Ridi alla Madre, o tenero,  
Volgi, o leggiadro, i lumi.

Ve' che festanti esultano  
Alla tua culla intorno  
Le cose tutte, e limpido  
Il Sol n' addoppia il giorno.

Suonar d' allegri cantici  
Odi la valle e il monte,  
Susurrar freschi i zefiri,  
Dolce garrir la fonte.

Stile d' eletto balsamo  
Sudan le querce annose ;  
Ogni sentier s' imporpora  
Di mammolette e rose.

Tale il sacro incunabolo  
Fioria di Giove in Ida :  
Ed ei, crescendo al sonito  
Di rauchi bronzi e grida,

Rompea le fasce; e all' Etere  
Spinto il viril pensiero,  
Già meditava il fulmine,  
Signor del Mondo intero.

---

## IL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE.

Per le nozze di Donna Rosa Trivulzio col sig. Don Giuseppe Poldi Pezoli.

Dimmi, Amore: In questo eletto  
Giardin sacro alla pudica  
Dea del senno e tua nemica,  
Temerario fanciulletto,  
A che vieni? O fuggi, o l'ali  
Tu vi perdi, ed arco e strali.

Al tiranno Iddio de' cuori  
Ogni passo qui si chiude:  
Qui Minerva alla Virtude,  
A lei sola edúca i fiori.  
Fuggi, incauto; o preso al varco  
Perderai gli strali e l'arco.

Ride Amore; e, in error vai,  
Mi risponde. Amico io sono  
A Minerva, e ti perdono  
Se m'oltraggi, e ancor non sai,  
Che a Virtude io serbo fede  
Più che il volgo non si crede.

E per lei qui appunto or vegno  
A spiccar dal cespo un raro  
Fior gentile, un fior che caro  
A lei crebbe, e di me degno.  
Così parla; e con baldanza  
Nella chiostra il passo avanza.



E di quattro intatte Rose  
Ad un cespo s' avvicina:  
Tre che aperte in su la spina,  
Ma guardate e mezzo ascose  
Riempian quel chiuso rezzo  
D'un divino e dolce olezzo!

E la quarta il bel tesoro  
Di sue foglie amorosette  
All' aperto ancor non mette.  
Ma la prima in suo decoro  
Dir pareva: Nessun m' adocchi;  
Ch' io son d' altri, e non mi tocchi.

Allor dissi: Ingiusto cielo!  
Perchè tarda il suo desire?  
Perchè farla, oh Dio! languire?  
E sì vaga in su lo stelo  
Risplendea, che m' era avviso  
Fosse nata in paradiso.

Uno sguardo che dicea,  
Non temer, le porse Amore,  
E baciolla. In bel rossore  
A quel bacio io la vedea  
Infiammarsi, e poi modesta  
Inchinar la rosea testa.

Lieto intanto il Dio gentile  
Con un dardo aperse il folto  
Delle spine, ond' era involto  
Del cespuglio il verde aprile;  
E la man tra fronda e fronda  
Ratto stese alla seconda.

Quella rosa che in Citera  
Fu dal sangue colorita  
Di Ciprigna il piè ferita,  
Sì vezzosa ah no non era!  
Questa, il giuro (e sia con pace  
Della Diva), è più vivace.

Dolce l'aura l'accarezza,  
Schietto il Sol di rai l'indora,  
Fresca piove a lei l'Aurora  
Le sue perle; e una vaghezza,  
Uno spirto intorno gira,  
Che ti grida al cor: Sospira.

Tale e tanta in sua beltate  
Dallo stelo ancor crescente  
La divide quel potente  
Re dell'alme innamorate.  
L'agitò, le luci affisse  
Nel bel fiore, e così disse:

Desio d'alma generosa,  
Di Minerva dolce cura,  
Dolce riso di natura,  
Cara al ciel Trivulzia Rosa;  
Il tesor che in te si chiude,  
Io consacro alla Virtude.

E Virtù, che sola al mondo  
Fa l'uom chiaro e lo sublima,  
La Virtù che sola è cima  
Di grandezza, e il resto è fondo,  
Farà lieta in suo giardino  
La tua vita, o fior divino.

Or tu, vate (se felice  
Mai ti feci, e mio cantore ),  
Scrivi il fatto che d' Amore  
Qui vedesti: e all' alma Bice <sup>38</sup>  
Dì che saggio ognor sarò,  
Dì che al cespo tornerò;

E corrò . . . Ma posto il dito  
Su le labbra, il dir sostenne,  
E disparve. Allor mi venne  
Nella mente appien chiarito,  
Che a Virtude Amor tien fede  
Più che il volgo non si crede.

IL RITORNO D'AMORE  
AL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE

Per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col sig. conte Giuseppe Archinto.

Al bel cespo delle Rose  
Ritornar promise Amore,  
E tornò. L' aspro rigore  
Delle brine ai fior dannose  
Si dilegua; ed ecco ei coglie  
L'altra rosa, e sua fe scioglie:

L'altra rosa che, languente  
Per timor d'un tardo aprile,  
Ravvivò quel Dio gentile  
Col suo bacio onnipossente;  
Onde fatta era sì bella,  
Che del dì pareva la stellá:

E sì dolce innamorava,  
Sì rapía, che fermi e fissi  
Gli occhi in lei sovente io dissi  
Come il cor significava:  
Se più tarda il suo desío,  
Ah! l' invola un altro Iddio.

Ma lo sguardo de' mortali  
Mal de' Numi all' opre arriva,  
E la nostra estimativa  
Dietro a quelle ha corte l' ali.  
Congiurato con Amore  
Custodía quest' almo fiore.

Quel diritto Iddio severo,  
Che suo trono sempre pose  
Sol nell' alme generose:  
Quell' Iddio che, lieto o nero  
Volga il tempo, non cancella  
Mai decreto, e Onor s' appella.

Ed Amor, che tolto avea  
A compirne il giuramento,  
Alla sua bell' opra intento  
Degli stolti in sè ridea;  
Degli stolti, a cui segrete  
Son le vie delle sue mete.

Ma segrete a te non fùro,  
Genio Insúbre, di leggiadre  
Nobil alme antico padre,  
Che presente all'alto giuro  
Suonar fèsti i voti ardenti  
Del tuo petto in questi accenti:

Delle Grazie e di Minerva  
Dolce studio e caro orgoglio,  
Di bel ramo bel germoglio,  
Salve; e sempre arrida e serva  
Alla tua beltà pudica  
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo  
Il fiorir delle tue foglie;  
La virtù che in te s' accoglie,  
Mai non stringa acuto gelo,  
E del cielo ingiuste l' ire  
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate  
 Alle piante tenerelle,  
 Vampe estive, e voi procelle,  
 Via fuggite, non toccate  
 Questo fior, che tutto è riso,  
 Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi  
 Vien tu solo, o carezzante  
 Venticel di Clori amante;  
 Vieni, e l'aura lo fecondi,  
 Che dal verno resoluta  
 Ogni pianta al parto aiuta.

E se muove atro livore  
 All'offese i serpi infidi,  
 De' tuoi strali ah! tu gli uccidi,  
 Della luce almo signore;  
 E sia sempre tutto riso  
 Questo fior di paradiso.

Così disse: e più lucente  
 Al finir delle parole  
 Fiammeggiò dall'alto il Sole;  
 E tuonar s'udì repente  
 Questa voce: O mia diletta,  
 Dell'invidia avrai vendetta.

Sì, l'avrai; mia fede è pura:  
 Ed Amor felice appieno  
 Ti farà su questo seno:  
 Ad Amore Onor lo giura,  
 Quell'Onor che a mille prove  
 Agl'Insúbri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza,  
Che di Venere il vermiglio  
Labbro spira e il sen di giglio  
Fuor di tutta umana usanza,  
Sì che Giove pon giù l'ira,  
E ogni Dio d'amor sospira;

Tale al suon della nascosa  
Voce amica si dischiuse,  
E un divino odor diffuse  
La gentil Trivulzia Rosa.  
Infiammossi in vaga mostra  
Del color che il volto innostra;

E pareva d'amor la Diva  
Quando intatta e vereconda  
Verginetta uscía dell'onda.  
Così questa: e ardea sì viva  
La sua porpora, e sì bella,  
Che del dì vincea la stella.

---

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante ,  
 Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col  
 Tasso, mirabilmente dipinte dal sig. Filippo Agricola per  
 commissione di S. E. la duchessa di Sagan

## CANZONE

Nell' ora che più l' alma è pellegrina  
 Dai sensi, e meno delle cure ancilla  
 Segue i sogni che il raggio odian del sole,  
 Quattro gran donne di beltà divina  
 Nel romito silenzio di mia cella  
 Son venute a far meco alte parole.  
 Tutte in adorne stole  
 Splendean varie di foggia. E in varia veste  
 Quattro al par le seguían sovrane e gravi  
 Ombre in atti soavi  
 Di tutto amore. Io che adorai già queste  
 Spesso in marmi ed in tele, immantimente  
 Le riconobbi e mi tremò la mente.

La mente mi tremò smarrita e vinta  
 Di stupor, di letizia e di rispetto,  
 E sciamar volli: Oh dell' ausonie Muse  
 Gran padri e duci! ma sul cor respinta  
 Morì la voce; chè il soverchio affetto  
 L' oppresse, e dell' uscir la via le chiuse;  
 E con idee confuse  
 La riverenza mi stringea sì forte  
 Di quelle Dive, che i miei spirti attenti  
 Agli aspettati accenti  
 Aprían già tutte dell' udir le porte.  
 Fatta innanzi la prima, ed in me fisse  
 Le luci, in dolce maestà sì disse :



Beatrice son io. Questo d'oliva  
 Ramo al mio crine sovra bianco velo,  
 Se ben leggesti, il mostra e il verde manto  
 E la veste in color di fiamma viva. <sup>39</sup>  
 Ma perchè la bellezza ond'io m'inciolo,  
 Trascende la mortal vista, che il tanto  
 Non ne potrà nè il quanto,  
 Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena. <sup>40</sup>  
 Guardami ben. — E i' tutto in lei m'affissi,  
 E intera allor chiarissi  
 La sembianza che pria venne non piena.  
 Ma qual si fosse, aperto io nol favello;  
 Chè velato pensier spesso è più bello.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando  
 All' attonita mente appresentossi  
 La simiglianza dell' amato viso,  
 Come padre deliro lagrimando,  
 Quella divina ad abbracciar mi mossi:  
 Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.  
 Con un grave sorriso  
 Ella repressè il mio non sano ardire,  
 E seguitò: Dell'altre a te venute  
 Donne d'alta virtute  
 Ti giovi il nome glorioso udire.  
 Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa,  
 Lungo sospir della più dolce musa.

A dir quant'era il suo valor vien manco  
 Ogni umano parlar. Nel suo mortale  
 Di vero angiol sembianza ella tenea;  
 Tal che in mirarla ognun guatava al bianco  
 Ómero, attento a riguardar se l'ale  
 Mettean la punta. E ognor ch'ella movea  
 Il bel fianco, pareva

Spiccar suo volo al regno onde discese.  
Colpa dunque non fu se come santa  
Cosa adorolla, e in tanta  
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese:  
Colpa era non amarla, ed in sì vago  
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.

Minor di grido, ma del vanto altera  
(E ciò le basta) che suo saggio amante  
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,  
Vedi Alessandra <sup>41</sup> nella terza, e vera  
In lei vedi onestate, alto semblante,  
E cortesia che tutti invola i cuori.  
Negli adri suoi colori  
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.  
Vedi in lei tutta, contemplando fiso  
Il delicato viso,  
Tal di virtùdi un misto, un indistinto,  
Che dicon l'une all'intelletto: Ammira;  
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.

Quel caro volto che guardingo preme  
Del cor l'arcano in portamento altero,  
Di Leonora il nome assai ti dice.  
Regal contegno e amor mal vanno insieme.  
Pur la bell'alma nel rival d'Omero,  
Più che l'uom grande, amò l'uomo infelice.  
Or che il chiuso le lice  
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra  
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato  
Nell'oggetto adorato  
Dell'ingiusta fortuna obblia la guerra.  
E tuttavolta dell'amata al piede  
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

Tali noi vide nella prima vita  
 Stupito il mondo. La beltà che père,  
 E quella che del rogo esce più viva,  
 Si de' nostri amador l'alma rapita  
 Infiammâr, che levandosi alle sfere,  
 Di ciascuna di noi fece una Diva.  
 Sulla romulea riva  
 Nuovo d' arte portento oggi c' india  
 Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova  
 Se più potente mova  
 De' colori o de' carmi la balia:  
 Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia  
 Riverenza, diletto e meraviglia.

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore  
 I volumi a cercar trasse di questi  
 Delle italiche Muse archimandriti,  
 (Qui d' un sorriso mi fèr essi onore,  
 Che allegrommi i pensieri, e di modesti  
 Li fe, a seguirne le grand' orme, arditi)  
 Tu di strali forbiti  
 Alla lor cote arma la cetra, e segno  
 Fanne il valor del giovinetto Apelle,  
 Che di grazie novelle  
 Crebbe nostra beltà. Mostra che degno  
 Sei di laudarlo, e de' pennelli il vanto,  
 Se puossi, adegua col poter del canto.

Bice sì disse. E a lei di generose  
 Laudi datrice si fèr l' altre intorno  
 Col favellar che i grati sensi esprime,  
 E l' abbracciâr. Poi vòlte alle famose  
 Ombre, il cui labbro così larga un giorno  
 Spandea la piena del parlar sublime,  
 Ridir le dolci rime

Godean che fatte a noi le avean sì conte.  
Indi presa d'amor con casto amplesso  
Ciascuna a un punto istesso  
Baciò beata al suo cantor la fronte:  
E di subiti rai lucente e bella  
Ogni fronte brillò come una stella;

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi  
Del repente splendor l'impeto venne,  
Che l'inferma pupilla nol sofferse.  
Tutti cadder gli spirti come tocchi  
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,  
Che in gran buio la mente si sommerse;  
Finchè l'erranti e sperse  
Forze de'sensi alle lor vie tornando,  
Rivocâr seco la virtù che intende.  
Sciolto dall'atre bende  
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando  
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta  
L'alta mia visione esser distrutta.

Ma distrutta non è del sentimento  
La fervida potenza, e quelle dive  
Immagini davanti ancor mi stanno:  
Ancor nell'alma risuonar ne sento  
Le parole, e dar vita a forti e vive  
Fantasie che volar basso non sanno.  
E nondimen non hanno  
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,  
Che ravnivi dell'Angelo d'Urbino  
Il pennello divino.  
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,  
Troppo incarco mi dier quelle il cui velo  
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

Ed elle di lassuso alle beate

Donne d' amor ne fan mostra col dito,  
Sì che ognuna di te par s' innamorì,  
E brami d'acquistar nuova beltate  
Nelle tue tele. E certo a te spedito  
Cred'io qualcuno dai celesti Cori  
A triarti i colori,  
A insegnar la grand' arte, onde si crea  
Beltà perfetta, di natura il bello  
Armonizzando in quello  
Cui rapita nel ciel porge l' idea:  
Alta armonía, sì tua, che già Natura  
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.

Alla gentil che della Neva infiora

Le sponde al folgorar di sue pupille,  
Va, riverente mia Canzone, e dille:  
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza  
Il santo amor dell' Arti,  
A riferirti grazie, a salutarti  
M' invian di loco ove virtù s' onora,  
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;  
E fra tanta bellezza  
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.  
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,  
Di' che in lutto nascesti, e ch' io di mesto  
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

---

ALLA MARCHESA BEATRICE TRIVULZI<sup>42</sup>

A Te, che in tuo pensiero  
Giudice primo e vero  
Fai della sacra arte de' carmi il cor ;

E dove il cor non parla,  
Altro non sai stimarla,  
Che vano di parole alto rumor ;

A Te, se tanto lice,  
Consacro, inclita Bice,  
Il canto che mie cure aspre blandì,

Quando per empio fato  
Agli egri occhi involato  
Il caro io mi temea raggio del dì.

Degl' infelici amica  
Verace anima antica  
In questa per gran colpe orrida età,

Non disdegnar l' umile  
Offerta mia, che vile,  
Se fia giudice il cor, non ti parrà.

---

## PER NOZZE ILLUSTRI VERONESI

Se generoso sdegno  
Non ti rattien, mirando  
Dallo stellato regno  
Il tripudio nefando  
Di tal che d'alti gemiti  
La tua dovrebbe irata ombra placar ;

Di tal che al pianto , ahi stolto!  
Della tua donna insulta,  
E il piè nel socco avvolto,  
Patrizio mimo esulta,  
Dell' indignata Pesaro  
Il fremito ridendo e il lagrimar :

Diletto Alceo, <sup>43</sup> che teco  
Sì gran parte hai rapita  
Di me che veglio e cieco  
Più non amo la vita,  
E il dì co'voti accelero  
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor;

Dalla beata stella  
Che di te lieta or fai,  
Ascolta, anima bella,  
D'Italia tutta i lai,  
Che del suo dolce eloquio  
In te piange perduto il primo onor.

Ma se venir ti giova  
In parte ove più caro  
Suoni il tuo nome a prova,  
Vien di Catullo al chiaro  
Natio terren, perpetua  
Di leggiadri intelletti alma città.

Vieni, e di quel gentile  
Signor, ch' oggi d' Imene  
Pentito bacìa e umile  
Le dorate catene,  
A ornar di rose insegnami  
La ben del cor perduta libertà.

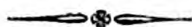
Al mio già stanco ingegno  
Scemo dell' estro antico  
Spira un carme che degno  
Sia di cotanto amico,  
E de' bei rai che trassero  
L' aureo strale che alfin tutto il passò.

Ed io, se tanto lice  
Al doloroso accento  
Del tuo padre infelice,  
Farò che il mio lamento  
Non sia di grazie povero  
Fra i lieti canti che Imeneo destò.

Ahi vana speme! il figlio,  
Il figlio mio non m' ode.  
Chinar disdegna il ciglio  
A iniqua età che gode  
De' sacri vati irridere  
Gli aurei studi ond' è bella ogni virtù.



E l' amico stringendo  
Italo Fidia<sup>44</sup> al petto,  
Grida: Ben giungi. Orrendo  
Secol fuggimmo. Infetto  
Di tutte colpe, il perfido  
Di noi miti di cor degno non fu.



Nel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi, presso di cui  
l'autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Ca-  
raverio in Brianza nel 1823.

*VERSI*

della contessa Costanza Perticari Monti  
a suo padre.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso  
De' lunghi affanni, e lieto  
Déttami un carme che il gentil desio  
De' cari amici adempia, e insiem sia degno  
Dell'amato e cortese ospite mio.

Così pregava, ah! lassa! e in dolorose  
Note nel suo segreto il cor rispose:

Oh che dimandi, sventurata? Ancora,  
Ancor tre luci, e l'ora  
Dell'anno volgerà che la divina  
Del tuo perduto amore alma diletta  
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.

E a questo dire in pianto  
Largo scorrente si converse il canto.

Tu del canto signor dunque per me  
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;  
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,  
Altro dar che sospiri.

Risposta del Padre.

*ODE*

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda.  
E tu versi a me chiedi?  
Tu, che crudele (e il vedi)  
Col pianto che le gote ognor t' inonda,  
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita  
Coll'ingegno in me langue anche la vita?

Nè spero del mio duol tronca l' amara  
Radice e il primo vanto  
Rinnovato del canto,  
Se tu, dell' alma mia parte più cara,  
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,  
E fronte non mi mostri alta e serena.

Torni dunque, amor mio, le morte rose  
Del dilicato viso  
A rattivarti il riso ;  
Ed allegre del padre ed animose  
Suoneranno le rime; chè 'l colore  
Del mio crin si cangiò, ma non il core.

Sparse allor di dolcezza in aurei modi,  
Come amistà le spira,  
Su la verace lira  
Del mio Luigi voleran le lodi;  
E diran quanta cortesía suggella  
Le candide virtù d' alma sì bella.

E tu la cetra, che temprarti io volli,  
Disposando alla mia,  
Di lodata armonía  
Farai sonanti di Brianza i colli;  
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,  
Di Caraverio su le balze i venti.

L' aure impregnando di ben mille odori  
Soavemente tocchi  
Dal lampo de' begli occhi,  
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:  
Non più morta, non più squallida e scura,  
Ma tutta un riso ti parrà Natura.

Intenerita intanto alle leggiadre  
Note, e fissa le ciglia  
Nell'apollinea figlia,  
Di muto gaudio esulterà la madre;  
E della madre e della figlia stretti  
Confonderansi in dolce amplesso i petti.

Quale, se sgombro delle nubi il velo,  
Vibra il Sole più schiette  
Le lucide saette,  
Si rialzano i fiori in su lo stelo,  
E dal suo grande altar gl'invia la terra  
Grati i profumi che dal sen disserra;

Tale, al bell'atto del materno amore,  
Dopo tanti martíri  
E lagrime e sospiri,  
Brillerà del risorto estro il valore;  
Ed a Giove ospital questo solenne  
Inno di gioia spiegherà le penne:

Giove padre, che le sante  
Dell'ospizio auguste leggi  
Pria ponesti, e l'uomo amante  
Del fratello ami e proteggi,  
Cortesía che prega e dona  
Queste mense a te corona.

E tu scendi, e re t'assidi  
Del banchetto, Iddio cortese.  
Deh n'ascolta, deh sorridi  
All'invito, e fa palese  
Che non soli a te graditi  
Son gli etiopi conviti.

Qui dal fasto cittadino

Fuggitive han fermo il piede  
Le virtù che a Dio vicino  
Alzan l' uomo: intera fede,  
Bontà schietta, amor del retto,  
De' Celesti il pio rispetto.

E quant' altre il cor fan bello

De' mortali, al sir di questo  
A lor sacro e caro ostello  
Pregan tutte che funesto  
Mai non splenda astro veruno,  
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura

Questi campi a lui diletta,  
Ove l' arte alla natura  
Poter cresce in vaghi effetti.  
Deh, tien lungi da sì belle  
Piaggie i tuoni e le procelle.

E di grandini e di piove

Abbastanza il turbo orrendo  
Qui proruppe. Or porta altrove  
De' tuoi nemi il suon tremendo.  
Mancan forse all' ire ultrici  
De' tuoi strali empie cervici?

A che struggi, a che sgomenti

Colla folgore vorace  
Pie contrade ed innocenti,  
E stan Pelio ed Ossa in pace?  
O fin poni a tanti orrori,  
O non fia chi più t' adori.

Pel giorno onomastico del signor Luigi Aureggi  
nella sua villa in Caraverio sulla Brianza.

(1824).

Volge l'anno, o padre Giove,  
Che a' miei preghi<sup>45</sup> Iddio cortese  
Sorridesti, e vólte altrove  
L'ire tue, servasti illese  
Dalla strage dell'estive  
Tue procelle queste rive.

Ma di tua pietà sincere  
Non fur l'opre. Avaro il sole,  
Fieri i venti, e le bufere  
Son successe alle gragnuole,  
Si che tutta a te si lagna  
Desolata la campagna.

E tu il soffri, ed anco in questo  
Giorno sacro all'amistate  
Fosco è il cielo, e da funesto  
Nembo piangono atterrate  
L'auree messi, e alla vicina  
Morte il tralcio il capo inchina.

Pur che sperì? A tuo dispetto  
Con baldanza e cor giulivo  
Celebrar vo' del diletto  
Mio Luigi il dì festivo.  
Salve, amico. Alla sventura  
Bello è oppor fronte sicura.

Piogge e grandini a tuo danno,  
Quante ei vuole, avventi il figlio  
Di Saturno, iddio tiranno,  
Iddio scarso di consiglio,  
Più che ai buoni, ai tristi amico :  
E ben io so quel che dico.

A te sia Giove migliore  
La virtù che chiudi in seno;  
E vestito il ciel d'orrore  
Ti parrà cielo sereno.  
Salve, e manda un cotal Giove  
A cercar devoti altrove.

Anzi al tocco de' bicchieri  
Ognun gridi : Viva il senno  
De' romantici severi  
Che beffato a morte il dienno;  
Viva Creta che lo mise  
Nel sepolcro<sup>46</sup>, e se ne rise.

Così al riso s' abbandoni  
Qui ciascuno in questo giorno,  
E al fragor de' rauchi tuoni  
Che ci ruggiano d'intorno,  
Gridi: Viva (e caschi il mondo),  
Viva sempre un cor giocondo.

Come bello in balze orrende  
Della rosa il fior saría,  
Bella e cara al par si rende  
Ne' di foschi l' allegria.  
Su, mescete, e nell' ebbrezza  
Bacco affoghi ogni tristezza.

Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Calderara  
col signor Giacomo Butti.

(1825).

Ben lo diss'io: Costei  
Di tutti pregi ornata,  
E ne' più cari e bei  
Di Pallade lavori esercitata,  
Nacque a bear la vita  
Di qualche anima bella al ciel gradita.

Vedi come si toglie  
Fuor della propria schiera!  
Vedi quanta raccoglie  
In sè virtude, onestamente altera!  
Ogni cor la saluta,  
Ma non osa dir: T'amo, e vinto ammuta.

Compagni a lei van sempre  
Il decoro, e ridente  
Una grazia che tempore  
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.  
Ov' ella appar, di vile  
Ogni pensier si fa tosto gentile.

Or tu dov' eri, Amore,  
Quando a catene ingrate  
Un generoso errore  
Lagrimosa traeva tanta onestate?  
Sull' infelici tede  
Piangean le Grazie, gridando mercede.



Misera ! all'alto giuro  
 La man stendea tremante;  
 Chè doloroso e scuro  
 Vedeà spiegarsi l'avvenire innante.  
 Ma prese Amor consiglio  
 Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.

Indi scelto un quadrello  
 Di fulgid'oro, al petto  
 Di pro Garzon, che bello  
 Ha del pari il sentir che l'intelletto,  
 Vibrò di forza. In canto  
 Allor si volse delle Grazie il pianto.

Salve, il canto dicea,  
 Salve, Garzon beato.  
 La divina Aretea <sup>47</sup>  
 Resse il dardo d'Amor che t'ha piagato;  
 Ed Aretea fu quella  
 Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.

Severa Dea, che godi  
 Ne' tuoi santi delubri  
 In amorosi nodi  
 Stringere il cor delle fanciulle insubri,  
 E cinte il crin di rose  
 Condurle all'ara avventurate spose;

Odi il plauso che suona  
 A te di laude in riva  
 Del tuo diletto Olona.  
 Salve, cara alle madri inclita Diva;  
 Salve, prima salute,  
 Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.

Nulla è da te divisa  
La beltà: teco unita  
La terra imparadisa  
Sì che i Celesti ad abitarla invita.  
Felice l' uomo allora  
Che bei costumi in bella donna adora!

Il giorno onomastico della mia Donna  
nella villa del sig. Luigi Aureggi in Caraverio.

(1825)

Non avea le porte ancora  
Ben dischiuse al dì l'Aurora,  
E nel cielo ancor splendea  
L'alma stella Dionea,  
Quando io sazio di riposo  
Di mia cuccia uscía, bramoso  
Di mirar sull'ardue cime  
Di Brianza il Sol sublime  
Sollevarsi, e dei colori,  
Che la notte avea rapiti  
Rivestendo l'erbe e i fiori,  
Ridestar co' dardi igniti  
Nelle cose la sopita  
Allegrezza della vita.  
Così mosso il piè, repente  
Ecco farsi a me presente  
Una larva, una figura  
Di sembianza grave e scura,  
Che ravalta in negro velo  
Pria mi strinse il cor di gelo,  
Poi di tacito diletto  
Mi tentava il dubbio petto.  
Muta in me lo sguardo affisse  
Alcun poco, e alfin sì disse :

Non turbarti. Io son nudrice  
D'alti affetti, e di severi  
Nobilissimi pensieri  
Ai poeti ispiratrice,  
Ai poeti che il destino  
Mal governa. Ed or che al chino  
Volgon astri iniqui e crudi  
Delle Muse i dolci studi,  
E di lieta si fe' bruna  
Ai tuoi versi la fortuna,  
Vengo a farti compagnia.  
Mi ravvisa: altra fiata  
Fui già teco, e son chiamata,  
Ben lo sai, Malinconia.

O dell' anime pensose,  
Ma infelici e a tutti ascose,  
Fida amica e consigliera!  
Io risposi; al dolce tosco  
Che in me vèrsi, ti conosco.  
Sì, sei dessa; e al certo è vera  
La virtù che da te scende,  
E ne' mali il cor l' intende.  
Vero è ancor che il regno tutto  
Delle Muse or giace in lutto,  
E che allegra più non suona  
La mia cetra; ma perdona.  
Questo giorno averti a lato  
No davvero non poss' io.  
Sacro è il giorno all' amor mio,  
A colei che amico fato  
Diè compagna alla mia vita,  
A colei che con piè forte  
Fa ch' io calchi la mia sorte,  
E mi salda ogni ferita:  
Alma invitta e in sè sicura  
Contra i colpi di ventura.

Fuggi adunque. Tu venisti  
 In mal punto. I pensier tristi  
 Qui son tutti oggi sbanditi;  
 Qui la gioia de' conviti  
 Sola regna. Ed il gentile  
 Che a banchetto signorile  
 N' ha raccolti, in compagnia  
 No non vuol malinconia.

Con civil ripulsa onesta  
 Fuor dell'uscio in questo dire  
 Io metteva quella mesta  
 Avversaria del gioire.  
 Cheta cheta a capo chino  
 Ripres' ella il suo cammino,  
 E tra' denti mormorò:  
*In Milan t' aspetterò.*

E già chiaro il Sol vincea  
 Di Brianza l' emisferio,  
 E di schietti raggi empica  
 Il vallon di Caraverio.  
 Lieto alzando a lui la fronte:  
 Salve, dissi, eterno fonte  
 Della luce; e come pura  
 Tu la vibri alla Natura,  
 Così puri e ognor sereni  
 La mia donna i suoi di meni;  
 E sia questo, allor ch' ei torni,  
 Il più bel di tutti i giorni.

## PER L'ONOMASTICO DELLA SUA DONNA

(1826)

Donna, dell'alma mia parte più cara,  
Perchè muta in pensoso atto mi guati,  
E di segrete stille  
Rugiadose si fan le tue pupille?  
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,  
O mia diletta, la cagion. L'eccesso  
De' miei mali ti toglie  
La favella, e discioglie  
In lagrime furtive il tuo dolore.  
Ma datti pace, e il core  
Ad un pensier solleva  
Di me più degno, e della forte insieme  
Anima tua. La stella  
Del viver mio s'appressa  
Al suo tramonto; ma sperar ti giovi  
Che tutto io non morirò: pensa che un nome  
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno  
Fra le italiche donne  
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore  
Del cantor di Bassville,  
Del cantor che di care itale note  
Vestì l'ira d'Achille.  
Soave rimembranza ancor ti fia,  
Che ogni spirto gentile  
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri  
Quale è lo spirto che gentil non sia?).  
Ma con ciò tutto nella mente poni,  
Che cerca un lungo sofferir chi cerca

Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,  
E tu del pari sventurata e cara  
Mia figlia, oh voi che sole d' alcun dolce  
Temprate il molto amaro  
Di mia trista esistenza, egli andrà poco  
Che nell'eterno sonno, lagrimando,  
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve  
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,  
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi  
Nel partirmi da questo,  
Tropo ai buoni funesto,  
Mortal soggiorno, in cui  
Così corte le gioie e così lunghe  
Vivon le pene: ove per dura prova  
Già non è bello il rimaner, ma bello  
L'uscirne e far presto tragitto a quello  
De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi  
Di te memore, e fatto  
Cigno immortal (chè de' poeti in cielo  
L'arte è pregio, e non colpa), il tuo fedele,  
Adorata mia donna,  
T' aspetterà, cantando,  
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto  
De' tuoi cari costumi  
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta  
Fu verso il miserando tuo consorte  
La tua pietade: e l'anime beate  
Di tua virtude innamorate, a Dio  
Pregheranno, che lieti e ognor sereni  
Sieno i tuoi giorni, e quelli  
Dei dolci amici che ne fan corona:  
Principalmente i tuoi, mio generoso  
Ospite amato,<sup>48</sup> che verace fede  
Ne fai del detto antico,  
Che ritrova un tesoro  
Chi ritrova un amico.

*EPIGRAMMI*

Pel busto colossale di S. M. l'imperatore Francesco I  
scolpito da Giambattista Comolli.

Scultor sublime, a mirar l' alte prove  
Del tuo scarpello nel Cesareo volto  
Venga Fidia, e dirà: Questo è il mio Giove.

*IDEM ALITER*

*Græcia Cæsareum si tanto in marmore vultum  
Spectet: Olympiacum, dixerit, ecce Jovem.*

---

Al signor Lorenzo Toma sordo-muto.

Madrigna, è ver, ti fu Natura, o caro  
Spirto gentil, negando  
A te l' udire ed il parlar; ma quando  
Fiso io contemplo il raro  
Tuo potente intelletto,  
E l' alto core che ti ferve in petto,  
Dico: Giusta è Natura; e chi ben vede,  
Più di quel che ti tolse, ella ti diede.

---





**TERZINE**



Per l'abate Francesco Filippo Giannotti  
celebre predicatore in Ferrara.

LA VISIONE D' EZECHIELLO 49

*Et dimisit me in medio campi,  
qui erat plenus ossibus.*  
Ezech., xxxvii, 1.

Colà dove il real padre Eridáno  
Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero  
Corno la riva alla diritta mano,  
A respirar d'un venticel leggiero  
I molli fiati, che venían dal monte,  
Mi trassi in compagnia del mio pensiero.  
Del chiaro sole mi fería la fronte  
Il raggio mattutin, tal che più schietto  
Non comparve giammai su l'orizzonte.  
Vista sì dolce all'affannato petto  
Di mie cure togliea l'aspro tormento,  
Insolito spirando almo diletto:  
Quando muggiar dall'Aquilone io sento,  
E repente appressarsi un procelloso  
Turbo, forier di notte e di spavento.  
Celossi il dì sereno, e al minaccioso  
Passar del nembo l'onda risospinta  
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso:  
E quindi in giro strascinata e spinta  
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi  
Nube di lampi incoronata e tinta,  
E tutta a me dintorno avvilupparsi,  
E in un baleno colle gravi some  
Dell'opresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome  
 Mi si arricciario; ed io da tergo intanto  
 Voce sentii, che mi chiamò per nome.  
 Scrivi (gridò) quel che tu vedi. — Al santo  
 Suon di queste parole un terso vetro  
 Si fe' tosto la nube in ogni canto.  
 Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,  
 E campo d'insepolte inaridite  
 Ossa m'apparve abominoso e tetro.  
 O voi, che sani d'intelletto udite  
 Gli alti portenti e il favellare arcano,  
 Quel ch'io già scrivo, nel pensier scolpite.  
 Vidi. In aspetto spaventoso e strano  
 Di scheletri facea l'orrida massa  
 Funesto ingombro al desolato piano.  
 L'altre ciglia in riguardarli abbassa  
 Il fasto umano, e baldanzosa in atto  
 Morte col piede li calpesta e passa.  
 Io timido mi stava e stupefatto  
 All'oggetto feral: quando spiccossi  
 Un lampo, e corse per l'immenso tratto.  
 Tremò del ciel la porta, e spalancossi;  
 S'incurvâr rispettosì i firmamenti,  
 E dalle sfere un Cherubin calossi.  
 Volò su le robuste ale de' venti.  
 Carche di foco e fumo avea le spalle,  
 E un cerchio in fronte di carboni ardenti.  
 Venía rotando per l'etereo calle  
 Di baleni una pioggia, e ritto alfine  
 Fermossi in mezzo alla tremenda valle.  
 Ne misurò col guardo ogni confine,  
 Fe' poscia un cenno colla destra, e innante  
 Uom gli comparve di canuto crine.  
 Era placido e grave il suo semblante,  
 E lunga a lui dagli ómeri una vesta  
 Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta  
 Quell' ignoto ministro, e il Cherubino  
 La mano gli posò sopra la testa.  
 Poi staccossi dal capo aureo divino  
 Un acceso carbon diffonditore  
 Di spirito possente e pellegrino,  
 E i labbri gli toccò. L' igneo calore  
 Avvampò su le guance, e via discese  
 Più violento a ribollir nel core.  
 E dopo, il portentoso Angelo prese  
 Di mele un favo, e su la bocca intero  
 Del buon servo lo sciolse e lo distese.  
 Parla (quindi gli disse in tuon severo),  
 Parla a quest' ossa argenti, e riverito  
 Fia di tua voce il sacrosanto impero.  
 Ed egli ubbidiente alzando il dito,  
 Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch' io  
 E membra e polpe a rivestir v' invito.  
 Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,  
 Ed un cozzar di crani e di mascelle  
 E di logore tibie allor s' udìo.  
 Già tu le vedi frettolose e snelle  
 Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne  
 Le congiunture, e vincolarsi in quelle.  
 Vedi su l' ossa risalir la carne,  
 Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto  
 Di liscia pelle ricoperto andarne.  
 Ma giacea questo ancor vòto ed asciutto  
 Del vivo spirto, che dal colle eterno  
 Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.  
 Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)  
 Lo spirto eccitator d' aure viventi  
 Di queste salme omai chiama al governo.  
 Le ispirate di Dio voci possenti  
 Sciolse l' altro dal labbro, e tosto venne  
 Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,  
 Che soffiando nei corpi a poco a poco,  
 Fe rizzarli su i piedi, e li sostenne.  
 Svegliò nel petto della vita il foco,  
 Scosse le fibre, ed agitò le vene,  
 Ed ogni caldo umor corse al suo loco.  
 Dispensatrice di novella spene  
 Allor rifulse un'iride tranquilla  
 Su le vólte del cielo ampie e serene.  
 La mia nube d'incontro arde e sfavilla  
 Di pacifica luce, e mi percuote  
 D'ineffabili raggi la pupilla.  
 Più forte intanto s'infiammâr le gote  
 Di lui, che fu dal Cherubin prescritto  
 Operator di sì bell'opre ignote;  
 E a quelli, che ascoltando il santo editto  
 Della divina inimitabil voce,  
 Fatto da morte a vita avean tragitto,  
 Piantò in faccia un feral tronco di Croce,  
 E nel sembiante scintillò di zelo  
 Divorator che l'alma investe e cuoce.  
 Piegossi allor per riverenza il Cielo  
 All'Arbore adorato, e curvo agli occhi  
 Si fe coll'ale il Cherubino un velo.  
 Al grand'esempio inteneriti, e tocchi  
 Di penitenza i figli umilmente  
 Abbassaro la fronte ed i ginocchi;  
 E un cupo pianto udissi, ed un frequente  
 Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi  
 Come fumo ascendea d'incenso ardente.  
 Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,  
 E favellò. Dal labbro amico e dolce  
 Gli uscían soavi d'eloquenza i fiumi,  
 Qual mattutino venticel che molce  
 La fresca erbetta, e in margine al ruscello  
 Lambisce i fiori, li lusinga e folce.

Egli parlò d' un mansueto Agnello;  
E fu sì mite il suo parlar, che il core  
Mi sentii tutto innamorar per quello.  
Parlò della pietà del mio Signore;  
E fu sì caro il suo parlar, che in viso  
Spirommi il fiato dell' eterno Amore.  
Parlò della beltà del Paradiso;  
E fu sì vago il suo parlar, che attenti  
L' udiro i cieli, e lampeggiâr d' un riso.  
D' una Madre narrò gli aspri tormenti;  
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti  
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.  
Poscia degli empì a sgomentar le fronti  
Le parole vibrò qual furibondo  
Torrente che rovescia argini e ponti.  
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;  
E fu sì forte quel tuonar, che spinto  
Mi credetti all' abisso imo e profondo.  
D' ira nel volto e di squallor dipinto  
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,  
E Libano si scosse e Terebinto.  
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle  
Dai capretti divise, e al suon di tromba  
Vedransi in cielo a vacillar le stelle:  
E parve un fiero turbine che romba  
Tempestoso per l' aria, e alfin su i campi  
Impaüriti si trabalza e piomba.  
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi  
Spazi d' Olimpo il Cherubino un nembo  
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,  
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo  
Della mia nube che al disotto aprissi:  
E sprigionato da quel denso lembo  
Giacqui su l' erba; e quel che vidi, io scrissi.



## ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali obblío, dolce dell' alma  
 Conforto, se le cure egre talvolta  
 Van de' pensieri a intorbidar la calma,  
 O cara Solitudine, una volta  
 A sollevar, deh! vieni i miei tormenti  
 Tutta nel velo della notte avvolta.  
 Te chiamano le amiche ombre dolenti  
 Di questa selva, e i placidi sospiri  
 Tra fronda e fronda de' nascosti venti.  
 Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,  
 E simile alle fioche aure del bosco  
 Il tuo furor patetico m' ispiri?  
 Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,  
 Risvegliator di lagrimosi carmi,  
 Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.  
 Sento le membra tutte palpitarmi,  
 E da bollenti spiriti sconvolto  
 Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.  
 L'informe dell' idee popolo folto  
 A fremere incomincia, e m' arronciglia  
 Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.  
 Il pensier si sprigiona, e senza briglia  
 Va scorrendo, qual turbo inferocito,  
 Che il dormente Oceán desta e scompiglia.  
 In quai caverne, in qual deserto lito  
 Or vien egli sospinto? È forse questo  
 Il sentier d' Acheronte e di Cocito?

Odo dell'aura errante il fischiar mesto,  
 E il taciturno mormorar del fonte,  
 Che un freddo invia su l'alma orror funesto.  
 Su i fianchi alpestri e sul ciglion del monte  
 Van cavalcando i nemi orridi e cupi,  
 E stan pendenti in minacciosa fronte.  
 Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!  
 Oh rio silenzio! oh solitario speco,  
 Segreto albergator d'orsi e di lupi!  
 Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco  
 Piace al cor mesto; e forza acquista e lena  
 Da te la doglia, e quel terror che è meco.  
 Forse un tempo segnâr quest'arsa arena  
 L'orme di qualche disperato amante,  
 Cui la vita fu tronca dalla pena.  
 Anch'io qua movo il debil passo errante  
 D'amor trafitto, e il mio tormento chiede  
 Confidenza da queste orride piante.  
 Mostro senza pietade e senza fede,  
 Crudele Amor! tu dunque troverai  
 Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?  
 Maledetto il pensier ch'io ti donai;  
 Maledette le trecce e la scaltrita  
 Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;  
 Maledetta l'inafausta ombra romita  
 Conschia de' miei trionfi, e della spene  
 Lungo tempo felice, e poi tradita.  
 Folle, che dissi? D'un perduto bene,  
 Che lo spirito deluso angè e percote,  
 Chi la memoria a suscitarmi or viene?  
 Ahi, che l'alma delira, e per le gote  
 Tremolo va serpendo orror soverchio,  
 E un altro, fiero immaginar mi scuote!  
 Veggo le nubi strascinate a cerchio  
 Dagl'iracondi venti al mondo tutto  
 Far di sopra un ferale atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto  
 Dal sen de' nemi la tempesta sbalza,  
 E schianta i boschi il ruinoso flutto.  
 Piombano con furor di balza in balza  
 Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi  
 In giù la strepitosa onda trabalza.  
 Ah! voi fuggite, o miei pensieri; e lassì  
 Nascondetevi tutti al triste obbietto,  
 Finchè del cielo la procella passi!  
 O flebil antro, o flebile ricetto,  
 Lascia che in questa almen nera spelonca  
 Ricovri alquanto il conturbato petto.  
 Del tufo sotto alla scavata conca  
 Corrono ad incontrarmi le tenébre;  
 E più m'innoltro, più la luce è tronca.  
 Spettri e larve davanti alle palpebre  
 Passar mi veggo bisbigliando, e sento  
 Che gemono d'intorno in suon funébre.  
 Oimè! forse d'errante Ombra il lamento  
 È quel che dalla cavernosa vólta  
 Emerge mormorando lento lento?  
 Se nemica non sei, férmati, ascolta:  
 Tu che meco confondi le querele,  
 Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?  
 Ma tutto tace intorno, e nel crudele  
 Mio stato in questo tenebroso albergo  
 Sol la cupa risponde Eco fedele.  
 Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo  
 Freddo sudor la fronte? e qual tremendo  
 Fantasma è quello che mi vien da tergo?  
 Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo  
 Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,  
 E l'alma al cuor precipita fremendo.  
 Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene il gelo  
 Non mandar di tua vista! In queste grotte  
 A me forse t'invia l'ira del Cielo?

Deh, che questa non sia l'ultima notte  
De' crescenti miei dì! Guardami, e vedi  
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.  
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi  
Pietosamente ti soffermi, e alquanto  
Respirar dalla tema mi concedi.  
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto  
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso  
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.  
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.  
Ah! perchè tremo ancor? Vieni; ch'io voglio  
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.  
Questo che affiso d'ogni carne spoglio  
Arido scheltro, che di rea paura  
Empie la polve dell'umano orgoglio;  
Questa di coste orribil selva e dura;  
Queste mascelle digrignate, e questa  
Degli occhi atra caverna e sepoltura,  
Quale al pensier mi avventano funesta  
Luce lugubre che all'incerto ciglio  
Rompe la benda, e dal letargo il desta!  
Di putredine e fango anch'io son figlio;  
E tu tra poco, inesorabil Morte,  
Su queste membra stenderai l'artiglio.  
Di due contrarie Eternità le porte  
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,  
E il pallor cresce delle guance smorte.  
A qual di queste, o mie speranze, andremo?  
E qual fia l'ora che la man del Fato  
M'abbranchi, e de'miei dì tronchi l'estremo?  
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato  
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,  
Gridando orrendamente, il mio peccato.  
Addio, dolci lusinghe! addio, diletta  
Immagine di vita! Ecco d'accanto  
Stammi la Morte che la falce ha stretta.

Dch, la sospenda ancor per poco ! e intanto  
Dall' aperte pupille mi trabocchi  
Fiume d' amaro inconsolabil pianto;  
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

---

Pel signor barone Francesco Lodovico d'Erthal ,  
cletto vescovo di Erbipoli nel 1779.

Io d'Elicon a bitator tranquillo ,  
Solo del rezzo d' un allór contento,  
E d' un fonte che dolce abbia il zampillo,  
Non mi rattristo se per me non sento  
Muggir mille giovenche , e la campagna  
Rotta non va da cento aratri e cento.  
Non mi cal che di Francia o di Brettagna  
Sul lido American prevaglia il fato,  
E che tutta di guerre arda Lamagna.  
Cerco sol che non sia meco sdegnato  
Apollo, e tempri colle rosee dita  
La non vil cetra che mi pende a lato ;  
Nè questa mi contenda ombra romita,  
Nè questa erbeta dal corrente umore  
E dall'aura d' april scossa e nudrita.  
Qui vo cantando come dètta il core ,  
E sul margo dell' onde cristalline  
Ora questo raccolgo, ed or quel fiore.  
Poi m' insegnan le bionde Eliconine  
A comporne di vergini vezzose,  
O di lodato eroe ghirlanda al crine.  
Coglietemi di Pindo oggi le rose  
Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute  
Dell'Alpi valicar balze nevose,  
E tesserne corona alla Virtute  
Dell' inclito d' Erthal, questo sul Meno  
Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiudi in seno  
 Valor sovrano, alto consiglio, a cui  
 Pietro confida di Wurtzburgo il freno,  
 Se interrompere alquanto i pensier tui  
 Lice, e le cure che veglianti or sono  
 In maturar la sicurezza altrui,  
 Non sdegnar di Parnaso il sacro suono,  
 Che piace anche al gran Giove, e vien sovente  
 L' orecchio ai regi a lusingar sul trono.  
 Più bella è la Virtude e più lucente  
 Fra i colori febei, qual mattutina  
 Rosa in faccia al solar raggio nascente;  
 Che fresca, rugiadosa e porporina  
 Beve l' amica luce, e par che intenda  
 Com' essa è vaga, e d' ogni fior reina.  
 Virtù qualunque in uman cor s' accenda,  
 Della vita è conforto, e del destino  
 Sola gli errori e le ferite emenda:  
 Sola agli affanni nel mortal cammino  
 Toglier può l' uomo, e all' alta degli Dei  
 Lieta condizion farlo vicino.  
 Per lei la morte orror non ha, per lei  
 Non rumoreggia disdegnoso il cielo,  
 Nè avvampa il fulmin che spaventa i rei.  
 Ovunque ella si volge, è senza gelo,  
 Senza squallor la terra, e mille fiori  
 Vedi alzarsi ridenti in loro stelo.  
 E come il Sol co' temperati ardori  
 Spirito infonde nelle cose, e schietti  
 Del suo bell' arco stámpavi i colori;  
 Così Virtude negli umani petti  
 Soavità di Paradiso ispira,  
 Norma donando ai contumaci affetti.  
 Sovr' essa il Cielo innamorato gira  
 Gli occhi, e nel cor dell' uom che la rinserra,  
 L' immagine di Dio contempla e mira.

Salve, o santa Virtù, che su la terra  
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,  
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:  
Se indarno lusingar al tuo bel lume  
Senti il Mondo briaco, e lordi intorno  
Son gli altari di fango e sucidume,  
Già non per questo del terren soggiorno  
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai  
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;  
Chè dal comun disordine tu fai  
Più pura emerger tua bellezza, e spandi  
Fra tanto orrore più lucenti i rai.  
Nè penuria è quaggiù d'anime grandi  
Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni,  
Che d'Europa all'Amor le raccomandi.  
Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni  
Al numero s'aggiunse, entro il cui petto  
Di nuova speme il fondamento poni.  
Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto  
Riposandoti in grembo, ei le pupille  
Alla luce avvezzò del tuo cospetto.  
Tu gli piovesti al cor dolci scintille,  
Qual sopra un fior di fresca primavera  
Cadon dell'alba l'odorate stille.  
Tu maestra sagace e condottiera  
Il cammin gli segnasti, onde spedito  
Correr di gloria l'immortal carriera.  
Nè tacesti l'onor del sangue avito,  
Ma de' gran padri in ordine distinto  
La bruna immagine gli mostrasti a dito.  
Altri di lunga scimitarra cinto  
Corse di Marte i campi, e duro atleta  
Tornò di quercia e di bei lauri avvinto:  
Altri, rivolti a più felice meta,  
Di sudor sacro sparsero le fronti  
Del Santuario all'ombra mansueta.



Fama i nomi ne porta illustri e conti;  
 E le mura e le vie parlan pur anco  
 Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.  
 Egli mirava al destro lato e al manco  
 Con avid'occhio i volti appesi, e onore  
 Pungea frattanto il giovinetto fianco.  
 Ma degli avi superbia entro quel core  
 Non surse; chè dell'anime ornamento  
 Non è degli avi il grido e lo splendore.  
 Ben l'esempio destò con bel portento  
 Mille al Garzon virtudi emule in seno,  
 E diè lor qualitate ed alimento:  
 Quindi Costanza, che con piè sereno  
 Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza  
 Il turbine che l'urta ed il baleno:  
 Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza  
 Si fa compagna, e scritto porta in faccia  
 Il sentimento della sua bassezza:  
 Quindi Pietade, che amorosa in traccia  
 Va de' miseri afflitti, e alla gridante  
 Lacera Povertà stende le braccia:  
 E inviolabil Fede, e cogitante  
 Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,  
 D'atti e nome diverse e di sembiantc;  
 Tutte un dì nate in Paradiso, e belle  
 Come del ciel su la cerulea vesta  
 Le rugiadosc tremolanti stelle.  
 Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,  
 E benchè di tue bionde acque bramoso  
 Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.  
 Rendi a un vate ragion. Il generoso  
 Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero  
 Levasti il capo dallo speco algoso,  
 Quando fra i Genii del Romano Impero  
 Ricco d'alto saper largo ci solea  
 Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea,  
Del Lambertino Benedetto i gravi  
Sapientissimi accenti egli bevea,  
Qual ape che d'aprile ai più soavi  
Fiori sen vola, e nelle celle il grato  
Succo ne porta a fabbricarne i favi.  
Cresce il lavor celeste, e fortunato  
Ride il villan; che il rustico catino  
Spera colmar del néttare odorato.  
Ma non fêro i bei Colli di Quirino  
Dolce lusinga a chi dell'Austria poi  
Giovar dovea la causa ed il destino.  
Ratisbona e Wetzlar sanlo, che a noi  
Invidiose l'involaro, e tanto  
N'andâr superbe de' consigli suoi:  
E quei che avversi e quei che fidi al santo  
Cattolico stendardo, a lui largiro  
Di cor gentile e di gran senno il vanto.  
Allor dal seno di Wurtzburg s'udiro,  
E dalle vette di Bamberga estreme  
Sorger le voci del comun desiro.  
Il Genio tutelare alle supreme  
Parti le spinse, e in te gli astri clementi  
Della tua patria coronâr la speme.  
Lieta si desta su i felici eventi  
L'illustre di Sconborn Ombra diletta,  
E dentro l'urne mormorar la senti;  
Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta  
Questa un tempo sua greggia, e non altronde  
Di sè più degno successore aspetta.  
Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde;  
E tutte fuor de' liquidi cristalli  
Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,  
Che d'alga il crin coperte e di coralli  
Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri  
Traggon l'eco de' boschi e delle valli,

Mentre il fragor di trombe e di tamburi  
Con fiero scoppio tuonano dintorno  
Di Fravembergò i fulminanti muri.  
Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno  
Tranquillo Iddio sorride, e riconduce  
Placido sempre e benedetto il giorno.  
Ma piange Italia, che maligno e truce <sup>50</sup>  
Mira il Sole dall'alto infuriarse,  
E l'incendio versar d' infausta luce.  
Fuggon le nubi impaurite e sparse,  
E vanno al saettar della gran vampa  
Su lido più felice a rovesciarse.  
Selve, campagne la celeste lampa  
Strugge, e la terra incenerita e rossa  
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.  
Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa  
Il Nume punitor sordo alle grida;  
Sì che omai parmi paventar si possa  
L'antica di Fetòn fiamma omicida.

---

## PER LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE

(1779)

## I.

Ohimè le rosee guance! ohimè il bel viso!  
Ohimè il guardo! il parlar soave e santo  
Che dolcezze spargea di paradiso!  
Occhi, piangete il caso amaro, e tanto  
Sia forte il lagrimar, che alfin dal ciglio  
Esca tutto il mio cor disciolto in pianto.  
Il fior de' campi e delle valli il giglio  
Da man crudele lacerato e pesto  
Languisce: ah! fiero scempio! ah! rio consiglio!  
Così dianzi un pensier doglioso e mesto  
A pianger m' invitava un Dio pendente  
Dal tronco di feroce arbor funesto.  
Quindi allo sguardo mi pingea presente  
Del Calvario il dirupo orrido e brutto,  
E l'ira dell'ebrea turba furente.  
Tutto metteva spavento, e dappertutto  
Ai gridi, al bestemmiar che il cielo assorda,  
Eco l'aure facean cariche di lutto.  
Nuda le braccia ed irta il crin l'ingorda  
Crudeltà d'ogn'intorno ivi scorrea  
Del sangue di Gesù fumante e lorda.  
E scuoteva il flagello e respingea  
Lungi dal monte la Pietà, che invano  
Piegar quei petti barbari volea.  
Dopo molto aggirarsi, essa lontano  
Il piè rivolse inorridita, un velo  
Facendo ai rai coll'una e l'altra mano.

E pria che al suo Signor di morte il telo  
 Il dì troncasse, a dimandar mercede  
 Sola col suo dolor levossi al Cielo.  
 Colla parte di me che intende e vede,  
 Dietro le tenni, e le dorate porte  
 Varcai con essa dell' eterea sede.  
 Ma il Cielo, ohimè! lieto non era, e smorte  
 Gli Angeli della pace avean le gote,  
 E in pianto amaro le pupille assorto.  
 Sparse, neglette e d' armonia già vôte  
 Tacean le cetre; e sol s' udian frequenti  
 Rotti singulti e sospirose note.  
 Sollevaron le fronti egre e dolenti  
 Al venir della Dea quei Cori eletti,  
 Suspendendo le lagrime e i lamenti;  
 E in folta schiera intorno a lei ristretti,  
 Ma timorosi di funeste cose,  
 Stettero attenti ad ascoltarne i detti.  
 Giunta innanzi al gran Padre, e l' amorose  
 Luci in lui fisa, ai gemiti, ai sospiri  
 Mescolando le sue voci affannose:  
 Gran Dio (diss' ella), e ancor laggiù non miri  
 Del tuo figlio lo scempio? e ancor placato  
 I suoi crudi non t' hanno aspri martiri?  
 Perchè l' hai fra l' angoscie abbandonato?  
 E fermo in tuo furor d' atre saette  
 Siedi e di lampi rubicondi armato?  
 Io so ben che sei giusto, e che son rette  
 Le vie che segni, e so qual ostia il lezzo  
 Dee purgar che irritò l' alte vendette.  
 Ma col rigore non bilanci il prezzo,  
 E sei colla pietade ognor lo sdegno  
 Di tua giustizia a raddolcire avvezzo.  
 Che più resta a soffrir? in lui ritegno  
 Non ebbero i tormenti, e fino al fondo  
 Ei ne bebbe il fatal calice indegno.

Ma di quel sangue prezioso e mondo  
 Sola una stilla non potea bastare  
 Le colpe tutte a riscattar del Mondo?  
 Fu pur sangue il sudor che a lui grondare  
 Fe poc' anzi nell'Orto il solo aspetto  
 Presente all' alma del vicin penare.  
 Io l' ho visto di funi avvinto e stretto  
 Strascinato a morir da ingordi cani,  
 Sangue il viso e la fronte, e sangue il petto.  
 Ed or legate a un sasso ambe le mani,  
 Di flagelli mirai fiera tempesta  
 Via strappargli la carne a brani a brani.  
 Or corona di spine aspre contesta  
 Forargli il capo, lacerargli i nerbi,  
 E solcargli di piaghe ampie la testa.  
 Ahi! che in narrarti i suoi tormenti acerbi  
 Io rinnovo al mio cor quante ferite  
 A lui diero quei mostri empî e superbi.  
 Taccio l' onte, gli oltraggi e l' infinite  
 Ignominie sofferte, e le contrade  
 Del suo sangue vermiglie e colorite.  
 Di propria man l' ingrata Umanitade  
 Alfin l' ha fitto in croce, e trionfando  
 Or s' allegra di tanta indegnitade.  
 Ah! quel braccio dov' è che, un dì volando,  
 Del ciel trattenne al vecchio Abram repente  
 Il ferro esecutor del tuo comando?  
 Pel reo dritto non è che l' innocente  
 Sia punito e perisca; e consentire  
 Tu nol dêi che sei giusto e insiem clemente.  
 Chi chiamarti vorrà nell' avvenire  
 Dio di pace e d' amor, s' anche il tuo figlio  
 Tu medesmo così danni a morire?  
 Ah! no, cangia pensier, cangia consiglio;  
 Guardami: io son che prego. — Avria più detto,  
 Se meno il pianto le piovea dal ciglio.

Abbassò nel finir la fronte al petto,  
 E ammutì; ma nel mezzo alla mestizia  
 Parlava ancora il suo dolente aspetto.  
 Rinnovossi sul ciel lutto e tristizia,  
 E il favellar della Pietà commosse  
 Anche il cor dell' eterna alta Giustizia.  
 Essa, amica negli atti, in piè rizzosse:  
 Io son paga, sclamando; e, soddisfatto  
 Nell' Uomo Dio, già il mio rigor placosse.  
 Ma non è pago Amor; egli l' ha tratto  
 Al feral varco: inchina il guardo e mira:  
 Vedil che stassi di ferire in atto.  
 Ei già l' arco di morte allenta e tira;  
 Già lo stral sen volò; già chiude i lumi;  
 Già piega il capo la grand' Ostia, e spira.  
 Sì disse; e al basso riguardaro i Numi,  
 E vider come trionfando Amore  
 Ferisca, e tutto già di sangue ei fûmi.  
 Allor d' atre procelle e di terrore  
 L' aria turbossi, e traballò la terra  
 Scossa da rumoroso ampio tremore.  
 Si spezzarono i monti, e di sotterra  
 In nero ammanto uscìr l' ombre sepolte,  
 E i venti s' azzuffâr coll' onde in guerra.  
 Piobbe sangue la Luna, e, indietro vólte  
 Le spaventate rote al Sole, un nembo  
 Innalzò di tenébre orrende e folte.  
 Svenne del dì la luce, e dentro il lembo  
 Della veste i color sparsi cogliendo,  
 Sbigottita fuggì con essi in grembo.  
 Solo tra quel mortal bujo tremendo  
 Torvo gli occhi e col crine ispido e ritto  
 Il palpitante Orrore già trascorrendo;  
 E in mirar sulla croce un Dio confitto,  
 Batteasi il volto, e si pentía, che mai  
 Non scese al cor di chi l' avea trafitto.

Così l'egra natura acerbi lai  
 Spargea, morto annunziando il suo Fattore.  
 Io mi scossi frattanto, e mi trovai  
 Molle tutto di pianto e di sudore.

---

 II.

Tristo pensier, che dal funereo monte,  
 Ove spirar trafitto un Dio vedesti,  
 Ritorni indietro sbigottito in fronte,  
 Ove spingi i miei passi? e qual per questi  
 Scuri deserti e flebili campagne  
 Scena di lutto e di terror m' appresti?  
 Qua si squarciano i fianchi alle montagne;  
 Là il mar da lungi per tempesta freme;  
 Di sopra il cielo inorridisce e piagne;  
 Di sotto incerta e tremebonda geme  
 La terra, e nell'antico innondamento  
 Dell'abisso natío sepolta ir teme.  
 Non più: nell'alma risvegliarsi io sento  
 In faccia alla commossa ira divina  
 Di Natura il cordoglio e lo spavento.  
 Veggo le vie dell'empia Palestina,  
 Veggo il Giordan che tra le meste sponde  
 Torbido e lamentoso al mar cammina.  
 Qui passò l'Arca del gran Patto, e l'onde  
 Ritiraronsi indietro riverenti,  
 Lasciando asciutte le lor vie profonde.  
 Qui battezzava i popoli credenti  
 Quel Giusto, che il comun Riparatore  
 Per le sorde annunciò selve alle genti.  
 Qui sconosciuto il Nazaren Signore  
 Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese  
 All'attonita man del Precursore;



E tosto pel sereno aere s' accese  
 Un lampo, e: *Questi è il Figlio mio diletto,*  
 Da bianca nube risuonar s' intese.  
 Fiume superbo, che dall' imo letto  
 Uscisti allora per baciare le sante  
 Orme, e bearti in quel celeste aspetto,  
 Dimmi dove in mirarlo il flutto errante  
 Fermasti innamorato, e dove pose  
 Su la tua riva il mio Gesù le piante?  
 Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,  
 Che, dovunque il divin piede arrestossi,  
 Spuntarono fragranti e rugiadosi?  
 Oimè! tu roco gemi, e dai commossi  
 Gorgi dir sembri in flebil mormorio,  
 Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.  
 Tal non eri, o Giordan, quando s' udìo  
 La davidica cetra alle tue rive  
 Gli alti portenti celebrar di Dio.  
 Allor vedesti di baldanza prive  
 Del fiero Madian, di Moab le schiere  
 Su' tuoi ponti passar vinte e captive.  
 Allora di Sion su le guerriere  
 Torri mirasti all' aria sventolanti  
 Le lacerate filistee bandiere;  
 Mentre terror di regi e di giganti  
 Ruggia 'l leon di Giuda, e altier correa  
 Fra barbarici cocchi ed elefanti.  
 Ma dileguossi la grandezza ebrea,  
 Come l' onda che fugge, e sol restonne  
 Una languente disprezzata idea.  
 Lo splendor del Carmelo e del Saronne,  
 Il Salvatore d' Israele apparse,  
 E nol conobbe l' infedel Sionne.  
 L' orgogliosa non volle rammentarse  
 De' suoi Profeti l' ispirata voce,  
 Che udia spesso all' orecchio risuonarse,

Quando vaticinaro in tuon feroce,  
 Rotta la benda del Futuro, il Nume  
 Da lei bramato, e poi confitto in croce.  
 Figlia d'empio ladron, le infami piume  
 Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio  
 Chiudesti allor di veritade al lume.  
 Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,  
 Ve' che caldo di sdegni onnipossenti  
 Or viene il sangue a vendicar del Figlio.  
 Sotto il suo piè del cielo i firmamenti  
 Piegansi vacillando, e gli aquiloni  
 L'alzano sulle fosche ale frementi.  
 Gli muggiano dintorno i rauchi tuoni;  
 Ed egli al fianco la faretra ha piena  
 D'infocate saette e di carboni.  
 Qual fumo all'Austro e qual minuta arena  
 Si dileguano i monti a lui davante,  
 E il rapid'occhio gli va dietro appena.  
 Di sua giust'ira gravido e sonante  
 Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia  
 A sterminar del Libano le piante.  
 L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia  
 Dal gorgo alzar la fronte, e paventando  
 Col picciol Siloe si confonde e mischia.  
 Già le tue spiagge illuminar sdegnando  
 S'annerà il Sole, e Dio tirò su l'empio  
 Tuo capo fuor della vagina il brando.  
 Io ne veggo il balen, veggo lo scempio  
 Di tua superba Sinagoga impura,  
 Arsi gli altari e rovesciato il tempio.  
 Veggo il Lutto, la Morte e la Paura  
 Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe  
 Tremendi errar sulle cadenti mura.  
 Come atterrite timide colombe,  
 Le vergini innocenti, i vecchi imbelli  
 Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli  
Va Disperazion correndo, e stolta  
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.  
Il Disordin la segue, e tuttavolta  
Vie più spaventa la città, che cade  
Nel proprio sangue orribilmente involta.  
Fra le stragi e il terror la Crudeltade  
Esulta e freme, nè fiorite guance  
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.  
Con ferri nudi ed abbassate lance,  
Sopra un monte cavalca il vincitore  
Di tronche teste e di squarciate pance.  
Ardon le case, ed il divin furore  
Soffia dentro l'incendio, e vendicato  
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.  
Così d'obbrobrio carco e incatenato  
Traggon vittrici l'Aquile latine  
Della sleal Gerusalemme il fato.  
Ed essa or giace fra virgulti e spine  
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta  
L'orrido avanzo delle sue ruine.  
Così quando del ciel fiamma funesta  
Una quercia ferì, che i larghi bronchi  
Alto all'aure spandea per la foresta,  
Benchè squarciati, affumicati e monchi,  
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo  
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,  
Quasi aspettando il fulmine secondo.

---

Per Sua Altezza D. Pietro Vigilio de' principi Thunn,  
eletto vescovo di Trento.

(1779)

Già desto dalle pronte ore il mattino  
In ciel le stelle avea disperse e rotte  
Davanti al Sol per metterlo in cammino;  
E in faccia al suo splendor vinta la Notte,  
Raccogliendo le sparse atre tenébre,  
Le chiudea d'Aquilon dentro le grotte:  
Quand' io fuor d' uso da pungenti e crebre  
Immagini commosso, e stanco omai  
Di cercar più riposo alle palpebre,  
Per un'incerta via m'incamminai;  
E spinto sol dal mio pensier, sul passo  
D' un antro, non so come, io mi trovai.  
Giù dalla schiena d'elevato masso  
Un fonticel di linfa cristallina  
Venía serpendo e zampillando abbasso;  
E di spruzzi spargea l'erba vicina,  
Che ne fea tersi e tremoli specchietti  
Al brillar della luce mattutina.  
Feriano i raggi orientali e schietti  
L'interno del gentil speco romito,  
Che di mille ridea freschi fioretti.  
De' venticelli l'aleggiar gradito,  
Il tranquillo silenzio a entrar là drento  
Facean soave a mia stanchezza invito.  
Ma tremar tutta all'improvviso io sento  
Sotto i piè la spelonca, e in tuon profondo  
Fremere un rauco sotterraneo vento.

Ed ecco uscir gagliardo e furibondo  
 Di nebbia un gruppo e di vapor, che stretto  
 Alla persona mi s' avvolge a tondo;  
 E via mi sbalza in men ch' io non l' ho detto,  
 Imperversando in queste parti e in quelle.  
 Pensa se il cor mi traballava in petto.  
 Tal gravido di caspie atre procelle  
 Il sifon burrascoso i greggi erranti  
 Ruota insiem coi pastor fino alle stelle,  
 Quando talor due turbini cozzanti  
 Vanno dell' aria a disputar l' impero  
 In tenebrosi orribili sembianti:  
 Mugghiano all' urlo spaventoso e fiero  
 L' eccelse rupi, e impaurito altrove  
 Fugge travolto il rio dal suo sentiero.  
 Chiuso in quel fosco nembo io non so dove  
 Mi spingesse il soffiar d' Austro possente:  
 Tanta su gli occhi oscurità mi piove  
 L' aere che il peso inusitato sente,  
 E fischia e rugge e dentro il crin si caccia,  
 E l' orecchio m' introna orribilmente.  
 L' ira, il fragor del vento e la minaccia  
 Mi fe al cielo con prieghi ardenti e vivi  
 Supplichevole alzar ambe le braccia.  
 E tosto alcun, cred' io, de' sommi Divi:  
 Ferma, o turbo (gridò), ferma le penne:  
 E tu non paventar, ma guarda e scrivi. —  
 Il turbo le sonanti ale trattenne  
 Ubbidiente per l' etereo calle,  
 E la nebbia in due parti aprendo venne.  
 Essa mi pose su le verdi spalle  
 Di deserta collina, e si disperse,  
 Fuggendo in sen d' una profonda valle.  
 Gittai lo sguardo intorno, e mi s' aperse  
 Dinanzi agli occhi una campagna piana,  
 Che portentosa vision m' offerse.

Spirto celeste, che per via sì strana  
Mi scegliesti a mirar le sapienti  
Tracce d'eterna providenza arcana;  
Dammi, spirto di Dio, lingua ed accenti,  
Onde le viste meraviglie io dica,  
E fede acquisti dall'estranie genti.  
Tutta ingombrava quella spiaggia aprica  
Un gregge in abandon, bianco qual fora  
La brina in vetta d'una balza antica.  
Giacea sul campo d'un pastor, pur ora  
Morto, la spoglia, che la verga avea,  
Terror di belve, nella mano ancora.  
De' verdi paschi immemore correa  
Al busto esangue il gregge circonfuso,  
E belando in suo stil pianger pareva.  
Pendeangli sopra con cadente muso  
Le peoorelle, e de' lattanti seco  
Agnelletti lo stuol tristo e confuso.  
In suon pietoso nell'opposto speco  
L'egre querele alla pianura, al monte  
Gía ripetendo la mestissim' Eco.  
Roco tra'sassi mormorava il fonte,  
E l'aura si sentía dogliosa e mesta  
Gemer de' boschi sulla fosca fronte;  
Mentre col crine rabuffato in testa  
Passeggia intorno lo Spavento, e scuote  
Terribil dai capelli ombra funesta.  
Palpitando io tenea le ciglia immote  
Nella vista feral, quando le rupi  
Vicine urlâr repente e le rimote:  
E giù da' ruinosi erti dirupi  
Ecco spiccarsi e saltellar ruggendo  
Frotte affamate di leoni e lupi.  
Facean da lungi risuonar l'orrendo  
Crocchiar dei denti minacciosi, e morte  
Fulminavan dal torvo occhio tremendo.

Mi corse un gelo per le membra smorte,  
Ed: Ohimè, dissi, ohimè la greggia! e scampo  
Non fia che il cielo all' infelice apporte?  
Allor guizzò per l' alto un rosso lampo,  
E scoppiar a sinistra il tuon s' intese,  
Rumoreggiando per l' aereo campo.  
Di tranquillo splendor l' etra s' accese,  
E sulla punta d' un lucente raggio  
Garzon di forma angelica discese.  
Luminoso ei trascorse ampio viaggio,  
E da forti percosse ignee scintille  
Fecer largo le nubi al suo passaggio.  
Del Sol le vampe avea nelle pupille,  
E sulle reni un cerchio folgorante  
Di pugnanti fra sè fiamme e faville.  
Ei poggiò nella spiaggia erma le piante,  
Qual colonna di foco in selva oscura,  
Che riconforta il pellegrino errante.  
All' attonito ovil diè di sicura  
Pace uno sguardo, e un altro alla montagna,  
Nunziator di sterminio e di paura.  
Venga (poscia gridò per la campagna),  
Venga l' Eletto a custodir le sparse  
Fide agnelle di Cristo, e non si piagna.  
Della voce possente il suon si sparse  
Per tutto, e verso l' Aquilon lontano  
Uom di modesto portamento apparse.  
Liete i suoi passi precorrean per piano  
Rettissimo sentier Fede e Fortezza,  
E Caritade lo tenea per mano.  
Ma incontrò per la via Fasto e Grandezza,  
Che vane gli mostrâr pompe pregiate  
Di folle ambizion e d' alterezza.  
Lunghe toghe ostentâr, croci gemmate,  
Aure chiavi, aurei velli e varia massa  
Di scudi e di visiere affumicate.

Il ciglio allor severamente abbassa,  
E con sembianza dispettosa e franca,  
Il magnanimo Eroe non guarda e passa.  
Quando fu giunto, l'Angelo la manca  
Sulle spalle gli ferma, e colla dritta  
Di fiamme un pugno staccasi dall'anca;  
E intorno ai lombi gliel'aggruppa, e gitta  
Dentro le fibre, che sentîr l'interno  
Bollor di calda robustezza invitta.  
Piglia (quindi gli disse in tuon superno),  
Piglia la verga di colui che il ciglio  
Chiuse dianzi colà nel sonno eterno.  
Pasci quel gregge, e dall'ingordo artiglio  
Tu il salva di crudei mostri che presso  
Minacciano fatal scempio e periglio.  
Pasci quel gregge, e, buon pastor, per esso  
Nella battaglia cimentosa unquanco  
Non far risparmi del tuo sangue istesso.  
Qui tacque; ed egli generoso e franco  
Per celeste favor corse all'Estinto,  
E quella verga gli levò da fianco.  
Poi, qual fu visto un dì scalzo e discinto  
Pugnar cogli orsi e rovesciarli a terra  
L'egregio pastorel di Terebinto;  
Tal questi allora colla destra afferra  
Il baston noderoso, e verso il colle  
Vien colle fiere ad azzuffarsi in guerra.  
La Fortezza il suo braccio in alto estolle,  
Il Terror lo precede e la Vendetta,  
E in sen lo zelo gli s'infiama e bolle.  
Colla foga d'ardente atra saetta  
D'irti lupi e leon fra la superba  
Ferocissima turba egli si getta.  
Mena a traverso, e di ferita acerba  
Agli audaci spezzando e teschi ed osse,  
Gli stende infranti sull'arena e l'erba.



Fischian per l'aria i colpi e le percosse,  
Volan sparsi i cervelli, e frondi e spine  
Fansi dintorno sanguinose e rosse.  
L'intrepido campion sulle vicine  
Scoscese rocce i fuggitivi incalza,  
E li respinge nelle tane alpine.  
Quindi d'un giogo la ventosa balza  
Salì, che a guisa di tridente acuto  
Fra due verdi montagne al ciel s'innalza.  
Sopra scabro macigno ivi seduto,  
In fronte di sudor si terse un rivo  
Dal faticoso battagliai spremuto:  
Mentre lassuso per aperto clivo,  
I perigli obliando e le querele,  
Quell'armento il seguía salvo e giulivo.  
Sgombro alfin d'ogni belva empia e crudele,  
Vestissi il poggio di ridenti erbette,  
Ove amaro nascea pasco infedele.  
Esultâr gli arièti e l'agnellette,  
Esultarono i colli, ed i ruscelli  
Corser di linfe salutari e schiette.  
Con ale tremolanti i venticelli  
Si gittavan sui rami, e la frondosa  
Verde chioma scotean degli arboscelli.  
Dalla parte del ciel più luminosa  
Ecco intanto venir candida e lieve  
Nube, tutta gentil, tutta odorosa.  
Così bianca talor falda di neve  
Dai pendenti burron giù s'abbandona,  
Quando il raggio solar l'investe e beve.  
Già sul monte si cala, e una persona  
Dal pacifico grembo in due diviso  
Cinta di veste pastoral sprigiona.  
La risplendente maestà del viso,  
L'amabil occhio palesollo un vero  
Fulgido cittadin del paradiso.

Avviandosi a lui che dal guerriero  
Conflitto prendea tregua, e pur sepolto  
In profondo si stava alto pensiero;  
Gli stese al collo ambe le braccia, e in volto  
Imprimendogli un bacio, in cui l'amore  
Tutta l'alma gli avea su i labbri accolto:  
Salve, o figlio (sclamò), salve, o pastore.  
Che guati? le sembianze in questi amplessi  
Non ravvisi dell'Avo antecessore?  
Me quaggiù, perchè degno io ti scorgessi  
Di mie fatiche, di mia gloria erede,  
Trasse Amor dai superni almi recessi.  
Seppi dianzi lassù che Dio ti diede  
A pascolar la numerosa greggia  
Che tutto copre di quest'alpe il piede.  
Senti come del ciel plaude la reggia  
Al divino decreto, e le virtudi  
Del prescelto Pastor canta e festeggia.  
Altri volle narrar quanto egli sudi  
Sulla traccia d'onore; e la beltade  
Dei costumi esaltò candidi e nudi:  
Altri il senno, il consiglio e l'umiltade,  
E la dolce pietà che terge il pianto  
Ai figli dell'afflitta povertade:  
Chi la prudenza, chi l'intégro e santo  
Zelo del retto. Tu pensar potrai  
Se il cor nel seno mi crescea frattanto.  
Impaziente allora io m'affacciai  
Ad un balcone di ceruleo smalto,  
E coll'occhio qua e là ti ricercai.  
Vidi l'Angel di Dio scender dall'alto;  
Vidi le fiere, e paventai che il braccio  
Non ti reggesse nel tremendo assalto.  
Vinse la tua virtù: fredde qual ghiaccio  
Stan sul campo le gole insidiatrici,  
E adorno d'immortal palma io t'abbraccio.

Ma tutti ancor non son spenti i nemici:  
 D' unghia e dente più ingordo altri verranno  
 Di cupa notte fra i silenzi amici.  
 Del custodito ovil spiando andranno  
 I graticci; e per farne ampio macello,  
 Il frapposto ripar ne schianteranno.  
 Tu con chiave fedel serra il cancello,  
 Vegliane in guardia: il mercenario vile  
 Aperto il lascia; ma non sii tu quello.  
 Quando spunta il mattin, fuor del covile  
 Chiama la greggia, e a pasturar la mena  
 Ove l' erba è più fresca e più gentile.  
 Se vedrai senza spirito e senza lena  
 Languir sul prato un' infelice agnella,  
 Ti curva il collo, e te la reca in schiena.  
 Tu la verga su gl' irchi alza, e rappella  
 Gl' insolenti capretti usi alla tresca  
 Or coll' una, or coll' altra pecorella.  
 Dividi a tutte l' amor tuo: quand' esca  
 Fuor dell' armento a traviar qualcuna,  
 Vanne in cerca, e coi prieghi a te l' adesca.  
 Contale sulla sera una per una:  
 Dio, che di lor la cura a te commesse,  
 Stretta ragion ti chiederà d' ognuna.  
 Serba dell' Avo le parole impresse  
 Nel più sacro del cor; vinci la speme,  
 Vinci coll' opre le mie brame istesse.  
 Alfin rimanti in pace, e prendi insieme  
 L' ultimo bacio. — In così dir lo strinse,  
 E la nube aguzzò le parti estreme.  
 Il venerabil Veglio in grembo avvinse,  
 E di lucida striscia il ciel rigando,  
 Rapidissimamente oltre si spinse.  
 Quanto in su più potei, maravigliando,  
 Col guardo la seguì, finchè l' incerta  
 Attonita pupilla al suol tornando,

Non più greggia e pastor, ma la deserta  
Di gioghi e valli estension s' offrìa.  
Io pien la mente di stupor dell' erta  
Presi l' alpestre solitaria via.

---

*ELEGIE* <sup>51</sup>

## I.

Or son pur solo, e in queste selve amiche  
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti  
Altro che i tronchi delle piante antiche.  
Flebile fra le tetre ombre dolenti  
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia  
Rotto dal cupo mormorio de' venti.  
Qui dunque posso piangere a mia voglia,  
Qui posso lamentarmi, e alla fedele  
Foresta confidar l'alta mia doglia.  
Donde prima degg' io, Ninfa crudele,  
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai  
Ch' io cominci le mie giuste querele?  
Sai che d'amore io son perduto, e sai  
Per chi porta il mio cor queste catene,  
Che sì dolci e gradite io mi sperai;  
E qual rupe dell'arida Cirene  
Tu il suon deridi de' lamenti miei,  
Ed esulti al rigor delle mie pene.  
Già non voglio per questo, e non potrei  
Lasciar d'amarti, ch' anche dispietata  
T'amo, come pietosa io t'amerei.  
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata,  
Dimmi il delitto e la cagion per cui  
Questo fasto, quest'ira ho meritata?  
Fido ogn'istante sulle tracce io fui  
Del tuo bel piede, e sol per te negletti  
Fùro i vestigi e le lusinghe altrui.

A te sola donai tutti gli affetti ;  
E or m'è dolce il penar pel tuo semblante  
Più che il gioire di mill' altri oggetti.  
E perchè dunque dal mio cor costante  
Così diverso è il tuo ? perchè le parti  
Di nemica tu compi, ed io d' amante ?  
Qual natura, qual dio potè crearti  
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,  
Che non giunga l' altrui pianto a toccarti ?  
Ve' ch' io ne verso per quest' ombra oscura  
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore  
Han le lagrime mie fonte e misura.  
Per te, per que' bei lumi, onde il mio core  
Senza mercede (ahi rimembranza amara !)  
Sì forte apprese a sospirar d' amore ;  
Per quella bocca di parole avara,  
Che vestirsi talor d' un dolce accento  
Figlio della pietà mai non impara,  
Pace, pace una volta al mio tormento :  
Stanco di più patir, da' suoi legami  
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.  
Già non chieggo, mia vita, che tu m' ami :  
Degno io non son di tanto ben, nè spero  
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.  
Su le penne d' Amor sciolti e leggieri  
Vadan cercando pur, ch' io ti perdono,  
Oggetto più felice i tuoi pensieri.  
Chieggo meno da te. Misero dono  
Fammi d' un guardo sol che mi conforte :  
Dimmi sol che non m' odii, e pago io sono.  
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte ;  
Di' che se t' amo, non t' offendo, e ch' io  
Deggio sperar che cangi la mia sorte.  
Tacete, o venticei ; taciti, o rio ;  
Lascia che del mio Ben la voce io senta ;  
Lascia che parli a me l' idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa;  
 Sì, che vinto s'arrende a' miei martiri,  
 E del primo rigor par che si penta.  
 Oh soavi speranze! oh bei desiri!  
 Oh amor cortese! e in questo orror solingo  
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!  
 Misero! che ragiono? a che lusingo  
 La mia barbara doglia, e una gioconda  
 Larva di bene al mio pensier dipingo?  
 Ahi che non odo che tra fronda e fronda  
 Il gemere dell'aure susurranti,  
 Misto al doglioso strepitar dell'onda!  
 Amiche aurette, ruscelletti amanti,  
 V'intendo, oh dio! v'intendo; ah! voi non siete,  
 Come questa crudel, sordi a' miei pianti.  
 Col roco mormorar voi mi volete  
 Dir che al mondo per me tutto è perduto,  
 E che vicino il mio finir scorgete.  
 Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto  
 Vibra pietosa, e la mia polve omai  
 Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.  
 Del cammin della vita io non passai  
 Pur anco il mezzo: ma finor s'io vissi  
 Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.  
 Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi  
 Carmi non vili, ed in lontana arena  
 Il suon talvolta del mio nome udissi.  
 Pronta il Ciel mi donò mente serena,  
 E d'ingegno in me fece e d'intelletto  
 Non infeconda scaturir la vena.  
 Felice me, se un cor diverso in petto  
 Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea  
 Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!  
 Ah che incauto mirarlo io non dovea!  
 Ma nella calma d'un amabil viso  
 Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,  
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,  
Quel dolce non so che di paradiso;  
Ecco l'arme fatali, ecco la chiave  
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei  
Trasse le voglie mie legate e schiave.  
Insultatrice degli affetti miei,  
Che farai di quel cor freddo e restío,  
Se a chi t'adora sì crudel tu sei?  
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh dio!  
Al barbaro pensier l'alma rifugge;  
E, pria d'odiarti, di morir desío.  
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?  
Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,  
Amor m'arresta, e le mie forze strugge.  
Perfidissimo nume! alla mia fede,  
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi  
Questo premio inuman, questa mercede?  
Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi  
Uno spirto già domo, e in chi rigetta  
Il temuto tuo giogo arma non prendi?  
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta;  
Punisci la nemica d'ambidui,  
E congiungi alla mia la tua vendetta.  
Versa in quella proterva anima i tui  
Voraci incendi; e trovi alle sue pene  
La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui.  
Arda senza conforto e senza spene;  
E del tuo foco la tremenda possa  
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,  
E tutta ancor n'avvampi entro la fossa.



## II.

O dolci amiche di segreto speco,  
 Chi fia di voi che voli, aure pietose,  
 Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?  
 Chi fia di voi che sopra ali gelose  
 Porti all'orecchio del bell'idol mio  
 La voce che su i labbri Amor mi pose?  
 Qualunque sei che al grato officio e pio,  
 Cortese aurette, il vol sciogliere or devi,  
 E girtene là dove ir non poss'io,  
 Pria di spiccar da questo orror le lievi  
 Rapide piume, deh! che sian ben tutte  
 De'miei caldi sospir focose e grevi.  
 Deh! che sul dorso d'Appennin le brutte  
 Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto  
 Perigliose a mirarsi orride lutte.  
 Deh! che smarrita per sentier remoto  
 Mai non t'assorba, aërea pellegrina,  
 Qualche caverna di dirupo ignoto.  
 Non accostarti troppo alla marina,  
 Ove sovente delle vaghe aurette  
 Fanno i nemi crudei strage e rapina.  
 Tienti alle basse amene collinette,  
 Contenta di libar sol le fragranti  
 Cime de' fiori e delle molli erbette.  
 E finchè a quella, a cui t'invio, davanti  
 Tu non sia giunta, non fermar giammai  
 Le invisibili al guardo ale volanti.  
 Tu certo non ancor conoscerai  
 L'almo semblante del mio Ben; ma molto  
 Per rintracciarlo da vagar non hai.  
 Ove l'aria è più pura, ove più folto  
 È il suol di rose in solitaria parte,  
 Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,  
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco;  
Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.  
Tenera madre, in fanciullesco gioco  
S' ella trastulla il pargoletto figlio,  
E or ride, or finge corrucchiarsi un poco:  
Poscia ai begli occhi e al labbricciuol vermiglio  
Con mille baci gli s' avventa e il sugge,  
Di restartene indietro io ti consiglio.  
Ma se soletta alla fresca ombra fugge  
De' taciti boschetti, ed al cocente  
Leon s'invola che in ciel arde e rugge,  
Tu non smarrirti allor; ma dolcemente  
Tra ramo e ramo susurrando, e a lei  
Ventilando la chioma leggiemente,  
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,  
E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno  
Deponle tutti al piede i sospir miei.  
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno  
Le passa all' alma, se non have il core  
Pur di tutta pietà vôto e digiuno,  
Vedrai coprirsi di gentil pallore  
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi  
Lo sguardo di sua doglia accusatore.  
Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi  
Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice  
I gemiti pietosi al ciel levarsi.  
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,  
Parte recarmi delle sue querele,  
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,  
Se agli amanti non sei sorda e crudele!

---

## III.

Poco mi cale se non v'è chi serri  
 Con benefica man l'ultima volta  
 L'egre pupille e il cener mio sotterri.  
 Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,  
 E inaridito della vita il fonte,  
 Resti pur la mortal salma insepolta.  
 Io non farò preghiera al rio Caronte  
 Perchè mi pigli su la barca bruna,  
 E presto mi tragitti oltre Acheronte.  
 Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna  
 Quassù non lascia a sè diletta, e intanto  
 Scende agli Elisi a migliorar fortuna.  
 Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,  
 Che valmi che l'inferno anco mi voglia  
 Successor di Minosse, o Radamanto?  
 Deposta adunque la terrena spoglia,  
 Invisibile spirito vagante,  
 Immemor dell'antica aspra mia doglia,  
 Su l'orme io vo' tornar delle tue piante,  
 O mia dolce nemica, e a te vicino  
 Aggirarmi cangiato in Silfo amante.  
 O lungo un ruscelletto in sul mattino  
 I venticelli a respirar n'andrai,  
 Che rinfrescano il Sole in suo cammino;  
 O per onor del tuo bel sen vorrai  
 I fioretti raccor, che all'improvviso  
 Sotto il tuo piede germogliar vedrai;  
 Io sempre sarò teco; ed ora il viso  
 A lambirti leggiere e rispettoso  
 Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;  
 Ed or m'asconderò nel rugiadoso  
 Grembo di qualche fortunato fiore,  
 Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!  
Se lice in guiderdon di tanto affetto  
Dopo morte abitar presso quel core,  
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

Per sua Eminenza Guido Calcagnini  
de' marchesi di Fusignano, delle Alfonsine, ec., vescovo d'Osimo,  
promosso alla sacra Porpora.

(1776)

Nell' ora che dell' altre è più vicina  
All' ultima del giorno, allor che il Sole  
Già corre nell' atlantica marina,  
Come guidarmi spesse volte suole  
La fantasia patetica che gode  
Recarsi in parti taciturne e sole,  
Verso la porta orïental, che s'ode  
Nomar da quel profeta, a cui di spada  
Fe la testa troncar l' iniquo Erode,  
Io l' erculea lasciando ampia contrada  
Incerto e a capo basso il piè traea  
Per la cheta del muro ombrosa strada.  
Ivi i miei passi ad incontrar si fea  
Il romito silenzio, onde su l' alma  
La pace malinconica scendea.  
Ma dolce era il pensier, dolce la calma  
De' miei spirti, e piovea dolce riposo  
Ristorator dell' agitata salma.  
Dunque tacito in vista e pensieroso  
Dopo breve cammin sopra la sponda  
Col fianco io m' adagiai d' un margo erboso.  
Il sottoposto tremolar dell' onda,  
Il fresc' orezzo, e dell' aretta il fioco  
Placido susurrar tra fronda e fronda,  
L' opache piante, il solitario loco  
Sul ciglio mi fermâr languido e lento  
Involontario il sonno a poco a poco.

Cadea poggiato su la manca il mento,  
Quando alle braccia non so chi mi piglia,  
Scuotendo il capo chino e sonnolento;  
E una voce all' orecchio (oh meraviglia!):  
Dormi, gridò, figliuol d' inerzia? Ormai  
Apri, io son che ti chiamo, apri le ciglia. —  
All'urto, al grido le pupille alzai,  
E un alato garzon mi vidi innante  
Ch' avea del Sole su la fronte i rai.  
Io dalle chiome al piè tutto tremante  
Rizzai le membra; e: Non temer, diss' egli  
In gentil soavissimo sembiante.  
Grande e bella cagion vuol ch'io ti svegli:  
Álzati, e vola. — Al fin di questi accenti  
Mi r avvolse la mano entro i capegli: <sup>5a</sup>  
E le forti battendo ale lucenti,  
Ratto si spinse come stral dall'arco,  
Che lascia indietro men veloci i venti.  
O aure, o nubi, col gravoso incarco  
Del mio fral, non vi prenda onta e disdegno  
Se per la vostra regione io varco.  
Dall' ima terra spettator qua vegno  
D' ammirabili cose, e al mondo chiare  
Andranno, se il mio dir di fede è degno.  
Tratto in aria pel crin, lungi mancare  
E fuggir mi vedea l' erte montagne,  
Le cittadi, le valli e l' ampio mare.  
Le nuvole fan largo, e le compagne  
Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia  
Per l' immense del ciel vôte campagne.  
Del fulmine passai sopra la traccia,  
E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni  
Di spavento ministri e di minaccia.  
Si chetarono i nembi e le tenzoni  
Dell' irate procelle e il tempestoso  
Terribile furor degli aquiloni.

Ma pur sentia di zolfo e di nitroso  
 Bitume odor sì gravi e sì fetenti,  
 Che mi divenne il respirar penoso.  
 Ivi caldo di sdegni onnipossenti  
 Scende il Padre de' Numi in sua virtude  
 A fabbricarsi le saette ardenti.  
 Ira e Vendetta colle braccia ignude  
 Gli stanno al fianco, e orribili rimbombi  
 Getta d' intorno la percossa incude.  
 All' alternar de' spaventosi rombi  
 Tremano i monti per timor che presto  
 La ruinosa folgore giù piombi.  
 Pien di ribrezzo valicai per questo  
 Sentier sparso d' orrori e di paura;  
 Finchè il fosco lasciando aere funesto,  
 In parte giunsi più serena e pura,  
 Onde tosto d' Olimpo ogni confine  
 Luminoso m' apparve oltre misura.  
 Mia guida il volo in su la cima alfine  
 Fermò di bianca nuvoletta, e intanto  
 Dalla man forte sprigionommi il crine.  
 Io gittava pur gli occhi in ogni canto  
 Impaziente ormai per lo desío  
 Di saper perchè asceti alto cotanto:  
 Quando un batter di palme, un mormorio  
 D' ale commosse, un sibilare di manti,  
 E tal voce dal Sol scender s' udío:  
 Fate plauso, o Comete, o Mondi erranti;  
 Fate plauso al gran Guido, o Cherubini,  
 O superne Potenze, o Troni, o Santi.  
 Odi come fra gaudi almi e divini,  
 Disse il mio Duca, del tuo Guido in cielo  
 Suona il nome sul labbro ai Serafini.  
 Leva su gli occhi, e vedi: il denso velo<sup>53</sup>  
 Che lo sguardo mortal tienti impedito,  
 Già ti sgombro davanti, e già ti svelo

L' insolito chiaror dell' Infinito. —  
Così dicendo, sopra le pupille  
Di croce un segno mi formò col dito:  
Poscia d' incontro alla gran luce aprille,  
E dentro vi trascorse un chiaro fiume  
Di vibrare ardentissime faville.  
Io possente di vista oltre il costume,  
Allor lo sguardo avvalorato e forte  
Fissai nel centro dell' immenso lume.  
E dall' ampie dei cieli eccelse porte  
Calar di forme angeliche io vedeva  
Splendente innumerabile coorte;  
E seggio adamantino, in cui sedea  
Un che l' aspetto di diaspro in guisa,  
E il piè simile all' oricalco avea.<sup>54</sup>  
Dal suo volto seren spinta e divisa  
Faceagli al capo un' iride contorno  
D' alma luce che gli occhi imparadisa.  
Santo, gridar gli Eletti a Lui d' intorno,  
E Santo, Santo replicar sentissi  
Per ogni parte, e raddoppiossi il giorno.  
Mentr' io ben ferme in quei fiammanti abissi  
Tenea le ciglia, col fragor del vento  
Uscir dal trono un' altra voce udissi:  
Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,  
E al magnanimo Guido alfin s' appresti  
Delle porpore sacre il vestimento.  
Al gran cenno tremâr gli archi celesti,  
E lo Spirto di Dio tosto si mosse,  
Alto recando le purpuree vesti.  
Al cospetto di tutti egli le scosse,  
E apparver dell' Agnel puro innocente  
Del vivo sangue colorite e rosse.  
Gli Angeli allor la faccia riverente  
Incurvaro dall' uno e l' altro lato,  
E tai sciolse parole il gran Sedente:



Chi sarà che l'Eroe del meritato  
 Manto ricopra ancor tinto e vermiglio  
 Del sangue sparso dall'Agnel svenato?  
 Surse a quei detti dell'eterno Figlio  
 La più amabil Virtude, e tutta umile  
 Si trasse in mezzo del divin Consiglio.  
 Bella più che mai fosse, in dolce stile  
 Così prese a parlar questa soave  
 Di pacifico amor madre gentile:  
 Se non è il mio pregar molesto e grave,  
 Coll'ostro il merto io fregierò di Guido,  
 Io che del cuor di lui tengo la chiave.  
 Non chieder s' Ei mi sia tenero e fido:  
 Alma sì mansueta, alma sì cara  
 Dio gli donò per mia delizia e nido.  
 Da me, gli dissi, o mio diletto, impara,  
 Ch' io son nell'umiltà fonte d'amore,  
 Fonte d'affetti avvivatrice e chiara.  
 Ei tosto alle mie voci aperse il core,  
 E lietissima dentro io vi calai,  
 Come su l'erbe il mattutino umore.  
 La tranquilla nel volto io gl' ispirai  
 Schietta soavità di paradiso,  
 Finchè tutto in me stessa il trasformai.  
 Così pur seppi di Francesco al viso  
 Sommi accoppiar di gentilezza i pregi,  
 Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;  
 E l'oneste maniere e gli atti egregi  
 Che il fêr caro ai Camauri e al transalpino  
 Genio guerrier d'Imperatori e Regi:  
 Per tacer che buon Padre e Cittadino  
 Vide un giorno fidate alla sua mano  
 Della Patria le leggi ed il domíno.  
 Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,  
 E a voi Partenopee rive gioconde  
 L'interezza e il candor del suo Germano!

Sorga il Sebeto dalle placid' onde;  
E narri che per lui sempre più bella  
La pace germogliò sulle sue sponde.  
A lunghe cure io l'avvezzaì per quella,  
E l'invitto Fernando e Carolina  
De' suoi saggi pensieri ancor favella.  
Carco di glorie poi la tiberina  
Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza  
Di rubiconda Porpora latina.  
Ei ch'ha tutta di me la somiglianza,  
Ei che fu mansueto, ei che felice  
Oggi dell'ostro allo splendor s'avanza,  
Mi richiama al suo fianco; e a me non lice,  
A me che l'esaltai, di questo dono  
Farmi una volta a lui dispensatrice? —  
Così parlava: dalle labbra il suono  
Dolce qual mele uscì d'ogni suo detto;  
E l'alto Nume, che sedea sul trono,  
Poichè sospinto da increato affetto  
L'ebbe sul volto mille baci impressi,  
Con un sorriso se la strinse al petto.  
Più innamorati i Serafini anch'essi  
Alternâr gareggiando amabilmente  
Santissimi fra lor baci ed amplessi.  
A sì tenere cose anch'io presente  
Mi scossi, e oh quale nel mio sen si sparse  
D'ineffabili gaudi almo torrente!  
Ecco frattanto un gran silenzio farse;  
Ecco un'altra Virtude, e rispettosì  
Gli Angeli indietro al suo passar tirarse.  
Affabil vista avea, sguardi amorosi,  
Sette stelle sul petto, e l'igneà faccia  
Di tre vivaci ardea raggi focosi.  
A lui che incontro le stendea le braccia,  
Ah! disse, insiem cogli altri il pregar mio,  
Clementissimo Padre, udir ti piaccia.

Ti parla la Pietà: quella son io  
 Ch' ai mortali laggiù larga proveggio  
 Le grazie, i premi della man di Dio;  
 Ed or che a Guido prepararsi io veggio  
 Conveniente al merto aurea mercede,  
 A parte d'onor tanto entrar ben deggio.  
 Pargoletto era ancor, che alla mia fede  
 Tu il consegnasti; e dietro i passi miei  
 Sul cammin di tue leggi ei mosse il piede.  
 Prova sovente del suo core io fei,<sup>55</sup>  
 Lo passai per le fiamme irrequiete,  
 E scoprirne una macchia io non potei.  
 A lui per le notturne ombre secrete  
 Venía furtiva; ed egli orando intanto  
 Togliea dagli occhi il sonno e la quiete.  
 Oh! quante volte mi chiamò, col pianto  
 Mescolando i sospiri; e non sapea  
 Che invisibile ognor m'avea d'accanto.  
 Io da lontano il suo pensier vedea,  
 Io gli purgai la lingua, e al cor sincero  
 Sempre il labbro fedel corrispondea.  
 Lusinga a lui gl'illustri Avi non fêro:  
 Chi seguace è di Cristo e d'umiltate,  
 Sprezza l'ambizïon del sangue altero.  
 Lungi, fumose immagini pregiate:  
 Di queste invece io gli additai le belle  
 Della gran Genitrice opre onorate.  
 Parlo di Caterina, a cui le stelle  
 La mente sollevâr sì, che lontana  
 Fu dai confini di natura imbelle.  
 Vedila or come al Ciel la via si spiana,  
 E calpesta fra' chiostri ogni fallace  
 Gloria, flagel della superbia umana:  
 Onde romita, e in radunar sagace  
 I tesori celesti, attende il giorno  
 Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.

Ma scritto è in ciel che i sacri ómeri adorno  
Delle lane di Tiro il figlio amato  
Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.  
E questo è il dì laggiù tanto aspettato,  
Del Figlio i pregi e della Madre alfine  
I caldi voti a coronar serbato.  
Veggio i monti esultarne e le colline;  
Veggio più vaghi delle sfere i rai  
Scintillar per le pure aure turchine.  
E me, che col desío spesso affrettai  
Queste a giunger sì lente ore gradite,  
Tacita nel comun plauso vedrai.  
Venga la bella emula mia; venite  
Meco, o Virtudi più sublimi e conte,  
E ormai la generosa opra compite. —  
Qui tacque, e tutte festeggianti e pronte  
Corsero le Virtudi, e in gentil atto  
Tre volte e quattro si baciaro in fronte.  
Corse la Carità, che un cor già tratto  
Dalle sue fibre, nella man si stringe  
Da vivissime fiamme arso e disfatto.  
Corse la Speme, che le terga accinge  
D'infaticabil ale, e verso il Cielo  
Gli sguardi confidenti ognor sospinge.  
Corse la Fe, che sotto bianco velo  
Della faccia ricopre i bei candori,  
Ed innalza la Croce ed il Vangelo.  
Dietro a queste seguían l'altre Minori,  
Venerabil corteggio! e in dolci gare  
Venían fastose de' secondi onori.  
Rise il gran Nume in riguardar le care  
Figlie del suo chiarissimo intelletto;  
E fatto cenno di voler parlare:  
Ecco, lor disse, il vestimento eletto;  
Voi recatelo al Giusto, al Mansueto,  
A lui che tutte vi racchiude in petto.

E giunte ai piedi del buon Pio, che lieto  
Fa di sua vista il Tebro, e che prescritto  
Al sacro impero dal divin decreto,  
Per pietà, per giustizia, e core invitto  
Di me solo minor mostrasi, e fido  
Della mia Sposa custodisce il dritto,  
Dite che prima io gli accomando e affido  
L' eredità di Cristo; e poi che chiede  
Amplio ristoro il faticar di Guido.  
Dite che così brama il Dio che siede  
Sul seggio adamantin, Dio che semblante  
Ha di diaspro, e d' oricalco il piede. —  
Tal parlò l' infallibile Tonante,  
E parve a udirsi la sua voce un pronò  
Cader di strepitosa onda sonante<sup>56</sup>.  
Allor di lampi e folgori dal trono  
Un improvviso nembo si disciolse  
Misto al fragor di procelloso tuono<sup>57</sup>.  
Ohimè! qui troppa luce i rai m' avvolse,  
Ohimè! qui sparve il cielo, e su lo stesso  
Margo, d' onde l' ignoto Angel mi tolse,  
Dalla beata Visione oppresso,  
Steso fra l' erbe mi trovai qual era.  
Vidi il Sol moribondo, e a lui dappresso  
Volea la notte uscir tacita e nera.

---

## IL BENEFICIO

## VISIONE

(1865)

Una Donna di forme alte e divine  
Per lungo duolo attrita, e di squallor  
Sparsa l'augusto venerando crine,  
In vision m' apparve; e sì d'amore,  
Sì di pietà mi prese e di rispetto,  
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.  
Era un sasso al bel fianco duro letto,  
La sinistra alla gota; e, scisso il manto,  
Scoprì le piaghe dell' onesto petto.  
Insultavan superbe al suo gran pianto  
Stranie Donne scettrate, e la strignea  
Or questa, or quella di catene, e vanto  
Traean dal lutto, ond' ella si pascea,  
E crescean strazio ed onta alla meschina.  
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.  
Ma l'afflitta, che pur nella ruina  
Delle prime fortune alma serbava  
Sdegnosa, e dentro si sentía regina:  
Ricordivi, lor disse ( e il capo alzava );  
Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,  
Tutte: e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.  
Poi le luci nel pianto ancor più belle  
Girando ai figli: — Chi di voi m' aíta?  
Sclamava. E i figli, forsennate e felle  
Volgean l' arme in sè stessi, e la ferita  
Del sen materno esacerbando, il poco  
Misero avanzo le toglican di vita.

Mi corse all'empia vista e gelo e foco  
 Per le vene, e gridai: Pace, fratelli!  
 Per Dio, pace! e trovar non sapea loco.  
 Pareami errar furente, irto i capelli,  
 Per le sacre di Romá erme ruine,  
 E percuoter col pugno i chiusi avelli,  
 E agitarli, e svegliar l'Ombre latine.  
 Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come  
 L'italica virtù cade a vil fine!  
 Io chiamava le antiche Ombre per nome;  
 E quelle, alzáti i coperchi, e rimosse  
 Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,  
 Sporgean le fronti per veder che fosse.  
 E de' nipoti la viltà veduta,  
 Le fraterne discordie e le percosse,  
 E l'arbitra del vinto orbe venuta  
 In servitù del servo; dolorosi  
 Quei divi Spirti di sì gran caduta,  
 In volto si guardâr muti e pensosi;  
 Indi qual vergognando giù cadea,  
 Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;  
 Qual ritto in piè spiccandosi, mettea  
 Tutta fuori dell'arca la persona;  
 E, gridando vendetta, armi chiedea.  
 Altri, in cui più superba ira ragiona,  
 Dicean: Merta i suoi ceppi l'oziosa;  
 Dalle il fuso, e di mirti una corona.  
 E la faccia torcean bieca e sdegnosa  
 Da quella mesta, che tenea sembianza  
 D'uom che cerca scolparsi, e dir non osa;  
 Chè di voce lo priva e di baldanza  
 De'suoi falli il rimorso, e più tacendo  
 Che parlando, fa scusa alla mancanza.  
 Mentr'io confuso il giudicar sospendo  
 Su l'udite sentenze, e nel cor mio  
 La pietà col rigor va combattendo,

Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,  
E in maestade alteramente onesta  
Un guerrier discendea pari ad un Dio!  
Qual fra' Numi incedendo, il ciel calpesta  
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa  
De' neri crini su l'ambrosia testa  
Trema l'Olimpo, e sente la commossa  
Terra l'impulso dell'eterno piede;  
Tale il Magno venía nella sua possa.  
Muta il guarda l'Europa, e a lui mercede  
Grida in segreto; ed ei ne libra il fato,  
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.  
Gli vien fedele la Vittoria a lato,  
E non par ch'ei la curi, e che d'oliva,  
Più che di lauro, ir goda incoronato.  
Ma le apparse grand'Ombre, in cui bolliva  
Alto il disdegno delle viste offese,  
E la patria piangean spenta, o mal viva;  
Come vider l'Eroe, corser comprese  
Di meraviglia, e il nome, e di che gente  
Si fosse il Prode, si chiedean sospese.  
E di sè gli fèr cerchio in riverente  
Atto, e abbracciarlo non ardía nessuna;  
Chè minor si sentía di quel Possente.  
All'Infelice, che giacea di niuna  
Speme in conforto, e si pareo pur degna  
Di riverenza e di men ria fortuna,  
Colla pietà, che cor gentile insegna,  
S'appressò quell'Invitto, e la man stesa  
Magnanimo le disse: — Alzati, e regna.  
Ed ella alzossi, e subito prostesa  
Suo signor l'adorò: volea dir, figlio!  
Ma la voce morì dal pianto offesa.  
Ed ei le terse affettuosamente il ciglio,  
Ne trattò le ferite, e a lei, com'era  
D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,



Diè lo scudo, diè l'asta; e già guerriera,  
 Già coronata, in trono la compose  
 Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.  
 Allor torve guatàrla, e dispettose  
 Mordersi il dito le costei nemiche,  
 De' suoi renduti onori invidiose;  
 E rinfrescando le paure antiche  
 Far consulta, e furtive alla vendetta  
 Allacciarsi le maglie e le loriche.  
 Qui portento vid'io che al cor diè stretta:  
 Vidi una nube su l'Egéo levarse,  
 Che tutta ricopría l'onda suggetta;  
 E fiammeggiante nella nube apparse  
 Lunga una spada, la cui punta al seno  
 Dell'alma Italia mi pareva drizzarse.  
 Il rubro che n'uscía spesso baleno,  
 Fería le spalle d'Appennino, e tutto  
 Colorava di sangue il mar Tirreno.  
 La trista luce riflettean sul flutto  
 Le Britanniche antenne, congiurate  
 A por la nuova Regnatrice in lutto.  
 Ed ella, che fatal la sua beltate  
 Sapea per prova, del suo stato in forse  
 Già ritornava alle temenze usate.  
 Ma colla man su l'elsa la soccorse  
 D'un suo tal riso il gran Guerrier, che piena  
 Al cor fidanza e securtà le porse.  
 A quel riso tornò l'aria serena;  
 Mandò l'Alpe splendor, che l'altro estinse,  
 Vivo nell'occhio della mente appena.  
 Ogni riva di luce si dipinse,  
 E di sue glorie a ragionar con Dori  
 Più ratta l'Eridán l'onda sospinse.  
 E per tutto tripudii, e danze, e cori  
 Di donzelle, e fragranti di profumi  
 I sacri templi, ed ogni via di fiori.

Fatta Italia pareo stanza di Numi,  
Sì che in vederla così bella, il pianto  
Della letizia mi fe velo ai lumi.  
Perdè la vista quelle larve intanto,  
La vista che nel gaudio si smarría;  
Nè più, fuor ch'una, le mi vidi accanto.  
Una sola ne vidi, che venía  
Di gran sembante, ornata della fronda  
Che Ninfa sul Peneo Febo fuggía.  
Il negro lucco, ond' ella si circonda,  
Moderna la palesa e Fiorentina,  
Di quella trista età d' ire feconda,  
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.  
Lenta e grave procede, e tal nel viso,  
Che la delfica annunzia aura divina.  
Al macro aspetto, che dall' arte inciso  
Già più volte adorando avea veduto,  
E più del core al palpito improvviso,  
Ebbero tosto il Cantor riconosciuto,  
Cui di carne vestito il trino regno  
Della morte veder fu conceduto.  
Pria severo guardò quel franco ingegno  
La risurta Reina; indi proteso  
Vers' ella il dito, di parlar fe' segno;  
E cominciò: Da' tuoi delitti offeso,  
Cara Italia, io ti punsi, e, tuo flagello,  
Sentir ti feci di mie note il peso.  
»Serva ti dissi, e di dolore ostello,  
»Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
»Non donna di province, ma bordello.  
E tale ti lasciai quando la vesta  
Mortal deposi dalla patria escluso,  
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.  
Or che d' incauta libertà mal uso  
Ti partorì buon senno, e miglior sorte  
Alfin ti volge delle Parche il fuso;

Dagli eterni silenzi della morte  
 A veder mi conduco di pentita  
 Madre ancor bella le virtù risorte.  
 S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita  
 Del verace tuo meglio, e ti gridai,  
 Che sol lo scettro ti potea dar vita,  
 Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai.  
 Divisa, e sconcia da' tuoi vizi, in danno  
 La libertà, diss'io, tu volgerai;  
 E la volgesti, e ti crescesti affanno;  
 Ch'ove concordia e amor di patria è morto,  
 Fu de' molti il regnar sempre tiranno.  
 Dopo varia burrasca, alfin nel porto  
 Riparasti la nave a salvamento,  
 D'alte speranze carica e di conforto.  
 Ma ruggè ancora la procella e il vento,  
 E ritornar t'è forza in mar crudele  
 A far de' fianchi infermi esperimento.  
 Ben marinari hai tu che sarte e vele  
 Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?  
 O chi l'ardisce in tanta onda infedele?  
 Dunque va cauta, e di nocchier soprano,  
 Che di nemi non tema, ti provvedi  
 Finchè turbo e fremente è l'Océano.  
 A lui l'impero, a lui l'arbitrio cedi  
 Delle dubbie tue sorti, e la donata  
 Regal Corona al Donator concedi.  
 Ei più ricca, ei più bella e più temprata  
 La farà. Non ben atta a tanto pondo  
 È la tua fronte, e mal n'andria gravata.  
 Nè menar vanto, che il domato Mondo  
 Un dì tenesti in signoria; chè stolta  
 È la superbia dei caduti al fondo. —  
 Sì parlava l'acerbo. E qual talvolta  
 Muta loco una stella, e lungo dardo  
 Di luce rîga la siderea vólta;

Tal ratta io vidi nel piegar del guardo  
Dal bel crin della Donna scintillando  
La corona partir del Longobardo;  
E l'italico cielo illuminando,  
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero  
La presse al capo, e la calcò col brando.  
Stretto alla tempia del fatal Guerriero,  
Mettea quel cerchio riverenza e tema,  
E sospeso del Mondo era il pensiero.  
Dal travagliato Ispano e dall'estrema  
Elba prudente l'agenorea figlia  
Salutò il raggio del novel diadema.  
Su la norica rupe ancor vermiglia  
Del suo sangue affacciassi l'Alamanno;  
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.  
Ma di navi potente e più d'inganno,  
Bestemmiò, corseggiando il porporino  
Ligure flutto, il predator Britanno;  
Ed affrettava dall'aperto Eusino  
L'irto Russo, che anela il freddo polo  
Col bel cielo cangiar di Costantino. —  
Qui di mia vision fu tronco il volo;  
Qui dagli occhi sparì l'alto Cantore  
Del gaudio eterno e dell'eterno duolo.  
E un sorriso che parvemi d'amore,  
Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,  
Sì che dentro brillar m'intesi il core.  
Pien di questo il pensier, vate non vile,  
Scrissi allor la veduta maraviglia;  
E fido al fianco mi reggea lo stile  
Il patrio Amor che solo mi consiglia.

---



**SESTINE**



## SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE

(1779)

Non è questo il Calvario? e non son queste  
Le ferali di morte ombre angosciose?  
Io sento l'aure taciturne e meste  
Gemer tra i cedri e tra le querce annose,  
E fin dai fondamenti ultimi e cupi  
Commosse intorno traballar le rupi.

Oh flebil Monte! oh flebili tenébre!  
Qual gelido spavento il cor m'agghiaccia?  
Veggio di nube pallida e funébre  
Il Sol coprirsi per terror la faccia,  
Di mirar ricusando il tuo delitto,  
Empia Sionne, e il suo Fattor trafitto.

Egli alfine spirò. Lagrime, uscite  
In larga vena ad inondarmi i rai;  
E voi, balze petrose, ah non mi dite  
Come spirò, ch'io già l'intesi assai:  
E tu per poco, oh Ciel, lascia ch'io veggia  
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è colei che al duro tronco appresso  
Atteggiata di doglie e smorta in viso  
Immobil stassi al par del tronco istesso  
Con gli occhi vólti all'innocente ucciso?  
L'ambascia acerba che sul cor trabocca  
Ogni accento le tronca in sulla bocca.



Al semblante divin, su cui repente  
 Si distese un color pallido e fosco,  
 Se il giorno incerto al guardo mio non mente,  
 Misera genitrice, io ti conosco.  
 Ah! qual ti trovo? Tu non sei più quella  
 Ch'eri poc' anzi, sì leggiadra e bella.

Dov' è la faccia rilucente e schietta  
 Qual roseo volto di nascente aurora?  
 Bianca come la luna, e al pari eletta  
 Del Sol che i colli e le campagne indora?  
 Sparì qual raggio nell' orror di notte  
 Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata,  
 La benedetta fra l' ebee donzelle?  
 Così ten vai di glorie coronata,  
 Del ciel regina a passeggiar le stelle?  
 Già dileguossi la tua gioia; e solo  
 Sei fatta albergo d' amarezza e duolo.

Verrà la punta d' un acuto acciaio,  
 Simeon disse, a trapassarti il core,  
 E tu sarai di lungo pianto amaro  
 Dotata un giorno e di crudel dolore.  
 Ahi che il presagio per tuo rio tormento  
 Fu pieno d' un funesto adempimento!

Lidi arenosi dell' estrema Egitto,  
 Voi la vedeste oppressa di paura  
 Fuggir col Figlio, e collo spirto afflitto  
 Infra il silenzio della notte oscura:  
 D' ogni fronda il tremar, d' ogni aura il fischio  
 Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva,  
Esultarono i colli, e fuor del fiume  
Dall'ignote spelonche il Nilo usciva  
Per riverenza all'appressar del Nume:  
Tacquer d'Iside i sistri e la cortina  
Sulla novella deità vicina.

Tu intanto richiamando al tuo pensiero  
L'ira d'un re spietato e i tradimenti,  
Onde sparser di sangue ampio sentiero  
Di Betelemme i pargoli innocenti,  
Scossa dal tristo immaginato oggetto  
Stringevi il Figlio inorridita al petto.

Ma che giovò d'un truce empio tiranno  
Scampar l'ingordo insidioso artiglio,  
E col prezzo crudel di tanto affanno  
Fuggitiva salvarti il caro Figlio,  
S'egli vittima alfin cader dovea  
Della rabbiosa crudeltà giudea?

Miralo tutto sanguinoso e pesto,  
Scarnato i fianchi, illividito e nero.  
Ahi che il grande spettacolo funesto  
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!  
Questo, o Madre, è il tuo Figlio? è questo il viso  
Già delizia ed amor del Paradiso?

Qual avido leon che un agnelletto  
Ancide, e lorda le grand'ugne e i denti,  
Così l'Ebreo perverso e maledetto  
Su queste incrudelì membra innocenti.  
Povero Redentor, povero core,  
Quanto ti costa un infinito amore!

Mesta in mirarti la Pietà superna ,  
La mano agli occhi per l'orror si mette;  
Sola resiste la Giustizia eterna  
Che rovescia su te le sue vendette.  
Ma questa è l'Ostia che l'ingrata e rea  
Umanitade al suo fallir chiedea.

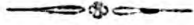
Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso  
Che Dio spiccò dalla pendice aprica  
De' monti eterni, e rotolando abbasso  
L'idolo infranse della colpa antica.  
Colpa felice e bella, che d'un tanto  
Riparatore meritasti il vanto!

Ei votò sino al fondo il vaso orrendo  
Nel fiele babilonico temprato,  
Ed in quel nero calice tremendo  
V'era il tossico ancor del mio peccato:  
Questo, più che l'altrui, fu il rio veleno  
Che l'alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell'urto intelligenza alta d'amore  
Dal sen del Figlio propagò, e sospinse  
Spietatamente della Madre al core,  
Che d'orrore agghiacciossi e si restrinse.  
Così alla Madre ed al Figliuol trafitto  
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba  
Fronte ancor alzo a sì lugubre oggetto?  
A me, Vergine, a me la spada acerba  
Che a te stridendo si piantò nel petto!  
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,  
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco,  
Finchè le brame del dolor sien paghe,  
Arder lo vo' di caritade al foco,  
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe :  
Ivi in mezzo alle pene e all'amarezza  
Perderà il fasto e la natia durezza.





# OTTAVE

## IV.

La manca il fatal pomo, e rugginoso  
 Scettro la destra imperiosa stringe:  
 L'ampio torace da un gran serpe è roso,  
 Che il ventre nelle viscere gli spinge;  
 E scendendo su l'anca tortuoso,  
 Con la gran coda il ventre gli recinge;  
 Immenso ventre, u' colano le impure  
 Di cittadi e di regni atre sozzure.

## V.

Chi può ridir le vittime alla fame  
 Dell'Idolo crudel svenate ed arse?  
 Di nero sangue e fetido carname  
 Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.  
 Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame  
 Van le foreste orribilmente sparse.  
 Stanno confusi fra l'immonde glebe  
 I teschi de' potenti e della plebe.

## VI.

E porpore e cervici coronate  
 Giacciono lorde sul sanguigno piano.  
 Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,  
 Ma molte ne tributa anche il Giordano.  
 Volan ministri a tanta feritate  
 I demoni d'Averno: altri la mano  
 Arman di scure, e vanno altri gittando  
 Le vittime nel foco abominando.

## VII.

Stride la fiamma, e mormora, e s'adira  
 Dell'alimento orribile nutrita.  
 Piange allor su la rea strage e sospira  
 Pallida la Natura e sbigottita.  
 Mesto e languido al fine il guardo gira  
 Alla montagna estrema, e chiede aita,  
 Aita chiede, e tutto, ah! tristo obbietto!  
 Mostra solcato dalle piaghe il petto.

## VIII.

N' ebbe orror la montagna, e si commosse,  
 Muggiando per pietà dell'infelice.  
 A quel muggito, a quel tremor spiccosse  
 Un sasso dall'altissima pendice.  
 Come suol dalle nubi infrante e rosse  
 Piombar talvolta la saetta ultrice,  
 Così vola fischiando il sasso, e fiede  
 Lo smisurato simulacro al piede.

## IX.

Quel crolla, e nel crollar forza è che gema  
 Su i piè mal fermo, e tutto tremebondò;  
 Cade alfine, e precipita: ne trema  
 La terra offesa dall'immenso pondo.  
 Sì forse allor tremò, che dall'estrema  
 Asia rompendo l'Oceán profondo,  
 Si divise l'America, e d'altr'acque  
 Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

## X.

Plausero al rovinar della gran mole  
 Le valli spettatrici e le colline.  
 E tosto germinâr rose e viole,  
 E tra le siepi innaridîr le spine.  
 Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole  
 Di più bei raggi circondossi il crine,  
 E lieto il sasso benedir pareva,  
 Che l'Idolo tiranno infranto avea.

## XI.

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio  
 Di terrestre dirupo. In paradiso  
 Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio  
 Del gran Monte di Dio fosti diviso.  
 Lascia che questa man ti dia di piglio,  
 Lascia che il guardo ti contempli fiso.  
 Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori  
 Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.



## XII.

Voglio d' elette corde il plettro mio  
 Armare, e più gentil trarne il concento.  
 Voglio..... Ma folle! che voler poss' io?  
 Porta i miei voti e le parole il vento.  
 Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.  
 Ecco altre meraviglie, altro portento:  
 Ecco che il sasso romoreggia e bolle,  
 Si squarcia, si dilata, e al ciel s' estolle.

## XIII.

Prende aspetto di monte, e va sublime  
 I gran fianchi elevando e la gran schiena.  
 Tanto è già in su con le superbe cime,  
 Che il guardo istesso le raggiunge appena.  
 Allor, dall'ardue vette alle falde ime,  
 Di luce il giogo tutto arde e balena,  
 Da cui repente fecondato e scorso,  
 D' universal verzura ammanta il dorso.

## XIV.

Frondeggiano le balze, e vedi in alto  
 Pender foreste ed umili boschetti,  
 E giù tra' sassi con volubil salto  
 Rompersi mormorando i ruscelletti,  
 Che poi tra rive di fiorito smalto  
 Si fan cadendo più vivaci e schietti.  
 Corrono d' ogni parte sitibonde  
 Le genti a dissetarsi alle bell' onde.

## XV.

Altri al basso le attigne, altri va lieve  
 A libar le sorgenti in su la vetta.  
 Qual si fa vase della palma, e beve;  
 Quale il labbro v' attuffa e non aspetta.  
 Dalle dolci acque il cor vita riceve.  
 Indi posano il fianco in su l' erbetta,  
 E traggon l' ore fortunate e sante  
 Sul monte al rezzo dell' eterne piante.

## XVI.

Salve, o Monte di Dio. Di te cantaro  
D'Amos l'inclito Figlio e il Morastite;  
Rispettosa la fronte a te curvaro  
Il Libano e le piagge Ascalonite.  
Sole, ma indarno, dell' Inferno avaro  
Ne fremono le valli isterilite.  
Atterrato è il Colosso, e più non torna  
Contra le stelle ad innalzar le corna.

---

Per la Festa data nel 1802 nel Palazzo di Governo in Milano  
nell'occasione che fu istituita la Repubblica Italiana.

Sotto ad un bassorilievo.

D'amor, di pace alla ragion divina  
Il rio costume di conquista cede:  
Schermo alle leggi è il brando, e non ruina;  
L'itala donna alfin respira e siede;  
E di scienze e d'arti, e di latina  
Virtù sorgendo invidiata erede,  
Alla gran Madre accanto si fa bella,  
Vergin sovrana, e non più vile ancella.

Sotto altro bassorilievo.

Cara patria, fa cor. Larghe ti fèro  
L'Averno e Marte le ferite in petto;  
Ma s'uno è il tuo voler, uno il pensiero,  
Una la fiamma del fraterno affetto,  
Tornerà in riso il pianto, ed il severo  
Tuo portamento acquisterà rispetto.  
Muor, divisa, la forza. Unità sola  
Resiste a tutti, e a morte i regni invola.

Sotto ad alcuni ornamenti.

Se patria e dritti, se d'uguali e dive  
Leggi abbiam freno, e sta giustizia in trono,  
Se l'italico nome alfin rivive,  
Tutto, o Gallico Eroe, tutto è tuo dono.  
Per te ghirlande al crin, per te festive  
Danze intrecciamo al gaudio in abbandono;  
Ed il più dolce de' pensieri è quello  
Ch'apre il futuro; ma il tacerlo è bello.

Sotto ad altri ornamenti.

Lunge l'ire e i rancori: alla verace  
Carità de' fratelli è sacro il loco;  
Qui danzano le Grazie, e l'alma Pace  
Desta sull'are d'amor patrio il foco;  
Folgorando d'un riso osserva e tace  
L'italo Genio, a cui l'orbe fu poco,  
E par ne dica: Se Concordia regna,  
L'ombra di Roma l'avvenir v'insegna.

---

Per la recuperata salute  
della signora Marchesa Beatrice Serbelloni Trivulzio.

*VOTO AD IGIA*

Questi allegri fioretti e queste infuse  
Di salubre virtù felici erbette,  
Che propizie servâr le sante Muse  
Dalle fiere di Sirio ignee saette,  
L'appio, il timo, la persa, e le confuse  
Al serpillio melisse odorosette,  
Queste a te, diva Igía, sacra il pastore  
Che le quattro cantò rose d'Amore.<sup>58</sup>  
Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti  
L'alma Bice allegrar del tuo sorriso,  
E, mite al nostro supplicar, tornasti  
Al caro volto colle grazie il riso.  
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti  
Quel suo lungo languir qual fior succiso.  
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori  
Il tuo bel nume più che l'erbe e i fiori.



Nell'offerire alla coltissima donzella signora Adelaide  
Calderara, ora maritata col signor Giacomo Butti,  
un esemplare dell'Iliade tradotta.

Questi, ch'io volsi nella mia favella,  
Carmi divini del famoso Greco,  
Pegno d'amore io t'offro, alma Donzella,  
Di quell'amor che stima e non è cieco.  
Qui d'alte fantasie, qui della bella  
Natura il tipo a' tuoi pennelli io reco:  
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa  
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

**SCIOLTI**



A S. E. il signor Principe D. Sigismondo Chigi.

(1787)

Dunque fu di natura ordine e fato  
Che di là donde il bene ne deriva,  
Del mal pur anco scaturir dovesse  
La torbida sorgente? Oh saggio! oh solo  
A me rimasto negli avversi casi  
Consolator, che non torcesti mai  
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,  
E scarso di parole e largo d'opre  
Co' benefizi al mio dolor soccorri,  
Gismondo! e qual di gioie e di martiri  
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!  
Questa parte di me che sente e vede,  
Questo di vita fuggitivo spirito,  
Che mi scalda le membra e le penétra,  
Con quale ardor, con qual diletto un tempo  
Scorrea pe' campi di natura, e tutte  
A me dintorno rabbellia le cose!  
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo  
Carnefice, che il frale, onde son cinto,  
Romper minaccia, e le corporee forze,  
Qual tarlo roditor, logora e strugge.

Giorni beati, che in solingo asilo  
Senza nube passai, chi vi disperse?  
Ratti qual lampo che la buia notte  
Segna talor di momentaneo solco,  
E su gli occhi le tenebre raddoppia  
Al pellegrin che si sgomenta e guata,



Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara  
 Or mi rende di voi la rimembranza,  
 Che pria sì dolce mi scendea sul core?  
 Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)

D'Orïente sul balzo compariva  
 A risvegliar dal suo silenzio il mondo,  
 E agli oggetti rendea più vivi e freschi  
 I color che rapiti avea la sera,  
 Dall'umile mio letto anch' io sorgendo,  
 A salutarlo m' affrettava, e fiso  
 Tenea l' occhio a mirar come nascoso  
 Di là dal colle ancora ei fea da lunge  
 Degli alti gioghi biondeggjar le cime;  
 Poi come lenta in giù scorrea la luce  
 Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,  
 E dilatata a me venia d'incontro,  
 Che a' piedi l' attendea della montagna.  
 Dall' umido suo sen la terra allora  
 Su le penne dell' aure mattutine  
 Grata innalzava di profumi un nembo:  
 E altero di sè stesso, e sorridente  
 Su i benefizi suoi l' aureo pianeta  
 Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,  
 Già rinfrescando le divine chiome,  
 E fra il concento degli augelli e il plauso  
 Delle create cose egli sublime  
 Per l' azzurro del ciel spingea le rote.

Allor sul fresco margine d' un rivo  
 M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,  
 Che lunga e folta mi sorgea dintorno,  
 E tutto quasi mi copriva; ed ora  
 Supino mi giacea, fosche mirando  
 Pender le selve dall' opposta balza,  
 E fumar le colline, e tutta in faccia  
 Di sparsi armenti biancheggjar la rupe:  
 Or rivolto col fianco al ruscelletto,

Io mi fermava a riguardar le nubi,  
Che tremolando si vedean riflesse  
Nel puro trapassar specchio dell'onda:  
Poi del gentil spettacolo già sazio,  
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,  
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto  
Il picciol mondo a contemplar poneami,  
Che tra gli steli brulica dell'erbe,  
E il vago e vario degl'insetti ammanto,  
E l'indole diversa e la natura.  
Altri a torma e fuggenti in lunga fila  
Vengono e van per via carichi di preda;  
Altri sta solitario, altri l'amico  
In suo cammino arresta, e con lui sembra  
Gran cose conferir: questi d'un fiore  
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello  
Al suo rival ne disputa l'impero,  
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,  
E avviticchiati insieme ambo repente  
Giù dalla foglia sdrucchiolar li vedi.  
Nè valor manca in quegli angusti petti,  
Previdenza, consiglio, odio ed amore.  
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi  
Prestansi aita ne' bisogni; assai  
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello  
Fin nella stessa povertà fa guerra:  
Ed altri poscia da vorace istinto  
Alla strage chiamati ed agl'inganni,  
Della morte d'altrui vivono, e sempre  
Del più gagliardo, come avvien tra noi,  
O del più scaltro la ragion prevale.  
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo  
Gli eloquenti maestri che di pura  
Filosofia m'empian la mente e il petto;  
Mentre soave mi sentia sul volto  
Spirar del Nume onnipossente il soffio,

Quel soffio che le viscere serpendo  
 Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso  
 Elementar foco di vita, e tutta  
 La materia agitando, e le seguaci  
 Forme che inerti le giaceano in grembo,  
 L'une contro dell'altre in bel conflitto  
 Arma le forze di natura, e tragge  
 Da tanta guerra l'armonia del mondo.  
 Scorreami quindi per le calde vene  
 Un torrente di gioia, e discendea  
 Questo vasto universo entro mia mente,  
 Or come grave sasso che nel mezzo  
 Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,  
 E lo fa tutto ribollir dal fondo;  
 Or come immagine di leggiadra amante,  
 Che di grato tumulto i sensi ingombra,  
 E serena sul cor brilla e riposa.

Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,  
 Cangiar le cose. Della gioia estremo  
 Regnò sull'alma il sentimento: estremi  
 Or vi regnano ancora i miei martiri.  
 E come stenderò su le ferite  
 L'ardita mano, e toglieronne il velo?  
 Una fulgida chioma al vento sparsa,  
 Un dolce sguardo ed un più dolce accento,  
 Un sorriso, un sospir dunque potero  
 Non preveduto suscitarmi in seno  
 Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?  
 E non son questi i fior, queste le valli,  
 Che già parver sì belle agli occhi miei?  
 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio  
 Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,  
 Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,  
 Di natura si sparse anche sul volto,  
 E l'abbuiò. Me misero! non veggo  
 Che lugubri deserti: altro non odo

Che urlar torrenti e mugolar tempeste.  
Dovunque il passo e la pupilla movo,  
Escono d'ogni parte ombre e paure,  
E muta stammi e scolorita innanzi  
Qual deforme cadavere la terra.  
Tutto è spento per me! Sol vive eterno  
Il mio dolor, nè mi riman conforto  
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.  
Ah che mai vagheggiarti io non dovea,  
Fatal beltade! Senza te venuto  
Questo non fora orribil cangiamento.  
Girar tranquilli sul mio capo avrei  
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora  
La mia polve tornar donde fu tolta.  
Ma in quei vergini labbri, in que' begli occhi  
Aver quest'occhi inebbrïati, e dolce  
Sentirmi ancor nell'anima rapita  
Scorrere il suono delle tue parole:  
Amar te sola, e riamato amante  
Non essere felice; e veder quindi  
Contra me, contra te, contra le voci  
Di natura e del ciel sorgere crudeli  
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:  
Perder la speme di donarti un giorno  
Nome più sacro che d'amante, e caro  
Peso vederti dal mio collo pendere,  
E d'un bacio pregarmi e d'un sorriso  
Con angelico vezzo: abbandonarti....  
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,  
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi  
Tutta in furor la tenerezza mia.  
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro  
Forsennato pe' campi, e di lamenti  
Le caverne riempio, che dintorno  
Risponder sento con pietade. Allora  
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,

E a traverso di folte irte boscaglie  
Aprir la via col petto, e del mio sangue  
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.  
La rabbia, che per entro mi divora,  
Di fuor trabocca. Infiammansì le membra,  
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi  
Il sudor dalla fronte rabuffata.  
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,  
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito,  
Di balza in balza valicando, all'orlo  
D'un abisso mi spingo: a riguardarlo  
Si rizzano le chiome e il piè s'arresta.  
A poco a poco quel terror poi cede,  
E un pensiero sottentra ed un desío,  
Disperato desío. Ritto su i piedi  
Stommi, ed allargo le tremanti braccia  
Inclinandomi verso la vorago.  
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;  
E immaginando, nel piacer mi perdo  
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali  
Por termine, e nei vortici travolto  
Romoreggiar del profondo torrente.  
Codardo! ancora non osai dall'alto  
Staccar l'incerto piede, e coraggioso  
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora  
Al suo fin non è giunta la mia polve,  
E un altro istante mi condanna il Fato  
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.  
Oh! perchè non poss'io la mia deporre  
D'uom tutta dignitade, e andar confuso  
Col turbine che passa, e sulle penne  
Correr del vento a lacerar le nubi,  
O su i campi a destar dell'ampio mare  
Gli addormentati nemi e le procelle!  
Prigioniero mortal! dunque non fia  
Questo diletto un dì, questo destino

Parte di nostra eredità? Qualunque  
Mi serbi il Ciel condizion di spirto,  
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto  
Questo lampo di luce? Un sol potea,  
Un sol oggetto lusingarmi: il Cielo  
Al mio desire invidiollo, e l'odio  
Mi lasciò della vita e di me stesso.  
Tu di Sofia cultor felice, e specchio  
Di candor, d'amistade e cortesia,  
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso  
Una stilla talor spargi di pianto,  
O generoso degli afflitti amico.  
Allorchè d'un bel giorno in su la sera  
L'erta del monte ascenderai soletto,  
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,  
Che lagrimando del mio nome incisi,  
Su quel sasso fedel siedì e sospira.  
Volgi il guardo di là verso la valle,  
E ti ferma a veder come da lunge  
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio  
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento  
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

## I

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ah! lasso!  
 Col desire mi corco e colla speme  
 Di mai svegliarmi. E sul mattin novello  
 Apro le luci, a mirar torno il Sole,  
 Ed infelice un'altra volta io sono.  
 Quale sovente con maggior disdegno  
 Vedi sul mar destarsi le procelle  
 Che fatto dianzi avean silenzio e tregua,  
 Tale al tornar della diurna luce  
 Più fiero de' miei mali il sentimento  
 Risorge, e tal dell' alma le tempeste,  
 Che la calma notturna avea sopite,  
 Svegliansi tutte, e le solleva in alto  
 Quel terribile iddio che mi persegue.  
 Del cuore allor spalancansi le porte,  
 E il Dolor siede su la mesta entrata.  
 Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,  
 E la Gioja ne scaccia, che passarvi  
 Vorria pietosa, e col suo dolce tocco  
 Il fier custode addormentar procura.  
 Al sorriso, al gentil vezzo di questa  
 Avversaria divina ei ben talvolta  
 Par che vinto s'accheti; ma trapassa  
 L'onda repente di contrario affetto,  
 Ch'alto romor menando lo riscuote;  
 Ond'egli riede dispettoso all'ira,  
 E l'istesso gioir cangia in martire.

## II

Indarno alla novella alba del giorno,  
 Allorchè dopo il travagliar d'oscura

Funesta vision svegliomi, e tutto  
D' affannoso sudor molle mi trovo,  
Indarno stendo verso lei le braccia,  
Misero! e nel silenzio della notte  
La cerco indarno per le vôte piume,  
Quando un felice ed innocente sogno  
M' inganna, e parmi di sederle al fianco,  
E stretta al seno la sua man tenermi,  
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi  
Premerla, e contro le mie calde gote.  
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia  
Tra veglia e sonno d' abbracciarla io credo,  
E deluso mi desto, ahi! che del cuore  
La grave oppression sgorgar repente  
Fa di lagrime un rio dalle pupille,  
E al pensier disperato mi dischiude  
Un avenir d' orrendi mali, a cui  
Termine non vegg' io fuorchè la tomba.

## III

Oh come del pensier batte alle porte  
Questa fatale immago, e mi persegue!  
Come d'incontro mi s' arresta immota,  
E tutta tutta la mia mente ingombra!  
Chiudo ben io per non mirarla i rai,  
E con ambe le man la fronte ascondo;  
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio  
Un' altra volta comparir, fermarsi,  
Riguardarmi pietosa e non far motto.  
Le braccia allargo, e prono in su le piume  
Cader mi lascio colla bocca e il petto;  
Ma l' immago dagli occhi non s' invola;  
Anzi s' accosta, e par che ciglio a ciglio,  
Gote a gote congiunga, e tal poi meco  
Reclini il capo e s' abbandoni al sonno.



## IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,  
 Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque  
 Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,  
 Di cui fu dono questo cor che avvampa,  
 Se un tanto ben mi preparavi, io tutti  
 Spesi gl'istanti in adorarti avrei.  
 Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona  
 Alle lagrime mie, perdona al cieco  
 Desío che m'arde. Se fra queste braccia  
 Dato mi fosse un sol momento stringere...  
 Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!  
 Ahi che al solo pensarlo entro le vene  
 Di foco un fiume mi trabocca, e tutti  
 Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

## V

Oh se lontano dalle ree cittadi  
 In solitario lido i giorni miei  
 Teco mi fosse trapassar concesso!  
 Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,  
 Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,  
 Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.  
 Io ne' tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,  
 Come di schietto riyo onda soave  
 Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi  
 Di perenne gioir fora la vita.  
 Poi, quando al fine dell'etade il gelo  
 De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,  
 E in fuga si vedrian vólti i diletti  
 All'apparir delle canute chiome,  
 Amor darebbe all'amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere  
Delle passate fiamme altra farebbe  
Germogliar tenerezza, altri contenti.  
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno  
Fremer di vento mi riscosse, e tutta  
Sparve col mio delirio anche la gioia.

## VI

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,  
Dove son tratto dal furor di questo  
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei  
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi  
Altro non veggon che sua dolce immago;  
Altro nel core risonar non sento  
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,  
Se lei ne traggi, l'universo estinto.

## VII

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,  
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti  
Pascere l'anima ingorda, e sì dappresso  
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio  
Giungerne io senta il tepido respiro....  
Ahi! parmi allor che un folgore mi corra  
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio  
Una nube si stende: entro la gola  
Van soffocate le parole, e sembra  
Che di foco una man la stringa e chiuda.  
Allor mi batte in fiera guisa il core;  
E per dar vento all'infiammato petto,  
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca  
Esalano i sospiri; e forza è quindi  
O correre co' baci alla sua mano,  
E di pianto bagnarla, o dispiccarmi

Da lei veloce, e colle vólte spalle  
 Gir percotendo per furor la fronte.

## VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma  
 Dorme il mondo sepolto, e in un con esso  
 Par la procella del mio cor sopita.  
 Io balzo fuori delle piume, e guardo;  
 E traverso alle nubi, che del vento  
 Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,  
 Veggo del ciel per gl' interrotti campi  
 Qua e là deserte scintillar le stelle.  
 Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,  
 E verrà tempo che da voi l' Eterno  
 Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?  
 E tu pur anche coll' infranto carro  
 Rovesciato cadrai, tardo Boote,  
 Tu degli Artici lumi il più gentile?  
 Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,  
 E la beata notte mi rimembri,  
 Che al casto fianco dell' amica assiso  
 A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!  
 Al chiaror di tue rote ella ridenti  
 Volgea le luci; ed io per gioia intanto  
 A' suoi ginocchi mi tenea prostrato,  
 Più vago oggetto a contemplar rivolto,  
 Che d' un tenero cor meglio i sospiri,  
 Meglio i trasporti meritare sapea.  
 Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,  
 Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?  
 E questa è calma di pensier? son questi  
 Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse  
 Della notte il silenzio, e della muta  
 Mesta Natura il tenebroso aspetto!  
 Già di nuovo a suonar l' aura comincia

De' miei sospiri, ed in più larga vena  
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

## IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,  
Che dolce mormorando per la via  
Lo stanco ed arso passeggiere inviti,  
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta  
Del tuo bel margo a riposar non vengo,  
E d'accanto ti passo frettoloso,  
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.  
Scusa l'errore, amabil rio, perdona  
L'involontaria scortesía. Se noto  
L'orror ti fosse di mio stato, e quali  
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta  
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,  
Certo t'udrei su l'alta mia sventura  
Gemere pietoso e andar più roco al mare.  
Ma ben crudo se' tu, che i sogni ancora  
Serbi di mia felicità perduta.  
Perchè quei cespi alimentar, che spesso  
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,  
Quando il cor visse solitario, e tocco  
D'Amor la face non l'avea pur anco?  
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra  
Che i miei sonni coperse? E tu soave  
Aura d'april, perchè sì dolce intorno  
Batti le piume e mi carezzi il volto?  
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola  
Non bagnate di pianto. Ah! fuggi, e queste  
Che mi rigan la guancia, ultime stille  
Non asciugarmi, e in libertà le lascia  
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

## X

Tutto père quaggiù. Divora il Tempo  
 L'opre, i pensieri. Colà dove immenso  
 Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,  
 E coll'aura che passa mi lamento,  
 Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.  
 Ma non l'intera Eternità potrà  
 Spegner la fiamma che non polsi e vene,  
 Ma la sostanza spirital n'accese;  
 Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto  
 Entro cui vive, e di cui vive e cresce.  
 Quest'occhi adunque chiuderà di morte  
 Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno  
 Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.  
 Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,  
 E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo  
 Della materia universal confuso;  
 Ma incorruttibil dal corporeo fango,  
 Come raggio dall'onda, emergeranne  
 L'amoroso pensier che tante in seno  
 Faville mi destò, tanti sospiri.  
 Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato  
 Della spoglia terrena ambo già sciolti,  
 E d'altre forme andrem vestiti in altro  
 Men scellerato e più leggiadro mondo,  
 Noi rivedremci, o mio perduto Bene,  
 E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti  
 Oltraggi allor vendicheremo Amore;  
 Nè d'uomo tirannía, nè di fortuna  
 Franger potranne, o indebolir quel nodo  
 Che le nostre congiunse alme fedeli.  
 Perchè dunque a venir lenta è cotanto,  
 Quando è principio del gioir, la Morte?  
 Perchè sì rado la chiamata ascolta  
 Degl'infelici, e la sua man disdegna  
 Troncar le vite d'amarezza asperse?

Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia.

*VERSI*

I quali servono di dedicatoria nell'edizione parmense dell'*Aminta*  
a nome del tipografo G. B. Bodoni.

(1789)

I bei carmi divini, onde i sospiri  
In tanto grido si levâr d'Aminta,  
Si che parve minor della zampogna  
L'epica tromba, e al paragon geloso  
Dei primi onori dubitò Goffredo,  
Non è, Donna immortal, senza consiglio  
Che al tuo nome li sacro, e della tua  
Per senno e per beltate inclita figlia  
L'orecchio e il core a lusingar li reco,  
Or che di prode giovinetto in braccio  
Amor la guida. Amor più che le Muse  
A Torquato dettò questo gentile  
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce  
Linguaggio non avea posto quel Dio  
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia  
Erudito l'avessero i maestri,  
E quel di Siracusa, e l'infelice  
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio  
Che ai misteri d'Amor più si convegna  
D'amoroso volume? E qual può dono  
Al Genio Malaspino esser più grato  
Che il canto d'Elicona? Al suo favore  
Più che all'ombre cirrée crebber mai sempre  
Famose e verdi l'apollinee frondi

«Onor d'Imperatori e di Poeti.»  
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,  
 Quando, ramingo dalla patria, e caldo  
 D'ira e di bile ghibellina il petto,  
 Per l'itale vagò guaste contrade,  
 Fuggendo il vincitor guelfo crudele,  
 Simile ad uom che va di porta in porta  
 Accattando la vita. Il fato avverso  
 Stette contra il gran Vate, e contra il fato  
 Morello Malaspina. Egli all'illustre  
 Esul fu scudo: liberal l'accolse  
 L'amistà sulle soglie, e il venerando  
 Ghibellino pareva Giove nascoso  
 Nella casa di Pelope. Venute  
 Le fanciulle di Pindo eran con esso,  
 L'itala Poesia, bambina ancora,  
 Seco traendo, che gigante e diva  
 Si fe di tanto precettore al fianco,  
 Poichè un Nume gli avea fra le tempeste  
 Fatto quest'ozio. Risonò il Castello  
 Dei cantici divini; e il nome ancora  
 Del sublime cantor serba la torre.  
 Fama è ch'ivi talor melodioso  
 Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto  
 Di riverenza e d'orror sacro il loco.  
 Del Vate è quella la magnanim'ombra,  
 Che, tratta dal desio del nido antico,  
 Viene i silenzi a visitarne, e grata  
 Dell'ospite pietoso alla memoria  
 De'nipoti nel cor dolce e segreto  
 L'amor tramanda delle sante Muse.  
 E per Comante già tutto l'avea,  
 Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli  
 Lieto all'ombra de' tuoi possenti auspici,  
 Trattando la maggior lira di Tebe,  
 Emulò quella di Venosa, e fece

Parer men dolci i Savonesi accenti;  
Padre incorrotto di corrotti figli,  
Che, prodighi d'ampolle e di parole,  
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.  
Erano d'ogni cor tormento allora  
Della vezzosa Malaspina i neri  
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo  
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno  
Le tue saette, nè s'accôrse l'arco  
Del già mutato arciero: e se il destino  
Non s'opponessa, nel tuo cor s'apría  
Da mortal mano la seconda piaga.  
Tutte allor di Mnemosine le figlie  
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,  
E calar sulla Parma; e le seguía  
Palla Minerva, con dolor fuggendo  
Le cecropie ruine. E qui, siccome  
Di Giove era il voler, composto ai santi  
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari  
Ridestate le fiamme, d'Academo  
Fe riviver le selve, e di sublimi  
Ragionamenti risonar le volte  
D'un altro Peripato, che di gravi,  
Salde dottrine, dagli eterni fonti  
Scaturite del Ver, vincea l'antico.  
Perocchè, duce ed auspice Fernando,  
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,  
E la beltate, l'eloquenza, il senno  
D'un'Aspasia miglior, scienze ed arti,  
Che le città fan belle e chiari i regni,  
Suscitando allegrâr Febo e Sofia.  
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,  
Pieno d'alto saver, splendesti allora,  
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce  
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,  
Così piacque agli Dei, sempre onorata



Rimembranza sarammi. Ombra diletta,  
Che sei sovente di mie notti il sogno,  
E pietosa a posarti in sulla sponda  
Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi  
Di che lagrime amare io pianga ancora  
La tua partita; se laggiù ne' campi  
Del pacifico Eliso, ove tranquillo  
Godi il piacer della seconda vita;  
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo  
S'alza su l'ali il buon desío, Torquato  
Per me saluta, e digli il lungo amore  
Con che sculsi per lui questa novella  
Di tipi leggiadria; digli in che scelte  
Forme più care al cupid' occhio offerti  
I lai del suo Pastor fan dolce invito;  
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce  
Alle carte splendor. Certo di gioia  
A quel Divino rideran le luci,  
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre  
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:  
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria  
Non sonerebbe sì dolente al mondo  
Di mie tante sventure; e se domato  
Non avessi il livor (chè tal nemico  
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,  
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno  
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.  
Stata ella fora tutelar mio Nume  
La Parmense Eroina; e di mia vita  
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno  
Sì lieta aurora e splendido meriggio,  
Non forse avrebbe la crudel fortuna  
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto  
L'onorato e torbido tramonto.

## LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

## IDILLIO

Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio in occasione delle faustissime nozze  
di D. Elena Trivulzio col conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino,  
e di D. Vittoria Trivulzio col marchese Giuseppe Carandini modonese.

(1825)

Il giorno ch'Ermion, di Citerea  
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo  
All'eccelso connubio, e la seguía  
Tutta, fuor Giuno, degli Dei la schiera,  
Gratulando al marito, e presentando  
Di cari doni la beata sposa,  
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse  
Comparvero le Muse. Una ghirlanda  
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori  
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore  
Il fior che da castalia onda è nudrito),  
E tal di quelli una fragranza uscía  
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,  
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.  
De' bei serti immortali adunque in prima  
Le divine sorelle incoronaro  
Dell'aureo letto nuzial la sponda;  
Indi al canto si diero e alle carole.  
Della danza Tersicore guidava  
I volubili giri; e in queste note  
L'amica degli eroi Calliopea,  
Col guardo in sè raccolto, il labbro apriva:  
Beltà, raggio di Lui che tutto move,  
Tu che d'Amor le fiamme accendi, e godi

Star di vergini intatte e di fanciulli  
 Nelle nere pupille, in guardia prendi  
 Di Venere la figlia, e al tempo avaro  
 Non consentir che le tue rose involi  
 Alle caste sue gote. A lei concedi  
 La non caduca gioventù de' Numi,  
 Ch'ella di Numi è sangue; e come belle  
 'Tu festi, o Diva, d'Ermion le forme,  
 Così virtude a lei fe bello il core.  
 Immenso della luce eterno fonte  
 Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose  
 Sveglia la vita; e tu, reina eterna  
 De' cor gentili, se bontà vien teco,  
 L'amor risvegli che stagion non perde,  
 E spargi di perenne alma dolcezza  
 Le perigliose d'Imeneo catene.  
 Bacia queste catene, inclito figlio  
 D'Agénore; le bacia, ed in vederti  
 Genero eletto a due gran Dii, t'allegra,  
 Ma cognato<sup>59</sup> al tonante Egíoco Giove  
 Non ti vantâr, chè l'alta ira di Giuno  
 Costar ti farà caro un tanto onore.  
 Pur, dove avvenga che funesto nembo  
 Turbi il sereno de' tuoi dì, non franga  
 L'avversità del fato il tuo coraggio,  
 Chè a sè l'uom forte è Dio. Tutte egli preme  
 Sotto il piè le paure, e delle Parche  
 Su ferrei troni alteramente assise  
 Con magnanima calma i colpi aspetta.  
 Così cantava. All'ultime parole,  
 Di non lieto avvenire annunziatrici,  
 Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura  
 Nube di duolo d'Ermion si sparse  
 Sulla candida fronte. Anco de' Numi  
 Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio  
 Ne seguì doloroso. Allor la Diva

Col dolce lampo d' un sorriso intera  
 Ridestando la gioia in ogni petto,  
 Sull' auree corde fe volar quest' inno:  
     Schietta com' onda di petrosa vena  
 Delle Muse la lode i generosi  
 Spirti rallegra, e immortalmente vive  
 L' alto parlar che dal profondo seno  
 Trae dell' alma il furor che Febo inspira,  
 Quando ai carmi son segno i fatti egregi  
 De' valorosi, o i peregrini ingegni  
 Trovatori dell' arti onde si giova  
 L' umana stirpe e si fa bello il mondo.  
 Or di quante produsse arti leggiadre  
 Il mortale intelletto aura divina,  
 Quale il canto dirà la più felice?  
 Te, di tutte bellissima e primiera,  
 Che con rozze figure arditamente  
 Pingi la voce, e color dando e corpo  
 All' umano pensiero, agli occhi il rendi  
 Visibile; ed in tale e tanta luce,  
 Che men chiara del Sol splende la fronte:  
 Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso  
 Nelle tue cifre si conserva eterno.  
 Dietro ai portenti che tu crei smarrita  
 Si confonde la mente, e perde l' ali  
 L' immaginar. Qual già fuori del sacro  
 Capo di Giove orrendamente armata  
 Balzò Minerva, ed il paterno tele,  
 Cui nessuno de' Numi in sua possanza  
 Ardía toccar, trattò fiera donzella, <sup>60</sup>  
 E corse in Flegra a fulminar tremenda  
 I figli della Terra, e fe sicuro  
 Al genitore dell' Olimpo il seggio:  
 Tal tu pure, verace altra Minerva,  
 Dalla mente di Cadmo partorita <sup>61</sup>,  
 E nell' armi terribili del Vero

Fulminando atterrasti della cieca  
 Ignoranza gli altari, e la gigante  
 Forza frenasti dell' Error, che, stretta  
 Sul ciglio all' uomo la feral sua benda,  
 Di spaventi e di larve all' infelice  
 Ingombrava il cerébro, e sì regnava  
 Solo e assoluto imperador del Mondo.

Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,  
 A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto  
 Già dell' impero ch' ogni sforzo è indarno,  
 Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.  
 Di selvaggia per te si fa civile  
 L' umaná compagnía, per te le fonti  
 Del saper dilatate in mille rivi  
 E a tutti aperte corrono veloci  
 Ad irrigar le sitibonde menti.  
 Per te più puro e in un di Dio più degno  
 Si sublima il suo culto, e con amore  
 Al cor s' apprende da ragion dettato,  
 Non da colei che in Aulide col sangue  
 D' Ifigenía propizi invoca i venti;  
 E spinta in ciel la fronte, e dell' Eterno  
 Le sembianze falsando, spaventosa  
 Fra le nubi s' affaccia, e cupo grida:  
 Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.

Ma d' alta sapienza uso amoroso,  
 E della prima Idea diritto spiro  
 Filosofia <sup>62</sup> coll' armi adamantine  
 Della scritta ragion l' orrenda larva  
 Combatterà, vendicherà del Nume  
 Da quell' empia converso in crudo spettro  
 L' oltraggiata bontade; e l' uom per vie  
 Tutte di luce, al suo divin principio  
 Fatto più presso, si farà più pio,  
 E dirà seco: De' miei mali il primo  
 E la prima mia morte è l' ignoranza.

Tal era della Diva il canto arcano,  
Della Diva Calliope, a cui tutte  
Stanno dinanzi le future cose,  
E, secondo che il tempo le rivolve  
Nel suo rapido corso, a tutte dona  
E forma e voce e qualitate e vita  
Con tal di sensi e di dottrine un velo,  
Ch'occhio vulgar nol passa; onde agli stolti  
La delfica favella altro non sembra  
Che canora follia. Povero il senno  
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!  
Nè sa quanta de' carmi è la potenza  
Su la reina opinion che a nullo  
De' viventi perdona e a tutti impera!

Stava tacito attento alle parole  
Profetiche di tanta arte il felice  
Insegnatore, e nel segreto petto  
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero  
Le ben trovate cifre avrian sospinto,  
Pregustava la gioia, e della sorte  
Già tetragono ai colpi si sentia.  
Preser le Muse da quel giorno usanza  
Di far liete de' canti d'Elicona  
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio  
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,  
Qual v'ha sponda che sia, come l'Insúbre,  
Dalle Grazie sorriso e dalle Muse?  
Qual tempio sorge a queste Dee più caro  
Che l'eretto da te, spirto gentile,  
Nelle cui vene del Trivulzio sangue  
Vive intero l'onor? Alto fragore  
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende  
Empica, Signor, le risonanti vólte  
Delle tue sale un dì, scuola di Marte,  
Quand' il grand'Avo tuo, fulmin di guerra<sup>63</sup>,  
Delle italiche spade era la prima.

Or che in regno di pace entro i lombardi  
 Elmi la Lidia tessitrice ordisce  
 L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno  
 Dente agli appesi aviti brandi il lampo  
 La ruggine consuma, a te concede  
 Altra gloria e più bella e senza pianti,  
 Senza stragi e rovine il santo amore  
 De' miti studi del silenzio amici,  
 Che da Febo guidati e da Sofia  
 Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.  
 Qui dell'arte di Cadmo e della sua  
 Imitatrice i monumenti accolti  
 Di grave meraviglia empion la vista  
 De' riguardanti<sup>64</sup>: qui, di Pindo e Cirra  
 Posti i gioghi in obblío, l'Ascrée fanciulle  
 Fermano il seggio, e grato a te le invia  
 Il gran padre Alighier che per te monde  
 D'ogni labe contempla le severe  
 Del suo nobil Convito alte dottrine.  
 Odi il suon delle cetre, odi il tripudio  
 Delle danze, ed Amor vedi che gitta  
 Via le bende, e la terza e quarta rosa<sup>65</sup>  
 Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:  
 Ed allegro Imeneo nel più ridente  
 Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia  
 Irrighino di chiare onde felici;  
 E germogli n'aspetta che faranno  
 Liete d'odori e l'una e l'altra riva  
 Di generose piante ambo superbe.  
 Or voi d'ambrosia rugiadosa il crine,  
 Il cui sorriso tutte cose abbellà,  
 Voi dell'inclita Bice al fianco assise,  
 Grazie figlie di Giove, accompagnate  
 Le due da voi nudrite alme donzelle,  
 E vengano con voi l'arti dilette  
 In che poserò entrambe un lungo amore,

L'animatrice delle tele, e quella  
Che di musiche note il cor ricrea :  
Onde la vita coniugal sia tutta  
Di dolce aspersa e di ridenti idee  
Simiglianti alle prime di Natura  
Vergini fantasie, che in piante e in fiori  
Scherzano senza legge, e son più belle.  
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi  
Di Tebe osasti con ardir novello  
All'avene sposar di Siracusa,  
Vanne al fior de' gentili, a Lui che fermo  
Nella parte miglior del mio pensiero  
Tien della vera nobiltà la cima  
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi  
Queste parole: Amico ai buoni, il Cielo  
Di doppie illustri nozze oggi beati  
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido  
De' tuoi studi compagno, all'allegrezza  
Che l'anima t'innonda il suo confonde  
Debole canto, che di stanco ingegno  
Dagli affanni battuto è tardo figlio;  
Ma non è tardo il cor, che, come spira  
Riverente amistade, a te lo sacra.  
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda  
Come del viver mio si volga il corso,  
Di' che ad umil ruscello egli è simile,  
Su le cui rive impetuosa e dura  
I fior più cari la tempesta uccise.

---



## SULLA MITOLOGIA

## SERMONE

Alla marchesa Antonietta Costa di Genova nelle nozze  
del marchese Bartolomeo Costa suo figlio.

(1825)

Audace scuola boreal, dannando  
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre  
Fantasie già fiorir le carte argive  
E le latine, di spaventi ha pieno  
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra  
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,  
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,  
Senza il cui riso nulla cosa è bella,  
Anco le Grazie al tribunal citate  
De' novelli maestri alto seduti  
Cesser proscritte e fuggitive il campo  
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose  
Nebbie soffiate dal gelato Arturo,  
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro  
Dell'italico cielo; in procellosi  
Venti e bufere le sue molli aurette;  
I lieti allori dell'aonie rive  
In funebri cipressi; in pianto il riso;  
E il tetro solo, il solo tetro è bello.  
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi  
E tanta morte d'ogni allegra idea,  
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,  
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?  
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,

Di rose cólte in Elicona io sparga  
Il talamo beato? Oh me meschino!  
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci  
Fonti i mortali conducean, velando  
Di lusinghieri adombramenti il vero;  
Spento lo stesso re de' carmi Apollo,  
Chi voce mi darà, lena e pensieri  
Al subbietto gentil convenienti?  
Forse l'austero Genio ispiratore  
Delle nordiche nenie? Ohimè! chè nato  
Sotto povero sole, e fra i ruggiti  
De'turbini nudrito, ei sol di fosche  
Idee si pasce, e le ridenti abborre,  
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte  
In lugubre color pinger le cose.  
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,  
Onde alla Sposa delle Grazie alunna  
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo  
Sua qualitate natural, null'altro  
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.

Tempo già fu che dilettaudo, i prischi  
Dell'apollineo culto archimandriti  
Di quanti la Natura in cielo e in terra  
E nell'aria e nel mar produce effetti,  
Tanti Numi crearo: onde per tutta  
La celeste materia e la terrestre  
Uno spirto, una mente, una divina  
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.  
Tutto avea vita allor, tutto animava  
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno  
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia  
Di quella pianta palpitava il petto  
D'una saltante Dríade; e quel duro  
Artico Genio destruttur l'uccise.  
Quella limpida fonte uscía dell'urna  
D'un'innocente Naiade; ed, infranta

L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.  
 Garzon superbo e di sè stesso amante  
 Era quel fior; quell'altro al Sol converso,  
 Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.  
 Il canto che alla queta ombra notturna  
 Ti vien sì dolce da quel bosco al core,  
 Era il lamento di regal donzella  
 Da re tiranno indegnamente offesa.  
 Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,  
 Quella canna che fischia, e quella scorza  
 Che ne' boschi Sabei lagrime suda,  
 Nella sacra di Pindo alta favella  
 Ebbero un giorno e sentimento e vita.  
 Or d'aspro gelo aquilonar percossa  
 Dafne morì; ne' calami palustri  
 Più non geme Siringa; ed in quel tronco  
 Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso  
 Portator della luce, occhio del Mondo?  
 Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri  
 Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!  
 In un immenso, inanimato, immobile  
 Globo di foco ti cangiâr le nuove  
 Poetiche dottrine, alto gridando:  
 Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. -  
 Magnifico parlar! degno del senno  
 Che della Stoa dettò l'irte dottrine,  
 Ma non del senno che cantò d'Achille  
 L'ira, e fu prima fantasía del Mondo.  
 Senza portento, senza meraviglia  
 Nulla è l'arte de' carmi, e mal s'accorda  
 La meraviglia ed il portento al nudo  
 Arido Vero che de' vati è tomba.  
 Il mar che regno in prima era d'un Dio  
 Scotitor della terra, e dell'irate  
 Procelle correttore, il mar soggiorno

Di tanti Divi al navigante amici  
E rallegranti al suon di tube e conche,  
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,  
Che divenne per voi? Un pauroso  
Di sozzi mostri abisso. Orche deformati  
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,  
Ed enormi balene al vostro sguardo  
Fur più belle che Dori e Galatea.  
Quel Nettunno che rapido da Samo  
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;  
Quel Giove che al chinâr del sopracciglio  
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro  
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca  
Folgor s'infiamma di partir bramosa;  
Quel Pluto che, al fragor della battaglia  
Fra gl'Immortali, dal suo ferreo trono  
Balza atterrito, squarciata temendo  
Sul suo capo la Terra, e fra i sepolti  
Intromessa la luce, eran pensieri  
Che del sublime un dì tenean la cima.  
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto  
Dal vostro senno fulminati, ei sono  
Nomi e concetti di superbo riso,  
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo,  
E passò la stagion delle pompose  
Menzogne achee. Di fè quindi più degna  
Cosa vi torna il comparir d'orrendo  
Spettro sul dorso di corsier morello  
Venuto a via portar nel pianto eterno  
Disperata d'amor cieca donzella,  
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,  
Stringe uno scheltro spaventoso, armato  
D'un oriuolo a polve e d'una ronca;  
Mentre a raggio di luna oscene larve  
Danzano a tondo, e orribilmente urlando  
Gridano: *pazienza, pazienza.*<sup>66</sup> —

Ombra del grande Ettore<sup>67</sup>, ombra del caro  
 D'Achille amico<sup>68</sup>, fuggite, fuggite,  
 E povere d'orror cedete il loco  
 Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero  
 Mirabile dell'arte, ecco il sublime.

Di gentil poesia fonte perenne  
 (A chi saggio v'attigne), veneranda  
 Mitica Dea! qual nuovo error sospinge  
 Oggi le menti a impoverir del Bello  
 Dall'idea partorito, e in te sì vivo,  
 La delfica favella? E qual bizzarro  
 Consiglio di Maron chiude e d'Omero  
 A te la scuola, e ti consente poi  
 Libera entrar d'Apelle e di Lisippo  
 Nell'officina? Non è forse ingiusto  
 Proponimento, all'arte, che sovrana  
 Con eletto parlar sculpe e colora,  
 Negar lo dritto delle sue sorelle?  
 Dunque di Psiche la beltade, o quella  
 Che mise Troja in pianto ed in faville,  
 In muta tela o in freddo marmo espressa,  
 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;  
 E se loquela e affetti e moto e vita  
 Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?  
 Ah! riedi al primo officio, o bella Diva,  
 Riedi, e sicura in tua ragion col dolce  
 Delle tue vaghe fantasie l'amaro  
 Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?  
 Essa medesima, tua nemica in vista,  
 Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:  
 Chè non osando timida ai profani  
 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente  
 Mistico vel di tue figure implora,  
 Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,  
 Come rosa che al raggio mattutino  
 Vereconda si schiude, in più desio

Pungere i cuori ed allettar le menti.  
Vien, chè tutta per te fatta più viva  
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,  
Le foreste, le valli, i prati, i monti,  
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe  
E le rugiade e tutte alfin le cose  
(Da che fûr morti i Numi, onde ciascuna  
Avea nel nostro immaginar vaghezza  
Ed anima e potenza) a te dolenti  
Alzan la voce, e chieggono vendetta.  
E la chiede dal ciel la luna e il sole  
E le stelle, non più rapite in giro  
Armonioso, e per l'eterea volta  
Carolanti, non più mosse da dive  
Intelligenze, ma dannate al freno  
Della legge che tira al centro i pesi;  
Potente legge di Sofia, ma nulla  
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,  
Ove il diletto è prima legge, e mille  
Mondi il pensiero a suo voler si crea.

Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,  
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda  
A te, divina Antonietta, a cui  
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)  
Altra volta l'avea già concesso,  
Quando, novella Venere, di tua  
Folgorante beltà nel vago aprile  
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco  
Che lungo il mar di Giano a te devoti  
Non fumassero altari e sacrifici.  
Tu, donna di virtù, che all'alto core  
Fai pari andar la gentilezza, e sei  
Dolce pensiero delle Muse, adopra  
Tu quel magico cinto a porre in fuga  
Le danzanti al lunar pallido raggio  
Maliarde del Norte. Ed or che brilla

Nel tuo Larario d'Imeneo la face,  
Di Citerea le veci adempi, e desta  
Ne'talami del figlio, allo splendore  
Di quelle tede, gl'innocenti balli  
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

## DE CHRISTO NATO

## ELEGIA

(1779)

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,  
 Et blando trepidans vitrea lympha pede,  
 Auraque per virides spirans placidissima colles,  
 Antraque muscosis roscida pumicibus;  
 Dum tristi canos glacie concreta capillos  
 Tellurem immiti frigore adurit hiems,  
 Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,  
 Mœstaque hyperboreis arva tegit nivibus;  
 Dicite quis vobis luctum brumasque rigentes  
 Dispulit, amissum restituitque decus.  
 Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,  
 Leniter et rivis lacteus amnis eat.  
 Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,  
 Magnus Idumæi virga decor Libani.  
 Rore fluunt cæli, demittunt nubila Justum,  
 Et Deus e casta Virgine natus homo est.  
 Sancte Puer, tune æterno devinctus amore  
 Induis humani corporis exuvias?  
 Tune Dei soboles magnum patris incrementum,  
 Ut posito per te, qui fuit ante, situ  
 Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,  
 Tune jaces gelido squallidus in stabulo?  
 At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus  
 Grata pruinosas fert ubicumque rosas.  
 Narcissumque crocumque immortalesque amarantos  
 Submittunt facili mollia prata sinu.  
 O utinam in tenuem mutarent me quoque florem  
 Numina labentis propter aquam fluvii!



Tunc me conspicuæ felicem munere formæ  
Mulceret tacito rure beata quies;  
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones  
Succuteret blandi penna levis zephyri.  
Tunc quoties Aurora diem reseraret olympos,  
Auroræ nitidis pasceret a lacrymis.  
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris  
Nectar dulce meo sugeret e calice.  
Quin et vicino decurrens vertice pastor  
Visurus natum sole oriente Deum,  
Nocturno legeret me totum rore madentem,  
Et Pueri teneros ante pedes jaceret.  
Aut potius sacris fato meliore capillis  
Necteret, aut tepido poneret ille sinu.  
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox  
Extruet hebræus spineaserta furor?  
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,  
Mene sinus Domini tangere posse mei?  
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,  
Invideant cuncti ex æthere cælicolæ.  
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo  
Somnia successus non habitura suos?  
Parce precor, Puer: in niveum si fata ligustrum,  
Si renuunt mollem vertere me in violam;  
Ah! saltem liceat frigenti in stramine nudum  
Pectoris afflatu te refovere meo.  
Et sexcenta tuis me figere basia labris,  
Atque oculis dulces dicere blanditias.  
Donec victa levi declinans lumina somno  
Materno recubes molliter in gremio.

---

**POESIE SCHERZEVOLI**  
**SATIRICHE, EC.**



Al signor N. N. che vestì le divise militari  
nel giorno stesso delle sue nozze.

Signor, se mentre un bel desío di moglie  
Vien nel giovine petto a farsi il nido,  
Cingi la spada e le guerresche spoglie  
Cavaliere di Marte e di Cupido:

Già non vorrai sull' amoroze soglie  
Sempre, cred' io, cercar la Dea di Gnido,  
O caldo gir di marziali voglie  
Al par d' un Garamanto e d' un Numido.

Saggio qual sei, di belliche faville  
Tempra il pensier colla tranquilla idea  
Di due vaghe d' Amor care pupille.

Così talvolta ancor Marte scendea,  
Sazio di guerra, dalle Tracie ville  
A riposarsi in grembo a Citerea.

## I

Sopra i capelli. 69

Que' tuoi biondi capei, Ninfa *diletta*,  
Che crescon pregio al tuo gentil *sembiante*,  
Ti palesan terrena alma *angioletta*,  
Ma non ti fanno un' angioletta *amante*.

Deh! cessa alfin d'esser crudele, e *accetta*  
Quest'alma ch'è per te fida e *costante*,  
Quest'alma che a seguirti un dì *costretta*  
Fu da un sol filo del tuo crine *errante*.

Vola, qual dolce venticel, da *lunge*  
Il mio pensiero alle tue chiome *intorno*  
D' Amor sull' ali che lo scalda e *punge*.

Ma che val ch'ei s'appressi al volto *adorno*,  
Se dentro il core a penetrar non *giunge?*  
Amor, deh! lascia che vi giunga un *giorno!*

## II

Sopra gli occhi.

» Sotto due neri sottilissim' *archi* »

Quando ti pose Amor luci sì *belle*  
 Io giurerei che per gli eterei *varchi*  
 In quel dì si perdettero due *stelle*.

Da voi, begli occhi, a risguardar sì *parchi*,  
 Piovon dolci sul cor aeree *fiammelle*;  
 Voi plachereste gli Aquilon che *carchi*  
 Vanno d'orridi nemi e di *procelle*.

Occhi più bei d'Alcina in fronte *Astolfo*  
 Non vide, e vostra luminosa *lampa*  
 Domar può l'ombra dello stigio *golfo*.

E fra la luce che sull'alma *avvampa*  
 In voi sta scritto, ardenti occhi di *zolfo*:  
 » Vi fe' natura, e poi ruppe la *stampa*. »

Risposta colle stesse parole in rima al sonetto di Vittorio Alfieri contro Roma, che incomincia: *Vuota, insalubre region, che stata, ec.*

(1783)

Un Cinico, un superbo, un d'ogni *stato*  
 Furente turbator, fabbro d'*incolti*  
 Ispidi carmi, che gli onesti *volti*  
 Han d'Apollò e d'Amore *insanguinato*,

In cattedra di peste, e nel *senato*  
 Siede degli empi nell'errore *involti*,  
 E dardi vibra avvelenati e *stolti*  
 A Cristo, a Pietro, al successor *beato*.

Bestemmia il maledetto altari e *tempi*,  
 E banditor di ree dottrine *ingiuste*  
 Declina il meglio, e si abbandona al *peggio*.

Ma il Ciel confonde la ragion degli *empi*,  
 Nè per novelle scosse e per *vetuste*  
 Della Sposa di Dio vacilla il *seggio*.

## SONETTO CODATO

scritto in Roma l'anno 1788.

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)  
 Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.

*HOR., l. II, sat. 1.*

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco  
 Diè l'Invidia talor guerra e martello:  
 Io so che Mevio fu molesto a quello,  
 Pantilio a questo, e fu villano attacco.

Ma dinne: avean coloro il cor vigliacco  
 Come i vigliacchi che a me dan rovello?  
 Venian di trivio anch'essi e di bordello,  
 Briachi di livor più che di Bacco?

Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi  
 Ch'ei sono infami, non aventi il prezzo  
 Neppur del fango che mi lorda i piedi.

Come abbian carca l'anima di lezzo  
 Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi  
 Che risveglia per dio sdegno e ribrezzo.

Questi che salta in mezzo  
 Picciol di mole e di livor gigante,  
 Di menzogne gran fabro e petulante,  
 Celebrato furfante,

Cui del ventre la fame i versi inspira,  
 Onde son nomi di vergogna e d'ira

Azzodino e Saira,<sup>7°</sup>

Questi jer l'altro mi baciava in viso.

Non istupir: quel ladro circonciso,  
 Per cui fu Cristo ucciso,

Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.

L'altro, a cui fanno le parole intrico  
 Sovra il labbro impudico,

Di Pilato è il cantor mimico e sordo,  
 Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.  
     Di cicalecci ingordo  
 Gli vien di costa il trombettier di Pindo,  
 L'universale adulator Florindo.  
     Buffon canuto e lindo  
 Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso  
 A ragionar di te, ma rido e passo.  
     Oh di nequizie ammasso,  
 Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,  
 Vissuto di limosina e di stocco,  
     Insaziato pitocco!  
 Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,  
 Sempre fabbro di motti e sempre insulso,  
     Che al male oprar l'impulso  
 Fin dagli stessi beneficj hai preso,  
 Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso  
     Nell'arena disceso?  
 Dimenticasti presto, Iro novello,<sup>71</sup>  
 Lo sdrucito calzar, l'unto mantello  
     Onde ti fea sì bello  
 Di vecchi cenci il venditor Giudeo.  
 Cangiaisti i panni, e non cangiaisti il reo  
     Sentimento plebeo.  
 E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,  
 La man mordesti che ti porse il tozzo.  
     Or tu mi dai di cozzo,  
 Nè rammenti il passato. Esser sofferto  
 Ruffian potevi, e detrattor disertò  
     D'ogni più saldo merto,  
 E proco de' Batilli, e sgherro e tutto,  
 Ma non ingrato. Or va; lungi ti butto,  
     Vaso d'ira e di lutto:  
 Tu chiudi feccia impura troppo e torba,  
 E mandi un puzzo che le nari ammorba.  
     Vuoi tu, Quirin, ch'io forba

La cute agli altri? Un vende a tutte voglie  
Della figlia la carne e della moglie.

Veste un altro le spoglie  
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,  
E la contrada semina di strupo.

Da toscano dirupo  
Qual venne, e scrigni e..... fracassa;  
Qual è brigante, truffator, bardassa.

Ed altri l'estro ingrassa  
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,  
E con Ascanio ? s'imbrìaca e puzza.

Altri è rasa cucuzza  
In vil cappuccio avvolta, e si dimena  
Di serafico brodo unta e ripiena.

D'Aliberti la scena  
Sporca tal altro con nefande rime,  
Poltron, censore ed animal sublime.

Dove voi lascio, o prime  
Bestie di Pindo, che v'avete eletto  
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?

O ben degno ricetta!  
U' fan eco al grugnir vostro infinito  
De' cavalli le zampe ed il nitrito.

E tu pur mostra a dito  
N'andresti, o chierca scappucciata, o suc  
Pria di Agostino, ed or di Pietro buc.

Ma su le colpe tue  
Tacciasi: intera ti darò la mancia  
Se alla cicala tenterai la pancia.

Dopo costor poi ciancia  
Il mietitor di barbe, il calzolajo,  
Il merciajo, il beccajo, il salumajo,

E mi stracciano il sajo  
Indegnamente: ed io le spalle gobbe  
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.

Or mia ragion conobbe



Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.  
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

*Risposta di Quirino.*

Ammorza l'ire, o figlio.  
Morde e giova l'Invidia; e non isfronda  
Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

---

Il buon Capo d'anno all'amico cav. Carlo Londonio  
e all'egregia sua consorte la signora Angiola Bonacina.

Pegno di santo affetto,  
In tuo stile negletto  
Tu non sei così bello, Augurio mio,  
Come belle son l'alme a cui t'invio.  
Ma il cor che t'accompagna,  
Il cor sia quello che ti renda accetto.  
Sicuro alla magion dunque cammina  
Di Carlo e d'Angiolina,  
E giunto innanzi a quelle  
Di che il Ciel li beò care donzelle,  
Tu non fiatar, ma lascia  
Che con parola semplice e pudica  
Per te favelli il core, e così dica:

Fior di grazia e di beltate,  
Angiolette avventurate,  
Il cui dolce e casto riso  
Schiude in terra il paradiso,  
Un cor puro, un cor che sente,  
Vi saluta riverente,  
E al novello aprir dell'anno  
Prega il Ciel che lunghi e adorni  
D'ogni gaudio e senza affanno  
Tutti infiori i vostri giorni,  
E trasfonda in voi del padre  
Le virtùdi e della madre. —

E qui tu, schietto Augurio mio, ripiglia  
Con umile preghiera,

Che dalla falsa schiera  
Di quei che la stagion in giro manda  
Ti pongano da banda; perchè quelli,  
Chi ben dentro li guarda e non di fuore,  
Del Costume son figli, e tu d'Amore.

## LE GRAZIE RIFORMATE

VERSI

scritti per l'Albo delle amabilissime fanciulle  
Isabella ed Emilia Londonio.

Jer l'altro Citerea

Alle Grazie dicea:  
Mie carissime ancelle,  
Siete, è vero, ancor belle,  
Ma un po' vecchie. E da poi  
Che i romantici vati  
Si fan beffe di voi,  
E di quanti Beati  
Creò l'alto pensiero  
Del santo padre Omero,  
Ogni vostro bel vezzo  
È caduto di prezzo;  
Ed a ragion: chè fatto  
S'è di voi da' poeti,  
Sempre pazzi e indiscreti,  
Un consumo sì matto  
Con onta vostra espressa,  
Che n'arrossisco io stessa.  
Or vizzate, e lungi tanto  
Da quel che foste accanto  
Al vecchio Anacreonte,  
Che vi riman? La fronte  
Abbassar per prudenza,  
E in santa pazienza  
Servire alle *toilette*  
Delle grinze Civette.  
Quindi (il soffrite in pace)  
Giubilarvi mi piace,

E la Corte d'Amore  
Riformar con novelle  
Elette damigelle,  
In cui degli anni il fiore  
Spieghi le pompe sue:  
E me ne bastan due. —  
Ciò detto appena, in meno  
Che non guizza il baleno,  
Giù dallà terza stella  
Si calò con baldanza  
Nella segreta stanza  
D'Emilia e d'Isabella.  
E in note affettuose  
La cagion del venire,  
Senza star altro a dire,  
Alle fanciulle espose.  
Vano disegno! Il Nume  
D'ogni gentil costume,  
La divina Aretea <sup>73</sup>  
Già fatte sue le avea.

---

Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia  
scritto in bel carattere da bella mano.

Parto d'irato ingegno,  
Sermon mio meschinello,  
Magro, esangue, deforme, anzi che bello,  
Io ti temeva, e degli sguardi indegno  
Del mio severo amico  
Carlo <sup>74</sup>, re dell'onore, e senno antico.  
Or d'onde avvien che brutto  
Più non mi sembri, e tutto  
Da quel di pria diverso,  
Gajo mi splendi e ben nudrito e terso?  
Dond'è?... Ma folle! che vaneggio adesso?  
Tu sei sempre lo stesso:  
E parer ti fa bello  
La man che ti trascrisse, o meschinello;  
Magica man che quando  
Sulle corde sonore  
Scorre maestra, altrui rapisce il core.  
Di tanto onor superbo  
Rispondi dunque a chi ti morde acerbo:  
Me rigido Sermon, ma per dispetto  
Da certa gente detto  
*Classica ciancerulla,*  
Angelica fanciulla <sup>75</sup>  
Esemplò di suo pugno; e dal sereno  
De'suoi begli occhi scese  
La virtù che mi rese  
Degno d'un guardo del severo amico  
Carlo, re dell'onore, e senno antico. —  
Ciò dirai: ma pon mente  
Che al sovrano parer di certa gente

Tu sei sempre un nonnulla,  
Una classica e sciocca *ciancerulla*;  
E che il meschin tuo padre, affascinato  
Da quel ciarlon d' Omero,  
Nel romantico impero  
Senza remission scomunicato,  
Va urlando versi sì dannati e strani  
Che ne puoi disgradar G... e S...

Per l'Albo della signora Teresa Kramer nata Berra.

Alma mia, perchè ti stai  
Contemplando muta e sola  
Gli atti, il vezzo e i dolci rai  
Di Costei che i cuori invola?  
Contra l'armi ohimè tremende  
Di beltà che tutti accende  
Non fidarti al bianco pelo,  
Nè degli anni al molto gelo.  
Al ferir delle due stelle  
Di quel volto, amabilmente  
Lusinghiero e prepotente,  
Pocho schermo è vecchia pelle.  
Di quegli occhi il vivo lampo  
Strugge il senno, e non v'ha scampo.  
In quegli occhi, a chi lei mira,  
Amor grida: Ardi e delira. —  
Dunque bada; o in mezzo al gelo  
Dell'etade, in bianco pelo,  
Arsa ai raggi del bel viso,  
Diverrai di tutti il riso.

---



## AD UN AMICO CHE PRENDEVA MOGLIE

(1779)

Mancano precipizi e rupi alpestri?  
 Manca un ferro, un veleno, onde tu pera?  
 Mancano travi, mancano capestri?  
 S'hai desío d'una morte infame e nera,  
 Senza che debba, sconsigliato e stolto,  
 Cercar per manigoldo una mogliera? —  
 Così all'amico Postumo rivolto <sup>76</sup>  
 L'ingiurioso Giovenal dicea  
 Sul sesso imbelle rabbuffando il volto:  
 E nel fiele di rabbia licambea,  
 Detestando il talento femminile,  
 Lo stil pungente e i detti aspri tingea.  
 Saggio Garzon, che al fianco una gentile  
 Donzelletta ti vedi, in cui non falle  
 L'amabile sembianza e signorile;  
 Degg'io l'acre menarti su le spalle  
 Del Poeta d'Aquin verga severa,  
 Perchè ten vieni d'Imeneo sul calle?  
 Sarà forse ogni donna una pantera,  
 Una tigre di selve erimantee,  
 O qualch'altra più truce ingorda fiera?  
 Saranno tutte Erifili e Medee,  
 O di quelle peggior che nel crivello  
 Son dannate a portar l'onde lettee?  
 Saran tutte degli uomini il flagello,  
 E di colei più crude e discortesi  
 Che vuotò un giorno Orlando di cervello?

Greche o latine, tartare o francesi,  
 Io credo che la stampa non sia rotta  
 Delle donne adorabili e cortesi.  
 Le ingentilisce Amor quando le scotta,  
 Onde tutte ad Amor spinte ne vanno  
 Per forte attrazion non interrotta;  
 Tal negli effetti, che, s'io non m'inganno,  
 Nè su la terra, nè tra gli astri erranti  
 Più possente trovolla il gran Britanno.  
 Amor vince ogni cosa, e i cuori amanti  
 Spoglia d'ogni più indocile austerezza,  
 Sian Cannibali, o Traci, o Garamanti.  
 Egli per tutto si ravvolge, e sprezza  
 Ogni riparo, e variando toglie  
 Alle cose create la rozzezza.  
 Egli i corpi congiunge e li raccoglie,  
 E moto e aspetto alla materia inspira,  
 E le forme seguaci agita e scioglie.  
 D'ogni belva crudel la rabbia e l'ira  
 Si cangia in mansueta tolleranza,  
 Se i fianchi amor le stimola e martira.  
 Per lui preser gli Dei nuova sembianza;  
 E spesso in varia faccia a noi sen venne  
 Giove calando dall'eterea stanza.  
 Or serpe, or foco, or satiro divenne,  
 Or si piovve dal ciel cangiato in auro,  
 Ed or vestì di bianco augel le penne.  
 E sotto falsa immagine di tauro  
 Portò per l'onde Europa sbigottita  
 Sul dorso altero di sì bel tesauero.  
 Così per mar fu tratta la smarrita  
 Angelica in deserta atra caverna  
 Per incanto infernal dell'Eremita.  
 Amor diè norma ai cieli, Amor governa  
 Il non mutabil corso, e la secreta  
 Dei lucid'astri consonanza eterna.

Le ritrose comete ei frena , e vieta  
Che nel passar dell'infocate chiome  
La terra avvampi ed il lunar pianeta.  
Dall'alto ei piove la sua forza ; e come  
Più aggrada al suo talento, in su le stelle  
Incide e segna degli Amanti il nome.  
Ed anche il vostro di sua mano in quelle  
Avea già scritto, e il nodo aureo formato  
Che insiem dovea legarvi, anime belle.  
Oh soave d'amor nodo beato!  
Oh sorte! oh dolce talamo alle sole  
Opre tranquille del piacer serbato!  
Datemi a piena man rose e viole,  
Ond'io ne sparga la romita sponda  
Pria che tramonti in occidente il sole.  
Scinta la zona, e agli omeri la bionda  
Crespa chioma lasciata, ed in sembianza  
Or tinta di pallore, or rubiconda,  
Deh qua scenda dal cielo a far sua stanza  
L'alma Feconditade, ed abbia a lato  
Di leggiadri figliuoi bella ordinanza!  
Ma chi fia che a' tuoi sguardi offra schierato  
Lo stuol dell'alme elette a mano a mano,  
Che dal tuo fianco vorrà trarre il fato?  
Morto è Maron che spinse il pio Troiano  
Nell'Eliso a veder col padre amante  
Gli eroi che il Ciel serbava al suol romano.  
Morto è il mio Vate che molt'anni avante  
Disegnò nella grotta di Merlino  
I futuri nepoti a Bradamante.  
Deh chi guida me ancor dell'indovino  
Mago a saper nella marmorea buca  
I figli che a te pur serba il destino!  
Laggiù senza consiglio e senza duca  
Capriccioso discende il mio pensiero,  
E nell'atra caverna ecco s'imbuca.

Ei brancolando per quell'antro nero  
 Va colla man davanti, e passo passo  
 Vien tentando il difficile sentiero.  
 Col capo innoltra rannicchiato e basso,  
 Chè teme urtar la soprapposta volta  
 Dell'incavato cavernoso sasso.  
 E per quell'ombra spaventosa e folta,  
 Pien di paura, sente delle bisce  
 Lo striscio e il fischio ovunque si rivolta.  
 Or l'arresta uno sterpo, or lo ferisce  
 La permalosa ortica ed il pungente  
 Spino, ch'ivi rigermina e fiorisce.  
 Misero! uscir vorrebbe, e già si pente  
 D'aver presa la via: pur dalla fossa  
 Senza danno si sbriga finalmente.  
 E giunto ove di rai l'aria è percossa  
 Dal chiaror della pietra, che raccoglie  
 Nel grembo di Merlin l'anima e l'ossa;  
 Tre volte adora le sacrate spoglie,  
 Gira tre volte intorno alla grand' arca,  
 E riverente il favellar discioglie.  
 Se il fatidico spirto ancor non varca,  
 O gran profeta, a Stige, ove per l'onde  
 Spinge Caron l'affumicata barca;  
 Se la tua voce in quest'orror s'asconde,  
 E le passate e le future cose  
 A chi le dimandò sempre risponde,  
 Appagami per dio le curiose  
 Mie brame, che quaggiù cercando vanno  
 Di due amanti le sorti avventurose.  
 Dimmi, nè ti sdegnar: « quanti saranno  
 » E di che genio, e di che volto i figli,  
 » Che dagli sposi miei nascer dovranno?  
 » Aravvene nessun che rassomigli  
 » Il genitore, o pur la genitrice,  
 » E che mogliera, o pur marito pigli?

- » Andrà nessuno a qualche erma pendice  
 » Vestito d'un cappuccio o d'una tonica  
 » Per mangiar qualche insipida radice?  
 » Saravvi tal cui piaccia una canonica,  
 » Piaccia grande la cappa, ampia la chierica,  
 » Breve il salmo, e l'antifona laconica?  
 » Saravvi tal che navighi all'America,  
 » E sino a Truffia e Buffia si sospinga,  
 » Sol per vedere se la terra è sferica?  
 » Saravvi tal che scimitarra cinga,  
 » E fra tamburi, timpani e trombette,  
 » Di barbarico sangue la dipinga?  
 » Le bocche loro saran larghe o strette?  
 » Ed essi porteranno il volto raso,  
 » O i labbri copriran colle basette?  
 » Ottuso avranno ovver acuto il naso?  
 » Avranno il guardo affabile o severo,  
 » Purchè senz'occhi non gli stampi il caso?  
 » Il ciglio sarà biondo o sarà nero?  
 » La fronte spaziosa o pur angusta?  
 » Il portamento grave o pur leggiero?  
 » La carne ben succosa o ben adusta?  
 » E gli ossi molto lunghi o molto corti?  
 » E la persona debile o robusta?  
 » Saranno quadri o tondi! dritti o storti?  
 » Vivran molt'anni e molti, o presto a cena  
 » Gozzovigliar faranno i beccamorti?»  
 Qui ferma i preghi e le parole appena,  
 Che dopo un sordo bulicar profondo  
 Quel vivo spirto dentro si dimena:  
 E, Tu, grida, chi sei che in questo fondo  
 Vieni adesso a turbar l'altrui riposo?  
 All'inchieste de' pazzi io non rispondo. —  
 A cotai detti il mio pensier stizzoso  
 Drizzandosi deluso ad altra meta,  
 Abbandona lo speco tenebroso.

E s'ode per la cieca aria secreta  
 Con ira e con bestemmie acerbe e crebre  
 Maledir la spelonca ed il profeta.  
 E pria d'uscir dall'orride latebre  
 Dà di piglio alla lampada dell'ara  
 Per scacciarsi davanti le tenébre.  
 Poichè il lume la via fosca rischiara,  
 Sopra una porta oval che nell'ingresso  
 Non è di spazio e di passaggio avara,  
 Entro un gran buco di quel muro fesso  
 Dà degli occhi in un libro a lui vicino,  
 Che forse non a caso ivi fu messo.  
 Questo (disse tra sè), s'io l'indovino,  
 Sarà un libro d'incanti, e sarà quello  
 Che un giorno usò l'incantator Merlino. —  
 Onde già tocco da desir novello  
 Di far qualche incantesimo in disparte,  
 Per levarlo la man stende bel bello.  
 Ma sente un cupo brontolar di carte  
 Ch'esce dal mezzo del volume, e cria  
 Un impeto che l'apre in doppia parte;  
 E grida: Io non son libro di magia,  
 E non insegno l'arte del demonio,  
 Ma sono un libro di teologia.  
 Non son di san Gregorio o sant'Antonio,  
 Ma d'un ottimo frate cristiano,  
 E son, se il vuoi, S. . . . .  
 Leggimi, e indietro non tirar la mano,  
 Chè libro tal per la gentil famiglia  
 Del santo Imene non fu scritto invano. —  
 Stupisce l'altro, e ben si meraviglia  
 Che un libro parli in quella grotta interna,  
 E di leggere alfin si riconsiglia.  
 Quindi a terra depone la lanterna,  
 E in giù colla persona ripiegato  
 Illumina le carte e la caverna.

Legge e rilegge con muso aggrinzato  
Quanto contiene di bizzarro il testo  
Di quel volume lacero e tarlato.  
Ma lo scritto è sì infame e disonesto,  
Ch'ei spesso il volto per vergogna rosso  
Si copre colla man, tanto è modesto.  
Io vorrei dirlo, e dirtelo non posso:  
Ma ben puoi fare il tuo desir satollo  
Se a leggerlo anderai dentro quel fosso.  
Là nel suo nicchio il mio pensier lasciollo  
Quando fu sazio alfin della lettura,  
Che doler gli fe' molto e gli occhi e il collo.  
E fuori uscì dalla spelonca oscura  
Tuttor maledicendo il suo viaggio,  
E più del mago la ripulsa dura.  
Or ti par egli un faticar da saggio,  
Cercar dell'avvenir gli alti decreti  
Ove del vero non balena il raggio;  
E in cambio della voce de' profeti,  
Trovar chi t'empia il capo di morale  
Che non fu fatta mai per i poeti?  
Ma se il futuro a lingua egra e mortale  
Vaticinar non lice, e il pensier mio  
Tanto sublimi non dispiega l'ale;  
Sai che dirò? che nella man di Dio  
Stan le vite, e se il pugno ei non rallenti,  
Trarle quaggiù non sperì il tuo desío.  
Dirò che l'esser padre ha i suoi tormenti,  
E che dall'alto la bontà divina  
Schiera d'eletti figli ed innocenti  
A un giusto genitor larga destina.

---

## ALL'INCOMPARABILE CLIMENE TEUTONICA

(la signora marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua ).

*AUTONIDE SATURNIANO*

Accenna alcune private sue disgrazie; le dà conto dell'orridezza del paese da cui scrive, ed entra a parlare delle nozze di S. E. il signor marchese Camillo Bevilacqua figlio di lei.

(1779)

*Autonide* pastor dentro le mute  
 Di . . . . . rinchiuso orride tane  
 All'eccelsa *Climene* invia salute.  
 Bramo saper se ben filate e sane,  
 Donna gentil, dacchè partii, la Parca  
 Al subbio tuo vital torce le lane:  
 Se più di lento umor tumida e carica  
 Va la tua gamba, o se Esculapio, o il Caso  
 Alfin gir fàlla d'ogni morbo scarca.  
 Poscia intender desío se tolto e raso  
 T'hai dalla mente il più fedel poeta  
 Che per te lauri al crin cinga in Parnaso.  
 Guardi il ciel che sì in odio all'indiscreta  
 Fortuna io vegna, e che de' mali miei  
 Tanto ella possa andar superba e lieta!  
 Sebben, credilo a me, quando costei  
 Comincia i figli a perseguir d'Apollo,  
 E la mano lor caccia entro i capei,  
 Mai così presto non si placa: io sollo,  
 Che, dal dì che di Pindo in su l'aprica  
 Balza presi a portar la cetra al collo,  
 Sempre avversa mi fu, sempre nemica,  
 E l'eliconio calle dappertutto  
 Mi cosparsa di triboli e d'ortica.



Onde non altro poi ne colsi in frutto,  
Che molto pentimento e molti affanni;  
Poco di laude, e nulla di costrutto.  
Venne per giunta a crescerne i malanni  
Quel tristo di Cupido, e col suo foco  
Più d'una volta mi fe caldi i panni.  
Ben fu propizio al cominciar; ma poco  
Conforto ebbe la fiamma in sen concetta,  
Chè un satiro, tu il sai, turbommi il gioco.  
Qual sarà il ferro, la mazza, l'accetta,  
Iniquo satiraccio, che t'accoppi,  
E unisca alla comun la mia vendetta?  
Ma buon per me ch'ora in amor son zoppi  
Li desir nostri, e che per le mie labbia  
Non è questo il più amaro dei siloppi.  
L'esser dannato alla deserta sabbia  
D'una spiaggia di cui già non cred'io  
Ch'altra più scellerata al mondo v'abbia;  
Oh questo sì è un supplicio che per dio  
Arrabbiar fammi, e bestemmiar di core,  
E il destin maledire acerbo e rio.  
Fra Sarmati e Getùli, o fra l'orrore  
Chiuso io non son di pontiche paludi,  
Come Nason maestro esul d'amore;  
Ma fra genti però sì sconcie e rudi,  
Sì ferine d'aspetto e di costumi,  
Sì sgarbe, e di talenti così crudi,  
Che se ben sopra d'esse aguzzi i lumi,  
Tu figlie le dirai d'orsi e leoni,  
O di ghianda pasciute o d'irti dumi.  
Se a parte ognuno a contemplar ti poni,  
Di volto liberal puoi due contarne,  
Chè il resto è un brutto stuol di Lestrigoni.  
Le donne poi, che fede io posso farne,  
Han le sembianze sì bizzarre e brutte,  
E così rancia e ruvida la carne,

Che non v'è rischio che giammai corrotte  
Sien le caste mie voglie, e ch'io le tocchi  
Se fossi peggio ancor di Ferrautte.  
Onde adesso men vo di lingua e d'occhi  
Sempre modesto, nè timor mi piglio  
Che in me Cupido le sue punte scocchi.  
Passo i giorni illibati, e come giglio  
La coscienza ho bianca, e se il volessi,  
Non saprei come porla in iscompiglio.  
Lunghe le orazion, devoti e spessi  
I digiuni: e così fo che s'emende  
Ogni grave peccato ch'io commessi.  
Sto sempre in casa; e intanto o che s'imprende  
A dir dei salmi, o che della Madonna  
La coroncina dalle man mi pende.  
In somma in battagliar mai non s'assonna  
Colla carne, col mondo e col demonio,  
Che dello spirto uman tanto s'indonna.  
E ch'altro deggio io far? Forse l'aonio  
Plettro in mano recarmi, e dalle corde  
Trarne quindi un gentil carne bistonio?  
Le Muse al mio pregar avverse e sorde  
Van lungi, chè malarsi hanno paura  
Su queste sponde pestilenti e lorde.  
Fugge da me l'antico estro, e la pura  
Sua luce esporre all'aria ei non s'attenta  
Per lo timore che diventi oscura.  
La bella in somma poesia paventa  
Passar per queste bande, ove l'eterno  
Gracidar delle rane il ciel tormenta.  
Pensa mo adesso in questo nuovo inferno,  
Qual dall'inerzia sonnacchiosa or fasse  
De' miei spirti febei crudo governo!  
Le fibre in capo si allentaro, e casse  
D'estro e di forze immaginose e pronte,  
Divenner più che mai languenti e lasse.

Il lauro mi si è secco in sulla fronte,  
E par che amara al labbro mio zampilli  
L'onda che versa d'Aganippe il fonte.  
La cetra, in pria sì dolce, ora di strilli  
Un certo suon mi rende, che all'orecchio  
Sembra il fregar di chiodi e di lapilli.  
Talhè se in questo stato io più m'invocchio,  
Indarno a celebrar gli alti imenei  
Del marchese Camillo io m'apparecchio.  
Apollo, se al tuo soldo i giorni miei  
Giammai con laude io spesi, e se fui degno  
Di ber tra colti vati ai fonti ascrei,  
Deh! tu conforta il mio depresso ingegno:  
Qual lode acquisterai se in tal periglio  
Or mi lasci così senza sostegno?  
Già tutta de' poeti è in iscompiglio  
La santa schiera, e sul canoro monte  
Alle cetre qua e là danno di piglio.  
Altri corre del molle Anacreonte  
La soave a temprar lira amorosa,  
Tutto vezzi dal piè sino alla fronte.  
Sul letto nuzial l'idalia rosa  
Spargon le Grazie intanto, e Amor con loro  
La zona virginal scioglie alla sposa.  
Altri versa pindarico tesoro  
Di carmi che vestiti alla tebana  
Scendon veloci sulle corde d'oro:  
Ed or dipinge in maestà sovrana  
Il Po fuor d'acqua infino ai lombi alzato,  
Che plaude al gran connubio e l'onde appiana.  
Ed or su i vanni rapidi portato  
Di molt'aura dircea di là dal sole,  
Franco si spinge a ragionar col Fato.  
Nè arresta il suo cammin, finchè non vole  
In grembo all'avvenir, e a suo talento  
Fuor ne tragga l'eletta inclita prole.

Oh di poetico estro alto portento!  
Ecco all'ascreo profeta i sacri arcani  
Del futuro svelarsi in un momento;  
Ecco uscir da quell'ombre i Ciamberlani,  
I gravi Senatori, i Marescialli,  
Gl'invitti Colonnelli, i Capitani ,  
Che al fulminar di sciabale e di metalli,  
Di turco sangue un giorno inonderanno  
Le fatali alla Tracia ungarè valli.  
Quindi nobile mostra di sè fanno  
Monsignori e Arciveschi, e quei che Roma  
Vestirà un giorno di purpureo panno;  
Onde onor cresca al soglio che si noma  
Da Lui che a Malco con acciar tagliente  
L'orecchia allontanar fe' da la chioma.  
Fuor d'ogni gorgo poi balzan repente  
Le glauche Ninfe, e con gentil fragore  
Laura e Camillo replicar si sente.  
E lui de' Cavalier dicono il fiore;  
E lei per sangue e dolci atti leggiadri  
Primo splendor dell'eridanie nuore.  
E a te, Climene, che de' tuoi gran padri  
Vinci la fama e la virtù, dan vanto  
Della più grande fra l'Ausonie Madri.  
Deh che tardi del ciel la reggia intanto  
A noi te invidii, eccelsa anima rara,  
Nè sì veloce affretti il nostro pianto.  
Lungo tempo qui resta, e di Ferrara  
E di me tuo poeta in Elicona  
Ai caldi voti ad avvezzarti impara.  
Sol per te questa cetra in man mi suona;  
E finchè questa penderammi al collo,  
Tu avrai di carmi lucida corona,  
Se al giusto prego non è sordo Apollo.

---

Per una solenne mascherata rappresentante un Trionfo,  
 eseguita da alcuni nobili Ferraresi nel Carnevale dell'anno 1776.

QUARTINE

Quando coi lauri sulla fronte invitta  
 La bellicosa gioventù di Roma  
 Traea d'Asia, e d'Africa sconfitta  
 L'alta superbia incatenata e doma;

Correano ad annunciar trombe guerriere  
 Il terror delle genti e la ruina,  
 E cariche di lance e di bandiere  
 Gemean le ruote su la via latina.

Qui d'Afri, di Numidi e di Geloni  
 Le vinte schiere al giogo eran condotte;  
 Ivi il Nilo e l'Eufrate andar prigionni  
 Facean vedersi colle corna rotte.

E giù dai palchi alteramente belle  
 Godean largo gittar nembo di fiori  
 Innamorate tenere donzelle,  
 Quasi un guardo chiedendo ai vincitori.

Or che torna dall'Indo, e in questi lidi  
 Di Semele il figliuol lieto s'aggira,  
 E alzando intorno d'allegrezza i gridi  
 I suoi furori ad ogni petto inspira,

Vedi là d'Eridán gl'incliti figli  
 Che caldi il sen d'un generoso orgoglio,  
 Cupidi de' guerreschi aspri perigli,  
 Van le glorie a imitar del Campidoglio?

Misto fragor di timpani e trombetti  
Rumoreggiando per l'immensa calca  
S'appressa, e il fior de' Cavalieri eletti  
Su focosi destrieri alto cavalca.

Ecco di genti soggiogate e dome  
Che fremean dell'Oronte in su la riva,  
Carca di ferro ed ispida le chiome  
La terribil cervice andar cattiva.

Orrido ingombro alle stridenti carra  
Fan sciabile e lance affumicate e brune,  
E rotti avanzi di nemica sbarra,  
Che stan confusi fra turbanti e lune.

Veggio sublimi tremolar le code  
De' Barbari bassà spiegate al vento,  
E le dita il crudel Trace si rode,  
Mentre obliquo le guata e turbolento.

Qua colle braccia mozze e sanguinose  
Senti chieder pietà corpi feriti;  
Là miri il pianto dell'Odrisie spose,  
Già vedove d'amanti e di mariti.

Sì triste oggetto intenerisce ed ange  
Alle donzelle spettatrici il core:  
E intanto a chi per lor sospira e piange  
Si fa pompa d'orgoglio e di rigore.

Dunque a farvi con noi dolci e pietose  
Non bastano d'amor le piaghe acerbe!  
Voi sareste più belle e più vezzose,  
Se ancor foste men crude e men superbe.

Questo si lasci detestato vanto  
Ai Tartari feroci, agli Affricani;  
Noi li trarremo per le vie frattanto,  
Incatenati e piedi e collo e mani.

Deh! con sì fausti fortunati auspici  
Dell'avito valor cresca la gloria,  
E di giorni sì lieti e sì felici  
Piaccia a Pindo eternar l'alta memoria.

.

## L' INVITO A NICE

(1779)

## OTTAVE

Dunque sempre stancar l' avide ciglia  
Vorrà di Giulia su le carte, o Nice?  
E tanta al cor pietade ti consiglia  
Questa bella dell'Alpi abitatrice?  
Non biasmo io già la brama che ti piglia  
Di saper quanto avvenne a l' infelice:  
Duolmi solo, o crudel, che i pensier tui  
Non cangi ancora coll' esempio altrui.

Lascia l' amara istoria, e cerca alquanto  
Fra men lugubri idee calma e diletto.  
Potrai dimani seguitar col pianto  
La sventurata al nuzial banchetto,  
E mirar come in lei pugni frattanto  
Di consorte e d' amante il doppio affetto;  
Mentre di qualche lagrimosa stilla  
Tu bagnerai, leggendo, la pupilla.

Or ad altro io ti chiamo, or che il cortese  
Espero amico, e le stelle cadenti,  
Lasciando le diurne opre sospese,  
Persuadon la veglia ed i contenti,  
Laddove il liberal Genio Borghese,  
Operator di splendidi portenti,  
Offre al guardo di Roma in bel giardino  
Spettacolo giocondo e pellegrino.



Taccia chi gli orti e il lucido castello  
 D'Armida esalta, e d'Alcina fallace;  
 Chè d'essi alcun non era così bello;  
 Lodovico e Torquato, in vostra pace,  
 Nessun li vide, e sol l'ascreo pennello  
 Li pingge altrui per quello che gli piace.  
 Qui d'ognun l'occhio è giudice sincero,  
 Nè può la lode recar onta al vero.

Vieni: del fiume le propinque rive  
 Ardon di faci che fugata han l'ombra.  
 Vieni, e dal core omai le intempestive  
 D'onor malnoto gelosie disgombrà.  
 Le maggiori del Tebro inclite Dive  
 V'accorron tutte; e tu d'orgoglio ingombra  
 Di queste in compagnia ti lagnerai,  
 Se alle Ninfe minori immista andrai?

Felice età dell'oro, in cui non anco  
 Di precedenza il nome si sapea!  
 Sul cespo istesso allor posare il fianco  
 Questa Ninfa si vide e quella Dea,  
 E su l'erba con piè libero e franco  
 L'una coll'altra carolar godea.  
 Però sì bel costume, e nelle cose  
 Il Fasto poi la differenza pose.

La prima volta il nome udissi allora  
 Suonar di Cavalier, di Cittadino.  
 Surse il mutuo disprezzo, e spinse fuori  
 Chi minor fu di sangue e di destino.  
 Passò di ceto in ceto, e giunse ancora  
 La bassezza a tentar del contadino.  
 Così disparve l'uguaglianza bella,  
 E di lei non si seppe più novella.

Ma dell'uman costume il vario errore  
Tu conosci, o mia Nice, a parte a parte.  
Della tua Giulia il caro precettore  
Suol di queste vicende ammaestrarte,  
Quand' egli di *Valais* fra il mesto orrore  
D'alta filosofia sparge le carte.  
Quindi che tutto è pregiudizio intendi,  
E ad esser dotta, e non superba, apprendi.

Pur se temi che qui la femminile  
Vana alterezza ne ritragga offesa  
(Chè del secolo è d'uopo alla servile  
Legge piegarsi, e conservarla illesa),  
Depon la gonna, e in abito gentile  
D'imberbe giovanetto t'appalesa.  
Togli all'orecchio quelle gemme, e annoda  
Le bionde trecce in ondeggianti coda.

Batavo lin sul petto in due si fenda,  
Sul petto che ogni cor pone in periglio.  
Coprati il capo un cappellin che stenda  
Una dell'ale sul confin del ciglio,  
E scuoti indica canna, da cui penda  
Fiocco alla moda del color di miglio.  
Fingi poscia l'andar, che dal Tamigi  
Sembri stranier venuto, o da Parigi.

Ma vano è il mentir veste e portamento,  
Chè il tuo bel volto non terrassi ascoso.  
Su te dal capo al piede e cento e cento  
Vedrai fissar lo sguardo curioso,  
Ed il vetro accostare all'occhio attento  
Per ravvisarti l'Abatin vezzoso,  
Che me scorgendo poi tuo condottiero,  
Dirà: Guarda d'Euterpe il cavaliero.

D'insolito piacer tutto agitarse,  
 E della giunta tua beltà far fede  
 Vedrai frattanto il loco, e rinfiammarse  
 L'aria dovunque tu rivolgi il piede;  
 E dall'onda con trecce umide sparse  
 Anch'essa uscir la Naiade che siede  
 Custode al fonte che nell'ampia vasca  
 In larga pioggia zampillando casca.

Mille repente incontro ti verranno  
 Silfi leggiadri, e silfidi che snelle  
 Nel bel recinto svolazzando vanno  
 Con dolce gara in guardia delle Belle.  
 Molti all'ingresso ad aspettarti stanno,  
 Chè li prevenne il tuo fedele Arielle,  
 Famoso Silfo, che per tua ventura,  
 D'Amor nel regno la tua sorte ha in cura.

Nobile è il suo natale, e sesso e volto  
 Egli ebbe pria di donna di capriccio.  
 Servì Belinda sul Tamigi, e molto  
 Pianse con essa sul rapito Riccio.  
 Passò quindi alla Senna, ed ivi avvolto  
 Stette gran tempo in qualche affar massiccio,  
 Poichè fur tosto al suo pensier fidate  
 Le tolette più illustri ed onorate.

Ma sazio poi della follia francese,  
 Degl'incostanti ed affettati amori,  
 Venne errando in Italia, e più d'un mese  
 Passovvi inoperoso e senza onori.  
 Qui alfin, mia Nice, a custodir te prese,  
 Le tue fettucce, i néi, le spille, i fiori;  
 E a' suoi fratelli ei diede ora avvertenza  
 Di star pronti di Nice all'accoglienza.

Son dugento, e non più, li destinati  
 Dal sollecito Arielle a starti appresso.  
 Gli altri volano in altro affaccendati,  
 Chè tutti non han poi l'uffizio istesso.  
 Parte nei grandi lampadar gemmati  
 Veglia in difesa d'ogni rio successo,  
 Cauti osservando che incivile assalto  
 D'aura le cere non ammorzi in alto.

Parte la luce in tondi vetri e tersi  
 Di colorate linfe orna e recinge.  
 Essa passando per gli umor diversi,  
 Ne rapisce i colori, e in lor si tinge,  
 E or verdi o rossi, ed or turchini o persi  
 Soavemente a l'occhio li sospinge.  
 Parte su vaghe seriche pitture  
 Scherza intorno a ridevoli figure.

Altri d'aspetto placidi e modesti  
 Seguon donna gentil, dolce di volto,  
 Dolce d'occhi e d'accenti, e in negre vesti  
 Per la cognata che gli Dei le han tolto.  
 Tali gli Amori un dì confusi e mesti  
 Per le vie d'Amatunta in drappel folto  
 Seguian vestita a bruno Citerea,  
 Che sull'estinto Adon egra piangea.

Altri (e sono i più destri) intorno stanno  
 Assistenti al danzar con gelosia.  
 Bóccoli e piume assicurando vanno  
 Con lunghe spille ovunque d'uopo ei sia,  
 Onde le Ninfe nel saltar che fanno,  
 Non le sforzino a uscir di simmetria.  
 Quale ha cura in pendenti, e qual sul petto  
 Si riposa di fior sopra un mazzetto.

Ma che pro, se non ponno il lusinghiero  
 Sguardo impedir d'un periglioso amante?  
 Se una parola, un riso menzognero  
 È spesso i cuori a scompigliar bastante?  
 Se il sangue si conturba ed il pensiero  
 Ad un infido, a una rival davante?  
 Se uno strigner di man talvolta impegna  
 In nuovi lacci, e a scior gli antichi insegna?

Tu non per questo ricusar la danza,  
 Chè il ricusarla può dolerti assai.  
 Forse qui mesti e privi di baldanza  
 I traditi amatori incontrerai.  
 Non degnarli d'un guardo, e fa sembianza  
 Di non averli conosciuti mai.  
 Pietà non merta chi fedel pretende  
 Una Bella d'amor nelle vicende.

Io lo so, chè sul fiume Eridanino  
 Tai cose m'insegnò prima Amarille;  
 Accolto poscia sotto il ciel latino,  
 Un'altra volta le imparai da Fille.  
 E se palese or leggo il mio destino  
 Nel raggio ingannator di due pupille,  
 Apprenderò tra poco anche da Nice,  
 Che bella e insiem costante esser non lice.

Ma non sperar ch'io poi pianga, o crudele,  
 Il danno di trovarti alfin spergiura.  
 Il danno sarà tuo, chè un cor fedele  
 Perdi, e solo di me fia la ventura.  
 Rompere non m'udrai colle querele  
 Gli alti silenzi della notte oscura;  
 Ch'io tranquillo, e col piè senza catene,  
 Farò ritorno in Pindo alle Camene.

Io voglio di coturno allor calzarmi,  
E d'altro serto cingermi la fronte,  
Chè sazio io son di pastorali carmi,  
E dei mirti di Flacco e Anacreonte.  
Di me maggiore io già divento, e parmi  
Che d'Ippocrene si dilati il fonte;  
Parmi che cresca la montagna, e metta  
Vicino al sole la superba vetta.

Corbi di Pindo, che d'invidia macri,  
Disonor del santissimo Elicona,  
Mordete i cigni con rostri empì ed acri,  
Come il villan desío vi punge e sprona,  
Tentate indarno di strapparmi i sacri  
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona.  
So che inerme mi dite, e sol dell'arco,  
Sol della lira altrui sonante e carco.

Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,  
Il tergo è armato di robuste penne,  
Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,  
Che temerario a minacciar mi venne.  
Con queste il petto mio l'urto e il periglio  
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;  
E con queste varcar più in alto io spero  
Al crescere degli anni e del pensiero.

Benchè or vana è la speme, ora che assiso  
Stommi con Nice d'un bel mirto al rezzo,  
Dannato d'un sospiro o d'un sorriso  
A bilanciar minutamente il prezzo:  
Nè fra'mendaci incanti d'un bel viso,  
A tante fole, a tanti nulla in mezzo,  
Sciorre m'è dato sull'asree pendici  
Un canto degno dei Borghesi auspici.

Magnanimo Signor, di versi eletti  
 Io largo dono, se nol sai, ti deggio.  
 Tu le fresch'ombre de' Pincian boschetti  
 Schiudi al mio dolce vespertin passeggio.  
 Ivi spesso fra i grati ermi ricetti  
 Cultor romito delle Muse io seggio,  
 L'estro invocando, che col suon dell'onda  
 S'ode cheto venir tra fronda e fronda.

Io canto, e allor si fermano a sentire  
 Gli agei sui rami; e le Dee boscherecce,  
 Da questo e da quel lato per udire,  
 Traggon il viso fuor delle cortecce;  
 E senza paventar gli assalti e l'ire  
 Dei Fauni arditi, lisciansi le trecce,  
 Dando grazia al Signor prima del loco,  
 Poscia al Poeta che le desta un poco.

Ma torneran confuse a rinserrarsi  
 Dell'albero natio dentro la tana,  
 Quando vedran dalla città versarsi  
 Cocchi e destrier per tutta la Pinciana,  
 E trascorrere, fremere, affollarsi  
 La popolosa gioventù romana  
 Laddove in teatral circo il Piacere  
 S'offre in vaghe molteplici maniere.

Questi su largo nobile girone,  
 Che saldo nel terreno il perno innesta,  
 Va d'un destrier di legno a cavalcione  
 Sospinto a cerchio da man forte e presta:  
 Le frecce al fianco ha nel turcasso, e pone  
 Attentamente la sua lancia in resta;  
 Ed ora infilza i discendenti anelli,  
 Or vibra il dardo in sferici cartelli.

Chi monta sopra una capace barca,  
Che da due tronchi ciondolando pende,  
E d'allegra brigata ingombra e carica,  
Da poppa a prora or sale in alto, or scende.  
Chi sopra il raggio d'una rota varca  
Rapido all'aria, e penzolon la fende,  
O la persona d'equilibrio tolta  
Va roteando in vaga giravolta.

Tal forse, ma serbata ad altro uffizio,  
È nell'inferno d'Ission la rota,  
Che laggiù per altissimo giudizio  
Non fia che resti un sol momento immota.  
Folle! chè tenta violar l'ospizio  
Di Giove, e non sa come egli percota.  
Vittima ei giacque degli eterni strali:  
» Imparate pietà quinci, o mortali.

Ma mentre io parlo, tu i virili arnesi  
Già vesti, o Nice, e un damerin già sei.  
Andiam: nei nuovi vestimenti presi,  
Quanto splendi più bella agli occhi miei!  
Andiam: tu sempre coi pensieri intesi  
A tramar frodi, a guadagnar trofei,  
Cercherai negl'inganni e nell'amore  
Al deluso tuo vate un successore.

Ed io, se grazia un bel desire impetra,  
Farò di più sublimi idee tesoro,  
Onde questo emendar su miglior cetra  
Mal affrettato aganippeo lavoro,  
Ed il gran Genio di Borghese all'etra  
Alzar sull'ali d'un bell'inno d'oro;  
Genio che ogni altro avanza e signoreggia,  
E quel di Cassio e d'Adrian pareggia.



Improvvisata alla tavola di un Ministro  
il primo giorno dell'anno 1814.

Alfin sei morto, o maledetto e rio  
Anno decimoterzo, anno a le genti  
Portator della piena ira di Dio;  
Anno carco di sangue e di lamenti,  
Nella vorago dell'eterno oblio  
Vanne sepolto, e l'uom non ti rammenti  
Che per gridar: Il Tartaro ti chiuda,  
Anno decimoterzo, anno di Giuda.

---

## IMITAZIONE DI FAVOLE RUSSE

## IL SACCO

Giaceva in un cantone  
D'anticamera umil vòto un saccone,  
Che ad altro non servía  
Che a nettar gli stivali a chi venía.  
Or odi gioco della sorte. A caso  
V'inciampa la Fortuna,  
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti  
Te lo riempie di zecchini ardenti.  
Miracoloso cangiamento! Il sacco,  
Quel rozzo sacco e sozzo,  
Divien subitamente  
L'idolo della gente. Ognun l'inchina,  
Ognun chiede l'onore  
Di suo buon servitore; e il cortigiano  
Se gli sprofonda col cappello in mano.  
Ed ecco che già passa  
Il nostro sacconaccio  
Dal suo vile covaccio  
In preziosa cassa  
Di squisito lavoro: ecco il padrone  
Della casa pigliarne  
La più gran cura, e visitarlo spesso,  
E dal fango egli stesso  
Polirlo, ripolirlo, e allontanarne  
Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta  
Il curioso sguardo  
Di tutta la città.

Vien ei bel mondo per la casa? Il primo  
 Discorso che si tiene  
 È il nostro sacco. Avviene  
 Che all' aperto gli piaccia  
 Far di sè mostra? Al folgorar del giallo  
 D' ogni bellezza donator metallo  
 Oh Dio che teneri  
 Sguardi e sospiri!  
 Oh Dio che fervidi  
 Volan desiri!  
 Che studiate moine  
 Di galanti eroine!  
 Che carezze di conti e di marchesi!  
 Tutti per lui d'amor tutti son presi.

Ma ohimè! gli onor sovente  
 Fanno perder la mente. E questo avvenne  
 Al nostro gentil sacco.  
 Di cervello bislacco,  
 In sua testa ei si tenne  
 Un bacalare, un uom di tutta botta,  
 Parlò di tutte cose alla dritta;  
 Di tutto decidea,  
 E in tuon di grande autorità dicea:  
 Costui quíne è uno scioccone;  
 Colui láne è un mascalzone;  
 Quell' affar cammina male;  
 Chi lo guida è uno stivale:  
 Quell' autor non vale un fico,  
 No, nol val: so quel che dico.  
 Così tagliava; e quantunque un sì fatto  
 Parlar fosse da matto,  
 Tutti ad aperta bocca  
 Lo stavano ad udir con attentissimo  
 Silenzio, e tutti rispondean: *benissimo*.  
 Così giudica l'uomo: ed un saccone  
 Di zecchini ripien sempre ha ragione.

Ma tanta festa e tanto

Viver beato non durò che quanto

L'oro in lui chiuso. Appena

Ne volò fuori l'ultimo zecchino,

Fu gittato il meschino

In parte dove ogn'immondezza cola,

E di lui non s'intese più parola. —

Or mi rivolgo a te, mignon novello

Della volubil Dea. Di sua caduca

Falsa amistade non ti far sì bello,

S'hai dramma di giudizio entro la nuca.

Pensa ond'esci, e non dir: *Non son più quello*,

Perchè stringi la mano a qualche duca.

Sii largo a tempo; e se non vuoi lo smacco

Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

---

IL VILLANO E L'ASINO

Preso aveva un villano

Un asino a guardiano

D'un suo giardino, acciò che da' corbacci

E dagli altri uccellacci

Mondo il tenesse, che da tutte parti

Diluviavano a stormo, ed insolenti

Davan guasto ai legumi e alle sementi.

Era l'asin chiamato Aliborone,

E avea riputazione

D'asin probò, onestissimo,

D'asin incapacissimo

Di frodar al padrone

Il nocciolo neppur d'un bozzacchione:

Lontanissimo poi  
 Dal far soperchio a chicchessia. Sapea  
 Con forti ragli ancor, quando occorre,  
 Metter paure ai nibbj e agli avvoltoi,  
 Non che ai fringuelli. In somma,  
 Egli era fior di galantuomo; e quanto  
 All'esser giusto, un Numa, un Radamanto.  
 Con tutto ciò il giardino  
 Rendea frutto meschino;  
 E n'era al fin dell'anno  
 Più che il profitto, il danno.  
 Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta  
 Belva per largo e lungo ogni mattina  
 Tutto scorre il giardin, l'aie calpesta,  
 Strugge i legumi; e ne fa tal rovina,  
 Che la più non farebbe una tempesta.  
 Ciò vedendo il padron, Bestia assassina!  
 Grida; e preso con ira uno stangone,  
 Rompe le coste a mastro Aliborone.  
 La ti sta ben (dicea tutta la gente  
 Al povero animal): perchè ti fai  
 Con sì balorda mente  
 Rettor di cosa che condur non sai?  
 Non vo' le parti prendere  
 Dell'asino: egli è reo, secondo il mio  
 Avviso, e gli sta ben, ripeto anch'io.  
 Ma bramerei d'intendere  
 Chi più merta il baston: l'asino servo  
 Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,  
 O l'asino padron che gliel'affida?

---

## IL LUPO E IL CUCULO

Addio, vicino (il Lupo  
Al Cuculo dicea):  
Io qui trovar credea  
Riposo e sicurtà;  
E non vi trovo al solito  
Che cani e cacciatori,  
Tutti malvagi, e fuori  
Di tutta carità.  
Aver che fare a questa  
Razza, stu fossi ancora  
Un angelo, in malora  
N'andresti: il credi a me.  
No, no: per belve oneste  
Non è paese: altrove  
Vado a ritrarmi, dove  
Sia più giustizia e fe. —  
Ed a qual parte hai dritto  
(Dimandò il Cucco) il piede?  
Qual fia la queta sede  
Che ti raccolga in sen? —  
D'Arcadia la foresta  
(Replicò l'altro). In quella  
Fuor d'ogni gherminella  
Vivrò felice appien.  
Il nome quivi è ignoto  
Dell'empia guerra: quivi  
Stan tutti in pace; e i rivi  
Corrono latte e mel.

Pura vi regna ancora  
 L'età dell'ôr: gli umani  
 Son tanti agnelli; e i cani  
 Son senza morso e fiel.  
 Anzi odo che non hanno  
 Neppur latrato. Addio  
 Dunque: io ti serbo il mio,  
 Tu serbami il tuo amor.  
 Vado a menar beato  
 Vita da papa; e mando  
 Al diavol questo infando  
 Paese traditor,  
 Dove nè il dì rischiarmi  
 Potea di fare un passo;  
 Nè in pace il fianco lasso  
 La notte riposar. —  
 Vatti con Dio (riprese  
 Il Cuculo): ma senti,  
 Mio bel vicino, i denti  
 Qui non vuoi tu lasciar? —  
 Lasciar qui i denti? eh pazzo  
 Non son: ma dimmi un poco,  
 Vorresti forse gioco  
 De' fatti miei così? —  
 Scusa: io volea sol dirti  
 Che i lupi nelle belle  
 Selve ove vai, la pelle  
 Rischiano al par che qui. —

Più l' uom guasto è di natura,  
 Più de' buoni sta in paura:  
 Più li fugge, e sè sol crede  
 Uomo intero e d'aurea fede:  
 Ma periglia, ovunque ei mova,  
 E castigo il reo ritrova.

---

**TRADUZIONI VARIE**





Per le nozze dei signori Gaetano Raspi  
e Gioconda De' Conti Pellegrina

Versione dal latino di Dresò Cromonio P. A.

Dianzi Amor del Po sedea  
Sul bel margo, e sì dicea:  
Tu, Nelinto cattivello,  
Che sei certo il fior più bello  
Delle Grazie, e tutto vai  
Pien di modi onesti e gai,  
Dunque tu d'Amor l'impero  
Non apprezzi un'acca, un zero  
Impunito; allor che umile  
A' miei lacci il piè servile  
Il Britanno più lontano  
Porger veggo, e l'arso Indiano,  
E il selvaggio abitatore  
D'Alpe e Libia, cui l'ardore  
Del Sol brucia, o s'altra cosa  
V'ha più rozza e disdegnosa?

*In nuptiis Cajetani Raspi et Jucundae ex Com. Pellegrinae*

*Hendecasyllabi Dresi Cromonii P. A.*

*Nuper Eridani sedens ad undas,  
Tunc, dixit Amor, bone o Nelinte,  
Omnium Charitum ac leporum ocelle,  
Referte omnium et elegantiarum,  
Me impune unius aestimabis assis;  
Cum ultimus mihi serviat Britannus,  
Et quisquis colit Indiamve tostam,  
Alpesve, aut Libyam siticulosam,  
Seu quid durius est severiusque?*

Ma non sempre, ch'io tel giuro,  
 Te n'andrai da me sicuro.  
 Disse il crudo; e con trecento  
 Strali acuti in un momento  
 Due e tre volte assalse il petto  
 Del ritroso giovinetto.  
 Ma perch'ei d'Amor l'impero  
 Non prezzava un'acca, un zero,  
 Destro ed agile ad un canto  
 Declinando il capo alquanto  
 Si sottrasse alle saette,  
 Che al suo sen piovean dirette;  
 E facendo al dio deluso  
 Occhio torto e un cotal muso,  
 Lo schernisce con maligni  
 Amarissimi sogghigni.  
 Oh sventura! oh meschinello  
 Mal accorto garzoncello!  
 E chi fia, che d'indi in poi  
 Stimi un pelo i dardi tuoi,  
 Quando sappia che non hanno  
 Forza alcuna in altrui danno?  
 Oh sventura! oh poveretto

---

*At non, hercle, mihi inde sic abibis.  
 Nec mora, immiserabilis trecentis  
 Ter quater juvenem obruit sagittis.  
 Sed qui illum unius æstimabat assis  
 Reflectens leviter caput, trecentis  
 Sinum surripuit catus sagittis;  
 Despectansque oculo irretorto Amorem,  
 Mille millibus excipit cachinnis.  
 O factum male! o miselle pupule!  
 Quis te non faciat pili deinceps,  
 Cum sciat tua nil valere tela?  
 O factum male! pupule o miselle!*

Svergognato fanciulletto!  
 Strugge intanto alto furore  
 Ad Amor più sempre il core,  
 Nè può far che non gli sbocchi  
 Qualche lagrima dagli occhi:  
 E perchè sul gracil viso  
 Un rossore d'improvviso  
 Non usato a lui diffondesi,  
 Vergognoso ambe nascondesi  
 Colle bianche sue manucce  
 L'auree gote vermigliucce.  
 Mi punisca, indi gridò,  
 Giove e i Numi, se non fo  
 Che Nelinto in tutti quanti  
 I suoi giorni per l'avanti  
 D'Amor venga a tal ridotto,  
 Che ne sia perduto e cotto.  
 Sì bravando, impaziente  
 Quà e là corre, e prestamente  
 Cerca, senza prender fiato,  
 Borghi e strade in ogni lato;  
 Finchè a caso per città

---

*Lentus interea Cupidini ignis  
 Exedit magis ac magis medullam;  
 Ultro et lacrymulæ effluunt ocellis:  
 Cumque ambas rubeus genas repente  
 Irrepat color insolens minutas,  
 Lacteis rubicundulas utrasque  
 Tegit manciolis genas pudenter.  
 Tum, me Jupiter, inquit, ac Dii omnes  
 Oderint, nisi perditæ Nelintum  
 Totos inde dies amare cogam.  
 It, redit trepidans modo huc, modo illuc,  
 Vicosque indomitus vorat viasque;  
 Donec per mediam Lycoris urbem*

Di rincontro gli si fa  
 Tutta adorna d'onestade,  
 Tutta garbo e venustade  
 La bellissima Licori,  
 Cui le Grazie e i biondi Amori  
 E Ciprigna, ch'è la madre  
 Delle cose più leggiadre,  
 Non pon farne la simile  
 Nel bel vanto di gentile.  
 Lieto allor Cupido a lei,  
 Segui, disse, i passi miei.  
 Ma il furbetto, il furfantello,  
 Per tramar laccio novello,  
 Su le guance le nascose  
 Le avvenenze più vezzose,  
 Gli Amoretti e le maniere  
 Seducenti e lusinghiere:  
 Sui labbrucci oltre di ciò  
 Tutte quante le adunò  
 Le più gaie lepidezze,  
 Tutti i vezzi e le dolcezze,  
 Tutte l'attiche burlette,

*Forte illi obvia venit integella,  
 Blandula o nimis, ac nimis venusta;  
 Qua nec Gratiolæ, Cupidinesque,  
 Nec mellita Venus suaviorem  
 Mater fingeret elegantiarum.  
 Hanc secum comitem venire jussit.  
 Sed et callidulus novas ut artes  
 Subdole instrueret, genis venustas  
 Abdidit Veneres, Cupidinesque,  
 Blandas abdidit elegantiasque:  
 Ad hæc ore labellulisque cunctos  
 Lepores, Charites, suavitates,  
 Atticosque sales facetiasque.*

Tutte in somma le graziette.  
 Poi di lei nelle piacevoli  
 Pupillette lusinghevoli  
 Egli infin si prese un posto  
 Per sè stesso di nascosto.  
 Oh disegno ben pensato!  
 Oh felice Amor beato!  
 Poichè appena il guardo getta  
 Sulla vaga donzelletta  
 Il Garzon, che di repente  
 Nel midollo aprir si sente  
 Alta piaga immedicabile,  
 Onde in mite ogn'implacabile  
 Pensier cangia, e in mezzo al core  
 Lieto accoglie il vincitore.  
 Oh successo fortunato!  
 Oh felice Amor beato!  
 Tu sia intanto benedetta,  
 O Licori graziosetta!  
 Quel Nelinto, che l'impero  
 Di Cupido un'acca, un zero  
 Non prezzava, or sol per te

*At in blandidulis puellæ ocellis  
 Furtim subdidit ipse, pupulisque.  
 O factum bene! o Amor beate!  
 Nam vix suaviolam videt Lycorim,  
 Omnibus puer illico medullis  
 Sentit immedicabilem sagittam;  
 Mutat tristia mitibus, suoque  
 Victorem gremio excipit libenter.  
 O factum bene! o Amor beate!  
 At tibi bene sit, bona o Lycoris;  
 Tua namque opera meus Nelintus,  
 Qui amorem unius æstimabat assis,*

D'Amor servo anch' ei si fe,  
E tal poi si manterrà  
Nel tenor di lunga età.  
Oh successo fortunato!  
Oh felice Amor beato!

---

*Nunc isti domino vel ipse servit,  
Servietque alios dein per annos.  
O factum bene! o Amor beate!*

---

## SULLA NASCITA DI NOSTRO SIGNORE

## MADRIGALE

tradotto dall'epigramma latino di monsignor Caligola,  
fra gli Arcadi Retisco Coroneo.

Offre un pomo e un agnello  
A Gesù pargoletto un pastorello,  
Ed egli dona intanto  
All'agnello un sorriso, al pomo il pianto;  
Chè di un Dio redentor l'agnello è pegno,  
E del primo delitto il pomo è segno.

---

## DE DEO NATO

## EPIGRAMMA

Retisci Coronei P. A.

*Poma Deo atque agnos pastor dat: leniter ille  
Subridens agnis, poma rigat lacrymis:  
Et merito; agnus erat mundi pignus redimendi;  
Pomum erat antiqui criminis indicium.*

---



## In morte di Leuconoe.

Versione dell' elegia latina di Dionigi Strocchi.

Poichè forza di morbo iniquo e rio  
 Le care membra di Leuconoe oppresse,  
 (Leuconoe, nome doloroso e pio!)  
 Sotto un lauro gentil, come concesse  
 Mia povertade, uno scolpito bosso  
 A Vener bella il mio cordoglio eresse;  
 Quando era sorto il Sol, quand'era mosso  
 Verso l'ocaso, e latte e mele offerì,  
 E versai vino rugiadoso e rosso,  
 E mille vi recai fiori diversi,  
 Il croco, la viola ed il giacinto,  
 Del primo pianto dell'Aurora aspersi;  
 E certo v'intonai carne distinto,  
 Che una Maga insegnommi, e a cui dicea  
 Irne le Furie col cuor tocco e vinto.

*In funere Leuconoes puellæ lepidissimæ  
 musicorum modorum doctissimæ.*

*Elegia Dionysii Strocchii.*

*Postquam Leuconoes (nomen lacrymabile!) morbi  
 Improba vis teneris artubus incubuit,  
 Quod potui, infelix, viridis sub tegmine lauri  
 Composui Idalite buxea signa decæ;  
 Queis ego mane novo, queis vespere munera mellis,  
 Irriguumque dedi, non sine lacte, merum,  
 Et florum genus omne, crocum, violasque, hyacinthosque,  
 Auroræ primis humidulos lacrymis;  
 Carminaque addideram, mihi quæ Saga tradidit, et queis  
 Pectora narrabat flectier Eumenidum.*

Vidi in quel punto della Cipria dea  
 L'immagine impietosirsi ai voti miei,  
 E alle lagrime mie gemer pareva.  
 Mentre erro per la casa, e or questi or quei  
 Pensier volgo, nè so con quale accento,  
 Con qual dono placar debba gli Dei,  
 E porgo ad ogni suon l'orecchio attento,  
 Se mai s'oda di gufo, o di simile  
 Augel sinistro il flebile lamento:  
 Sdraiati sulla paglia in fioco stile  
 Infausti cani, non uditi innante,  
 Lungamente ululâr dentro il cortile.  
 Questo disastro ancor spesso l'errante  
 Piede inciampando nella mesta soglia,  
 E il manco l'avvisò ciglio tremante.  
 Per la leggiadra allor pallida spoglia  
 Corse più crudo l'inimico ardore  
 Quel caro spirto a consumar di doglia.  
 Ahi! tu mori, mia luce, e teco muore  
 Ogni diletto mio, dolce mia vita,  
 Ed intero con te porti il mio core.

—  
*Visa mihi simulacra meis mansuescere votis,  
 Visa mihi lacrymis ingemuisse meis.  
 Sed dum tecta feror circum, dum corde voluto  
 Qua prece, queis superem numina muneribus,  
 Et sonitus dum omnis suspensas excitat aures,  
 Si qua canat cornix, noctua si qua canat:  
 Obscenos ululare canes per gramina fusos  
 Audivi longo cum gemitu ante domum.  
 Immo sæpe malum hoc, dum limina mœsta subirem,  
 Pes monuit, lævum et sæpe supercilium.  
 Pallidulos manare magis tunc flamma sub artus,  
 Atque magis caram absumere tunc animam.  
 Heu! moreris, mea lux, moreris, mea sola voluptas,  
 Atque una noster labitur omnis amor.*

Ohimè, Leuconoe mia, di tua partita  
 Chi non s'attrista? Teco è volta indietro,  
 Ogni felicità teco è sparita.  
 Tingersi veggio di un vermiglio tetro  
 Gli stessi fiori, ed abbassar le fronde  
 I fior, che io colgo per lo tuo feretro.  
 Questo bosco vantò sempre gioconde  
 Ombre vocali, e verdi rami, e argute  
 Sempre volgeva e mormoranti l'onde,  
 Ed or le manda neghittose e mute,  
 E indarno, tutto mesto, aspetta il vento  
 Le chete ad agitar piante sparute.  
 Il dolce suono de'tuoi labbri è spento,  
 E sulle nostre rive or più non trovi  
 Una zampogna di gentil concento.  
 Ma per qual selva, per qual prato or movi,  
 O perduto amor mio? Quali al tuo pianto  
 Eccheggian fiumi sconosciuti e nuovi?  
 Quai pastorelli di mirarti han vanto,  
 Pellegrina vezzosa? E quai ti vedi  
 Dive silvestri carolarti accanto?

---

*Eheu, Leuconoe! Quis te non mœret ademtam?  
 Omnia tecum una gaudia dispereunt.  
 Ipsi etiam flores, tua quos in funera carpo,  
 Passim demissis triste rubent foliis.  
 Vocales umbras semper, frondesque virentes  
 Hoc nemus, argutas semper habebat aquas,  
 Quod nunc demittit lentos sine murmure fontes,  
 Et totum tacitis squallet ab arboribus.  
 Nam dulces siluere modi; non amplius ulla est  
 Quæ ludat nostris fistula littoribus.  
 Qui nunc te saltus? quæ te nunc prata morantur,  
 Leuconoe? vel quæ flumina carminibus  
 Respondent ignota tuis? quos hospita cernis  
 Pastores? quæ te circumeunt Dryades?*

Ohimè per tenebrose orride sedi  
 Tu canti al cenno, ohimè, d'un dio crudele!  
 Deh sii pietoso, o dio temuto, e cedi!  
 Tu, che cedesti al suo cantor fedele  
 Euridice diletta: ancor del vate  
 Son famose la cetra e le querele.  
 Egli molcea le tigri innamorate;  
 Ei diè senso alle rupi. E all'inumano  
 Tu le ree non torrai voglie ostinate?  
 Sotto il tocco gentil della tua mano  
 Suonan corde più dolci; e dei possenti  
 Carmi l'incanto non vien teco invano,  
 Onde frangere ancor degl' inclementi  
 Fati il decreto, e quanta mai si aduna  
 Ira tenace nell' inferne menti.  
 Ed or forse, ben mio, per l'onda bruna,  
 Mosso a pietà quel cuor tiranno e fiero,  
 Tu già risolchi la letea laguna.  
 Ma che vaneggio, ah! lasso! E che mai spero?  
 No, che a quest'occhi l'inflessibil fato  
 Più non rende quel volto lusinghiero.

*Heu nunc immiti canis horrida per loca regi!*  
*Oh! utinam immitis non foret ille deus.*  
*Et tamen Eurydicen vati deus ille sinebat:*  
*Molliter hunc cithara personuisse ferunt,*  
*Mulcentem tigres, auritaque saxa trahentem.*  
*Cur non ergo animos exuat indociles*  
*Arbiter iste ferus? resonat tibi fistula longe*  
*Blandior; et tibi sunt carmina, Leuconoe,*  
*Ferrea quæ possint fatorum rumpere jura,*  
*Et rabiem infernis demere pectoribus.*  
*Forsitan et duri mollito corde tyranni*  
*Lethaeos remeas nunc, mea vita, lacus.*  
*Heu! quid ego illudo misero mihi? Nescia flecti*  
*Numquam fata meis te objicient oculis;*

Ahi quel candido volto è scolorato,  
 E notte involve di funereo velo  
 L'onesta luce del bel crine aurato!  
 E già, misero me! di morte il gelo  
 Quegli occhi estinse, che parean due Soli,  
 Due Soli, o s'altro ha di più vago il cielo.  
 Ed ecco intanto a te, che mi t'involi,  
 Eccoti questi versi e questi fiori,  
 Pegno estremo d'amor, che ti consoli.  
 Ma nè i versi, nè i fior, nè i nostri amori  
 Più non ponno allettar te, che le piante  
 Muovi solinga per quei muti orrori,  
 Immemor forse del tuo fido amante.

---

*Candidulos cui nunc vultus color effugit, et nox  
 Interfusa comas implicat aureolas,  
 Torpentque extincti, quondam duo sidera, ocelli,  
 Sidera, vel si quid fulget amabilius.  
 Ecce tibi hos flores, atque hoc miserabile carmen,  
 Extremum spargo funeris officium.  
 Sed neque te flores, neque te mea carmina tangunt  
 Sejunctam, et nostri forsitan immemorem.*

---

## O D E A D I M E N E O

tradotta dal francese di Nepomuceno Luigi Lemercier.  
(1810)

Descende Cælo, et dic, age, tibia  
Regina longum, Calliope, melos.  
Orazio, ode 4, lib. 3.

Dal sacro mirto, da cui dormi appesa,  
Svegliati, o troppo taciturna lira.  
Svegliati; d'Imeneo la teda è accesa;  
L'inno accompagna, che Imeneo m'inspira.

Di natura almo padre, innamorati  
Apronsi tutti, se tu parli, i cuori:  
Tutto a te ride, il ciel, le rive, i prati,  
E l'aura che d'april scherza co' fiori.

D'Amor cediamo ai dardi. Egli, signore  
E de' regi e de' numi, empie di santo  
Incendio i petti, e tutto vince Amore.  
Ravviva, o Musa, al suo bel foco il canto.

## O D E A L' H Y M E N

par Nepomucène Louis Lemercier.

*O lyre, trop long-temps muette,  
Qui dormis suspendue à des myrtes sacrés;  
Lyre, réveille-toi! seconde d'un poëte  
Les chants par l'Hymen inspirés.*

*Père fécond de la nature,  
Mille cœurs amoureux attendent tes leçons:  
Tout rit, les cieux, les eaux, Zéphyr et la verdure,  
A la plus belle des saisons.*

*Cédons aux flèches que nous lance  
Amour, le dieu des dieux, Amour, le roi des rois!  
Il embrase, il ravit.... Muse, sors du silence!  
A ses feux ranimons nos voix.*

Tremar di guerre redivive assai  
 L'orror ti fece e la discordia atroce.  
 Ah! qual cigno potea scioglier giammai  
 Fra tuoni e lampi la gentil sua voce?

Clio su ruine assisa i forti fatti  
 Vidi in bronzo scolpir; vidi, portento!  
 Suo stil dar sangue, e lei, sospesi i tratti,  
 Di stupor scolorarsi e di spavento.

Le congiure dell'odio e i suoi deliri,  
 E le funeste al par dell'empia guerra  
 Bugiarde paci consecrar la miri  
 Ne' suoi volumi ad erudir la terra.

L'aquila pingue, che fra nemi, ultrice  
 Del minacciato olivo, all'improvvista  
 Spiega il gran volo, e per servar vittrice  
 Il conquisto primier, tutto conquista.

*Long-temps la discorde étrangère  
 T'effraya de l'horreur des combats renaissans:  
 Quel cygne put jamais, sous les coups du tonnerre,  
 Faire entendre de doux accens?*

*J'ai vu, sur des débris assise,  
 Clio, gravant les faits en ses tables d'airain,  
 Elle-même pâlir de crainte et de surprise  
 Aux traits sanglans de son burin.*

*Elle consacre en ses annales  
 Les ligués de la haine, et ses folles erreurs,  
 Et tant de fausses paix, trêves non moins fatales  
 Que les belliqueuses fureurs.*

*Elle peint l'aigle, en ces tempêtes,  
 Qui, vengeant l'olivier menacé de périr,  
 Pour sauver de l'État les premières conquêtes,  
 Est forcé de tout conquérir.*

Ma l'immortal Mnemosine il lavoro  
 Interrompe di Clio: nè più, le grida,  
 La terra contristar; m'odi, e tesoro  
 Di più bei fatti all'avvenir confida.

Bella custode degli eventi, ah! cessa  
 Dai lugubri color. Della sì cara  
 Al tuo pensiero umanitate oppressa,  
 Le sventure pietoso un dio ripara.

Egli è il dolce Imeneo: cinto di luce  
 E de' bei doni ei vien di primavera;  
 E l'alma pace, che sua man n'adduce,  
 Sorride a giorni più sereni, e spera.

Ciò che l'opre di Marte e di Minerva  
 Mirande non potean, propizio al suolo  
 Germanico Imeneo, che lo conserva,  
 Imeneo già l'adempie inerme e solo.

—

*Soudain Mnémopsyne immortelle*

*De Clio, qu'elle aborde, interrompt les travaux:*

» *N'attriste plus la terre; écoute, lui dit-elle,*  
 » *Et transmets des fastes nouveaux.*

» *Cesse enfin, Muse de l'histoire,*  
 » *De noircir tes tableaux de lugubres couleurs,*  
 » *Quand de l'humanité, si chère à ta mémoire,*  
 » *Un dieu répare les malheurs.*

» *Ce dieu c'est le tendre Hyménée,*  
 » *Paré des attributs de Flore et du printemps!*  
 » *Et la paix, cette fois par sa main ramenée,*  
 » *Sourit à des jours éclatans.*

» *Ce que n'ont pu Mars et Minerve*  
 » *Par ces coups étonnans qui t'ont fait tressaillir,*  
 » *Hymen, Hymen propice aux Germains qu'il conserve,*  
 » *Sans armes saura l'accomplir.*



Non ei su l'orme sue chiama il terrore,  
 E le stragi, e la morte. Una modesta  
 Vergine il segue, e colle Grazie Amore:  
 Del nume vincitor la schiera è questa.

Le due che dianzi tu vedesti irate  
 Madri sbranarsi colle trecce sparse,  
 E instruir di tremende armi spietate  
 Gl' infiniti lor figli, e minacciarse;

Ambo in pace composte, ambo la fiera  
 Lite obbliando e le disfide e l'onte,  
 L'inclita Francia e la Germania altera  
 Tornâr sorelle, e si baciâro in fronte.

Due del Lazio così genti gelose  
 Per opra s'abbracciâr della divina  
 Venere il dì ch'Ersilia insiem compose  
 La Romana virtude e la Sabina.

---

*» Il n'appelle pas sur ses traces  
 » L'étendard du carnage, et la peur, et la mort:  
 » Une vierge timide, et l'Amour, et les Grâces,  
 » Le suivent en vainqueur du sort.*

*» Ces deux mères échevelées  
 » Que tu vis, par le fer, se déchirer les flancs,  
 » Et dont se menaçaient, en troupes rassemblées,  
 » Tous les innombrables enfans;*

*» L'une et l'autre plus pacifique,  
 » L'une et l'autre abjurant de périlleux exploits,  
 » La noble Germanie et la Gaule héroïque  
 » Deviennent sœurs, comme autrefois.*

*» Ainsi, dans l'antique Italie,  
 » Des frères s'embrassaient désarmés par Vénus,  
 » Quand s'unit aux Sabins, fléchi par Hersilie,  
 » Le peuple du fier Romulus.*

Davanti ai fuochi d'Imeneo sparite,  
 Atre faci di guerra: la vezzosa  
 Figlia dell'Istro (dall'Europa uscite)  
 Del figlio invitto di Gradivo è sposa.

Le tue pudiche lagrime raffrena,  
 Regal Donzella, nel paterno addio.  
 Il tuo bel nodo i popoli incatena;  
 Credilo agl'inni che ne detta un dio.

Sacriam co' carmi il nuzial suo letto,  
 Pegno di pace, e della pace i doni.  
 L'amico olivo colla palma stretto  
 Il ciel ricopre del maggior dei troni.

Diffondi, o Febo, della luce il fiume  
 Su i gallici trionfi; eterno rendi  
 Questo bel giorno, e del tuo sacro nume  
 De' Zeusi i Genj e degli Orfei raccendi.

—  
 » *Succédez, flambeaux d'Hyménée,*  
 » *Aux torches de la guerre embrasant les remparts:*  
 » *La fille du Danube est l'épouse donnée*  
 » *A l'indomptable fils de Mars.*

» *Toi, retiens de pudiques larmes,*  
 » *Fille illustre, au moment des adieux paternels!*  
 » *Lien des nations, tes nœuds auront des charmes;*  
 » *Crois-en nos hymnes solennels.*

» *Consacrons, par notre génie,*  
 » *L'heureux lit nuptial, monument de la paix,*  
 » *Dont l'olive et la palme, en signe d'harmonie,*  
 » *Ont couronné l'auguste dais.*

» *Phébus, éclaire nos trophées,*  
 » *Du feu de tes rayons allume nos lambris:*  
 » *Éternise ce jour par le luth des Orphées,*  
 » *Et sous le pinceau des Zeuxis.*

Delle città le porte, e degli alteri  
 Templi inghirlanda, e de'giardini, o Flora,  
 Tutti di rose semina i sentieri,  
 E gli olocausti della pace infiora.

Odorosi d'ambrosia almi banchetti,  
 Di néttare le tazze abbian corona;  
 Tu madre, o Poesia, di dolci affetti,  
 Gli oziosi destrier sciogli a Bellona.

Vive barriere della patria, i lampi  
 Delle vostr'armi folgorar d'intorno  
 Fate, o guerrieri, e al Sol rivali, i campi  
 Di luce empiedo, raddoppiate il giorno.

Rompiam le vespertine ombre d'allegri  
 Fulmini; il ciel d'igniferi ruscelli  
 Splenda irrigato, e della notte i negri  
 Palagi ardan di mille astri novelli.

—  
*» Flore, couvre de tes guirlandes  
 » Le front de nos cités, nos temples, nos jardins;  
 » Et, de la douce paix décorant les offrandes,  
 » Sème de roses nos chemins!*

*» Banquets parfumés d'ambrosie,  
 » Que dans vos coupes d'or soit versé le nectar;  
 » Et que Bellone oisive, aimable Poésie,  
 » Te laisse dételer son char!*

*» Soldats, nos vivantes barrières,  
 » Rivalisez au loin la splendeur du soleil;  
 » Ajoutez à ce jour, ô phalanges guerrières,  
 » Votre étincelant appareil.*

*» Aux étoiles de l'empyrée  
 » Lançons les jets brillans que Vulcain a produits;  
 » Que mille astres nouveaux, sous la voûte azurée,  
 » Enflamment le palais des nuits!*

Tal l'Olimpo esultò quando di Tebe  
 L'audace figlio, che dal Nil si volse  
 A Calpe e la disgiunse, in braccio ad Ebe  
 Già divo il premio del valor raccolse.

Van carichi di tesor sparsi alle belle  
 Naiadi i fiumi; ah sia Cerer feconda!  
 E col favor delle Atlantée sorelle  
 Schiuda i porti il commercio in ogni sponda.

Disse; e Clio sì rispose: Ecco riprendo,  
 Madre, il mio stile; e del comun riposo  
 Scritto ne' libri del destin, già rendo  
 Manifesto il presagio avventuroso.

Così parlâr le dee. Sorgi, a che tardi?  
 Calliope, e canta questo dì che vede  
 Redir, tolte per sempre ai nostri sguardi,  
 L'ultrici Erinni alla tartarea sede.

—  
*» Tel, pour ce Thébain intrépide  
 » Qui vint des bords du Nil au rocher de Calpé,  
 » Par les noces d' Hébè, doux prix du grand Alcide,  
 » Le vaste Olympe fut frappé.*

*» Déjà mariés aux Nàiades,  
 » Les fleuves en tributs prodiguent les trésors;  
 » Que Cérès soit féconde; et qu' au grè des Pléiades,  
 » Le commerce ouvre tous les ports! »*

*Clio répond à ce langage :  
 » Mère du souvenir, je reprendre mon burin,  
 » Et d' un repos futur j' annonce le présage  
 » Inscrit au livre du destin ».*

*Ainsi se parlaient ces Déeses.  
 Calliope! il est temps: sois prompte à célébrer  
 Ce jour qui voit du Styx les filles vengeresses  
 Aux enfers à jamais rentrer.*

Canta il trionfo che il novello onora  
Ercole ai regi necessario. I versi  
Che Dirceá modulò corda sonora,  
Vivono eterni d'aurea luce aspersi.

Si; la sacra di Febo aura il veloce  
Tuo volo, o Fama degli eroi, conforta,  
E propizia alla viva ignea tua voce  
Seco ne' cieli l'armonia ti porta.

---

*Chante un triomphe dont s'honore  
L'Hercule à qui les rois ont besoin de s'unir!  
Les vers qu'a modulés une corde sonore  
Passent au dernier avenir.*

*Oui, tes ailes, ô Renommée,  
Du souffle d'Apollon reçoivent un appui;  
Et le rythme, propice à ta voix enflammée,  
Dans les cieux te porte avec lui.*

---

## ALLA VIRTÙ

I N N O

di Aristotile per la morte del suo ospite Erméa.

Virtù, vergine Dea,  
Penoso all'uom ma bello acquisto! accesa  
Di tua beltà la gioventude Achea  
Sprezza la morte, e indomita  
Sostien gli affanni d'ogni dura impresa.  
Tu di perenne il core  
Letizia innondi. A te davanti, o Diva,  
Vile è l'auro, men caro il genitore,  
E men soave il balsamo  
Che il sonno su le afflitte alme deriva.  
Molto per te sudaro  
Di Leda i figli e il divo Alcide; e, mille  
Bei fatti oprando, ciò che puoi fêr chiaro.  
Di te pur caldi all'Erebo  
Scesero Ajace ed il Pelide Achille.  
E per l'amor che il colse  
Di tue sante sembianze, Erméa, quel grande  
D'Atarne alunno, a'rai del Sol si tolse.  
Quindi onorato ed inclito  
Del suo valor pel mondo il suon si spande.  
Di laude eterna e pura  
Ornatelo, Mnemosie alme Camene;  
E del gran Giove, che gli ospizj ha in cura,  
L'onor cantate, e l'auree  
Della salda amistà dolci catene.

## D'INCERTO AUTOR GRECO

Vidi in sogno Anacreonte,  
Quel di Teo dolce poeta.  
Mi guardava, e me con lieta  
Salutando amica fronte,  
Vien qua, disse. Ed io volai,  
E abbracciandolo il baciai.  
Bello egli era in bianco crine,  
Bello e tutto afrodiseo.  
Olezzavan di lieo  
Le sue labbra porporine,  
E Cupido a lui, che giva  
Barcollon, la mano offriva.  
Dalle tempie allor si toglie  
Il buon vecchio la corona,  
E cortese a me la dona.  
Nell'odor delle sue foglie  
Si sentiva Anacreonte.  
Io la cinsi alla mia fronte.  
Insensato! da quell'ora  
D'amor arsi, ed ardo ancora.

---

SAGGIO DI TRADUZIONE IN OTTAVA RIMA  
DELL' ILIADE

Cantami, o Diva, del Pelide Achille <sup>77</sup>

L'ira funesta che gli Achei fe segno  
D'infinito dolor, l'alme di mille  
Eroi spinse anzi tempo al morto regno,  
E a' cani e augei le salme, onde partille,  
Abbandonò. Così l'alto disegno  
Di Giove s'adempia, da che il Pelide  
Venne a tenzon col re de'prodi Atride.

Qual de' Numi tra lor rissa commise?

Di Giove il figlio e di Latona. Irato  
Questi al Sire una lue, che molta uccise  
Di sua gente nel campo, avea gittato  
Per onta fatta dall'Atride a Crise  
Sacerdote. Alle navi achee recato  
Con ricchi doni e belli a meraviglia  
Eras Crise a riscattar la figlia.

Del saettante Apollo in man tenea

L'aureo scettro e le bende: ed agli Achivi  
Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:  
Duci Atridi ed Achei, d'Olimpo i Divi  
Concedanvi espugnar la Priamea  
Alta cittade, e ritornar giulivi  
Alle case paterne. Ah! mi rendete  
La cara figlia, e il prezzo suo prendete.



Prendetelo, e onorate il saettante  
 Figlio di Giove. Alla domanda onesta  
 Tutti assentîr: doversi il supplicante  
 Riverire, e accettar la ricca inchiesta.  
 Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante  
 Atride Agamennon giungea molesta;  
 Chè con villan congedo il cor gli punse,  
 E questi detti minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste tende  
 Ned or nè poscia più ti colga io mai;  
 Chè forse nulla ti varrian le bende  
 Nè lo scettro del Dio. Tu non vedrai  
 Franca costei, se pria non la sorprende  
 Vecchiezza in Argo intenta alli telai  
 Ed alla cura del mio letto. Or parti,  
 Nè m'irritar, se salvo ami tornarti.

Sbigottissi il buon veglio, ed obbediva  
 Tosto al comando. Tacito avviosse  
 Del risonante mar lungo la riva,  
 E in parte andando che romita fosse,  
 Questi accenti al gran figlio della Diva  
 Ben chiomata Latona orando mosse:  
 Nume di Crisa servator, che godi  
 L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.

Odimi tu, Sminteo, tu che presente  
 L'alma Cilla proteggi, e hai forte impero  
 Su Tenedo: se mai divotamente  
 A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,  
 Se mai di tauri e capre in sull'ardente  
 Bragia il pingue t'offrii, deh! fammi intero  
 Questo voto: gli Achei del pianto mio  
 Paghin, percossi da' tuoi strali, il fio.

Si pregava. L'udi Febo, e, fremendo  
D'ira, dal ciel spiccossi, e scese al basso  
Col sonante alle spalle arco tremendo,  
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.  
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo  
Clangor le frecce al muovere del passo.  
Giù calandosi a notte atra simile,  
Piantossi a fronte dell'acheo navile.

Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzio  
Terribile mandò l'arco d'argento.  
Prima i giumenti e i veltri, indi assalio  
Co' mortiferi dardi a struggimento  
Le stesse schiere: e tutto era ingombrio  
Di cadaveri, tutto era spavento  
D'ardenti roghi. Per lo campo l'ali  
Nove giorni battean del Dio gli strali.

Nel decimo chiamò di Teti il figlio  
L'esercito a consulta; chè opportuno  
Per pietà degli Achei questo consiglio  
Gli pose in cor la veneranda Giuno,  
Giuno che densi andar nel fero artiglio  
Di morte li vedea. Raccolte in uno  
Le sbigottite turbe, in piè rizzosse  
Achille, e al concionar diede le mosse.

Atride, or sì cred'io volta daremo  
Di nuovo erranti alla paterna terra,  
Se pur netto schivar morte potremo;  
Chè ne struggono a un tempo e peste e guerra.  
Consultiam dunque alcuno in tanto estremo  
O vate o sacerdote, o chi disserra  
Il segreto de'sogni; chè da Giove  
Anco del sogno la ragion si move.

Questi ne dica perchè tanta è l'ira  
D'Apollo contra noi: se di neglette  
Vittime e di non resi onor s'adira,  
Se gradendo il nidor di capre elette  
E d'agnelli, cessar voglia la dira  
Peste vibrata dalle sue saette.  
Così detto, s'assise, ed in sembiante  
Grave levossi l'indovin Calcante.

Di Testore figliuolo era costui,  
E degli Auguri l'ottimo. Le cose  
Che fur, che sono e che saranno, a lui  
Eran tutte presenti e disascose:  
E per l'arte febea che svolge i bui  
Futuri eventi ei d'Ilio alle ventose  
Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo  
Sermone il senno suo fe manifesto.

Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera  
Del saettante Iddio l'ira ne nuoce?  
Dirollo; ma tu giura a me primiera  
Della mano l'aíta e della voce;  
Perchè tal che supremo a tutti impera  
Ed Argivi ed Achivi, di veloce  
Fiamma di sdegno avvamperà nel core,  
Se la credenza mia non prende errore.

Quando il più forte col minor s'adira,  
Quantunque al cominciar le ree scintille  
Cauto reprima della subit'ira,  
Pur la si cova finchè fuor sfaville  
Palese alla vendetta a cui sospira,  
E la fa piena. Or tu, divino Achille,  
Dinne se salvo mi farai. Lo giuro,  
Gli rispose l'Eroe; parla securo.

Qualunque ei sia, disvela arditamente  
Il tuo segreto. Per lo Dio sovrano  
Che de' Fati dischiude alla tua mente,  
E tu il dischiudi a noi, l'ascoso arcano,  
Per Apollo, me vivo e me veggente,  
Niun porrà violenta in te la mano:  
No, s'anco intendi Agamennon, che vampo  
Mena di sommo impero in questo campo.

Allor fe core il buon profeta, e disse:  
Nè di voti nè d'ostie oblivione  
Febo adirò, ma l'onta onde gli afflisce  
Il suo sacro ministro Agamennonè,  
Che con dura ripulsa gli disdisse  
Della figlia il riscatto. Alta cagione  
Ecco de' mali di che noi ferio,  
E ancor ne ferirà l'offeso Iddio.

Nè prima darà posa al braccio irato,  
Che si rimandi la fatal donzella  
Non redenta nè compra al padre amato,  
Ed a Crisa spedisca con quella  
Una sacra ecatombe. Allor placato  
Forse il Nume vedrem che ne flagella.  
Tacque e s'assise. A quel parlar si feo  
Scuro nel volto il gran figliuol d'Atreo.

E fra gli accolti eroi volgendo seco  
Foschi pensieri, dispettoso alzossi.  
D'ira il cor gonfio e della mente cieco  
Gli occhi rotava come bragia rossi.  
Torse prima in Calcante il guardo bieco;  
Indi in tal fiero favellar sfrenossi:  
Profeta di sciagure, unqua una sola  
Non mi schiuse il tuo labbro util parola.

Al maligno tuo cor sempre fu bello  
 Predir disastri, e l'opre tue son ree  
 Del par che i detti. Ed or, sinistro augello,  
 Vai crocidando fra le squadre achee  
 Che il lutto del pestifero flagello  
 Di che Apollo le fiede, a me si dee,  
 Perchè francar di Crise la fanciulla  
 Negai, tenendo il prezzo offerto a nulla.

E certo averla a me volea più cara  
 Che Clitennestra mia, cui verginella  
 Sposa condussi; perocchè di rara  
 Forma di corpo e di sembianza bella,  
 E della mente in tutte arti preclara  
 Di Minerva, non è questa donzella  
 Punto minor. Ma, tale ancora, io scoglio  
 Che renduta ella sia, se questo è il meglio;

Chè salvo il popol mio, non morto, io bramo.  
 Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui;  
 Chè di premio lasciar spogliato e gramo  
 Me solo, fora ontoso a tutti nui;  
 Poichè vedete il guiderdon, ch'io chiamo  
 Debitamente mio, farsi d'altrui.  
 Tacque, ciò detto; e di Peleo la prole  
 Di rimando a lui fe queste parole:

Oh d'avarizia al par che di grandezza  
 Famoso Atride! di che premio o dono  
 Vuoi ti sia liberal l'achea larghezza?  
 Le spoglie poste in comun serbo u' sono?  
 Delle vinte città fu la ricchezza  
 Tutta divisa, e non mi sembra or buono  
 Chiamar le schiere in mezzo a radunarti  
 La già partita preda a nuove parti.

Ma tu costei al Dio rimanda, e noi  
Maggior tre volte e quattro a te daremo  
Il compenso, se un dì l'alta de' Troi  
Città, Giove assenziente, espugneremo.  
E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi  
Non mi fan gabbo, nè sperar sì scemo  
D'accorgimento Agamennon, che scenda  
Nelle tue trame, e al tuo voler s'arrenda.

Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo  
Della mia rimarrommi? E mi s'impera  
Che sia renduta? Il sia; ma il campo achivo  
Don mi faccia d'un'altra prigioniera  
Pari a questa di pregio. E s'ei fia schivo  
Di darla e far mia giusta voglia intera,  
Verronne io stesso rapitor di quella,  
Sia d'Ulisse o d'AJace essa l'ancella;

O pur anco alla tua darò di piglio:  
E fremerà di vano adiramento  
Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio  
Terrem di questo in altro parlamento.  
Or si spinga nel mar ratto un naviglio  
Con remiganti esperti e colle cento  
Vittime; e bella in suo pudor la stessa  
Criseïde v'ascenda al Dio concessa.

E ne sia duce alcun de' primi, o AJace,  
O Ulisse, o il re di Creta, oppur tu stesso,  
Tremendissimo Achille, onde a noi pace  
Il sacrificio impetri a te commesso.  
Invreconda, astuta alma vorace,  
Torvo Achille rispose, in un consesso  
Tanto d'eroi chi fia che all'insolenza  
Del tuo comando presti obbedienza?

Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni  
 In agguati la vita o in pien conflitto?  
 Per odio de' Trojani io qua non venni  
 A pugnar; ch'ei non hanno in me delitto.  
 Di destrier, nè di mandre io non sostenni  
 Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto  
 Non m'han di biade il suol della feconda  
 Ftia che di messi d'ogni guisa abbonda;

Perocchè n'è frapposto alto un burrato  
 Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro.  
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato,  
 Solo pel vilipeso tuo decoro,  
 Solo per vendicar dell'oltraggiato  
 Tuo fratello l'onor, senza dimoro  
 Qua ti seguimmo; e tu d'onte villane  
 Ne ricangi così, ceffo di cane?

E a me stesso rapir minacci altero  
 De' miei sudori bellicosi il frutto,  
 Il dono degli Achei? Ned io già spero  
 Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto;  
 Chè dell'aspre battaglie a me per vero  
 Il maggior carco si concede al tutto;  
 Ma quando poscia della preda opima  
 Si pon mano alle parti, è tua la prima.

E poca e vile al paragon la mia,  
 Di cui m'è forza, dal pugnar già lasso,  
 Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia,  
 A Ftia si volga risoluto il passo;  
 Chè a' miei lari tornar meglio ne fia,  
 Che qui restarmi. Non farai tu ammasso  
 Di ricchezze, tu no, s'io t'abbandonò  
 Disonorato e orrendo ad ogni buono.

Fuggi dunque, riprese il grande Atride;  
Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti chieggiò  
Di restarti. Ben altro a me si asside  
Di magnanimi duci almo corteggio.  
Dell'onor che ci nega il fier Pelide,  
Faran questi tributo al nostro seggio,  
E onor daranne il giusto Giove in prima  
Che i monarchi governa e li sublima.

Di quanti nudre ei re te pria detesto,  
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.  
Se fortissimo sei, dono fu questo  
De' Numi. Or va, riedi alla patria terra,  
Fa de' tuoi prodi e di tue navi appresto;  
Va, ripeto: nessun la via ti serra:  
Ai Mirmidoni impera: io della stolta  
Tua nimistà mi rido. Anzi m'ascolta:

Poichè Apolline a me la desiata  
Figlia di Crise invola, al Dio si ceda.  
Da' miei fidi in mia nave accompagnata  
Parta, e mi sia compenso un'altra preda,  
Briseide. In tue tende a te strappata  
Da me stesso fia questa, onde t'avveda  
Quant'io t'avanzi di possanza, e apprenda  
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.

A parole di tanta onta e dispetto,  
D'altissimo furore arse il Pelide.  
Doppio un pensiero nel velloso petto  
Gli tenzona, e la mente in due divide:  
Se la calca, col brando in pugno stretto,  
Impetuoso rompa, ed all'Atride  
Tutto il cacci nel fianco; o se dell'alma  
Freni la foga, e ponga l'ire in calma.



Fra la ragione incerto ed il furore  
 Ondeggiando il pensiero, la man corse  
 Sovra la spada, e la traeva già fuore:  
 Quando ratta dal ciel Minerva accorse,  
 Spedita da Giunone, a cui nel core  
 Per entrambi equal cura e amor ricorse.  
 A tutti occulta e a lui solo palese  
 Gli venne a tergo, e pel crin biondo il prese.

Si scosse, si rivolse, e di presente  
 Riconosciuta Achille ebbe la Dea  
 All'azzurra pupilla rilucente  
 Che vivi di terror lampi mettea.  
 Sbigottissi ei da prima; indi fremente  
 Queste alate parole a lei volgea:  
 Tremenda figlia dell'Egioco Giove,  
 Qual cagione a venir quaggiù ti move?

Forse a veder qual fammi oltraggio indegno  
 Cotesto Atride in rapinar sol forte?  
 Io tel protesto, e andran miei detti al segno,  
 Ei col suo superbir cerca la morte,  
 E morte troverà. Chétati, io vegno  
 Dal ciel, la Dea rispose, a ricomporte  
 Gl'irati spirti in pace (se pur fia  
 Che m'obbedisca), e Giuno a te m'invia,

Giuno che nudre equal per ambo in seno  
 Cura ed amore. Or via, doma l'accesa  
 Bile, e il brando non trarre; nondimeno  
 Fa di parole a tuo piacer contesa.  
 Io tel predico, e il mio predir fia pieno:  
 Tempo verrà che dell'ingiusta offesa  
 Ti faran tripla emenda eletti doni:  
 Or n'obbedisci, ed il furor deponi.

E Achille a lei: M'è forza, ancor che amaro  
 Sdegno mi roda, seguitar contento  
 Il voler vostro, o Dive. Ai Numi è caro  
 L'uom che ai Numi sommette il suo talento.  
 Disse, e premendo del suo grande acciario  
 Con violenta man l'elsa d'argento,  
 Nel fodero il respinse, al prepotente  
 Consiglio di Minerva obbediente.

Mentre avvien che di Giove alle dimore  
 Fra gli altri Sempiterni ella risaglia,  
 Achille, in cui lo sdegno ancor non muore,  
 Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:  
 Briaco! cane agli occhi, e cervo al core!  
 Tu non osi mai dentro alla battaglia  
 Dar colla turba, nè in agguato porte  
 Co' più animosi; chè a te questo è morte.

Meglio è, lontano dal fragor de' brandi,  
 A chi nel campo acheo si pigli ardire  
 Di contraddirti, con soprusi infandi  
 Gli avuti doni in securtà rapire.  
 Ma se questa non fosse a cui comandi  
 Codarda gente, tu, codardo sire,  
 Divorator de' tuoi no non saresti,  
 E l'ultima dell'onte or fatta avresti.

Ma ben t'annunzio, e ne fo giuro al cielo  
 Per questo scettro, che non può il montano  
 Ramificar più mai tronco suo stelo,  
 Nè mai ripullular, da chè silvano  
 Ferro gli tolse della scorza il velo,  
 Ed or strumento è di giustizia in mano  
 De' regi achei che posti a guardia furo  
 Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;

E sacramento il tieni inviolato:  
 Stagion verrà che negli Achei si svegli  
 Desío d'Achille, e tu dall'indomato  
 Ettor camparli non potrai, quand'egli  
 Ne farà scempio. Allor dilacerato  
 Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,  
 Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio  
 Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.

Disse, e lo scettro tutto chiovi d'oro  
 Al suol gittato, si rassise. Ardea  
 Di nuova izza il gran re, quando tra loro  
 Nestor de' Pilj l'orator sorgea,  
 Dal cui labbro del dir l'aureo tesoro  
 Più che rivo di mel dolce scorrea.  
 Di parlanti con lui nati e cresciuti  
 Ei già due tempi in Pilo avea veduti;

E regnava sul terzo. Or egli in questa  
 Guisa allor prese a favellar prudente:  
 Numi! Quanto agli Achei lutto s'appresta,  
 E quanto a Priamo gioja e alla sua gente,  
 Quando lor fia la lite manifesta  
 Di voi che tutti e di forza e di mente  
 Antecedete! Deh! mi date amico  
 Orecchio; chè di voi son io più antico:

E con eroi pur io vissi ed usai  
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile.  
 Ned altri tali io vidi unqua, nè mai  
 Riveder spero di valor gentile,  
 Quale un Drïante re, quale trovai  
 Piritoo, Ceneo, Essadio, e quel simile  
 Ai Celesti Teséo, e quel supremo  
 De' guerrieri Lapíti Polifemo.

Alme più forti non nudría la terra;  
E forti essendo, commettean co' forti  
Montanari Centauri orrida guerra,  
E immani di quei mostri eran le morti.  
Dal confin che il paese apio rinserra,  
Partendomi e da Pilo a' lor conforti,  
Con questi io spesso a conversar n' andava;  
E secondo mie forze anch'io pugnava.

Ma de' presenti nessun uom, quantunque  
Valoroso, tener potrà lor fronte.  
Pur davan essi ascolto al mio qualunque  
Detto con voglie obbedienti e pronte.  
E voi pur anco m'obbedite adunque;  
Chè l'obbedirmi or giova; e fine all'onte.  
Deh! tu, comunque sii possente, o sire,  
Non voler la fanciulla a lui rapire.

Degli Achei la fanciulla è dono eletto,  
E premio di sudor sparso in battaglia.  
Abbi dunque, signor, abbi rispetto  
A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.  
E tu, grande guerrier, non dar di petto  
A un re cui nullo di grandezza eguaglia,  
A un re cui Giove di tal gloria crebbe,  
Ch' uom scettrato la pari unqua non ebbe.

Se generato d'una diva madre  
Tu lui vinci di forza, egli di regno  
Te vince, o figlio; e imperador di squadre  
Più numerose, più d'onore è degno.  
Deh calma, Atride (io son che prego, io padre  
A te pure d'amor), calma il tuo sdegno:  
Pensa che Achille in così forte impresa  
È di noi tutti principal difesa.

Tu rettissimo parli, o venerando  
Canuto senno ( Agamennon ripiglia ).  
Ma cotestui presume, alto montando,  
Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,  
Tutti gravar del suo duro comando.  
Ed io il patir? Ragon nol mi consiglia.  
Se il fecero gli Dei guerriero invito,  
Gli dier fors'anco dell'ingiurie il dritto?

Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:  
Meritamente un timido, un vigliacco  
Detto sarei, potendo in tutte cose  
Soffrir d'averti a mio signor lo smacco.  
Col vento di tue borie imperiose  
Altrui comanda, non a me già stracco  
Dell'obbedirti: e all'ultimo ben questo  
Ti serra nella mente alto protesto.

Per la fanciulla a me già data e or tolta  
Iniquamente, nè con te vogl'io,  
Nè con altri pugnar. Ma dell'accolta  
Tutt'altra preda nel naviglio mio,  
Di questa a forza la seconda volta  
Non mi sarai tu no ladro per dio.  
Vieni alla prova, e in sulla prima mossa  
Farai mia lancia del tuo sangue rossa.

Con questa di parole aspra contesa, ecc.

---

# **MATILDE E TOLEDO**

**EPISODIO TRATTO DAL POEMA EROICO**

***LA TUNISIADA***



## AVVERTIMENTO.

*Nella Tunisiade monsignor Pirker canta la vittoria dell'imperatore Carlo V sopra il pirato Chereddino Barbarossa, il quale minacciava d'invadere la Sicilia ed il regno di Napoli, e concitava i popoli africani ad armarsi e seguirlo. Qual nuovo genere di macchina abbia inventato il poeta per questa sua Epopea, è spiegato ampiamente in un articolo della Biblioteca italiana ristampato dal Silvestri insieme col presente episodio; per l'intelligenza del quale qui basta il dire che il Saladino e Cornelia madre de' Gracchi, di cui in esso è fatta menzione, sono introdotti come agenti soprannaturali per rendere maravigliosa l'azione. Così nel rimanente del poema intervengono Maometto, Attila, Cesare, Scipione ed altri tuli personaggi dell'antichità, che fanno le veci degli Dei in Omero ed in Virgilio, e degli Angeli e dei Demonii nel Tasso, in Milton, in Klopstock. Veggasi nel citato articolo la ragione poetica e teologica dell'illustre autore su questo proposito.*

*Non avendo il cav. Monti rifatta la versione di quella parte dell'episodio che già con molta nobiltà era stata tradotta dal cav. Andrea Maffei, avrei creduto di far cosa spiacevole ai lettori se a rendere compiuta la narrazione non mi fossi prevaluto de' bei versi di quel coltissimo ingegno. Fattagli però la richiesta, egli non solamente degnossi di concedermene con incomparabile gentilezza la ristampa, ma volle eziandio accrescerle pregio con varii importanti cambiamenti e ritocchi.*

L'EDITORE.





## RATTO DI MATILDE

Canto III, dal verso 370 al verso 453.

Ed ecco l'animosa oste di Carlo  
Afferrar tra gli applausi e l'esultante  
Tuon de' bellici bronzi alla ridente  
Parténope. Il clangor delle guerriere  
Trombe ne' generosi animi accende  
Il desío della pugna e del tragitto,  
Cui gran tempo anelâr. Come una torma  
Di provvide formiche, ove la dura  
Orma del passeggero entro il pineto  
Ne scommetta le biche e le sovverta,  
Brulica costernata e si raffretta  
Con sollecita cura alla difesa  
Delle sparse reliquie e della casa;  
Così tumultuando una stipata  
Moltitudine accorre alla marina,  
E ministra coll'arme impeto e forza  
Ai tre mille animosi, a cui supremo  
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,  
Del magnanimo Pedro inclito figlio,  
Chiuso nel suo dolor, più non apría  
L'alma trafitta da segreto affanno  
Alle lusinghe di mortal grandezza.  
Perocchè, consolato d'ogni gioja,  
Stringea pur dianzi avventurose nozze  
Colla bella Matilde, unica prole  
Del rettor di Salerno, e d'ogni santa  
Virtù ricetta. I due sposi felici,  
Dal cittadino fremito fuggendo,  
Riparavano uniti alla quiete

Dell'avito castello, e ne'silenzi  
Dell'amena Calauria in caro oblio  
Traean ore dolcissime d'amore.

Colle braccia conserte in amoroso  
Nodo gli avventurati ivano un giorno  
Lungo il fiotto del mar, che le perenni  
D'odorosi frutteti ombre riflette.  
Il cerulo increspar della marina,  
Carezzato dai zeffiri e dipinto  
Di verde-aureo color, tutto ridea  
Nella luce cadente, e l'usignolo  
L'affettuosa melodía destando  
Salutava del Sol l'ultimo raggio.  
Inosservato intanto Ugo seguía  
L'orme dilette. Il pio servo fedele  
Raffrenava non lungi i tenerelli  
Tralci colla verbena e col ritorto  
Salice ai vigorosi olmi mariti.  
Stanca la giovinetta al verde margo  
Affidava le membra in sicurezza,  
E cogli omeri vólti alla marina  
Spiava il suo fedel, che per la densa  
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro  
Le più soavi e più mature poma.

Misera! che riposto in fra gli scogli  
Della sponda romita, e dalla lenta  
Ginestra e dalle folte alghe coverto,  
Si celava Dragutte, il violento  
Predator di que' mari, e su la bruna  
Sua capitana il fosco aere attendea;  
E mentre alla più densa ombra del bosco  
Cogliea Toledo le cedrine frutte,  
Della nave sbucò con improvvisa  
Mano d'armati, strascinando a forza  
Quella gentil, di subita paura  
Muta e malviva; e come in oriente

Sbucano d'un oscuro antro segreto  
Le fameliche lupe, e le crudeli  
Ugne spiegando, arrestano la fuga  
Di mansueta antilope, che cade  
Senza mettere un gemito, un singulto;  
Così quell'indifesa giovinetta  
Cadde senza lamento entro la nave.

Dell'orrendo spettacolo s'avvede  
Il buon servo fedele, ed accorrendo  
Con altissime grida alla marina,  
S'abbandona nell'acque, indi, com'era  
Notator vigoroso, apre e combatte  
Con l'una mano l'affollar dell'onde,  
E stringendo coll'altra una pendente  
Gomena, vi s'avvinghia, e su la prora  
Balza d'un salto. Il rapitor distrinse  
Per tre volte l'acciaro, e per tre volte  
Gli sfuggì, nell'accolta ira, di mano.  
Ma da tanta pietà quella spietata  
Mente commossa, temperò lo sdegno,  
E perdonando le canute chiome,  
Lo francò della vita e lo dispose  
A rivocar nella svenuta donna  
L'anima oppressa che fuggir pareva.

Udì le disperate urla del vecchio  
Il tradito signore, e ruinando  
Alla vedova spiaggia e fieramente  
Sollevando la voce, ampio tesoro  
Promettea pel riscatto. E già redenta  
Dalle offerte ricchezze, egli sperava  
Rivederla, abbracciarla, e gli sembrava  
Già divulgasse la fuggente antenna;  
Ma ruggendo ingrossò per subitane  
Impeto l'onda, e le gonfiate vele  
Rapide dileguaro alla sua vista,  
Come dilegua un bianco nuvoletto

Per gli azzurri del cielo ultimi seni.  
 E già l'alterno variar dell'astro,  
 Che di modesto albór la notte allegra,  
 Rinnovellava dell'argenteo corno  
 Sette volte la luce, e vanamente  
 Per le vicine barbare contrade  
 Di Matilde ei chiedea; nè la promessa  
 Di larghissimo prezzo lo condusse  
 Sugli amati vestigj. Alfin la nube  
 Che r avvolgea quell'infelice evento  
 Il pio vecchio disperse. Ugo segreta  
 Voce gli diè che in Tunesi costretta  
 Del feroce Dragutte alla possanza  
 La sua donna gemea, che già matura  
 D'un pargoletto, in breve ora di madre  
 Si dorria, sventurata! al caro nome,  
 Che pativa ineffabili sciagure,  
 Fuor di tutta speranza e di soccorso.

Alla fiera novella impallidiva  
 L'infelice marito, e per le vene  
 E per l'ossa diffuso un brividío  
 Lo stringea lungamente. Or l'oricalco  
 Tona nella sopita anima sua,  
 E del prisco valor desta le fiamme.  
 Con accese pupille egli s'avanza,  
 E raccoglie i guerrieri e i naviganti,  
 Disegnando lor veci, entro le navi.  
 Ma più mai non udrà della festante  
 Turba l'applauso, nè più mai la fronte  
 E le care pupille e il sacro acciario  
 Bacierà dell'amato genitore!

A. MAFFEI.

## CURRADO

Canto V, dal verso 451 alla fine del canto.

Lieve in aria poggiando il Saladino  
Già si partiva, e volgea seco il come  
Ai captivi recar pronto soccorso.  
Batte in questo pensier rapide l'ali,  
E diritto di Tunisi discende  
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi  
All'empie soglie di Dragutte assiso  
Ugo si stava; e gli piovea dagli occhi  
Tacito il pianto, perocchè novella  
Lieta insieme e terribile correa,  
Che davanti a Goletta era comparso  
Coll'esercito istrutto il sommo duce.  
Ed ei servo fedel, dai vigilanti  
Di Dragutte satelliti accerchiato,  
Non sapea modo di tornar Matilde  
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto  
Stette sul capo la grand'Ombra, e in queste  
Dolci parole a consolarlo prese:

Leal servo, tu piangi, e non sai come  
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.  
Della patria e del cor dietro alle sante  
Voci, egli move le guerriere insegne  
A racquistarsi col valor del brando  
L'adorata consorte. Ascendi il giogo  
Dell'Oliveto, ed il rimoto speco  
Del solitario pescator ritrova  
Che la patria fuggì, l'alma percosso  
Da profondo dolor. Molte ivi sono  
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,  
Quando intera la gloria di Cartago

Di meraviglia l'universo empiea.  
 Vola; e in una di quelle, allor che al mezzo  
 Del suo corso sarà la notte amica,  
 Libera per inganno avventuroso  
 Stringa Toledo al sen la sua diletta.

Disse: ed il veglio supplice levando  
 Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,  
 Lieto rizzossi a far pieno l'effetto  
 Della comparsa vision che franca  
 Gli promettea Matilde. Sconosciuto  
 A lui l'austero pescator non era;  
 Chè alla sponda del lago sotto l'ombre  
 De' susurranti olivi le tenèbre  
 De' sepolcri abitava ed alle porte  
 Della città sull'imbrunir solea  
 Recar degli inescati ami la preda.

Per sentieri di rade orme segnati  
 Frettoloso ei montò con affannata  
 Lena alla bocca dello speco; e sotto  
 La scogliosa sua volta al primo ingresso  
 Sovra letto giacer d'arido muschio  
 Vide atteggiato di dolor profondo  
 L'infelice straniero. Era costui  
 Di generoso sangue in Francia nato.  
 Mentre degli anni suoi fioria l'aprile,  
 Giovinetto gentil ne' dolci affetti  
 Vivea beato di promessa sposa:  
 Beato ancor pel vanto d'un amico  
 Ch'egli avea per fedele a tutta prova,  
 Tal che in serrarlo caramente al seno  
 Per doppio gaudio si tenea felice.  
 In questo mezzo imperiosa all'armi  
 La patria lo chiamò. N'udì l'eroe  
 Lieto la voce, e la seguì. Nel duro  
 Ludo di Marte già per molti Soli  
 Avea sudato, già fregiato il petto

Di belle cicatrici, e adorno il crine  
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti  
Del suo valor compagni, alla natia  
Terra sull'ali del desío volava.  
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all' ara  
Fra festevole turba incamminarsi  
L'infida amante a dar ebbra d'amore  
La man di sposa allo spergiuro amico.  
Gelò d'orrore a tanto tradimento  
Lo sventurato, e rotta la festiva  
Calca, fuggì precipitoso e corse  
Incognito a cercar sott'altre stelle  
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!  
Nel veleggiar la sicula marina  
Fiero corsal l'afferra, ed in catene  
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso  
Rispettando il pirata il fato acerbo  
Dell'illustre infelice (e che non puote  
Anche in barbaro core il sacro dritto  
Della sciagura!), a scorno della tanta  
Sconoscenza di quei che avea più cari,  
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.  
Ma ne' profondi abissi egli del petto  
Cupa tristezza e orrore alimentando  
Contro il patrio terren, fe sua dimora  
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce  
Che in dolce suono al cor scendea, gli disse:  
Uom di sventura, ti conosco: il tuo  
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,  
Non seguisti dell'arabo Profeta  
L'empia setta e l'error; quindi siccome  
Suole avvivar la susurrante pioggia  
Le languenti campagne a primavera,  
Così pietà de' mali altrui con gioja  
Tutta celeste recherà conforto  
Al tuo cuor lacerato; e la divina



Misericordia, che ha sì larghe braccia  
 E tutti a sè ne stringe e ne governa,  
 Ti darà pace un giorno e guiderdone.  
 Or odi un duol che il tuo vince d'assai.  
 Real donna rapita al più valente  
 De' cristiani eroi fra le catene,  
 Misera! geme del crudel Dragutte.  
 Hai tu de' proprj mali in cor la spina?  
 Sofferendo con fronte a Dio sommessa,  
 Giustifica, uom forte, le segrete  
 Vie dell'eterna provvidenza: ascolta  
 De' tuoi fratelli il pianto, e nell'altrui  
 La pietà farà dolce il tuo dolore.  
 Odi adunque. Per l'onde a noi s'appressa  
 Con numerose vele la possanza  
 De' Fedeli a strappar vittoriosa  
 Dalle mani lo scettro al rio ladrone  
 Che ad Assano il rapì. Di liete grida  
 Udrai tra poco risonar le prode,  
 Udrai l'alte parole: « Vi sovvenga,  
 »Campion di Cristo, della patria, e tutti  
 »Liberi siete.» De' fratelli adunque  
 Vola al campo, e al magnanimo Toledo  
 Dirai che quando in cielo alta la luna  
 Diffonderà sul volto della notte  
 Il suo tacito lume, Ugo trarragli  
 A salvamento in tenebrosa tomba  
 La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro  
 Sposo nell'antro della selva adduci.  
 Disse: ma quegli, taciturno e rigido,  
 Come rupe di gelo la cui cima  
 D'orrende nevi eterne s'incappella,  
 Immobile giacea. Prode infelice,  
 Riprese il veglio, il decim'anno or volge  
 Che lungi dal natio dolce terreno  
 Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso

Fu l'avito retaggio, e tu non puoi  
Ritornar che mendico al patrio tetto.  
Ma se t'arrendi al mio pregar, Toledo  
Riconoscente largiratti immensa  
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno  
Al paradiso del paterno nido.

Ma più che mai terribile ed immoto  
Nel suo silenzio persistea quel fiero.  
Allor versando un rio di pianto il vecchio,  
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante  
Voce sommessa prorompea: Currado,  
Non amasti tu mai? — Fulmine al core  
Del taciturno eroe fur questi accenti.  
Ratto in piedi balzò, feroce intorno  
Aggirossi; e pareva, torvo guatando,  
Sbranar volesse il supplice canuto.  
Ma di quel pianto alfin la dolorosa  
Vista il commosse; e la clemenza eterna  
Che de' mortali il cor guida, siccome  
Onda di rivo, in lagrime pietose  
Sciolse quel core, che il dolor per lungo  
Volger d'anni indurato ebbe e precluso  
Alla dolcezza d'ogni bel sentire.  
Gli uscían per gli occhi due lucenti fiumi  
Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,  
E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni  
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,  
Per la salvezza di Matilde aprendo  
L'ali alla gioja, si partì. . . . .

## PRIGIONIA DI MATILDE

Canto VII, dal verso 425 al 512.

Mentre ognun si raccoglie, armi fremendo,  
Al suo vessillo, il perfido Dragutte  
Tutto solo e turbato alle segrete  
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!  
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa  
Cui del ridente april l'aura accarezza  
Dilatando del vivo ostro natio  
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;  
Ed or, qual giglio a cui la brina uccide  
Le più tenere foglie, il delicato  
Vezzo languisce di sue forme, e morte  
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto  
Che dall'amato sposo la disgiunse,  
Non antivide, ohimè! la dolorosa,  
De' futuri suoi danni il più crudele,  
All'infermo simil che nelle vampe  
Della febbre affatica di fantasmi  
Spaventosi la mente, e non sa quanta  
Piena di duol l'attende risoluto  
Da quell'incendio, ed in letal gittato  
Affannoso languor. Venuta in forza  
Di Dragutte la misera, tremando,  
Già seco presentia l'orrendo estremo  
Del disonor. Ma quando il sozzo labbro  
Del barbaro ladron le fe palese  
Il turpe degli ardenti occhi desio,  
Annunziando che, deposto il peso  
Del casto grembo, all'abborrito onore  
De' suoi talami assunta ella saría,

Dal suo petto sparì l'ultima speme,  
Ultima stella in tempestoso cielo.  
Terribile s'aperse al suo pensiero  
Un abisso; arretrossi inorridita,  
Nè di subite lagrime un torrente  
Potè del petto alleviar la pena.

Parte udi, parte vide Ugo l'ambascia  
Di Matilde novella. Il cor gli strinse  
Pietà profonda; ma di accorta calma  
Velò l'interno affanno, onde privata  
Dell'ultimo sostegno non rimanga  
La vacillante pianta tenerella.

E già di Carlo l'aspettate vele  
Con tutta la grand'oste poderosa  
Fan di Goletta biancheggiar le prode.  
Del buon servo agli sguardi più serena  
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,  
Più fiorita la terra. In quel repente  
Impeto di piacer, vola a Matilde  
E grida: Il ciel ti benedice; allarga  
Alla speranza il cor, leva la fronte,  
Sgombra la nube che la cinge. Immenso  
Esercito cristian sulle vicine  
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua  
D'Aïraddin possanza. E dove suona  
Della vittoria il grido, e i generosi  
Al campo invita dell'onor, chi puote  
Dubitar che d'Italia anco gli eroi  
Non accorran pronti, e innanzi a tutti  
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?  
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi  
Grida: Fa cor, Matilde, ecco Toledo!  
Oh celesti parole! Oh possan elle  
Nell'abbattuto petto rattivarti  
La speranza e il coraggio! Anco al dolore  
È segnato il confin. Nella dolcezza

Che ricongiunti vi farà beati ,  
L' eterna Provvidenza la corona  
Alfin vi porge de' sofferti affanni.

Attonita dapprima, indi sdegnosa  
Del buon vecchio raccolse l' esultanti  
Voci Matilde; perocchè trascorse  
Le temette in ischerzo inopportuno.  
Ma come di sì lieto avvenimento  
Agli occhi suoi la verità rifulse,  
Dal seggio si lanciò, sulle tremanti  
Aperte labbra si smarrì la voce,  
Mosse attonita il passo, indi ristette,  
E colla mano il palpitante seno  
Premendo, al pianto riaprì la vena.  
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe  
Meravigliando) Volentier ben io  
Assentito t' avrei d' un lagrimoso  
Rivo lo sfogo; chè l' amaro peso  
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.  
Ma queste che tu versi, oimè! non sono  
Lagrima di piacer, quali io sperava,  
Ahi vanamente! No, nol son (rispose  
L' infelice): le lagrime son queste  
Del dolor, e l' estreme, o mio fedele.  
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,  
L' eternamente amato, e i voti miei  
Tutti fian pieni ov' io compia quest' uno  
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.

Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando  
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro  
Queste di morte orribili parole?  
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta  
Ogni sventura, e voi sereni e lunghi  
Trarrete i giorni infin che nel riposo  
Di miglior vita v' addormenti il cielo.

Scosse il capo la donna, e in questi accenti  
 Mesta riprese: Come la colomba  
 Cólta ed uccisa da crudel saetta  
 Lascia vedovo il nido, a simil guisa  
 Dal deserto mio cor fuggì per sempre  
 Della speme il conforto, e più non torna.  
 Poscia il guardo in pietoso atto levando,  
 Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.  
 E sì dicendo da' bei rai più larga  
 Delle lagrime sue l'onda scorrea.

S'ode in questa un fragor. Precipitoso  
 Come demonio innanzi a un Serafino  
 Le si presenta il fier Dragutte, orrendo  
 Più che pria per la piaga onde pocanzi  
 Di Toledo il valor l'avea percosso.  
 Tremò la meschinella, e colle mani  
 Si fe velo alla faccia. Ed ei la voce  
 Con feroce sorriso alzando, Oh! disse,  
 Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?  
 Io nella mischia l'ho ferito al tergo;  
 E spiccato gli avrei dal busto il capo,  
 E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada  
 Non l'involava una codarda fuga.

Un'infiammata porpora coperse  
 A quella mite sofferente i gigli  
 Delle tenere gote. Ella che prima  
 Gli occhi a terra volgea pietosamente  
 Di lagrime ripieni, or li rialza  
 Di nobile disprezzo sfavillanti  
 Contra il tiranno in atto altero, e tace.

In più furore il barbaro s'accese.  
 E ti credi, gridò, forse ne' tuoi  
 Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba  
 Alla tua Croce soggiacer? Superba,  
 Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,  
 Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,

Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.  
 Disse, e ratto parti. Nel suo fedele  
 Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando  
 Affannosa le palme: Oh dio! proruppe,  
 Dal ferro d'un ladron ferito a morte!  
 E ferito alle spalle! ahi che m'è tolto.  
 Sul suo labbro esalar l'anima mia!

Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,  
 Non dar fede, le disse, al menzognero.  
 Se appressato si fosse al fulminante  
 Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?  
 Fa cor: s'appressa della luna il pieno,  
 Che a te propizia, per sentieri ombrosi  
 Verso l'antro del bosco, la tua fuga  
 Illuminar dovrà: poni ogni tema.  
 Pronto è il battello che di là dal lago  
 T'adduca in salvo fra le aperte braccia  
 Di Toledo. — E tu, disse intenerita,  
 Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? —  
 Girò quegli confuso il guardo intorno,  
 Poi riprese sommesso: — In ogni lato  
 Vegliar non vedi del tiranno astuti  
 Esploratori? Ad ingannarli io resto  
 Fino al seguente albór: poscia di cheto  
 Ti seguirò. — Sì disse; e frettoloso,  
 Cagion fingendo di diversa cura,  
 Involossi. Tremonne ella, e ristette.  
 Di quel fido il magnanimo disegno  
 Già divinato avea nel suo segreto.

## LA FUGA DI MATILDE

Canto VIII, verso 85.

D'oscuro vel copría la notte il mondo,  
 La da gran tempo sospirata notte  
 Del bello istante cheta annunziatrice,  
 Che della tonda luna al raggio amico  
 Di cara libertade e di celeste  
 Gaudio in Matilde avea messa lusinga.  
 O sventurata! Quell'istante giunse,  
 Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.

Per ombroso vial di bel giardino  
 Di torreggianti mura incoronato,  
 Che sino al lago si stendea, soletta  
 Nella dolce quiete della sera  
 Solea prender Matilde alcun diporto  
 Alla triste sua vita. Ivi piangendo  
 Confidava alle piante i suoi martíri;  
 E le piante parean alla meschina  
 Conforto susurrar. Narrava ai fiori  
 Le sue sventure; e le copiose stille  
 De' begli occhi cadean lucenti in seno  
 Ai calici odorati. Il suo lamento  
 Somigliava la voce a primavera  
 Di Filomena. All'imbrunir nessuno  
 Quel viale appressar s'ardía, temendo  
 Pena di morte. Il solo Ugone, in cui  
 Più che in altri Dragutte avea fidanza,  
 Ugone ei solo in sicurtà potea  
 Approssimarsi alla solinga afflitta.

Poco prima vicino alle temute  
 Mura contesto avea poveramente



D'odoriferi giunchi una capanna  
 Un pescator. Ne' placidi sereni  
 Della notte tirava egli per l'onde  
 In gran giro le reti alla guizzante  
 Barca seguaci, e nel mattino appresso  
 Del tremolante lago in sulla riva  
 Vendereccia esponea la scarsa preda,  
 Lodandola a gran voce. A quella parte,  
 Senza dar di sè stesso alcun sospetto,  
 Currado (il mesto forestier nomato)  
 Sollecito asciugò quel dì le reti  
 Stese davanti ad un portel, cui dietro  
 A folti arbusti ascoso i vigilanti  
 Occhi d'Ugo spiando avean scoperto.  
 Con ansioso cor quivi Currado  
 Della fuga aspettava e dell'ardito  
 Liberamento l'ora. E in questa attesa,  
 Ecco che alfin l'Imano, il melanconico  
 Dell'ore banditor, quella che tanto  
 Fu desiata, in rauca voce annunzia  
 Dal *Minareto*. Udendo il calpestio  
 Del già vicino Ugon, forte tremava  
 Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto  
 Questo misero cor mi balza in seno?  
 E colla man premendolo, fuggente  
 Guatavasi d'intorno. Indi, levando  
 Supplici i rai, pregò dal core, e disse:  
 Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo  
 Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.

La prese Ugo per mano, e cheto cheto  
 Fra gl'intralciati arbuscoli al nascoso  
 Portello la guidò, cauto l'aperse,  
 E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo  
 Affettuoso bacio in sull'estremo  
 Dell'ondeggiante gonna il labbro impresse.  
 Di mortale pallor tinta Matilde

Singhiozzando posò sulla canuta  
Testa del veglio la tremante mano;  
Ma dir parola non poteo. Diè segno  
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse;  
Nè di sue larghe lagrime scorrenti  
Giù per le gote s'avvisò persona.

E già piena la luna in orïente  
La luce alzava dell'argenteo disco,  
Quando Dragutte a rapido ritorno  
Il suo sbuffante corridor spronava.  
Risonante nell'arme il fier si gitta  
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte  
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,  
Ugo! passeggia la tua donna ancora  
Lungo il viale a suo diporto? Guai,  
Insensato custode, oh guai se il fresco  
Spiro dell'aria vespertina a lei  
Porta offesa, ed a me spiaccenza ed ira!

Muto gli fece di seguirlo un cenno  
Il coraggioso antico, e lungamente  
A bello studio pe' sentier girando  
Della folta boscaglia, al varco, chiuso  
Dai cespugli, arrivò, ma tardi assai.  
Si volse allora, e sì parlò: L'eterna  
Misericordia m'additò la via  
Di salvar la gran donna al mio signore:  
Su veloce battello essa è fuggita;  
E in questo punto l'adorato sposo  
Sulle braccia la porta al patrio lido,  
Ove nel gaudio d'un beato amore  
E l'indegno suo ratto e l'abborrita  
Del rapitor terribile presenza  
Obblierà. T'infuria adesso, o crudo,  
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti  
Volontaria la vittima, e non trema.

Disse, e cadendo sui ginocchi, il collo  
Presentò. Giubilava il generoso  
Cor nel trionfo di sua salda fede;  
E membrandò esser quello il santo loco  
Ove il manto dell'angiol, che partiva,  
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero  
Vedeà bella la morte, e sorrìdea.

Senza parola, senza moto il fiero  
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,  
Ne' sembianti convulso. A grado a grado  
Scoppiò l'interna rabbia, e al furibondo  
Sì tremavan le membra, che l'orecchio,  
Non che l'occhio, il tremor n'avria sentito.  
De' suoi denti sonava orrendamente  
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe  
Finalmente, non già co' fulminanti  
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora  
Più spaventosi, e freddo e torvo e truce  
Cominciò: Sciagurato! e qual ti prese  
Speranza? Per le man tu di Dragutte  
Onorato morir? Pensiero umano  
Immaginar non può l'orrendo scempio  
Che a te riserbo, traditore. — E in questa  
Veloce e ansante si partia. Ma tosto  
Delle catene ponderose il suono  
Strepitoso s'intese. E mani e piedi  
Ai carnefici offerse il sorridente  
Eroico veglio. Con riguardo quelli  
Avvicinarsi; e il trassero ne' cupi,  
Di morte albergo, sotterranei pozzi.

La mite intanto fuggitiva, occulta  
Da folte reti, si giacea nel fondo  
Della volante cimba, e fiso il guardo  
Nel dolce raggio della luna, i duri  
Di questa vita affanni a poco a poco  
Dileguarsi sentia. Come nocchiero

In lontane e crudeli onde sbattuto,  
Se traverso alle nebbie mattutine  
Poco al sole duranti il porto vede,  
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblia;  
Così Matilde in dolce estasi i rai  
Volgeva al regno dell'eterna pace,  
E l'armonie celesti in un soave  
Silenzio risolte il cor gustava  
Col gioir che si sente e non si vede.

Tolta all'artiglio del tiranno, e giunta  
Alla sassosa riva, uscì Matilde  
Del barcollante navicel. Compreso  
Di riverenza in lei fissava il guardo  
Currado, e di veder pareagli cosa  
Tutta del ciel: cotanta dell'eccelsa  
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto  
La maestà, la grazia, il portamento.  
Verso la bocca dell'aperto speco  
Per la scoscesa semita a fatica  
Traea la donna il delicato fianco,  
Sì che spesso sostar le fu bisogno  
Soffulta al braccio del fedel suo duce,  
Che con sacro rispetto iva al suo lato.

Giunti alla grotta, nel quieto seno  
E spazioso di quest'antro, ei disse:  
Fa di prender riposo. In breve tempo  
D'amor sull'ali a te verranno il tuo  
Magnanimo consorte, e tu beata  
A gioja il seguirai piena e infinita.

Levò quella i begli occhi un'altra volta  
Di lagrime suffusi, e riferendo  
Dall'altare del cor grazie al Signore,  
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle  
E frantumi di rupe accortamente  
Ammucchiò l'altro innanzi alla caverna,  
E di verdi arboscelli un denso intreccio

Piegò sovr'essa, acciò che d'ogni parte  
L'occhio sfuggisse di nemica spia.

Finito questo, pe' sentieri ombrosi  
Del susurrante bosco annunziatore  
Volò a Toledo della salva sposa.

V. MONTI.

MORTE DI MATILDE

Canto IX, dal verso 516 al 620.

Le infiammate pupille alza Toledo  
Al divino conforto, che l'angoscia  
Commiserando dell'afflitto eroe,  
Gli diffonde nel petto una dolcezza  
Di balsamo celeste. Egli s'accampa  
Co' suoi fidi guerrieri alla marina;  
E come alla quiete, al riposato  
Porto nelle procelle della vita,  
Si rivolge alla rupe ove soggiorna  
L'amorosa sua luce. Così quando  
Presso la fine de' suoi lunghi errori  
Inopinata traversia minaccia  
L'atterrito nocchiero e la paura  
Della morte lo preme, egli converte  
Gli occhi alla face di pietoso faro,  
Unica speme al combattuto legno.

Ma, tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro  
Calice degli affanni ancor non bevi.  
L'altissimo fragor de' bellicosi  
Concavi bronzi, il sonito dell'arme,  
Il fremir de' cavalli e le incessanti  
Scorribande che intronano le mute

Latèbre della rupe, non per anco  
 Sgomentano l'estrema ora di morte  
 Alla misera donna, e non ancora  
 Delle ciurme feroci il giuramento,  
 L'ululato de' vinti e l'indistinto  
 Gemito de' cadenti e de' morenti  
 La conduce a tremar per ogni vena.  
 Alla stupida pietra, alle deserte  
 Volte della spelonca ella palesa,  
 Da mortal non udita, il suo dolore.

Occulta a tutti per l'attenta cura  
 Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara  
 Sulla vile gramigna, e la circonda  
 Della notte deserta il muto orrore.  
 Alto duol, tema e disperanza il petto  
 Le straziano a vicenda. Ella sovente  
 Sviene e cade, e più fiero, risensando,  
 La travaglia dolor. Deh chi soccorre  
 La sconsolata in questo ultimo pianto?

Ed ecco per lo bujo antro librarse  
 Sul capo alla dolente un gran fantasma,  
 La superba di Roma, l'animosa  
 Madre de' Gracchi. Il solido macigno  
 La ricevette permanendo unito,  
 Come nitido vetro il sol riceve.  
 Commosa alla pietà di quel lamento  
 La gran larva i vaganti occhi rigira,  
 Sperando ivi traesse un qualcheduno  
 Pietoso e soccorrevole; ma vana  
 La speranza tornò: mute del giorno  
 Erano l'opre, la città remota,  
 Derelitta la selva. Ella, siccome  
 Magnanima ed avvezza alle sventure,  
 In atto di soccorso le ginocchia  
 China, e sostien pietosa all'infelice  
 L'amato capo omai grave di morte.

Ma quella, oppressa di subita doglia,  
Spone dal grembo il faticoso incarco,  
E così vinta nel dolor com'era,  
Lo raccoglie sul petto, ed in devoto  
Atteggimento il Trino-Uno invocando,  
Della sacra lo asperge onda lustrale.  
Allor di più profonde orme di morte  
Le si stampa la fronte: i moribondi  
Lumi solleva; e il cor più e più lento  
Batte, e già posa. Allor dall'affannato  
Terreno ingombro l'Angelo di Dio  
La bell'alma discioglie. Ella sospesa  
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo  
All'amplesso divin la ricongiunga,  
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale  
Carcere, ond' esce allegra pellegrina,  
E vede ed ode sulla nuda pietra  
Il digiuno fanciul che vanamente  
Chiede gemendo il fonte della vita  
Dalla fredda mammella. A quella vista  
Piovve diretto della madre il pianto,  
Ma pianto di dolcezza! O te beata!  
Questo succiso tuo germe gentile  
Dilaterà le benedette foglie  
Nei giardini di Dio, fatto immortale  
Di bellezza impassibile! Soave  
Come raggio di sera infra l'esangui  
Braccia ei tramonta, e la seconda vita  
Tutto il rinnova di celesti rai.  
Così divampa rapido l'asfalto  
A cui della morente esca trapassa  
Poca favilla a suscitar le forze  
Del sopito elemento: indi siccome  
Due chiare onde gemelle d'una fonte  
Derivate ad un tempo ed avviate  
Per diverso cammino alla discesa,

Precipiti dall'alto si devolvono  
Giù per lo clivo, che fiorito e verde  
Educò tra filari il fontaniere,  
E gorgogliando celeri s'affrettano  
A riunir le chiare acque divise;  
Così la rinnovata alma del figlio  
(O celeste dolcezza!) alla diletta  
Madre si ricongiunge, e la consola  
Di salute e di bacio. Inebbrïata  
Il suo tenero nato ella raccoglie,  
E, com'astro che 'l bruno aer secando  
Rompe la notte d'improvvisa luce,  
Velocissima vola alle guerriere  
Tende del suo fedel, che la pensosa  
Fronte nel cavo della man chiudea.  
Del sospirato al fianco ella s'asside,  
E in lui s'affissa; e come la governa  
La rimembranza dell'amore antico,  
Del breve riso e del lungo dolore  
Che da lui la divise, tremebonda  
Per sussulto d'affetti, il benamato  
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore  
L'innocente portato alza ed oppone  
All'amplesso del padre. All'improvvisa  
Vision delle sciolte anime care  
Raccapriccia Toledo in un crudele  
Presentimento che d'orror lo stringe.  
E mentre tutto vezzi il pargoletto  
Stringe il collo paterno e l'accarezza;  
Guancia a guancia premendo, quella pia  
Con angelica voce apre al conforto  
Di quel misero il cor: Teco di Dio  
Vegna la pace. Omai l'ora è vicina  
Che indivisi ne brama, e che, spirata  
La generosa vita, a più felice  
Secolo tu mi segui ove nè morte



Nè furor di fortuna ne disgiunge,  
 Ove l'ultima lagrima ristagna  
 All'umana miseria, ove te solo,  
 Te solo omai la tua Matilde aspetta.  
 Così dicendo, al doloroso asciuga  
 Le lagrime scorrenti, e il caro volto  
 Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude  
 Del celeste suo duce infra le braccia,  
 E più bella raggiando in suo salire,  
 China il fulgor delle divine ciglia  
 Alla valle onde fugge, e si dilegua  
 Come baleno che la notte insolca.

Dalla rupe Cornelia la seguía  
 Coll'acume degli occhi. A lei le palme  
 Protendea lagrimando, e lamentava  
 Così nel pianto: Ai colpi di sventura  
 Fui segno anch'io, mostrando animo invitto  
 Nella morte de' figli, e de' grandi avi  
 Nobilitai l'esempio: arsi in desío  
 Che la madre de' Gracchi in fra le prime  
 Prima ai venturi secoli venisse  
 Lieta d'immortal luce, e il popol mio  
 Me pur viva onorò: lassa! ma quanto,  
 Quanto maggiori le costei sciagure!  
 Abbandonata in orrida spelonca  
 Cieca d'ombre tremende, ella va lieta  
 Del Dio, ch'io, lassa! non conobbi, in braccio.  
 La sua stella è sicura, il suo conforto  
 È l'amore in che vive, e la sua meta  
 Una vita miglior. Misera, oh come  
 Errai lungi dal vero, e la superba  
 Mia rinomanza si dissolve in fumo!

Più soave di mesta arpa notturna,  
 Che nel silenzio delle cose innalza  
 Mollissimo di sue corde il lamento,  
 Mormorar per le quete aure d'intorno

Questa subita voce allor s'udìo:  
 Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo  
 Che a te pur sonerà per le beate  
 Piagge lo squillo dell'Eterno Amore.

Come roseo mattino in Oriente,  
 Poggia intanto Matilde, e si riposa  
 Fra i torrenti di luce onde rifulge  
 Nel vivo centro dell'empiro un astro  
 Che del lume di Dio più s'innamora.

A. MAFFEI.

---

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA  
 NELLA SPELONCA

Canto IX, verso 617.

Qual lionessa che lasciato avendo  
 Nella petrosa tana i lioncini,  
 Se all'orecchio le vien della pantera  
 Il lontano ruggir, presta ritorna,  
 Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta  
 Sua robustezza e nel gran cor fidando,  
 La già vicina sua nemica aspetta;  
 Tale animoso si guatò d'intorno  
 Toledo, così tutto in sè sicuro,  
 Che fronte a mille spade avría tenuto.  
 Con Currado giù salta della sella,  
 E tremante d'amore e di desío,  
 Alla bocca dell'antro il fulminante  
 Brando depone. Il cor non presentia  
 Il doloroso appressamento ancora  
 Della sventura. Colla fida aíta  
 Dell'amico levò, spinse di forza  
 Ansando e rotolando il grave masso  
 Che le fauci chiudea della spelonca.  
 Sgombro l'entrar da tutti impedimenti,

S'aperse ampia la grotta, ed ei discese,  
 Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!  
 E non rispose al suo chiamar che cupa  
 Per la muta caverna eco funebre.  
 Terribile silenzio! Irti, siccome  
 Dell'istrice gli strali, alzârsi in capo  
 Al misero i capelli: un grido mise  
 Di terror. Curvo innanzi si sospinge:  
 Le man giunte alla fronte, oltre riguarda  
 Con immote pupille; e vede, ahi vista!  
 Vede la moglie esanime distesa  
 Sulla terra, e per sempre addormentato  
 Sul caro seno della madre il vago  
 Suo bambinello, come fior dal morso  
 D'acuto gelo in su l'aprirsi ucciso.  
 Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,  
 »E cadde come corpo morto cade.

*V. MONTI.*

---

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI

Canto XII, verso 330.

Stretto d'angoscia il cor, si fe vicino,  
 E girò l'occhio Ugon dentro le file  
 Dell'antiguardo, nè raggiar più vide  
 Del suo Toledo il rilucente elmetto,  
 Non più la spada folgorar, spavento  
 De' nemici. Ma spinto innanzi il guardo,  
 Che cor fu il tuo, che senso, o miserando  
 Vecchio, in veder lui stesso insanguinato  
 E morto nella polve, e morto seco  
 Degli amici il più fido? A somiglianza  
 Di due lattanti lioncin che fiera  
 Una tigre svenò, mentre lontana

La lionessa in cerca erra di preda;  
E qual rugge tornata alla spelonca  
Su i cari parti l'orba madre e geme,  
Sì che pietoso ne risuona il bosco:  
Tal del misero vecchio era il lamento.  
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi  
Tu qui morirli? qui nella remota  
Affrica terra, dalla patria, ah! lasso!  
E da' tuoi cari sì disgiunto, o caro  
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa  
Della reduce nave, ah! più le torri  
Non vedrai della reggia ove negli anni  
Bisognosi d'ajuto il tuo fedele  
Udi 'l tuo primo balbettare, e culla  
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto  
Fia che ti stringa trionfante al petto,  
Piangendo di piacer, l'augusto padre,  
Nè la tenera sposa? ah! fato orrendo!  
Essa già fu: quell'angelo già prese  
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto  
D'amoroso desio tardo non fosti  
A seguitarla. Una medesima tomba  
Dunque uniti vi copra, e non lontana  
Dell'amico riposi anco la spoglia.

Ciò detto, ai forti che il seguían, fe cenno.  
Sollevâr sulle spalle i dolorosi  
L'Eroe che tante volte alla vittoria  
Gli avea nel campo dell'onor condutti.  
Fêro altrettanto di Currado, e muti  
Seguîr piangendo il veglio all'erta rupe.  
Rimossero dell'antro il grave sasso,  
Ne disgombrâr l'aperta, e riverenti  
Posero a terra il lagrimato incarco.

Come il buon veglio di Matilde al fianco  
Vide composto il suo signor, rivolto  
All'angioletto, che dormir pareva

In atto di sorriso in sul materno  
 Petto posato, lungamente fermo  
 In lor tenne lo sguardo; indi con voce  
 Religiosa, sospirando, disse:  
 Care spoglie onorate, in questo avello  
 Dormite in pace infin che del gran giorno  
 Vi risvegli lo squillo, e ad infinita  
 Interminabil gioja in Dio vi chiami. —  
 Poi seco soggiungea: Questi, piangendo,  
 Nel duro campo della corta vita  
 Seminâr corruttibile semenza,  
 E si partir. Ma torneranno in breve  
 Di letizia esultanti, e dentro l'arce  
 Della vita immortal colmi i manipoli  
 Della beata messe arrecheranno. —  
 Locò quindi Currado il fido amico  
 Al fianco dell'amico, e nella destra  
 La valorosa spada gli ripose  
 Di Toledo impugnata alla salvezza.

Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,  
 Pieno gli occhi di pianto, e ad or ad ora  
 Rivolto indietro a riguardar gli estinti,  
 Rivenne al chiaro della luce. E fatto  
 Cenno ai guerrieri, immantimente questi  
 Rotolâr sulla bocca dello speco  
 Il pesante macigno, onde l'illustri  
 Spoglie sottrarre de' profani al guardo.  
 Indi al mar scese ad aspettar che alcuna  
 Nave amica lo porti al patrio lido,  
 Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. MONTI.

## NOTE

### PAG. 5.

<sup>1</sup> Il testo stampato è quello dell'edizione di Livorno del 1779. Siccome poi questo Sonetto fu riprodotto più volte con varietà di lezione, così credo di qui riportarlo colle *Varianti* come trovansi nell'edizione di Siena del 1783, e su foglio volante pubblicato in Roma nel 1791, monacandosi in Santa Susanna la signora Vittoria Palombi col nome di Donna Maria Geltrude.

L' EDITORE.

*Testo pubblicato in Siena.*

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso  
Dell' illustre tua fuga arse l' idea,  
E una fiamma gentil di Paradiso  
Tranquilla da' ridenti occhi piovea;  
Lo stuol de' tuoi verd'anni egro e deriso  
Dolcissimi lamenti a te spargea,  
E sulle trecce del tuo crin reciso  
La disprezzata Libertà piangea.  
Il Piacer con pietosi atti modesti  
Pregando ti seguia fin sulle porte,  
E colla mano ti scuotea le vesti.  
Ma invan; chè tu nel rischio invitta e forte  
Del recinto fatal l'uscio chiudesti,  
E ne prese le chiavi in man la Morte.

*Testo pubblicato in Roma.*

Fuggia Licori al chiostro, e tutta in viso  
Di santo zelo la bell'alma ardea,  
E una luce gentil di Paradiso  
Tranquilla dai sereni occhi piovea.  
In questa parte Amor vinto e deriso  
Sulle impotenti e rotte arme fremea,  
E là pel crine verginal reciso  
La calpestata Libertà piangea.  
Il Piacer lusinghiero in questo mezzo  
La sua tazza le offerse in sulle porte,  
E il vestimento le scuotea con vezzo.  
Sorrise acerbo la donzella forte,  
Chiuse le sacre soglie, e con disprezzo  
Ne consegnò le chiavi in mano a Morte.

### PAG. 9.

..... Sæva Necessitas,  
Clavos trabales et cuneos manu  
Gestans ahena.

HORAT. *Lib. 1, ode xxxv.*

### PAG. 17.

<sup>3</sup> L'Autore non riconosceva per suo questo Sonetto, ch'io però ho creduto bene di riprodurre, trovandosi il medesimo in varie edizioni collocato in seguito agli altri tre su questo argomento. L' EDITORE.

### PAG. 21.

<sup>4</sup> Questo ed i sette Sonetti seguenti unitamente alla Canzone *Nell'ora che più l'alma è pellegrina*, ec. che trovansi a carte 163, furono pubblicati dall'Autore nel 1822 in un libretto, stampato dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, col titolo: *Un sollievo nella malinconia.*

L' EDITORE.

PAG. 22.

5 L'Autore fu sorpreso dalla malattia in Pesaro nella casa del conte Giulio Perticari, marito di sua figlia.

PAG. 23.

6 Allude alla traduzione che allora stava facendo di Lucano, e che ora ha terminata, il conte Francesco Cassi. L'EDITORE.

PAG. 24.

7 Carlo Taramelli dottore in chirurgia, operatore valentissimo.

PAG. ivi

8 Sesto di Monza, ove l'amicizia invitava l'Autore a curare la sua salute nella quiete della campagna.

PAG. ivi

9 Oriani.

PAG. ivi

10 L'egregia donzella Adelaide Calderara, ora maritata Butti.

PAG. 29

11 L'Autore sotto l'*Errata Corrige* del suo *Saggio di Poesie* stampato in Livorno nel 1779 dai torchi dell'Enciclopedia, pose il seguente *Avviso*:

«Tutti questi errori di ortografia vanno a conto dello stampatore. Un solo se ne ascrive a conto mio, quello cioè d'aver per inavvertenza lasciato correre la stampa della canzonetta posta alla pag. 94 (*Lascia le tazze e i farmachi, ec.*), la quale non doveva aver luogo nella presente Raccolta, perchè frutto d'una età assai giovanile, in cui troppo facilmente si usurpano gli altrui versi e le altrui idee per mancanza delle proprie. Vizio per altro di cui molti non guariscono mai».

A malgrado di tale protesta non ho creduto di tralasciare questa Canzonetta pel mio proposito di rendere la presente Raccolta la più possibilmente compiuta, e coll'idea non già che queste prime sue cose giovanili possano accrescere fama al Monti, ma bensì presentare in certo qual modo la sua storia intellettuale, avuto anche riguardo ch'esse trovansi di già stampate in altre edizioni alla rinfusa coi componimenti dell'età sua più matura. La qual cosa ho già detta nello mia prefazione. L'EDITORE.

PAG. 54.

12 In un Opuscolo impresso senza cenno di luogo, di anno e di stampatore, in forma di 4.<sup>o</sup>, di pag. XII, trovasi questa Anacreontica, stampata con lezione in molti luoghi diversa dalla livornese 1779 che qui si è seguita. Trattandosi di cosa affatto giovanile, credo inutile il riferirne le varianti; poichè devesi aver per certo che sia stata impressa nell'anno istesso in cui fu recitata la Commedia, cioè nel 1777, e però le mutazioni fatte posteriormente dall'Autore sono da considerarsi siccome correzioni, e la primitiva lezione è da tenersi al tutto da lui rifiutata.

L'EDITORE.

PAG. 60.

13 In un Opuscolo simile al precedente, di pag. 8, numerate con cifre arabiche, ma colla indicazione *In Ferrara, nella stamperia Camerale*, trovasi pure questa Anacreontica con lezione molto diversa, che tralascio di riportare per la ragione di già allegata. L'EDITORE.

PAG. 66.

<sup>14</sup> Questa Canzonetta fu riprodotta nella edizione Bodoniana del 1787: e nella edizione della Società Tipografica dei Classici italiani sta a carte 32; ho seguita la lezione di quest'ultima. L'EDITORE.

PAG. 74.

<sup>15</sup> Canzonetta riprodotta nella Bodoniana, e che nell'edizione della tipografia dei Classici sta a carte 60; anche qui si è seguita l'ultima lezione.

PAG. 89.

<sup>16</sup> Scritta in Roma ad insinuazione di Ennio Quirino Visconti, e collocata nel Museo Vaticano in una tavoletta dietro il busto di Pericle. Avendo seguita la lezione della tipografia dei Classici, credo ben fatto di qui riprodurre questo componimento come fu stampato la prima volta ne' *Voti Quinquennali* celebrati dagli Arcadi in Roma, nel Bosco Parrasio, l'anno 1780, non senza avvertire che la lezione dei Classici è conforme, salvo piccolissime mutazioni, alla Bodoniana del 1787. L'EDITORE.

Io degli eroi di Grecia  
 Fra l'inclita famiglia  
 D'Atene, a i prischi secoli,  
 Splendore e meraviglia;  
 Dai ciechi regni io Pericle  
 Degli estinti ritorno  
 L'ingenua luce amabile  
 A riveder del giorno.  
 In seno alla recondita  
 Campagna tiburtina  
 Mi seppelli la barbara  
 Vandalica ruina.  
 Ne ricercarò i posterì  
 Gelosi il sito e l'orme,  
 E paventâr la perdita  
 Delle scolpite forme.  
 Roma di me sollecita  
 Sen dolce, e ai figli sui  
 Narrò l'infando eccidio,  
 Ove r avvolto io fui.  
 Sen dolce la difficile  
 Arte che ottien virtude  
 Di dar sembianza ed anima  
 Al marmo freddo e rude.  
 Ma invan; chè occulto e memore  
 De l'Unno infesto e truce  
 Temei novella ingiuria,  
 E disprezzai la luce:  
 Ed aspettai benefica  
 Etade, in cui l'amica  
 Dimenticar di Cassio  
 Magnificenza antica.

Al mio desir propizia  
 La chiesta etade uscìo,  
 E tu su 'l biondo Tevere  
 La conducesti, o Pio.  
 Per lei già l'altre scorrano  
 Men luminose e conte,  
 Perchè di Pio non portano  
 L'augusto nome in fronte.  
 Per lei di greco artefice  
 Le belle opre felici  
 Van del furor de' secoli  
 E dell'obblìo vittrici.  
 Vedi dal suolo emergere  
 Ancor parlanti e vive  
 Di Periandro e Antistene  
 Le sculte forme argive.  
 Da rotte glebe incognite  
 Qua mira uscir Biante,  
 Ed ostentar l'intrepido  
 Disprezzator sembante.  
 Là sollevarsi d'Eschine  
 La testa ardita e balda,  
 Che col rival Demostene  
 La lingua irrita e scalda.  
 Forse restar doveami  
 Fra tanti io solo ascoso,  
 Ed un momento attendere  
 Più fausto e glorioso?  
 Io che cent'altri accendersi  
 Farò di giusta invidia,  
 Perchè son opra e studio  
 De lo scarpel di Fidia?



Qui la formosa Aspasia  
 Consorte a me diletta,  
 Degna del cor di Pericle,  
 Al fianco suo m'aspetta.  
 Fra cento volti argolici,  
 Rimessa ella qui siede,  
 E par che afflitta lagnisi  
 Che il volto mio non vede.  
 Ma lo vedrà; chè immemore  
 Non son del prisco ardore:  
 Ancor lo nutre, e serbalo  
 Dopo la tomba amore.  
 Dunque a colei ritornano  
 I fati ad accoppiarmi,  
 Per cui di Samo e Carnia  
 Ruppi l'orgoglio e l'armi?  
 Dunque spiranti e lucide  
 Mi scorgerò d'intorno  
 Di tanti eroi le immagini  
 Che fur Pelasghi un giorno?  
 Tardi nepoti e secoli  
 Che dopo Pio verrete,  
 Quando lo sguardo attonito  
 Indietro volgerete,  
 Oh come fia che ignobile  
 Allor vi sembri e mesta  
 La bella età di Pericle  
 In paragon di questa!  
 Eppur d'Atene i portici,  
 I templi e l'ardue mura  
 Non mai più belli apparvero  
 Che quando io l'ebbi in cura.  
 Per me qua tersi e morbidi  
 Sotto la man dei fabri  
 Volto e vigor predeano  
 I massi informi e scabri.  
 Là ubbidiente e docile  
 Il bronzo ricevea  
 I capei crespi e tremoli  
 Di qualche ninfa o dea.  
 Al cenno mio le parie  
 Montagne i fianchi apriro,  
 E da le rotte viscere  
 Le gran colonne offriro.

Si lamentaro i tessali  
 Alpestri gioghi anch' essi,  
 Impoveriti e vedovi  
 Di pini e di cipressi.  
 Il fragor de l'incudini,  
 De' carri il cigolio,  
 De' marmi offesi il gemere  
 Per tutto allor s'udí.  
 Il cielo arrise. Industria  
 Corse le vie d'Atene,  
 E n'ebbe Sparta invidia  
 Dalle propinque arene.  
 Ma che giovò? dimentichi  
 Della mia patria i Numi,  
 Di Roma alfin prescelsero  
 Gli altari ed i costumi.  
 Grecia fu vinta, e videsi  
 Di Grecia la ruina  
 Render superba e splendida  
 La povertà latina.  
 Pianser deserte e squallide  
 Allor le spiagge achive,  
 E le bell'arti corsero  
 Del Tebro in su le rive.  
 Qui poser franche e libere  
 Il fuggitivo piede,  
 E accolte si compiacquero  
 Della cangiata sede.  
 Ed or fastose obbliano  
 L'onta del goto orrore,  
 Or che il gran Pio le vendica  
 Del vilipeso onore.  
 Vivi, o Signor. Tardissimo  
 Al mondo il ciel ti furi,  
 E con l'amor de i popoli  
 Il viver tuo misuri.  
 Spirto profano e lurido  
 A l'ombre avvezzo io sono;  
 Ma i voti miei non temono  
 La luce del tuo trono.  
 Anche del greco Elisio  
 Nel disprezzato regno  
 V'è qualche illustre spirito  
 Che d'onorarti è degno.

PAG. 91.

<sup>17</sup> Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

PAG. 131.

<sup>18</sup> Si accennano i temi proposti in Roma all'illustre improvvisatrice.

## PAG. 146

<sup>19</sup> *Nuove tede* . . . . . Moglie di Giove, pria di Giunone, fu Temide figlia del Cielo (Esiodo, *Teog.* v. 901). Divisa dal letto di Giove, ma non dal suo cuore, fu poi sempre da lui tenuta in grande onoranza, siccome Dea della giustizia; e gli uomini l'adorarono lor prima benefattrice, siccome quella che loro insegnava le norme dell'equità, primo de' beneficj. — Le nuove nozze di Giove con Giunone ebbero per la loro santità l'appellazione di *Ierogamia*, e furono celebrate in Creta nel territorio di Gnosso, ov'egli era stato segretamente educato nell'antro ditteo. V' intervennero tutti gli Dei; e i Cretesi con molta pompa religiosa solennizzavano ogni anno questo memorabile avvenimento. V. Diodoro, l. V; Meursio, t. III, p. 412, e più distintamente i dizionarj mitologici, art. *Giove*, *Giunone* e *Chelone*.

## IVI.

<sup>20</sup> *Il Valor, non la Sorte* . . . . . La sentenza è tutta di Callimaco. . . . . *Non furono, o Giove, le sorti che ti fecero re degli Dei, ma il valore.* Inno a Giove, v. 65.

## IVI.

<sup>21</sup> Le guerre di Giove contra i Titani e i Giganti, che molti per errore confondono in una sola, furono due fatti separatissimi. La prima fu guerra celeste e civile; la seconda, terrestre ed esterna; dalle quali col l'ajuto di Pallade, simbolo del valor militare congiunto colla sapienza, avendo Giove felicemente liberato l'Olimpo, ottenne dalla universale gratitudine degli Dei lo scettro del Cielo.

## PAG. 147.

<sup>22</sup> *I re sono di Giove* . . . . . *E tu avendoli posti alla custodia dei popoli, siedì in alto ed esamini severamente chi governa male e chi bene.* Callimaco, inno citato, v. 79 e seg.

## PAG. 148.

<sup>23</sup> *Poneangli l'Ore ancelle.* Co' medesimi emblemi che in questa strofa si accennano, il celebre cav. Appiani in un quadro allegorico, destinato al gabinetto di S. M. l'Imperatore e Re, ha rappresentato Giove in riposo seduto accanto a Giunone; pittura di maravigliosa bellezza.

## IVI.

<sup>24</sup> Vedi la nota 19.

## PAG. 149.

<sup>25</sup> Intorno alle Api Panacridi nudrici di Giove, si consulti Callimaco nell'inno citato, v. 50, e i Commentatori di Virgilio al verso 152 del IV delle Georgiche:

*Dictæo cæli regem pavere sub antro.*

## PAG. 150.

<sup>26</sup> *Dulce mel (Jupiter) comedisti: extiterunt enim repente Panacridos opera apiculæ Idæis in montibus, quos vocant Panacra.* Callimaco, Inno a Giove, v. 49 e seg.

## IVI.

<sup>27</sup> *In Creta fertur esse antrum apibus sacrum: apes vero Jovis nutrices.*

Antonino Liberale, cap. 19. Vedi inoltre Virgilio, *Georg.* lib. IV, v. 152, e Colum. lib. IX, c. 2.

PAG. 150.

<sup>28</sup> Omero, *Iliade*, lib. I, v. 249.

Ivi.

<sup>29</sup> Raccontano di Platone, che, essendo in culla, le api mellificarono sulla sua bocca, presagio di quella sua eloquenza, che fu poi chiamata lingua di Giove. Narrasi lo stesso di Pindaro.

PAG. 151.

<sup>30</sup> Alvisopoli è posto fra il Lemene ed il Tagliamento.

PAG. 152.

<sup>31</sup> È noto per la mitologia che Ercole aiutò Atlante a portare il peso de' cieli.

Ivi.

<sup>32</sup> Il Collegio Mocenigo.

Ivi.

<sup>33</sup> Le bonificazioni del territorio.

Ivi.

<sup>34</sup> Le gregge dei merini.

Ivi.

<sup>35</sup> La coltivazione del guado.

PAG. 153.

<sup>36</sup> La coltivazione del cotone.

Ivi.

<sup>37</sup> I bravi coscritti del paese.

PAG. 158.

<sup>38</sup> La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni.

PAG. 164.

<sup>39</sup> Sovra candido vel cinta d'oliva  
Donna m'apparve sotto verde manto,  
Vestita di color di fiamma viva.

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice, ec.

DANTE, *Purg.* C. XXX.

Ivi.

<sup>40</sup> La testa di Beatrice è stata modellata sopra quella di Costanza Monti Perticari figlia dell'Autore.

PAG. 165.

<sup>41</sup> L'Ariosto amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi. Veggasi il Baruffaldi nella Vita di lui, e il D. Frizzi nelle memorie storiche della famiglia Ariosti. Anzi, da quanto riferiscono questi autori, non vien lasciato dubbio che Lodovico avesse contratto matrimonio con Alessandra. Egli però che, come dice il Barotti, in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto, non solamente mantenne occulto il matrimonio, ma nè pure fa cenno apertamente dell'amore che portava a questa donna; bene ad essa alludono i seguenti versi del Furioso (C. XLII, St. 93 e seg.):

Tra questo loco e quel della colonna  
 Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,  
 Formata in alabastro una gran donna  
 Era di tanto e sì sublime aspetto,  
 Che sotto puro velo, in nera gonna,  
 Senza oro e gemme, in un vestire schietto,  
 Fra le più adorne non pareva men bella  
 Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

Non si potea, ben contemplando fiso,  
 Conoscer se più grazia o più beltade,  
 O maggior maestà fosse nel viso,  
 O più indizio d'ingegno o d'onestade.  
 Chi vorrà di costei (dicea l'inciso  
 Marmo) parlar quanto parlar n'accade,  
 Ben torrà impresa più d'ogni altra degna,  
 Ma non però che a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto  
 Fosse il suo bello e ben formato segno,  
 Parea sdegnarsi che con umil canto  
 Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,  
 Com'era quel che sol, senz'altri a canto  
 (Non so perchè), le fu fatto sostegno.  
 Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;  
 Sol questi duo l'artefice avea occulti.

PAG. 169.

42 Il presente componimento precedeva i Sonetti e la Canzone *Nel-  
 Pora che più l'alma è pellegrina, ec.*, pubblicati dall'Autore nel *Sollievo  
 nella malinconia*, di cui si è parlato nella nota 4.

L'EDITORE.

PAG. 170.

43 Nome accademico del conte Giulio Peticari.

PAG. 172.

44 Canova amico del conte Peticari, e morto poco tempo dopo di lui.

PAG. 177.

45 Vedi per una pari occasione l'Inno a Giove a carte 175.

PAG. 178.

46 Callimaco, Inno a Giove, v. 8.

PAG. 180.

47 La Virtù.

PAG. 186.

48 D. Luigi Aureggi.

PAG. 191.

49 Questo componimento fu il primo pubblicato dall'Autore colle stampe.

L'EDITORE.

PAG. 206.

50 Calamità che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa poesia.

PAG. 224.

51 Ho seguita al solito la lezione dell'edizione della tipografia de' Clas-  
 sici Italiani, nella quale l'Autore ha fatto qualche piccolo ritocco alla

MONTI. *Poesie varie.*

27\*

lezione Bodoniana. Nel *Saggio* livornese questi componenti trovavansi già inseriti dall'Autore con disposizione e lezione da cui egli si è molto allontanato di poi, onde non sarà discaro ai Lettori il vederli qui riportati anche sotto quella primitiva lor forma.

L' EDITORE.

## I.

*Et lacrymæ prosunt.*

OVID. De Art. Am. I, v. 65g.

Or son pur solo, e in queste selve amiche  
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti  
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti  
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invaglia  
Rotto dal cupo mormorio de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,  
Qui posso lamentarmi, e alla fedele  
Foresta confidar l'aspra mia doglia.

Donde prima degg'io, ninfa crudele,  
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai  
Ch'io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai  
Per chi porto nel cor queste catene,  
Che sì dolci e gradite io mi sperai.

E tu ch'al pregar mio, ch'alle mie pene  
Più ch'uno scoglio in mar sorda pur sei,  
Tu mi guidi a morir, crudo mio bene.

Già per questo io non voglio, e non potrei  
Lasciar d'amarti; ch'anche dispietata  
T'amo, come pietosa io t'amerei.

Ma dimmi almeno, che ti feci, ingrata?  
Dimmi il delitto e la cagion per cui  
Quest'asprezza, quest'ira ho meritata.

Fido ogn'istante sulle tracce io fui  
Del tuo bel piede, e sol per te negletti  
Furo sovente li vestigi altrui.

A te sola io donai tutti gli affetti,  
E or m'è dolce il penar pel tuo semblante  
Più che il gioire di mill'altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante  
Così diverso è il tuo? perchè le parti  
Di nemica tu compi, ed io d'amante?

Qual natura, qual dio potè celarti  
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,  
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?

Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura  
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore  
Han le lagrime mie fonte e misura.

Per te, per que'bei lumi, onde il mio core  
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)  
Sì forte apprese a sospirar d'amore:

Per quella bocca di parole avara,  
 Che a vestirsi talor d'un dolce accento  
 Figlio della pietà mai non impara ;  
 Pace pace una volta al mio tormento :  
 Stanco di più patir , da' suoi legami  
 Fuggo il mio spirto , e si dilegua al vento.  
 Già non chieggo , o mia vita , che tu m' ami :  
 Degno io non son di tanto ben , nè spero  
 Ottennero il cor mio , benchè lo brami.  
 Sulle penne d' amor sciolti e leggieri  
 Vadan cercando pur , ch' io ti perdono ,  
 Oggetto più felice i tuoi pensieri.  
 Chieggo meno da te : volgiti , e in dono  
 Dammi uno sguardo sol che mi conforte;  
 Dimmi sol che non m' odii , e pago io sono.  
 Di' che non vuoi , nè cerchi la mia morte ;  
 Di' che se t' amo , io non t' offendo , e ch' io  
 Deggio sperar che cangi la mia sorte.  
 Tacete , o venticei ; taciti , o rio ;  
 Lascia che del mio ben la voce io senta ;  
 Lascia che parli a me l' idolo mio :  
 Sì , che pietosa l' alma sua diventa ;  
 Sì , che vinta s' arrende a' miei martiri ,  
 E del primo rigor par che si penta.  
 Oh soavi speranze ! oh bei desiri !  
 Oh amor cortese ! e in questo orror solingo  
 Oh ben sparsi finor pianti e sospiri !  
 Misero ! che ragiono ? a che lusingo  
 La mia barbara doglia , e una gioconda  
 Idea sognata al mio pensier dipingo ?  
 Ahi ch' io non odo che tra fronda e fronda  
 Il patetico suon dell' aure erranti ,  
 E il lamentoso strepitar dell' onda !  
 Amiche aurette , ruscelletti amanti ,  
 V' intendo , oh dio ! v' intendo : ah voi non siete ,  
 Come questa crudel , sordi a' miei pianti.  
 Col roco mormorar voi mi volete  
 Dir che al mondo per me tutto è perduto ,  
 E che vicino il mio finir scorgete.  
 Vien dunque , o Morte ; in me quel ferro acuto  
 Stendi pietosa , e la mia polve omai  
 Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.  
 De' miei giorni crescenti io non passai  
 Ancor l' aurora : ma finor s' io vissi  
 Sol tra gli affanni , ho già vissuto assai.  
 Degli allori di Pindo all' ombra io scrissi  
 Cose non vili , ed in lontana arena  
 Il suon talvolta del mio nome udissi.  
 Franca il ciel mi donò mente serena ,  
 E natura d' ingegno e d' intelletto  
 Scarsa non diemmi ed infecunda vena.

Felice me, se un cor diverso in petto  
 Dato mi avesse, o gli occhi miei facea  
 Ciechi al bel raggio d' un fallace aspetto !  
 Ah ! che mai rimirarti io non dovea,  
 Crudo idol mio; ma in quell' amabil viso  
 Tanta fiera chi temer potea ?  
 Quel ritenuto lusinghier sorriso,  
 Quei lenti sguardi, quel parlar soave,  
 Quel dolce non so che di paradiso ;  
 Ecco l' armi omicide, ecco la chiave  
 Che il sen m' aperse, e in nodi acerbi e rei  
 Trasse le voglie mie legate e schiave.  
 Ma tu, tiranna degli affetti miei,  
 Che vuoi far di quel cor freddo e restio,  
 Se con chi t' ama sì crudel tu sei ?  
 Amar vuoi forse chi t' abborre ? Oh dio !  
 Chè d' odiarti al pensier trema e rifugge  
 Pien di ribrezzo il povero cor mio.  
 Forse, stolta ! seguir vuoi chi ti fugge ?  
 Ah ! ch' io nol posso, e se lo tenta il piede,  
 Amor l' arresta e ogni vigor ne strugge.  
 Perfidissimo nume ! alla mia fede,  
 Ai tormentosi affanni miei tu rendi  
 Questo premio inuman, questa mercede ?  
 Perchè, iniquo, perchè pungi e raccendi  
 Uno spirto già domo, e in chi rigetta  
 Il temuto tuo giogo arma non prendi ?  
 Piglia l' arco, o codardo, e la saetta,  
 Punisci la nemica d' ambidui,  
 E congiungi alla mia la tua vendetta.  
 Versa in quella gelata anima i tui  
 Voraci incendi, e trovi alle sue pene  
 La pietà che l' ingrata ebbe d' altrui :  
 Arda senza conforto e senza spene ;  
 E il tuo foco le strugga a mano a mano  
 E fianchi e nervi e fibre e polsi e vene.  
 Ahi che contrario Amor ti prego invano !  
 Egli è qui dentro, e d' atre fiamme armato  
 Mi stringe il cor colla rovente mano.  
 All' atroce mio duol lo sconsigliato  
 Voto perdona, e in pace alfin morire  
 Lasciami, se v' è pace a un disperato.  
 Qual moribonda face io già languire  
 L' alma mi sento, già mi manca il core,  
 Già comincia la fronte a impallidire.  
 Il piè vacilla, un gelido sudore  
 Mi bagna il volto, e fosca mi si getta  
 L' ombra sul ciglio d' un eterno orrore.  
 Addio, care spelonche ; addio, diletta  
 Selva romita : gli ultimi respiri  
 Deh tu pietosa nel tuo grembo accetta !

Mandami una cortese aura che giri  
 Lieve intorno al mio labbro, e dolcemente  
 Sopra l'ale riceva i miei sospiri.  
 E mormorando in suon fioco e dolente,  
 Spesso all'orecchio di colei li porte  
 Che mi fu così cruda ed inclemente.  
 Giusti Numi! deh tragga la mia morte  
 Di pianto agli occhi suoi sola una stilla:  
 E lieto allora di sì bella sorte  
 Scenderò negli Elisi ombra tranquilla.

## II.

*Spiritus infelix peregrinas ibit in auras.*

OVID. Heroid. Ep. x, v. 121.

Io vivo? io spiro ancora? e le dolenti  
 Ombre riveggio ancor della foresta,  
 Ombre sol del mio pianto confidenti?  
 Oh Morte! per pietà vibra su questa  
 Salma afflitta il tuo ferro, e sia reciso  
 Lo stame d'una vita egra e molesta.  
 Che deggio io far dall'amor mio diviso?  
 Che farò senza te, solo mio bene,  
 Senza i dolci tuoi sguardi, il tuo sorriso?  
 Ecco ramingo su lontane arene  
 Il tuo povero amante, il tuo fedele,  
 Ned egli più di rivederti ha spene.  
 Sazia di tanti alfin preghi e querele,  
 La Parca in man la forbice già piglia...  
 Ferma, per poco ancor ferma, o crudele.  
 Pria che sopra le languide mie ciglia  
 L'orror s'aggravi dell'eterna notte,  
 E dell'ombre mi spinga alla famiglia,  
 Lascia che in queste taciturne grotte  
 L'estrema volta a lamentarsi meco  
 L'aure io chiami dal mio pianto interrotte.  
 Oh dolci amiche di secreto speco,  
 Chi fia di voi che voli, aure pietose,  
 Fuor di quest'antro tenebroso e cicco?  
 Chi fia di voi che sopra ali gelose  
 Porti all'orecchio del bell'idol mio  
 L'ultime del dolor voci angosciose?  
 Qualunque sei che al grato ufficio e pio,  
 Cortese aurette, il vol sciogliere or devi,  
 E girtene là dove ir non poss'io;  
 Pria di spiccar da questo orror le lievi  
 Rapide piume, deh! che sian ben tutte  
 De' miei caldi sospir focose e gravi!  
 Deh che sul dorso d'Appennin le brutte  
 Non ti riscontrin d'Aquilone e Noto  
 Spaventose a mirarsi orride lutto!



Deh che smarrita per sentier remoto  
 Mai non t' assorba, aerea pellegrina,  
 Qualche caverna di dirupo ignoto!  
 Non accostarti troppo alla marina,  
 Ove sovente delle vaghe aurette  
 Fanno i venti crudei strage e rapina.  
 Tienti alle basse amene collinette,  
 E cerca di libar sol l'olezzanti  
 Cime de' fiori e delle molli erbette.  
 E finchè a quella, a cui t'invio, davanti  
 Tu non sia giunta, non fermar giammai  
 Le invisibili al guardo ale volanti.  
 Tu certo non ancor conoscerai  
 L' almo semblante del mio ben; ma molto,  
 Per rintracciarlo, da girar non hai.  
 Ove l'aria è più pura, ove più folto  
 È il suol di rose in solitaria parte,  
 Ivi è la luce del gentil suo volto.  
 Ma pria, nunzia fedel, di palesarte  
 Guarda d'intorno con attento ciglio  
 Che alcun non sia celato ad ascoltarte.  
 Se un felice rival con tuo periglio  
 Siede al suo fianco, e sola esser le vieta,  
 Di restartene indietro io ti consiglio.  
 Ma se posa alla fresca ombra secreta  
 Di domestiche piante, ed al cocente  
 Raggio s'invola del maggior pianeta;  
 Tu non smarrirti allor, ma dolcemente  
 Tra ramo e ramo susurrando, e a lei  
 Ventilando la chioma leggermente,  
 Dille donde ne vieni, e chi tu sei,  
 E chi ti manda; e poscia ad uno ad uno  
 Deponle tutti al piede i sospir miei.  
 Se amor gli assiste, se di tanti alcuno  
 Le passa all'alma, se non have un core  
 Pur di tutta pietà vòto e digiuno,  
 Vedrai velarsi d'un gentil pallore  
 Le rosee guance, ed abbassarsi al piano  
 Lo sguardo di sua doglia accusatore.  
 Dille allor che da lei svelto e lontano  
 Viver oltre non posso, e disperato  
 La morte invoco, e non l'invoco invano.  
 Dille ch'io muoio, che il suo nome amato  
 Sempre ho sui labbri, e che pur fia sol questo  
 L'ultimo accento e l'ultimo mio fiato.  
 Felice me se annunzio sì funesto  
 Una lagrima sola le richiama  
 D'amore al ciglio addolorato e mesto.  
 Stolto! che dissi? qual speranza o brama,  
 Qual dolce inganno mi seduce, e fuora  
 Di me medesimo a delirar mi chiama?

**Ahi che superba del mio fato allora**  
 Esulterà l'ingrata! ah che il primiero  
 Odio in quel senò non è spento ancora!  
**Ah cruda! ah disumana! è dunque vero?**  
 Dunque vuoi la mia morte? e in che t'offese  
 Il mio cor, la mia lingua, il mio pensiero?  
**Questa, o mia vita, è la mercè che attese**  
 Da te finora l'amor mio? son questi  
 Sensi degni di grata alma cortese?  
**Di: qual colpa punita in me vorresti?**  
 L'averti amata? ah no: se a coglier s'hanno  
 Premii d'amor sì acerbi e sì funesti,  
**Qual fia dell'odio il frutto? e quai saranno**  
 L'alme infelici che del core un dono  
 A prezzo sì crudel farti ardiranno?  
**Ohimè! che pure a questo costo io sono**  
 D'amor perduto, e se tu m'odii a morte,  
 Io t'amo anche abborrito, e ti perdono.  
**E se a placarti, del suo fral le porte**  
 Basta che alfin lo spirito mio disserrì,  
 Oh per me dolce del morir la sorte!  
**Poco mi cale se non v'è chi serri**  
 Con benefica man l'ultima volta  
 Quest'occhi afflitti, e il cener mio sotterri.  
**Purchè all'ira il mio ben fine una volta**  
 Ponga, allorquando il viver mio tramonte,  
 Resti pur la mortal salma insepolta.  
**Io non farò preghiera al rio Caronte**  
 Perchè mi pigli sulla barca bruna,  
 E presto mi tragitti oltre Acheronte.  
**Abbiassi un tal desío chi cosa alcuna**  
 Quassù non lascia a sè diletta, e intanto  
 Scende agli Elisi a migliorar fortuna.  
**S'esser non lice all'idol mio da canto,**  
 Che valmi che l'inferno anco mi voglia  
 Successor di Minosse e Radamanto?  
**Scarco tra poco della terrea spoglia**  
 Invisibile spirito vagante,  
 Immemor dell'antica aspra mia doglia,  
**Sull'orma io vo' tornar delle tue piante,**  
 O mia dolce nemica, e a te vicino  
 Aggirarmi cangiato in Silfo amante.  
**O lungo un ruscelletto in sul mattino**  
 A respirar i venticelli andrai,  
 Che rinfrescano il sole in suo cammino;  
**O per onor del tuo bel sen vorrai**  
 I fioretti raccor, che all'improvviso  
 Sotto il tuo piede germogliar vedrai:  
**Io sempre sarò teco; ed ora il viso**  
 A lambirti leggiere e rispettoso  
 Verrò sull'ali d'un'auretta assiso;

Ed or m' asconderò nell' odoroso  
 Grembo di qualche fortunato fiore  
 Che anderà sul tuo petto a far riposo.  
 Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!  
 Se lice in guiderdon di tanto affetto  
 Dopo morte abitar presso quel core,  
 In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

PAG. 233.

52 Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, et portavit eum capillo capitis sui. — *Dan. c. 14, v. 35.*

PAG. 234.

53 Adspice: namque omnem, quæ nunc obducta tuenti  
 Mortales hebetat visus tibi, et humida circum  
 Caligat, nubem eripiam. — *Virg. En. l. 2, v. 604.*

PAG. 235.

54 Et qui sedebat, similis erat aspectu lapidis jaspidis et sardinis: et iris erat in circuitu sedis. — *Apoc. c. 4, v. 3.*

PAG. 238.

55 Probasti cor meum, et visitasti nocte: igne me examinasti, et non est inventa in me iniquitas. — *Psal. 16, v. 3.*

PAG. 240.

56 Et vox illius tamquam vox aquarum multarum. — *Apoc. c. 1, v. 15.*

IVI.

57 Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua. — *Ibid. c. 4, v. 5.*

PAG. 266.

58 Vedi fra queste poesie l'Anacreontica intitolata: *Il Cespuglio delle quattro rose*, a carte 155.

PAG. 288.

59 Cadmo, cognato di Giove per le furtive nozze di questo dio colla sua sorella Europa. Di qui erano nate le gelosie di Giunone, per le quali essa non intervenne alle nozze di Cadmo, e ne perseguì la famiglia.

PAG. 289.

60 Secondo la Mitologia ciascuno iddio aveva il suo fulmine particolare, ma a niuno era dato di poter maneggiare il fulmine di Giove fuorchè a Minerva. Bellissima allegoria; perocchè egli è veramente alla Sapienza che si conviene essere ministra e vendicatrice dell'irritata potenza divina. Questo privilegio di Minerva si vedrà diffusamente illustrato nel volume de' Poemetti, nelle Note alla *Musogonia*.

IVI.

61 Cadmo fu quegli che insegnò in Grecia l'arte di scrivere: *cum antea* (dice Natal Conti, *Myt. lib. VIII, cap. 23*) *res philosophicæ per fabulosas narrationes tantum in manus ad posteros traderentur.*

PAG. 290.

62 *Filosofia è uno amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio; perocchè in lui è somma sapienza, e sommo amore, e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È dunque la divina Filosofia della divina essenza, ec. Dante, Convito, Trat. III, cap. 12.*

PAG. 291.

63 Il maresciallo Giangiacomo Trivulzio, cognominato il Magno.

PAG. 292.

64 L'insigne biblioteca Trivulziana ricchissima di preziosi codici e de' più rari e pregiati monumenti dell' arte tipografica.

IVI.

65 Si allude alle Anacreontiche dell'Autore, intitolate *Il Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Rosina Trivulzio con Don Giuseppe Poldi-Pezzoli d'Albertone, ed *Il Ritorno d'Amore al Cespuglio delle quattro rose*, per le nozze di Donna Cristina Trivulzio col conte Don Giuseppe Archinto.

PAG. 297.

66 La *Eleonora*, novella romantica di G. A. Bürger.

PAG. 298.

67 Virg. *En.* lib. II, v. 270.

IVI.

68 Omero, *Il.* lib. XXIII, v. 65.

PAG. 305.

69 Questi due sonetti colle parole delle rime obbligate, e l'altro *Dolce soave è la tua voce*, ec. pag. 10, faceva Monti nell'età sua di circa ventiquattro anni in Roma estemporaneamente in casa della famiglia Petracchi, presente il cavaliere Angelo Petracchi, che lo attesta in una nota all'edizione di Milano 1833, *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, volume IV, pag. 287.

L'EDITORE.

PAG. 307

70 Titolo di una tragedia fischiata.

PAG. 308

71 Pezzente famoso nell'Odissea.

PAG. 309

72 Nome d'un tavernaio.

PAG. 314

73 La Virtù.

PAG. 315

74 Il cavaliere Carlo Londonio.

IVI.

75 Emilia Londonio.

PAG. 318

76 Satira VI.

PAG. 373.

77 Questo saggio di traduzione fu pubblicato la prima volta nella *Biblioteca Italiana*, tomo XXXVI, Milano, 1824.



# SATIRE

DI A. PERSIO FLACCO

..... vaporata lector mihi ferveat anre.  
Pers. Sat. I.



## AVVERTIMENTO

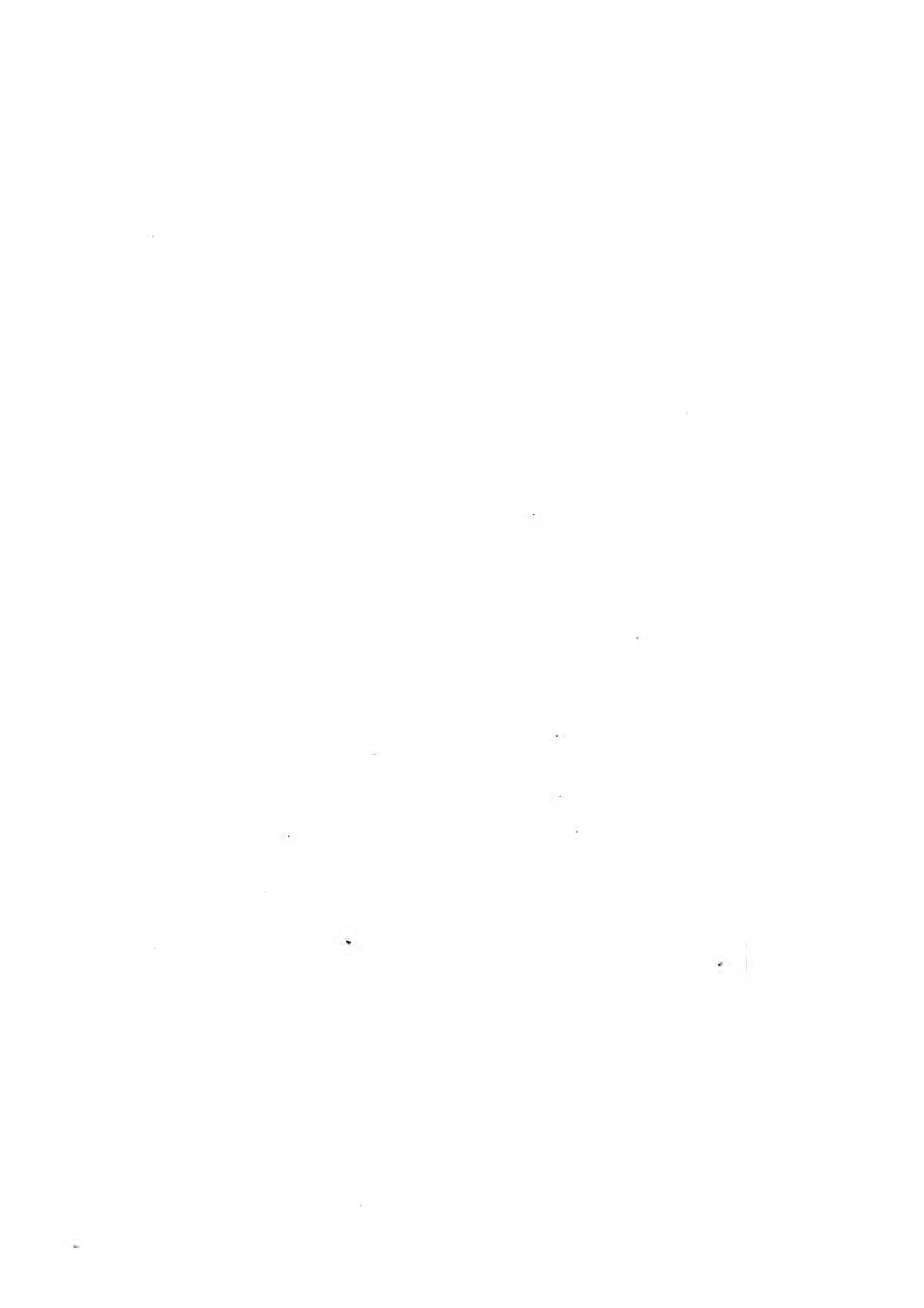
*Per la ristampa di questa versione seguo l'edizione della Società tipografica de' Classici Italiani del 1826, in fronte alla quale leggonsi le seguenti parole: «Diamo ora la traduzione di Persio con molti e notabilissimi cangiamenti che il sig. cav. Vincenzo Monti, avendo ripigliato dopo molti anni fra le mani il suo lavoro, ha voluto farvi, onde migliorarlo, se fosse possibile, e rendere nella interpretazione il testo semprepiù intelligibile ed elegante. Nel che egli si adoperò con incredibile ed ostinata pazienza; singolarmente nella prima satira, forse, e senza forse, la più tenebrosa di tutte. E chiunque si sarà provato di leggere Persio in latino, ed avrà dato un'occhiata al modo col quale hanno preteso di farlo italiano il Salvini, lo Stelluti, il Silvestri, il Soranzo, dovrà confessare essere questa versione al tutto meravigliosa.*

*» Anche le note vennero ritoccate, e se ne aggiunsero alcune, stimate necessarie per rischiarare diverse erudizioni dell'autore tradotto ».*

*La lettera dedicatoria è presa dalla prima edizione del Persio, fatta dal Monti in Milano co' torchi del Genio Tipografico nel 1803, in 8.º*

L' EDITORE.





AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D'ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

V. MONTI

Il satirico stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all'uomo virtuoso, all'uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null'altro essendo rigorosamente la satira che un'appendice alla legge per quei morali difetti che la legge medesima non circonscrive, null'altro che un supplemento all'umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena o la malizia o la prepotenza o la seduzione o l'intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo

già tutti solennemente questa sentenza: *La più importante Magistratura è quella dell'opinione: nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi. Nè costumi senza censura.*

E un'altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a Voi verace e sommo Italiano non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell'ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e Voi leale mantentore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne'suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiugne quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto,

## PREFAZIONE

---

**L**ettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose; egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbe tutti gli spiriti delicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. — Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati; rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio autore, perchè nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

## SATIRE

DI A. PERSIO FLACCO

## PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,  
 Nè sul doppio Parnaso aver dormito  
 Sovviemmi, onde repente uscir poeta.  
 E le Muse e la pallida Pirene  
 Lascio a color cui lambe la seguace  
 Edra l'effigie. Io mezzo paesano  
 De' vati al tempio le mie ciance arreo.

Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,  
 E alle piche il tentar nostre parole?  
 D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,  
 Delle negate voci imitatore.  
 Rifulga del doloso auro la speme,  
 E scioglier ti parranno ascreo contento  
 Corvi poeti, e piche poetesse.

## PROLOGUS

*Nec fonte labra prolui caballino,  
 Nec in bicipiti somniasse Parnasso  
 Memini, ut repente sic poëta prodirem.  
 Heliconidasque, pallidamque Pirenen  
 Illis relinquo, quorum imagines lambunt 5  
 Hederæ sequaces: ipse semipaganus  
 Ad sacra vatum carmen affero nostrum.  
 Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,  
 Picasque docuit verba nostra conari?  
 Magister artis, ingenique largitor 10  
 Venter, negatas artifex sequi voces.  
 Quod si dolosi spes refulserit nummi,  
 Corvos poëtas, et poëtrias picas  
 Cantare credas Pegaseium melos.*

## SATIRA PRIMA

## IL POETA E UN AMICO.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!  
*A.* Chi leggerà tai versi? *P.* Ehi, parli meco?  
*A.* Niuncerto. *P.* Niuno? *A.* O niuno, o due: ve'brutto  
 Caso. *P.* E perchè? Polidamante, e seco  
 Le Trojane, von forse a Labeone  
 Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco  
 Quirin, tu nol seguir, nè opinione  
 Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso  
 Cerca e pensa da te: perchè di buone  
 Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso!...  
 Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate  
 Barbe osservo, e il mal vivere d' adesso,  
 E tutto che facciam, quando, lasciate  
 Le noci, sputiam tondo: allora allora  
 A chi satire scrive perdonate.

## SATYRA PRIMA

*O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*  
*A. Quis leget hæc! P. Min' tu istud ais! A. Nemo, hercule. P. Nemo?*  
*A. Vel duo, vel nemo: turpe, et miserabile! P. Quare?*  
*Ne mihi Polydamas, et Troiades Labeonem*  
*Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma* 5  
*Elevet, accedas, examenve improbum in illa*  
*Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.*  
*Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas*  
*Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste*  
*Aspexi et nucibus facimus quæcumque relictis,* 10  
*Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.*

A. No. P. Che dunque? Mi scoppia il riso fuora  
 Della milza quand' odo: *In chiusa stanza*  
*Noi prosator, noi vati ad or ad ora*  
*Qualche cosa scriviam d'alta importanza,*  
*Che polmon largo aneli.* E tu bianchito  
 Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,  
 Indi la gemma natalizia al dito,  
 Quest' alte cose al pubblico cospetto  
 Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito  
 Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.  
 E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,  
 E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,  
 Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo  
 Mette gl' imi precordj. E alle costoro  
 Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?  
 All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,  
 Benchè sfrontato, gridar: Basta! *Oh bella!*  
*Che val ch' io faccia del saper tesoro,*  
*Se il fregolo che il corpo mi rovella,*  
*Se questo caprifico con me nato,*  
*Non sbuccia dalla rotta coratella?*

A. Nolo.

P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*  
*Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,*  
*Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet.*  
*Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti,* 15  
*Et natalitia tandem cum sardoniche albus*  
*Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur*  
*Mobile collueris, patranti fractus ocello.*  
*Hic neque more probo videas, neque voce serena*  
*Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum* 20  
*Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.*  
*Tui, vetule, auriculis alienis colligis escas?*  
*Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!*  
*Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel intus*  
*Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?* 25



Ecco dunque il perchè smorto e grinzato  
 T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti  
 Nulla il saper, se altrui non è svelato?  
*Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.*  
*L'andar dettato a lezion di cento*  
*Nobili intonsi per sì poco avresti?*  
 Ecco, tra il ber, di carmi aver talento  
 I satolli Quiriti; ecco un cotale,  
 Che involto in giacintin paludamento  
 Ti balbutisce con voce nasale  
 Certi suoi rancidumi, e l' *Issifile*,  
 La *Fillide*, o argomento altro ferale.  
 Recitando distilla, e per sottile  
 Laringe invia la voce leziösa.  
 Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!  
 Or non è veramente avventurosa  
 Di quel vate la cenere? e su l'ossa  
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?  
 Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa  
 Si ringalluzzi, e nascan le viole  
 Dal fortunato rogo e dalla fossa?

*En pallor, seniumque! o mores! usque adeone*  
*Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?*  
*At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.*  
*Ten' cirratorum centum dictata fuisse*  
*Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quæerunt* 30  
*Romulidæ sature, quid dia poëmata narrent.*  
*Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina læna est*  
*Rancidulum quiddam balba de nare locutus*  
*Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid*  
*Eliquat, et tenero supplantat verba palato.* 35  
*Assensere viri. Nunc non cinis ille poëtæ*  
*Felix? nunc levior cippus non imprinit ossa?*  
*Laudant convivæ: nunc non e manibus illis,*  
*Nunc non e tumulo, fortunataque favilla*  
*Nascentur violæ?*

Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole  
 Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni  
 Alte d'applauso popolar parole?  
 E lasciar versi che, di cedro degni,  
 Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?  
 O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,  
 Stammi ad udir: Non io, se per ventura  
 Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello  
 È questo meglio nella mia scrittura),  
 Non io temo la lode; chè baccello  
 Non son: ma di buon vate io non t'assento  
 Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*  
 Pesa quel *bello*: che vi trovi? un vento.  
 L'Iliade d'elleboro briaca  
 D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,  
 Nè i sonettini che indigesto caca  
 Il patrizio, nè quanto da forbito  
 Cedrin letto a dettar altri si sbraca.  
 Eh! qual dubbio? Tu sai ben arrostito  
 Dar lattante porcello, e al lodatore  
 Morto di freddo un ferrajol sdruscito.

*Rides, ait, et nimis uncis*

40

*Naribus indulges. An erit, qui velle recuset*  
*Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,*  
*Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?*  
*Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci;*  
*Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit,* 45  
*(Quando hæc rara avis est) si quid tamen aptius exit,*  
*Laudari metuam: neque enim mihi cornica fibra est.*  
*Sed recti finemque extremumque esse recuso*  
*Euge tuum, et belle. Nam belle hoc excute totum:*  
*Quid non intus habet? Non hic est Ilias Atti* 50  
*Ebria veratro, non si qua elegidia crudi*  
*Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis*  
*Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,*  
*Scis comitem horridulum trita donare lacerna.*

Poi dimmi il ver, gli chiedi; ho il vero a core.  
 Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna  
 D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore  
 Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,  
 Vate spelato. Te felice, o Giano,  
 A cui le terga non beccò cicogna,  
 Nè del ciuco imitò mobile mano  
 L'orecchie, nè la lingua siziente  
 D'Apula cagna beffator villano.  
 Ma tu patrizio sangue, che veggente  
 Non hai la nuca, volgiti', e t' invola  
 Al rider che ti fa dietro la gente.  
 — Roma che dice? — Uh! che ha da dir? Che or cola  
 Molle il tuo verso, equal, liscio sì bene,  
 Ch'aspra ugnà non v'intacca: ogni parola  
 Tiri a fil di sinopia: o regie cene,  
 O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo  
 Febeo la Musa il suo cantor sovviene.  
 Ecco d'eroici sensi menar vampo  
 Cianciator grecizzante (un animale  
 Che non sapria schizzarti un bosco, un campo,

*Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.* 55  
*Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,*  
*Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.*  
*O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,*  
*Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,*  
*Nec linguæ, quantum sitiât canis Appula, tantum!* 60  
*Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est*  
*Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.*  
*Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli*  
*Nunc demum numero fluere, ut per læve severos*  
*Effundat junctura unguis: scit tendere versum.* 65  
*Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:*  
*Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum*  
*Dicere, res grandes nostro dat Musa poëtæ.*  
*Ecce modo heroas sensus afferre videmus*  
*Nugari solitos Græce (nec ponere lucum* 70

Un capanno, un porcil, manco di Pale  
 L'accese stoppie, u' Remo un dì nascea,  
 E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,  
 Quand' anzi a' buoi, la moglie t'inducea  
 Di dittator la porpora, e il littore  
 L'aratro alla magion riconducea).  
 Bravo, poeta degli eroi, fa core.  
 Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,  
 Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore  
 Con quell'Antiope sua bitorzolosa,  
*Grave il cor luttuoso di sventura.*  
 Or quando i loschi padri, indegna cosa!  
 Vedi infonder ne' figli esta lordura,  
 Chieder puoi donde vien nella favella  
 Questa sì rancia del parlar frittura?  
 Questa infamia di stile, a cui la bella  
 Guancia lisciato, e di piacer furente  
 Per le panche il zerbino ti saltella?  
 Orator di canuto e reo cliente,  
 Onta non hai di non saper salvarlo,  
 Se non t'odi quel goffo, egregiamente?

*Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,  
 Et focus, et porci, et fumosa Palilia fœno;  
 Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,  
 Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor,  
 Et tua aratra domum lictor tulit). Euge, poëta. 75  
 Est nunc, Briseïs quem venosus liber Acci,  
 Sunt, quos Pacuviusque et verrucosa moretur  
 Antiopa, ærumnis cor luctificabile fula.  
 Hos pueris monitus patres infundere lippos  
 Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi 80  
 Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo  
 Trossulus exsultat tibi per subsellia lævis?  
 Nilne pudet, capiti non posse pericula cano  
 Pellere, quin tepidum hoc optes audire: decenter?*

Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo  
 Pedio che fa? In antitesi a capello  
 Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo  
 Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*  
 Bello? chi, Quirin, se' forse in frega andato?  
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,  
 Se cantando mel chiede un naufragato?  
 Porti agli omeri il voto nelle rotte  
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?  
 Pianga lagrime vere, e non la notte  
 Preparete, a' suoi lai chi vuolmi inchino.  
 — Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte  
 Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*  
 Bella chiusa di verso! e al cor s' accosta  
*Quel che il glauco Nereo fendea delfino.*  
 Così sottrammo al lungo Apennin costa,  
 Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollo  
*Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?*  
 — Certo: un cioccon di sughera ben frolo.  
 — Quali adunque son versi in tuo pensiero  
 Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?

*Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis* 85  
*Librat in antithetis: doctus posuisse figuras*  
*Laudatur. Bellum hoc. Hoc bellum? an; Romule, ceves?*  
*Men? moveat quippe? et cantet si naufragus, assem*  
*Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum*  
*Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum* 90  
*Florabit, qui me volet incurvasse querela.*  
*Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.*  
*Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin,*  
*Et, qui cæruleum dirimebat Nerea delphin.*  
*Sic costam longo subduximus Apennino.* 95  
*Arma virum, nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*  
*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.*  
*Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

*Mimallonj rimbombi i corni empiero*  
*Ritorti; ed Evio una Baccante intuona*  
*Presta a tagliar la testa a toro altero;*  
*E la Menade insana, che scozzona*  
*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*  
*La reparabil Eco al suon risuona.*  
 Or se scorresse in noi delle segrete  
 Pallottole paterne un solo spruzzo,  
 Queste mattezze si farian? Vedete  
 Peregrino giojel, che sul labbruzzo  
 Nuota stemprato a fiore di saliva!  
*Menade e Atino in molle! e il poetuzzo*  
 Nè desco batte, nè rode uguna viva.  
*A. Ma con mordace verità, che vale*  
 Pungere tenere orecchie? E se t' arriva,  
 Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?  
 Statti all'erta: la lettera canina  
 Nei nasi illustri ringhia. *P. Una cotale*  
 Merce la sia per me dunque divina.  
 Più non m'oppongo: evviva! tutti, tutti  
 Siete versi stupendi. *A. Or ben cammina.*

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,  
 Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100  
 Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis  
 Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.  
*Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni*  
*Viveret in nobis? Summa delumbe saliva*  
*Hoc natat in labris, et in udo est Mænas et Atin: 105*  
*Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.*  
*A. Sed quid opus teneras mordaci radere vero*  
*Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte*  
*Limina frigescant: sonat hic de nare canina*  
*Littera. P. Per me equidem sint omnia protinus alba. 110*  
*Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.*  
*A. Hoc juvat.*

*P.* Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti :  
 E tu due serpi vi dipingi, e al piede:  
*Pisciare altrove, è sacro il loco, o putti.*  
 Me la batto, e.... Ma che? Libero fiede  
 Lucilio la città, frange il sannuto  
 Dente in Lupo, ed in Muzio: il pel rivede  
 Tutto al ridente amico suo l'astuto  
 Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto  
 Nel sospender la gente al naso acuto.  
 E s'io fiato, è delitto? nè coperto,  
 Nè manco dirla in buca émmi permesso?  
*A.* No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.  
*Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stessa:*  
*Mida ha d'asin l'orecchie.* Un cotal mio  
 Rider da nulla, e mormorar sommesso,  
 No, con nessuna Iliade per dio  
 Nol baratto. O chiunque hai nelle vene  
 Dell'audace Cratino il brulichio,  
 E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene  
 Impallidisci su le carte irate,  
 Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene

*P. Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*

*Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra*  
*Mejite. Discedo. Secuit Lucilius urbem,*  
*Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.* 115  
*Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico*  
*Tangit, et admissus circum præcordia ludit,*  
*Callidus excusso populum suspendere naso.*  
*Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? A. Nusquam.*  
*P. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle:* 120  
*Aurículas asini Mida rex habet. Hoc ego opertum*  
*Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo*  
*Iliade. Audaci quicumque afflate Cratino,*  
*Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,*  
*Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis.* 125

Cosa che vaglia. Orecchie vaporate  
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco;  
 Non lettor che in iscarpe inzaccherate  
 Delle greche pianelle si fa gioco,  
 E del povero cieco, e tiensi in prezzo,  
 Chè fatto Edil municipal di poco,  
 Gonfiandosi, spezzar fece in Arezzo  
 Le false emine. Nè buffon dimando  
 Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,  
 E i numeri in lavagna; sghignazzando  
 Se proterva bagascia la severa  
 Barba al Cinico svelle. Io costor mando  
 La mane al foro, e al lupanar la sera.

*Inde vaporata lector mihi ferveat aure:  
 Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit  
 Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce,  
 Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus  
 Fregerit heminas Areti ædilis iniquas:  
 Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas  
 Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,  
 Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.  
 His mane edictum, post prandia Callirhoën do.*

130



## SATIRA II.

A PLOZIO MACRINO.

Questo candido dì, che i fuggitivi  
 Anni ti cresce, col miglior lapillo  
 Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.  
 Tu con prece venal cose non chiedi  
 Da non fidarsi che in disparte ai numi.  
 Ma con tacito incenso il più de' Grandi  
 Liberà. Non a tutti acconcio torna  
 Toglier dai templi il pissipissi, e aperti  
 Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede  
 Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda  
 Lo stranier. Ma tra' denti e nell' interno  
 Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*  
*Sopra un bel catafalco! oh, se d'òr piena*  
*Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna*  
*Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi*  
*Sotterrar il pupillo, a cui succedo*  
*Prossimo erede! chè di rognà è zeppo*

## SATYRA II.

*Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,*  
*Qui tibi labentes apponit candidus annos.*  
*Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,*  
*Quæ nisi seductis nequeas committere divis.*  
*At bona pars procerum tacita libabit acerra.* 5  
*Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros*  
*Tollere de templis, et aperto vivere voto.*  
*Mens bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat hospes.*  
*Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si*  
*Ebullit patrum præclarum funus! et, o si* 10  
*Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro*  
*Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres*  
*Impello, expungam! namque est scabiosus,*

*E d'acri umori il meschinel: felice  
 Nerio che mena già la terza moglie!*  
 A ben santificar queste preghiere,  
 Due volte e tre nel gorgo tiberino  
 Tu mergi il capo la mattina, e purghi  
 Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:  
 Una minuzia vo' saper. Di Giove  
 Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...  
 — A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.  
 Se' forse in dubbio chi miglior dei due  
 Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?  
 Or questo prego, con che tenti a Giove  
 Vincer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,  
 O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi  
 Non udrem Giove apostrofar sè stesso?  
 Dunque, perchè tonando il fulmin sacro  
 Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,  
 Fai per questo pensier te la perdoni?  
 Perchè al bosco cadavere non giaci  
 Triste e vitando, insin che il prete Ergenna

et acri

Bile tumet: Nerio iam tertia ducitur uxor!  
*Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis* 15  
*Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.*  
*Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.*  
*De Iove quid sentis? estne ut præponere cures*  
*Hunc... — Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres*  
*Quis potior iudex, puerisve quis aptior orbis?* 20  
*Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,*  
*Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, clamet,*  
*Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?*  
*Ignovisse putas, quia cum tonat, ocyus ilex*  
*Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?* 25  
*An quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,*

Con le fibre d'agnella non t'espia,  
 Dunque per questo la balorda barba  
 Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,  
 Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?  
 Con fegatelli e lardi ed intestini?

Ecco l'ava, o la zia religiosa  
 Toglie il bambin di culla, ed umettato  
 L'infame dito di lustral saliva,  
 Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga  
 Di fascini perita arrestatrice.  
 Indi alquanto lo scuote, e supplicando  
 Or ne' campi Licinj, or ne' palagi  
 Di Crasso invia la magra speme: e lui  
 Bramin genero un dì regi e regine,  
 Lui si rapiscan le donzelle, e tutto  
 Che il suo piè calcherà, rosa diventi.  
 Non commett'io tai voti alla nutrice;  
 Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta  
 In un bianco vestire ella ti preghi.

*Triste jaces lucis, evitandumque bidental,  
 Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam  
 Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum  
 Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis?* 30  
*Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis  
 Exemit puerum, frontemque, atque uda labella  
 Infami digito, et lustralibus ante salivis  
 Expiat, urentes oculos inhibere perita.  
 Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto* 35  
*Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ædes.  
 Hunc optent generum rex et regina: puellæ  
 Hunc rapiant: quicquid calcaverit hic, rosa fiat.  
 Ast ego nutrici non mando vota; negato,  
 Iuppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit.* 40

Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi  
 Sanità. Così sia. Ma le salsicce,  
 E i gran piatti agli Dei turan l' udito,  
 E rattengono Giove. Ha chi arricchire  
 Con buoi svenati imprende, e su le viscere  
 Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*  
*Prospera il gregge, e i suoi portati.* E come,  
 Sciagurato, se squagli entro le fiamme  
 Adipe tanto di vitelle? E pure  
 Con vittime ed opime libagioni  
 Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*  
*La spiga, già l'ovil cresce, già fatta*  
*È la grazia, già già: finchè, deluso*  
 E fuor di speme, l'ultimo quattrino  
 Invan sospira della borsa al fondo.

Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo  
 D'auro in dono t'arreco, dal contento  
 Tu proprio sudi, il cor nel lato manco  
 Spremesi in gocce, e trepida di gioja.

*Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.*  
*Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa*  
*Annuere his Superos vetuere, Iovemque morantur.*  
*Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque*  
*Arcensis fibra: da fortunare penates,* 45  
*Da pecus, et gregibus foetum. Quo, pessime, pacto*  
*Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?*  
*Attamen hic extis, et opimo vincere ferto*  
*Intendit: iam crescit ager, iam crescit ovile,*  
*Iam dabitur, iam iam: donec deceptus, et exspes* 50  
*Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.*  
*Si tibi crateras argenti, incusaque pingui*  
*Auro dona feram, sudes, et pectore lævo*  
*Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.*

Da qui la mente di smaltar ti venne  
 Con auro trionfal le sacre imagini,  
 Precipui quei tra'divi énei fratelli,  
 Che invían purgati dal catarro i sogni:  
 A questi tu farai d'oro la barba.

L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse  
 Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,  
 E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali  
 Alme curve nel fango, e morte al cielo!  
 A che dar agli Dei nostri costumi,  
 E lor grato stimar ciò che gradisce  
 A nostra carne scellerata? È questa  
 Che le casie stemprossi in guasta oliva;  
 Questa il calabro pel cosse in vermiglio;  
 Questa ne spinse a dispiccar la perla  
 Dalla conchiglia, e monde dalla polve  
 Del fervente metal strinse le vene.

*Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato* 55  
*Perducis facies: nam fratres inter ahenos,*  
*Somnia pituita qui purgatissima mittunt,*  
*Præcipui sunt: sitque illis aurea barba.*

*Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,*  
*Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat.* 60  
*O curvæ in terris animæ, et cælestium inanes!*  
*Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,*  
*Et bona Dîs ex hac scelerata ducere pulpa?*

*Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;*  
*Hæc Calabrum coxit vitiatò murice vellus;* 65  
*Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas*  
*Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.*

Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno  
 Del peccato si giova. Ma ne' templi  
 L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite  
 Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere  
 La mimma, che sacrò la verginetta.

Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi  
 Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa  
 Del gran Messala la perversa prole?  
 Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi  
 Della mente segreti, e petto caldo  
 D'onestà generosa. A me ciò dona,  
 Che al tempio il rechi, e literò col farro.

*Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos  
 Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?  
 Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ. 70  
 Quin damus id Superis, de magna quod dare lance  
 Non possit magni Messalæ lippa propago?  
 Compositum jus fasque animi, sanctosque recessus  
 Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.  
 Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo. 75*

## SATIRA III.

## UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE.

Sempre così? Già chiaro s'introduce  
 Per le finestre il sole, e gli spiragli  
 Angusti allarga la diffratta luce.  
 Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,  
 Di campano Lioe sarebbe assai,  
 Finchè il gnomon la quinta linea tagli.  
 Cuoce Sirio furente (a che più stai?)  
 L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto  
 Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?  
 E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:  
 Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi  
 Batte il monello, nel gridar sì rotto,  
 Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.  
 Già libro, e carta, e penna, e bicolore  
 Liscia membrana nella man gli vedi.

## SATYRA III.

*Nempe hæc assidue? Iam clarum mane fenestras  
 Intrat, et angustas extendit lumine rimas.  
 Stertimus, indomitum quod despumare falernum  
 Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.  
 En quid agis? Siccas insana canicula messes* 5  
*Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.  
 Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit  
 Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:  
 Finditur. Arcadice pecuaria rudere credas.  
 Iam liber, et bicolor positus membrana capillis,  
 Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.* 10

Or duolsi che dal calamo l'umore  
 Gôccia un po' grosso, ed or che per infusa  
 Tropp'acqua il nero dell' inchiostro muore;  
 Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.  
*P.* Uh poverello! e ognor più poverello!  
 E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa  
 Perchè pari a colombo tenerello,  
 O a regal bimbo, non chiedi la pappa,  
 E ricusi la ninna, o cattivello,  
 Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa  
 Scriver poss'io? *P.* E a chi vorrestu ora  
 Ficarla? a che tai giri? Al piè la zappa,  
 Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,  
 Sfuma in effluvio, e tu n' andrai sprezzato.  
 Le stoviglie mal cotte e verdi ancora  
 Dicon percosse il lor difetto, e ingrato  
 Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,  
 Finchè limo tu sei molle e bagnato,  
 Che con presto girar non intermesso  
 L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?  
 Il paterno poder me in grado ha messo

*Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,  
 Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;  
 Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.  
 O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum  
 Venimus? At cur non potius teneroque columbo,  
 Et similis regum pueris, pappare minutum  
 Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?  
 An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas  
 Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens:  
 Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne  
 Respondet viridi non cocta fidelia limo.  
 Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri  
 Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno  
 Est tibi.*



Da non temer miseria: ho monda e pura  
 La saliera; di più padella intatta,  
 Onde ai Lari libar senza paura.  
 P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta  
 Romper d'aria il polmon, perchè discendi  
 Millesmo ramo di toscana schiatta?  
 Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,  
 Trabeato saluti? E dentro e fuori  
 Io ti conosco: alla plebaglia vendi  
 Le tue jattanze. E non vergogni ancora  
 Di vivere la vita dello scinto  
 Natta? Quantunque da scolparsi ei fora;  
 Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto  
 Di tre dita di lardo, ei più non sente  
 La sua jattura, e giù nel fondo spinto,  
 Più non ritorna a galla. Onnipossente  
 Giove, i tiranni non voler punire  
 D'altra guisa tu mai, quando fervente  
 Di venen li talenta un rio desire.  
 Li strazii la virtù vista e lasciata.  
 Più lugubre s'udia forse il muggire

*far modicum, purum et sine labe salinum,* 25  
 (*Quid metuas?*) *cultrixque foci securo patella est.*  
*Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,*  
*Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis?*  
*Censoremne tuum vel quod trabeate salutas?*  
*Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi.* 30  
*Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?*  
*Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum*  
*Pingue; caret culpa; nescit quid perdat; et alto*  
*Demersus, summa rursus non bullit in unda.*  
*Magne pater divum, scævos punire tyrannos* 35  
*Haud alia ratione velis, cum dira libido*  
*Moverit ingenium ferventi tincta veneno.*  
*Virtutem videant, intabescantque relictæ.*  
*Anne magis siculi gemuerunt*

Del tauro agrigentin? brando d' aurata  
 Trave sospeso forse una cervice  
 Atterrì di diadema incoronata,  
 Più che interno rimorso un infelice  
 Che a sè dica: *me lasso! io son perduto!*  
 E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice  
 Fedel consorte il perchè sia taciuto?  
 Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugnea  
 Fanciul, sè l'alte di Caton feruto  
 Sentenze recitar non mi piaceva;  
 Cui lodar molto il pedagogo iroso,  
 Ed estatico il padre udir dovea  
 Con gl'invitati. E a dritto; chè pensoso  
 Non d'altro io m'era allor, che del sapere  
 Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso  
 Asso perde, e mandar netta a cadere  
 Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito  
 Nel rotar del paléo farmi tenere.  
 Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito  
 Se' di quanto il Pecile, di bracati  
 Medi a fresco dipinto, ha profferito;

*æra juveni,*

*Et magis auratis pendens laquearibus ensis* 40  
*Purpureas subter cervices terruit, imus,*  
*Imus præcipites, quam si sibi dicat; et intus*  
*Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?*  
*Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,*  
*Grandia si nollem morituri verba Catonis* 45  
*Dicere, non sano multum laudanda magistro,*  
*Quæ pater adductis sudans audiret amicis.*  
*Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret,*  
*Scire erat in voto; damnosa canicula quantum*  
*Raderet; angustæ collo non fallier orcæ;* 50  
*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*  
*Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,*  
*Quæque docet sapiens braccatis illita Medis*

Ove insonni allo studio, e il crin tosati  
 I giovinetti vegliano, di gialle  
 Grandi polente e di baccel cibati;  
 Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle  
 La samia lettera, in due rami partita,  
 Tu ancor russi? E col capo su le spalle  
 Cadente, e tutta stirando la vita,  
 Sbadigli sì la crapola di jeri,  
 Che par che la mascella abbi scucita?  
 Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,  
 I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro  
 Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?  
 E vivere a giornata, e innanzi indietro  
 Gir col capo nel sacco? All'epa è vano  
 L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.  
 Al mal che viene, occorri; e a starti sano  
 Non ti fia d'uopo un monte di monete  
 Promettere a Cratéro. Il come arcano  
 Delle cose, infelici, ah conoscete!  
 L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,  
 D'onde partir, dove piegar dovete;

*Porticus, insomnis quibus et detonsa juvenus  
 Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55  
 Et tibi, quæ Samios diduxit litera ramos,  
 Surgentem dextro monstravit limite callem.  
 Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta  
 Oscitat hesternum, dissutis undique malis?  
 Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum? 60  
 An passim sequeris corvos testaque lutoque,  
 Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?  
 Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,  
 Poscentes videas: venienti occurrite morbo;  
 Et quid opus Cratero magnos promittere montes? 65  
 Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum;  
 Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo  
 Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;*

Qual regola civil, qual si prescrive  
 Modo all'oro, qual sia desir permesso,  
 L'util fin dove del denaro arriva;  
 Quanto alla patria dar ti sia concesso,  
 Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume  
 Nell'umana repubblica t'ha messo.  
 Questo impara, nè invidia ti consume  
 Se ricca altrui dispensa olir si sente  
 Di molt'unto, di pepe e di salume,  
 Dei pingui Umbri difesi, o di cliente  
 Marso grati ricordi; e se il primajo  
 Bugliuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.  
 Qui alcun dirà centurion caprajo:  
 Quel ch'io so, m'è d'assai. Non i'esser detto  
 Un Arcesila cerco, un pien di guajo  
 Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,  
 Brontola seco, ed acri idee maciulla,  
 Col labbro in fuor pesando ogni concetto.

*Quis modus argento; quid fas optare; quid asper  
 Utile nummus habet; patriæ carisque propinquis* 70  
*Quantum elargiri deceat; quem te deus esse  
 Iussit, et humana qua parte locatus es in re.  
 Disce; nec invidias, quod multa fidelia putet  
 In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,  
 Et piper, et pernæ Marsi monumenta clientis,* 75  
*Mænaque quod prima nondum defecerit orca.  
 Hic aliquis de gente hircosa centurionum  
 Dicat: Quod sapio, satis est mihi; non ego curo  
 Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,  
 Obstipo capite, et figentes lumine terram;* 80  
*Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,  
 Atque exporrecto trutinantur verba labello,*

E che diavolo alfin pel capo ei rulla!  
 Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*  
*Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.*  
 E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?  
 E qui ridere il volgo e i ragazzoni  
 Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.  
 Che un egro dica al Fisico, supponi:  
 Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,  
 Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:  
 E grave assai nella gola affannosa  
 Pute il fiato; m' esamina ben bene.  
 E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.  
 Poichè quietate circolar le vene  
 Sentì l'egroto nella terza notte,  
 Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene  
 Sorrentin cionca di patrizia botte.  
 — Che festi, amico mio? Tu m'hai figura  
 Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte,  
 Che porvi tutta ti convien la cura.  
 Ve' che ti serpe tacito un giallore  
 Su per la pelle. — Tu, più ch'io, l'hai scura.

*Ægroti veteris meditantes somnia: gigni*  
*De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.*  
*Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?* 85  
*His populus ridet, multumque torosa juvenus*  
*Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*  
*Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris*  
*Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:*  
*Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam* 90  
*Tertia compositas vidit nox currere venas,*  
*De majore domo, modice sitiante lagena,*  
*Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.*  
*Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,*  
*Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.* 95  
*At tu deterius palles;*

Non curarmi i miei fatti; il mio tutore  
 L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.  
 — Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,  
 L'egro lo scialbo ventre d'indigesti  
 Cibi infarcito giù nel bagno affonda,  
 L'alito pregno di sulfuree pesti.  
 Indi al soverchio sbevazzar seconda  
 La parlasía, che il calido bicchiere  
 Via dalla man gli sbalza tremebonda.  
 Croschian scoperti i denti, e dalle nere  
 Pendule labbra gli casca il guazzetto.  
 Quindi le tube e le funeree cere.  
 Steso e beato alfin nel cataletto,  
 E d'aromi inzuppato, irrigiditi  
 Slunga vèr l'uscio i piè: poscia in berretto  
 L'indossano i da jer fatti Quiriti.  
 Poni or, misero, al cor la destra, e tenta  
 I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.  
*P.* Delle mani e de' piedi esperimenta  
 L'estremità. *G.* Son calde. *P.* A meraviglia.  
 Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,

*ne sis mihi tutor;*

*Iampridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.*  
*Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,*  
*Gutturæ sulphureas lente exhalante mephites.*  
*Sed tremor inter vina subit, calidumque triental* 100  
*Excutit e manibus; dentes crepuere relecti;*  
*Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.*  
*Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto*  
*Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,*  
*In portam rigidos calces extendit: at illum* 105  
*Hesterni capite induto subiere Quirites.*  
*Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.*  
*Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.*  
*Non frigent. Visa est si forte pecunia,*

Se donzelletta di leggiadre ciglia  
 Molle sorrise dal balcon vicino,  
 La diastole, di', non si scompiglia?  
 Freddo di duri erbaggi ecco un catino,  
 E vil focaccia di farina scossa  
 Da setaccio plebeo. Via, signorino;  
 Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa  
 Nel tenero palato una postema,  
 Cui non bisogna esasperar con grossa  
 Bieta. Dici esser sano; ed or la tema  
 D'ariste in guisa il pel t'ariccias, or ratto  
 L'occhio dall'ira disfavilla e trema.  
 Come per face sottoposta a un tratto  
 Ti bolle il sangue, e con alzate creste  
 Dici e fai cose, che d'uom propio matto  
 Le giureria lo stesso matto Oreste.

sive

*Candida vicini subrisit molle puella,* 110  
*Cor tibi rite salit? Positum est argente catino*  
*Durum olus, et populi cribro decussa farina.*  
*Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore*  
*Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.*  
*Alges, cum excussit membris timor albus aristas:* 115  
*Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira*  
*Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse*  
*Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.*

## SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?  
 (Chè sì ragioni il grave Sofo imagina,  
 Cui diro di cicuta beveraggio  
 Spense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle  
 Pupillo. Oh, sì, davvero; in te fu celere,  
 Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,  
 E sai che dire e che tacer. Se fervida  
 Bile a tumulto la canaglia stimola,  
 Tu dunque sperì l'acquetar coll' arbitra  
 Maestà della mano? E che dir poscia?  
 Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo  
 Quello; meglio quest' altro; chè d'ancipite  
 Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,  
 Sai la retta avvisar, quando l'interseca  
 La curva, o falla con piè torto il regolo;

## SATYRA IV.

*Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum  
 Dicere, sorbitio tollit quem dira cicuta.)  
 Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.  
 Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox  
 Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5  
 Ergo ubi commota fervet plebecula bile,  
 Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ.  
 Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,  
 Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.  
 Scis etenim justum gemina suspendere lance 10  
 Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter  
 Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:*



E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.  
 Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido  
 Sol nella buccia, all'adulato popolo  
 Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti  
 Più conto assai sorbir le prete Anticire?  
 Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere  
 Con lauto piatto, e sotto sole assiduo  
 Profumar la cotenna? Odi rispondere  
 Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:  
*Io son figlio a Dinomaca. Sì? gónfiati.*  
*Son bello.* — Il sii; a patto che non s'abbia  
 Di te men senno la cenciosa Bauci,  
 Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.  
 Gran che! nullo si studia in sè discendere,  
 Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi  
 Del precedente tergo la bisaccia.  
 Dimanderai: Conosci di Vettidio  
 Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo  
 Che semina in Sabina quanto un nibbio  
 Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi.

*Et potis es nigrum vitio præfigere theta.*  
*Quin tu igitur, summa nequicquam pelle decorus,*  
*Ante diem blando caudam jactare popello* 15  
*Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?*  
*Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella*  
*Semper et assiduo curata cuticula sole?*  
*Expecta: haud aliud respondeat hæc anus. I nunc,*  
*Dinomaches ego sum. Suffla. Sum candidus. Esto;* 20  
*Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,*  
*Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.*  
*Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!*  
*Sed præcedenti spectatur mantica tergo.*  
*Quæsieris: Nostin' Vectidi prædia? Cujus?* 25  
*Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.*  
*Hunc ais? Hunc:*

In ira il tristo ai Numi e al suo mal Genio,  
 Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio  
 Il vomere, raschiando con cuor trepido  
 Il vecchio limo al botticello, un gemito  
 Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino  
 Buona.* Quindi col sal morde le tuniche  
 D'una cipolla, e posta, con gran plauso  
 De' suoi famigli, una polenta in tavola,  
 Sorbe di morto aceto le filaccia.

Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio  
 L'unta cute sporrai, non visto e prossimo  
 Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,  
 Acre sputando contra il tuo mal vivere,  
 Contra te, che il cotale e delle natiche  
 Ronchi i boschi segreti, e le già fracide  
 Fiche squaderni del dietro al pubblico.  
 Mentre la felpa profumata pettini  
 Della mascella, perchè poi dall'inguine  
 Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?  
 Ancorchè cinque palestriti svellano  
 Quella selvaccia, e con mollette affliggano

*dīs iratis, genioque sinistro*

*Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,  
 Seriolæ veterem metuens deradere limum  
 Ingemit: Hoc bene sit: tunicatum cum sale mordens 30  
 Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,  
 Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.*

*At si unctus cesses, et figas in cute solem,  
 Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre  
 Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35  
 Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.  
 Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,  
 Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?  
 Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,*

Le flosce chiappe, no, per verun vomere  
Una felce siffatta unqua non domasi.

Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi  
Diam le nostre a tagliarsi, e così vivesi,  
Così noi stessi conosciam. Ti macera  
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela  
Largo aurato pendon. Dàlla ad intendere  
Come ti piace, e, se puoi, gabba i muscoli  
Dolorati. — Ma egregio uomo mi prédica  
Il vicinato: non terrogli io credito? —  
Ghiotton, se, visto l'auro, ti fai pallido,  
S'opri tutto, che dètta la prurigine  
Del menatojo che in amaro cangiasi,  
Se al Puteale il debitor tuo scortichi  
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo  
L'avide orecchie. I non tuoi meriti al diavolo,  
E le ciabatte al ciabattino. Esamina  
Te stesso; e vedi non t'aver che zacchere.

*Elixasque nates labefactent forcipe adunca,* 40  
*Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.*

*Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis:*  
*Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter*  
*Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro*  
*Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,* 45  
*Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,*  
*Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,*  
*Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,*  
*Si Puteal multa cautus vibice flagellas;*  
*Nequicquam populo bibulas donaveris aures.* 50  
*Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:*  
*Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.*

## SATIRA V.

AD A. CORNUTO SUO PRÉCETTORE.

Antica d'ogni vate usanza è questa,  
 Cento bocche augurarsi e cento voci  
 E cento lingue, o imprenda a cantar mesta  
 Favola da gridarsi a larghe foci  
 Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti  
 Dall'inguine lo stral Parti feroci.  
 C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti  
 Giù t'ingozzi di carne giganteo  
 Da voler cento strozze? Alti-loquenti  
 Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo  
 O di Progne la pentola sobbolle,  
 Frequente cena di Glicon baggeo.  
 Tu mentre il ferro al foco si fa molle,  
 Non premi i venti nel mantice anelo;  
 Nè con chiuso rumor non so che polle

## SATYRA V.

*Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,  
 Centum ora, et linguas optare in carmina centum,  
 Fabula seu mæsto ponatur hianda tragædo,  
 Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.  
 Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas 5  
 Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?  
 Grande locuturi nebulas Helicone legunto,  
 Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ  
 Fervebit, sæpe insulso cænanda Glyconi.  
 Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino, 10  
 Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus  
 Nescio quid tecum*

Grave gorgogli, che non vaglion pelo;  
 Nè per iscoppio far gonfi la bocca.  
 A pacato parlar tu drizzi il telo:  
 Acre, unito, rotondo, e corto scocca  
 Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi  
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.  
 Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi  
 Mense imbandite lasciale a Micene,  
 Ed umile a plebeo desco ti siedì.  
**P.** Non io certo m'adoppro, che ripiene  
 D'alte ciance mi scoppino le carte  
 Atte a far granchi comparir balene.  
 Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,  
 Esortante la Musa, il cor vogl'io;  
 E quanta di quest'alma intima parte  
 Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio  
 Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,  
 Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,

*grave cornicaris inepte ,*  
*Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.*  
*Verba togæ sequeris , junctura callidus acri ,*  
*Ore teres modico , pallentes radere mores* 15  
*Doctus , et ingenuo culpam defigere ludo.*  
*Hinc trahe quæ dicas ; mensasque relinque Mycenis ,*  
*Cum capite et pedibus , plebejaque prandia noris.*  
*Non equidem hoc studeo , bullatis ut mihi nugis*  
*Pagina turgescat , dare pondus idonea fumo.* 20  
*Secreti loquimur : tibi nunc , hortante Camœna ,*  
*Excutienda damus præcordia : quantaque nostræ*  
*Pars tua sit , Cornute , animæ , tibi , dulcis amice ,*  
*Ostendisse juvat : pulsa , dignoscere cautus*  
*Quid solidum crepet ,*

E il parlar che par vero, e al ver vien meno.  
 Gli è per ciò che oserei chieder le cento  
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,  
 Manifestarlo con sincero accento,  
 E tutto aprir del cor segreto omai  
 Il celato ineffabil sentimento.  
 Ratto che paventoso abbandonai  
 La custode pretesta, ed ai succinti  
 Lari la borchia pueril sacrai;  
 Quando la bianca toga e amici infinti  
 Per tutta la Suburra impunemente  
 Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;  
 Quando dubbia è la via, quando insciente  
 L'error di esperienza, nel sospetto  
 Rattien sul bivio ingannator la mente,  
 Io mi ti diedi; e tu me giovinetto  
 Nel socratico sen prendi, e tua norma  
 Con dolce inganno il torto andar fa retto.

*et pictæ tectoria linguæ.*

25

*His ego centenas ausim deponere voces,  
 Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,  
 Voce traham pura, totumque hoc verba resignent,  
 Quod latet arcana non enarrabile fibra.  
 Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,  
 Bullaque succinctis laribus donata pependit;  
 Cum blandi comites, totaque impune Suburra  
 Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;  
 Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error  
 Diducit trepidas ramosa in compita mentes,  
 Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos  
 Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere sollers  
 Apposita intortos extendit regula mores,*

30

35

L'animo al raggio di ragion s'informa,  
 E d'esser vinto anela, e dal tuo dito  
 Prende foggato una novella forma.  
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito  
 De' ben spesi di teco, e delle quete  
 Notti sfiorate in convivar gradito.  
 Uno lo studio ed una la quiete  
 D'entrambi, e in uno a vereconda cena  
 I severi pensier sepolti in Lète.  
 Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,  
 Un sol astro d'entrambo i dì felici:  
 O nella Libra in lance egual gli frena  
 Verace Parca con immoti auspici;  
 O i nostri fati ne' Gemelli accorda  
 L'oroscopo che splende ai fidi amici;  
 O con benigno Giove in un la sorda  
 Rompiam saturnia luce: io non so quale,  
 Ma un astro ha certo che mi ti concorda.  
 Mille gli umani aspetti, e disuguale  
 La condotta; ciascuno ha propia mente,  
 Nullo il desire a quel dell'altro eguale.

*Et premitur ratione animus, vincique laborat,  
 Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.* 40  
*Tecum etenim longos memini consumere soles,  
 Et tecum primas epulis decerpere noctes.  
 Unum opus; et requiem pariter disponimus ambo,  
 Atque verecunda laxamus seria mensa.  
 Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo* 45  
*Consentire diès, et ab uno sidere duci.  
 Nostra vel æquali suspendit tempora Libra  
 Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora  
 Dividit in Geminos concordia fata duorum;  
 Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una;* 50  
*Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat, astrum.  
 Mille hominum species, et rerum discolor usus:  
 Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

Qual con itala merce in Oriente  
 Cambia il pepe ed il pallido comino;  
 Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.  
 Altri intende alla lotta, altri meschino  
 Si diserta nel gioco, e quei d'impura  
 Venere marcio scola lo stoppino.  
 Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura  
 La chiragra impietrisce, allor dolenti  
 Piangon lor vita paludosa e scura;  
 E la piangon, ma tardi, alle cadenti  
 Membra lasciata per maggior soffrire.  
 Ma tu, cultor di giovinette menti,  
 Su le notturne carte impallidire  
 Ti piaci, e poscia ne'purgati orecchi  
 Il saper Cleanteo destro inscrivere.  
 Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,  
 Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso  
 Parate il vitto ai crin canuti e secchi.  
 — Diman farollo. — Diman fia lo stesso.  
 — Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?  
 — Ma rapido venuto il giorno appresso,

*Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti*  
*Rugosum piper, et pallentis grana cumini:* 55  
*Hic satur irriguo mavult turgescere somno:*  
*Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille*  
*In Venerem putret. Sed cum lapidosa cheragra*  
*Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,*  
*Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,* 60  
*Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.*  
*At te nocturnis juvat impallescere chartis:*  
*Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures*  
*Frugae Cleantheae. Petite hinc, juvenesque senesque,*  
*Finem animo certum, miserisque viatica canis.* 65  
*Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum*  
*Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,*



Il domani di jeri è già passato.  
 Ecco un altro domani che ti scema  
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.  
 Benchè propinqua e a un solo timon gema  
 La rota avanti, iuvan le corri dietro  
 Tu rota del secondo asse, e postrema.  
 Bisogna libertà; ma non del metro  
 Che un Publio iscrive alla tribù Velina,  
 E di farro gli ottien rognoso e tetro  
 La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina  
 Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama  
 Mulattiero è una bestia furfantina,  
 Non val tre soldi; e per la mai più grama  
 Cosa bugiardo. Prendasi diletto  
 Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama  
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!  
 Marco mallevador, non presti argento?  
 Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:  
 Sta così: segna, Marco, il testamento.  
 — Ecco la vera libertà largita  
 Dal berretto. Di lui, che a suo talento

*Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras  
 Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.  
 Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno* 70  
*Vertentem sese, frustra sectabere canthum,  
 Cum rota posterior curras, et in axe secundo.  
 Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina  
 Publius emeruit, scabiosum tesserula far  
 Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem* 75  
*Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,  
 Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.  
 Verterit hunc dominus, momento turbinis exit  
 Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas  
 Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?* 80  
*Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.  
 Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.  
 An quisquam est alius liber,*

Puote i giorni condurre, a chi sortita  
 Fu libertà più intera? E conceduto  
 Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,  
 Non mi son io più libero di Bruto?  
 È falsa la minor, grida qui ratto  
 Lo Stoïco d'aceto acre diluto.  
 Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.  
 — Poichè la verga del pretor mi fece  
 Tutto mio, perchè mo far issofatto  
 Ciò che talenta al mio voler, non lece,  
 Salva ognor di Masurio la rubrica?  
 — Odi; e mentre l'error, di che t'infece  
 La nonna, al cor ti svello; il naso esplica  
 Dalle rughe del ghigno e della bile.  
 In possa del pretor non era ei mica  
 Uno stolto istruir d'ogni civile  
 Squisito officio, nè dell'uso onesto  
 Della vita che va. L'arpa ad un vile  
 Lungo galuppo adatterai più presto.  
 Ration n'è contra, e gridaci segreta:  
 Non far ciò chè, il facendo, è fuor di sesto.

*nisi ducere vitam*

*Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim  
 Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit* 85  
*Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.  
 Hoc reliquum accipio; licet illud, et ut volo, tolle.  
 Vindicta postquam meus a prætore recessi,  
 Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,  
 Excepto si quid Masuri rubrica vetavit?* 90  
*Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,  
 Dum veteres avias tibi de pulmone revello.  
 Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum  
 Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.  
 Sambucam citius caloni aptaveris alto.* 95  
*Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem:  
 Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.*

Umana e natural legge decreta,  
 Che per disdetta a me quell'arte io tegna,  
 Che impotente ignoranza mi divieta.  
 Mesci farmaco, e ignori a qual convegno  
 Punto fissarne della dose il pondo?  
 Ciò grande erròr la medic'arte insegna.  
 Chiegga ignaro degli astri in mar profondo  
 Villan calzato il temo, e Melicerta  
 Griderà che il pudor morto è nel mondo.  
 Dritto inceder sai tu? la faccia incerta  
 Distinguere del vero, ed il falsato  
 Suon del rame che d'auro ha la coperta?  
 Le cose da seguirsi hai tu notato  
 Con la bianca matita? e con la bruna  
 Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,  
 Frugal, dolce agli amici, ed opportunamente  
 sai tu serrare e dissertare  
 Il tuo granajo? e senza gola alcuna  
 Il nummo al suol confitto oltrepassare?  
 Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,  
 Se a te Mercurio con la borsa appare?

*Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas ,  
 Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.*  
*Diluvis elleborum, certo compescere puncto* 100  
*Nescius examen? vetat hoc natura medendi.*  
*Navem si poscat sibi peronatus arator*  
*Luciferi rudis , exclamet Melicerta perisse*  
*Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo*  
*Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles ,* 105  
*Ne qua subærato mendosum tinniat auro?*  
*Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim ,*  
*Illa prius creta , mox hæc carbone notasti?*  
*Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?*  
*Iam nunc astringas, jam nunc granaria laxes:* 110  
*Inque luto fixum possis transcendere nummum :*  
*Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?*

Se tue tai doti affermi, e non mi menti,  
 E saggio e liberissimo ti dico,  
 Il pretore e il gran Giove assenziati.  
 Ma se ritieni ancor del cuojo antico  
 (Sendo stato tu dianzi della rìa  
 Nostra farina), se al di fuor pudico,  
 Hai della volpe in cor la furberia,  
 Il dato avanti mi ripiglio, e al piede  
 Ti rannodo il servil laccio di pria.  
 S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,  
 Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.  
 Ma per incensi, ad uom che torto vede,  
 Nè una mica di senno impetrerai.  
 Non s'accoppia pazzia colla saggezza,  
 Nè tu, nel resto zappator, potrai  
 Sol tre tempi imitar la leggerezza  
 Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,  
 Io son libero. — Tu? nella cavezza  
 Di tanti affetti? E libertà po' poi  
 Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone  
 Il pretor, divisarne altra ne puoi?

*Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto  
 Liberque ac sapiens, prætoribus ac Iove dextro.*  
*Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,* 115  
*Pelliculam veterem retines; et fronte politus,  
 Astutam vapido servas sub pectore vulpem;  
 Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.  
 Nil tibi concessit ratio: digitum exere, peccas.  
 Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,* 120  
*Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.  
 Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,  
 Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.  
 Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?  
 An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?* 125

Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*  
*Le stregghie al bagno di Crispin.* Se a caso  
 Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*  
 L'aspro comando non t'arriccias il naso?  
 Dal sospetto d'offesa esteriore  
 Per tutti i nervi non ti senti invaso?  
 Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,  
 Stai tu meglio che il servo a portar mosso  
 Dalla sferza le stregghie e dal timore?  
 Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso  
 L'avarizia ti grida: animo, in piedi.  
 Tu il nieghi; ell'insta: Su, poltron. — Non posso.  
 — Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?  
 Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo  
 Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.  
 Primo il pepe novel toglì al camelo  
 Sitibondo; baratta, inganna, e giura.  
 — Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo  
 Col dito leccherai la raschiatura  
 Del rigustato salarin, se vuoi  
 Viver di Giove nella pia paura.

*I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.*  
*Si increpuit: cessas, nugator? servitium acre*  
*Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,*  
*Quod nervos agitet? Sed si intus et in jecore ægro*  
*Nascantur domini; qu' tu impunitior exis,* 130  
*Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?*  
*Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,*  
*Surge. Negas. Instat: surge, inquit. Non queo. Surge.*  
*Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,*  
*Castoreum, stuppas, ebum, thus, lubrica Coa:* 135  
*Tolle recens primus piper e sitiente camelo:*  
*Verte aliquid, jura. Sed Iupiter audiet. Eheu,*  
*Baro! regustatum digito terebrare salinum*  
*Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.*

Ed ecco che succinto a'servi tuoi  
 Già le bisacce adatti ed il barile.  
 Presti, alla vela. E già l'Egéo tu puoi  
 Con vasto trasvolar franco navile,  
 Se sollecita in prima a parte tratto  
 Voluttà non ti storna in questo stile:  
 Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?  
 Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco  
 Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto  
 Non potria di cicuta. E nondimanco  
 Tu varcar l'onde? tu cenar seduto  
 Su torta fune, con la ciurma, al banco?  
 Ed un rossastro Vejentan, sperduto  
 Da vaporosa pece, esaleratti  
 Odor di tanfo da boccal panciuto?  
 Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti  
 Cinque per cento, con assai sudore  
 Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;  
 Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;  
 Pensa che déi morir, pensa che vano  
 Spettro e polve sarai; volano l'ore;

*Iam pueris pellem succinctus et cœnophorum aptas:* 140  
*Ocyus ad navem: nil obstat, quin trabe vasta*  
*Ægœum rapias, nisi sollers Luxuria ante*  
*Seductum moneat: Quo deinde, insane, ruis? quo?*  
*Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis*  
*Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ.* 145  
*Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto*  
*Cœna sit in transtro? Vejentanumque rubellum*  
*Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?*  
*Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto*  
*Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?* 150  
*Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est*  
*Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.*  
*Vive memor leti. Fugit hora:*

Il momento, in cui parlo, è già lontano. —  
 Che far? Ti scinde in due doppio desire.  
 Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,  
 Servo incerto, or di questo or di quel sire,  
 E smarrirti. Nè ostate, e fatto appena  
 Un niego all' aspro comandar, non dire:  
*Rotto è il laccio; chè il veltro ancor si sfrena*  
*Nell' arrostarsi, ma dietro, fuggendo,*  
*Lungo pezzo si trae della catena.*  
 Davo, por fine a' crucci antichi intendo  
 Subito, e fede vo' mi presti tutta.  
 (Così dice Cherestrato rodendo  
 L' ugnà viva.) Degg' io farmi con brutta  
 Fama il disnor di sobrij affini, e il danno?  
 E il censo biscazzar per una putta,  
 Mentre mi sto di Criside al tiranno  
 Bagnato limitar, già spenti i lumi,  
 Ebbro cantando l' amoroso affanno?

*hoc quod loquor, inde est.*

*En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:  
 Hunc cinea, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet 155  
 Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.  
 Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris  
 Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.  
 Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,  
 Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ. 160  
 Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores  
 Præteritos meditor (crudum Chærestratus unguem  
 Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem  
 Cognatis? An rem patriam rumore sinistro  
 Limen ad obscœnum frangam, dum Chrysidis udas 165  
 Ebrius ante fores extincta cum face canto?*

— Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi  
 Depellenti a svenar corri un' agnella.  
 — Ma la relitta, o Davo, e non presumi  
 Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella  
 Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,  
 Non tremar, non smagliar rete sì bella.  
 Or fai l' aspro e il crudel: ma se la strega  
 Ti richiama, dirai: *Che far degg' io?*  
*Or che spontanea mi rappella e prega,*  
*Resterò, non v' andrò?* Ma, padron mio,  
 Se a colei ti toglievi intero e netto,  
 No, non v' andresti nè pur or per dio.  
 Questi, sì questi è l' uom ch' io cerco, il petto  
 Libero; non colui che da bacchetta  
 Vile è percosso di littore inetto.  
 Quel palpator, cui parmi non permetta  
 La candidata ambizion mai posa,  
 Vive ei donno di sè? Vigila e getta,  
 Dic' ella, i ceci alla plebe rissosa,  
 Onde il nostro Floral sedenti al sole  
 Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?

*Euge, puer, sapias: dīs depellentibus agnam  
 Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?  
 Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.  
 Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. 170  
 Nunc ferus et violens: at si vocet, haud mora, dicas:  
 Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ulro  
 Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc  
 Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus, hic est;  
 Non in festuca, lictor quam jactat ineptus. 175  
 Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem  
 Cretata Ambitio? Vigila, et ciceringere large  
 Rixanti populo, nostra ut Floralia possint  
 Aprici meminisse senes. Quid pulchrius?*



D' Erode ecco le feste. Di viole  
 Inghirlandate, ed in bell' ordin messe  
 Su finestra unta, dalle pingui gole  
 Pingue dan fumo le lucerne spesse:  
 Coda di tonno in rosso catin nuota;  
 Spuman bianchi boccali: e tu sommesse  
 Preci borbotti, e pallida la gota  
 Il sabbato ti fa dei circoncesi.  
 Or negre larve intorno ti fan rota,  
 Or minaccia il crepato ovo improvvisi  
 Pericoli; ma guai se non manuchi  
 D' aglio tre spicchi a' primi albór precisi.  
 Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,  
 E la losca che d' Isi in guardia ha l' are,  
 Che a farti un otre un Dio dall' Orco sbuchi.  
 C. Tra torosi soldati a predicare  
 Va tai cose; e bestion beffardo e gajo  
 Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare  
 Filosofi? Tre lire il centinajo.*

*At cum*

*Herodis venere dies, unctaque fenestra* 180  
*Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ*  
*Portantes violas, rubrumque amplexa catinum*  
*Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:*  
*Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.*  
*Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:* 185  
*Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,*  
*Incussere deos inflantes corpora, si non*  
*Prædictum ter mane caput gustaveris allí.*  
 C. *Dixeris hæc inter varicosos centuriones,*  
*Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,* 190  
*Et centum Græcos curto centusse licetur.*

## SATIRA VI.

A GESIO BASSO POETA LIRICO.

Traduzione in altrettanti versi italiani.

Che? già il verno t' accosta al Sabin foco,  
 Basso, e le corde a grave plettro avvivi?  
 Cantor mirando dell' antiche e prime  
 Cose al suon maschio di latina cetra,  
 Poi d' amor giovanili, e vecchi egregi  
 Con istil casto. A me tepe la Ligure  
 Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono  
 Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.  
*Uopo è veder di Luni il porto, amici;*  
 Ennio il vuol, dachè in sogno ei Quinto Omero  
 Non è più da pavon pittagoréo.  
 Qui nè cälmi del volgo, nè dell' Austro  
 Dannoso al gregge; nè il vicino campo

## SATYRA VI.

*Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?  
 Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?  
 Mire opifex numeris veterum primordia rerum,  
 Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,  
 Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto* 5  
*Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora  
 Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens  
 Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.  
 Lunai portum est operæ cognoscere, cives.  
 Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse* 10  
*Mæonides Quintus pavone ex Pythagoreo.  
 Hic ego, securus vulgi, et quid præparet Auster  
 Infelix pecori securus, et angulus ille  
 Vicini*

Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti  
 Arricchiscano i vili, io non vo' curvo  
 Invecchiarmi per questo, e cenar magro,  
 Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.  
 Altri a suo modo: un astro crea gemelli  
 D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,  
 Compro un dito di salsa, unge erbe secche,  
 Rorandole di sacro pepe: e l'altro  
 Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n' uso,  
 Io sì; ma lauto non do rombi al servo,  
 Nè distinguo de' tordi il sapor fino.

Spendi quanto è il raccolto, e tutto il macina.  
 Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.  
 — Ma chiede aita l'amico che naufrago  
 Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto  
 Seppelli nell'Ionio. Ei giace a riva  
 Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride

*nostro quia pinguior: et si adeo omnes*

*Ditescant orti pejoribus, usque recusem* 15  
*Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,*  
*Et signum in vapida naso tetigisse lagena.*  
*Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo*  
*Producis genio, Solis natalibus, est qui*  
*Tingat olus siccum muria vaser in calice empta,* 20  
*Ipsæ sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente*  
*Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;*  
*Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,*  
*Nec tenuem sollers turdorum nosse salivam.*

*Messe tenuis propria vive, et granaria (fas est) 25*  
*Emole; quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.*  
*Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa*  
*Prendit amicus inops; remque omnem surdaque vota*  
*Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una*  
*Ingentes de puppe dei: jamque obvia mergis* 30

Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca  
 Il capital; sii largo, ond'ei non giri  
 Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena  
 Funebre irato obblía l'erede, e fetide  
 Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito  
 Non curando, e le casie amarascate.  
 Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida  
 Bestio a' Sofi. Ecco il frutto del venutoci  
 Con palme e pepe oltremarin sapere:  
 Viziâr coll'unto il macco anche i villani.  
 — Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,  
 Qualunque ti sarai, due motti a parte.  
 L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro  
 Per grande rotta de' Germani. Il freddo  
 Gener dell'are è scosso; ed armi al tempio  
 Cesonia appresta, e regj ammanti e rance  
 Giubbe a' prigionì e cocchi ed alti Belgi.

*Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo  
 Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret  
 Cærulea in tabula. Sed cœnam funeris heres  
 Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ  
 Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum, 35  
 Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.  
 Tune bona incolumis minuas? Sed Bestius urget  
 Doctores Graios: Ita fit, postquam sapere urbi  
 Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:  
 Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes. 40  
 Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres  
 Quisquis eris, paullum a turba seducior audi.  
 O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus  
 Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris  
 Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma, 45  
 Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,  
 Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.*

Per sì bel fatto cento coppie ai numi  
 Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!  
 Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci  
 Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo  
 Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.  
 Nè cugina io non ho, nè pronipote,  
 Nè zia paterna; la materna sterile  
 Mori; dell'ava alcun non resta. Vado  
 Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo  
 Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart'avolo  
 Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi  
 Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio  
 Può star, che scenda dal maggior mio nonno.  
 Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi  
 La lampa? Dio Mercurio, a te vengh'io  
 Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?  
 — Manca alcun che. — Per me l'ho speso: il resto

*Dīs igitur, genioque ducis centum paria, ob res  
 Egredie gestas, induco: quis vetat? aude.  
 Væ, nisi connives. Oleum artocreasque popello* 50  
*Largior: an prohibes? dic clare. Non adeo, inquis,  
 Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla  
 Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis  
 Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,  
 Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas,* 55  
*Clivumque ad Virbi: præsto est mihi Manius heres.  
 Progenies terræ? Quære ex me quis mihi quartus  
 Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,  
 Unum etiam, terræ est jam filius: et mihi ritu  
 Manius hic generis prope major avunculus extat.* 60  
*Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?  
 Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille  
 Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?  
 Deest aliquid summæ. Minui mihi: sed tibi totum est*

Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi  
 Il legato, nè farmi il padre addosso,  
 Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.  
 — Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,  
 Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,  
 E teschio appeso per l'orecchie al fumo?  
 E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli  
 Con palpitante e vagabonda coda  
 Piscì in conno patrizio? Io scheltro, ed esso  
 Tremante per grassezza epa di prete? —  
 Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga  
 Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi  
 Dal rigido cancello i Cappadoci.  
 Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro e dieci  
 Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,  
 Crisippo, il finitor del tuo sorite.

*Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam* 65  
*Legarat Tadius, neu dicta reponere paterna:*  
*Fœnoris accedat merces, hinc exime sumptus.*  
*Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,*  
*Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur*  
*Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;* 70  
*Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,*  
*Cum morosa vago singultiet inguine vena,*  
*Patritiæ immejat vulvæ? mihi trama figuræ*  
*Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?*  
*Vende animam lucro, mercare, atque excute sollers* 75  
*Omne latus mundi, ne sit præstantior alter*  
*Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.*  
*Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,*  
*Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam:*  
*Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.* 80



## NOTE ALLA SATIRA PRIMA

---

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antichate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Verso 4. . . . *Polydamas*, . . . . .

In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. . . . . *Troïades* . . . . .

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugini*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojane*; e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ib. . . . . *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10. . . . . *et nucibus facimus quaecumque relictis*,

Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci per essersi fatto uomo*.

V. 13. *Scribimus* . . . . .

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'al-



tro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'Amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizioni di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ó modo quem ex adverso dicere feci*. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato a mettere in corsivo o ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarj e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 25 . . . . . *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. . . . . *dictata*. . . . .

Non è inverisimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. . . . . *hyacinthina læna*. . . . .

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniaries*, o *accubitorie*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic*. . . . .

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo*; ed hanno ottennebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di

ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isneri la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito, che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltrezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo; nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

V. 51 . . . . . *veratro*, . . . . .

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L' elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell' Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. . . . . *calve*,

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*, . . . . .

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al di d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Per-

sio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. . . . . *fumosa Palilia fæno;*

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. . . . . *venosus . . . . .*

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exsultat. . . . .*

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo*, forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere: A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89 . . . . . *fracta te in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie: vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

V. 93 . . . . . *Berecynthus Atin,*

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater*, *Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambæ, circumfundimur armis, tempestatibus actus, servantissimus æqui*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthus*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis, purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con

lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthus Atin* invece della comune *Berecynthus Aty*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94 . . . . . *dirimebat Nerea* . . . . .

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95 . . . . . *subduximus Apennino*.

Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d' Ovidio,

. . . . . nec brachia longo  
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso si spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

E chi finalmente più ne desidera, legga in Catullo le Nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva*. . . . .

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i po-

tenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni nega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore non saggio, ma inconsequente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poeta-stro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis*?

V. 113. . . . . *anguis*: . . . . .

L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. . . . . *Discedo. Secuit* . . . . .

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll' esempio di Lucilio e d' Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d' infamia, che il coraggioso scrittore

imprime sulla fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa; ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. . . . . *cum scrobe?* . . . .

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121 . . . . . *Mida rex.* . . . .

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade.* . . . .

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta, e così va fatto.

Ib. . . . . *Cratino* ,

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.



## NOTE ALLA SATIRA SECONDA

---

### V. 1. . . . *Macrine* . . . . .

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscipolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaсте. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull' insensatezza delle umane preghiere.

### V. 11. . . . . *dextro* *Hercule!* . . . . .

L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

### V. 19. . . . . *Stajo?* . . . . .

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

### V. 27. . . . . *bidental*,

Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrificio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

### V. 33. *Infami digito*, . . . . .

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d' infame sarà onesto il tacerlo.

### V. 56. . . . . *fratres* . . . . *ahenos*,

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio di Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocini.

nio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro devoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 72. . . . . *magni Messalæ lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. . . . . *litabo.*

*Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrificj. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella  
Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.



## NOTE ALLA SATIRA TERZA

---

Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum . . . . .*

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotta dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. . . . . *Turgescit. . . . .*

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

V. 10. . . . *bicolor positus membrana capillis,*

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond'erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis,*

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

*Mæcenas atavis edite regibus.*

Od. I, lib. 1.

Non quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos

Incoluit fines, nemo generosior est te, ec.

Sat. VI, lib. 1.

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

V. 29. . . . . *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riservate agli Dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48 . . . . . *senio* . . . . .  
. . . . . *damnosa canicula* . . . . .

Nell'antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

Me quoque per talos Venerem quaerente secundos  
Damnosi semper subsiluire canes.

V. 50 . . . . . *angustae* . . . . . *orcae* ;

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,  
In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51 . . . . . *buxum torquere* . . . . .

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.

V. 53 . . . . . *braccatis illita Medis*  
*Porticus* . . . . .

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

V. 56. . . . . *Samios* . . . . . *litera ramos* ,

Questa lettera è l'*Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65 . . . . . *Cratero magnos promittere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigidos calces extendit: . . .*

Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi vòlti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'Iliade, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

D'acuto acciar trafitto egli mi giace  
Nella tenda co' piè vòlti all'uscita.

E ciò qui basti; chi più ne volesse, legga la Nota dell'erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni . . . . . Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange, . . . . .*

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio dell'orrenda maniera, con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.  
*Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia,  
Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge  
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio  
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.  
*Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.  
*Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.  
. . . . .  
*Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni  
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.  
*Giov.* L'estremità de' piedi e delle mani  
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.  
*Ped.* Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

## NOTE ALLA SATIRA QUARTA

---

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *maiestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amava siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscipolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di

acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno; e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

V. 13. . . . . *theta.*

Colla lettera Θ, iniziale di *Θνατος*, morte, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

V. 22. . . . . *cantaverit ocyma . . .*

*Cantar il basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perche nascesse più abbondante e più bello.

V. 28 . . . . . *Pertusa ad compita . . .*

Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrificj e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avar Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

. . . . . conviva  
 Quotidiano agli amici, misurava  
 Tanto di cibo al consapevol ventre,  
 Che al di venturo illamentoso stesse;

e nell'inverno, per non morire di freddo,

. . . . . del vicino  
 Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse  
 L'incessante cammin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. . . . . *penemque . . . . .*

In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il voulait le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite*. E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo

co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestrite . . . . .*

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

V. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas.*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono, che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablattivo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il commento di Gio. Bond: *si tu es fcenerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal*.

## NOTE ALLA SATIRA QUINTA

Orazio alle fonti d'Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non patì col delitto, ma apertamente il perseguitò: e fu spettacolo degno di meraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori si opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto: l'uno è tutto pudore; l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione: l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto*; l'altro, *tument... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*. L'uno insomma è il catechismo della virtù; l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'ufficio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai beneficj del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le

affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' beneficj la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cambiò pressochè in un liceo; e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuovere coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento di una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbero stati bastevoli, osserva il Dusaulx (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, T. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.



Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni; egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas*. Mai un sacrificio alle Grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno*. Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazione delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*. Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima, d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che

molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e, conviene confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni

è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazato, nè privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone, e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione de' costumi inferoci gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll' uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che

le sostanze de' vivi e de' morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorrete con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradossoso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che

quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolarlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensiero, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, antepoendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta

sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro, nè ad un solo bello esclusivo, stimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce, questa fosse propria de' Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9. . . . . *sæpe insulso cænanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30. . . . . *custos mihi purpura. . . . .*

Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

. . . . . il suo bel cinto  
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succintis laribus . . . . .*

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. . . . . *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

V. 33. . . . . *candidus umbo*:

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto*.

V. 64. *Frugae Cleanthea* . . . . .

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *frugae* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. . . . . *ut quisque Velina*

*Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.*

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque, avarissimo di parole, pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s' intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo* . . . . .

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

V. 88. *Vindicta* . . . . .

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo, di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitente si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi; e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

V. 90. . . . . *Masuri rubrica* . . . . .

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisperdente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 92. . . . *veteres avias* . . . . .

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello.*

V. 93 . . . . . *tenuia rerum*

*Officia,* . . . . .

Sono quei delicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

V. 103. . . . . *Melicerta* . . . . .

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

V. 111. . . . . *fixum* . . . . . *nummum*:

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. . . . . *salivam Mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa, *essere preso dall' amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.*

V. 123. . . . . *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch' egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126. . . . *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* . . . . .

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gagliofo-ne, cc. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus* . . . . .

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus*



in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo*? Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile*.

V. 161. *Dave, cito, . . . . .*

Davo è nome di servo. L' esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede, è tratto da Menandro nell' Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaсте. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l' amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell' Eunuco di Terenzio.

V. 169. . . . *Solea . . . . . rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un' arme comodissima per le donne in collera coll' amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso: *Utinam tibi committigari videam sandalio caput*.

V. 174. . . . *nec nunc. . . . .*

Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l' inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggio a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d' un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d' onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l' uomo libero ch' io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l' orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. . . . *festuca . . . . .*

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch' esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d' una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

V. 177. . . . . *Vigila, . . . . .*

È l' ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò

nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis* . . . . .

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie; nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. . *grandes Galli*, . . . . .

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. . . . . *cum sistro lusca sacerdos*,

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliate: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non invenient, ad ministeria deorum se conferant.*

## NOTE ALLA SATIRA SESTA

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attendarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificj, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisionomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno, se non altro, ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

V. 9. *Lunai portum* . . . . .

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

V. 11. *Mæonides Quintus*, . . . . .

Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a far-

gli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metamorfosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno; finito il quale, il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. . . . . *pictus* . . . . .

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. . . . . *cenam funeris* . . . . .

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacevano alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' di nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, signor Curato?* fu chiesto un giorno al parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete*.

V. 43. . . . . *laurus*

In occasione di riportata vittoria, se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicamente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

V. 48. . . . . *centum paria* . . . . .

Sottintendi di gladiatori.

V. 51. . . . . *Non adeo* . . . . .

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli, spaventato da quel *væ, nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exosatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegli interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. . . . . *lampada* . . . . .

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e con-

segnandosi l' uno dopo l' altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

V. 74. . . . . *popa venter?*

*Popa* sostantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo, e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. . . . . *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

V. 80. . . . . *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sortite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento *sortite*.

---

*LETTORE*, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo; ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e, quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare, e che predica il beneficio.

		ERRORI	CORREZIONI.	
Pag.	84	lin. 7	Da chè	Da che
"	151	" 30	labricciuol	labbricciuol
"	154	" 1	Stile	Stille
"	159	" ult.	fiore.	fiore
"	195	" 24	in cielo a vacillar	in cielo vacillar
"	218	" penult.	Aure chiavi	Auree chiavi
"	246	" 24	turbo	torbo
"	251	" 19	oh Ciel,	o Ciel,
"	260	" 30	Dell'alimento	Dall'alimento
"	261	" 23	innaridir	inaridir
"	275	" 5	Un sol oggetto	Un solo oggetto
"	289	" 21	fronte:	fronte,
"	306	" 19	<i>che stata,</i>	<i>che Stato,</i>
"	318	" 5	capestri?	capestri,
"	322	" 25	o tondi!	o tondi?
"	330	" 6	Traea	Traeva
"	337	" 31	ha cura in pendenti	ha in cura i pendenti
"	346	" 4	avvoltoi,	avoltoi,
"	351	" 23	<i>Tunc, dixit</i>	<i>Tunc, dixit</i>
"	366	" 19	<i>Grâces,</i>	<i>Grâces</i>
"	420	" 32	nello mia	nella mia
"	461	" ult.	<i>tibi.</i>	<i>tibi</i>
"	469	" 3	Chè si	Che si

7







